PONDVS ET RATIO

STADERINI

STRENNA DEI ROMANISTI

XVII

1956

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA MMDCCIX 21 APRILE 1956

STADERINI EDITORE - ROMA

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1956

ab U. c. MMDCCIX

ALBERTI - AMADEI E. - AMADEI G. - ANGIOLETTI - APOLLONI - BALDINI
BARBERINI - BARTOLINI - BELLINI - BELLONI - BIORDI - BORGHESE
BRANCALEONI - BRASILIER - BRIGANTE COLONNA - BUZZI - CALABRESI
CAMPOLUNGHI - CAPANNA - CAPPELLO - CARRERAS - CECCARELLI
CECCARIUS - CERONI - CERUTTI - CIAMPI - CIARALLI - CLEMENTE - CLERICI
COGGIATTI - D'AMICO G. - DE ANGELIS - DELL'ARCO - DELLA RICCIA
DE MATTEI - DIGILIO - DRAGUTESCU - EMO - ER PUPAZZARO - FABRI
FAILLA - FALLUTO - FERRAIRONI - FERRAZZI - FOLGORE - FROSINI - GATTI
GESSI - GIORDANI - GIUNTELLA - GIUSTI - GRANDE - GUATTARI - HUETTER
INCISA DELLA ROCCHETTA - JANNATTONI - KOCIEMSKI - LANCIOTTI
LEFEVRE - LIZZANI - LOMBARDI R. - LOMBARDI V. - MAURO CASTRO
MAZZOCCHI - MISSERVILLE - MONTINI - MORRA - MOSCUCCI - MUCCI
MUÑOZ - NEGRO - ORIOLI - PECCHIAI - PETRUCCI - PETTINELLI - PIACENTINI
PIERMATTEI - PIETRANGELI - POGGI - POSSENTI - PRAZ - QUILICI - RANZI
ROSSI - SANTINI - SARAZANI - SCARPA - SCIPIONE - TAMBURI - TARTUFARI
TASTALDI - TESTA C. - TESTA V. - TESTIS - TORRIANI - TROMPEO - URBANI
VALENTE - VARE' - VEO - VERDONE - VIAN - VIERI - ZANAZZO

STADERINI EDITORE - ROMA

Compilatori:

CECCARIUS
MARIO LIZZANI
LUIGI HUETTER
FAUSTO STADERINI
PIETRO PAOLO TROMPEO
ETTORE VEO

Ha curato la stampa:

GIUSEPPE ROMANI

PROPRIETA' RISERVATA

MMDCCIX
AB VRBE CONDITA

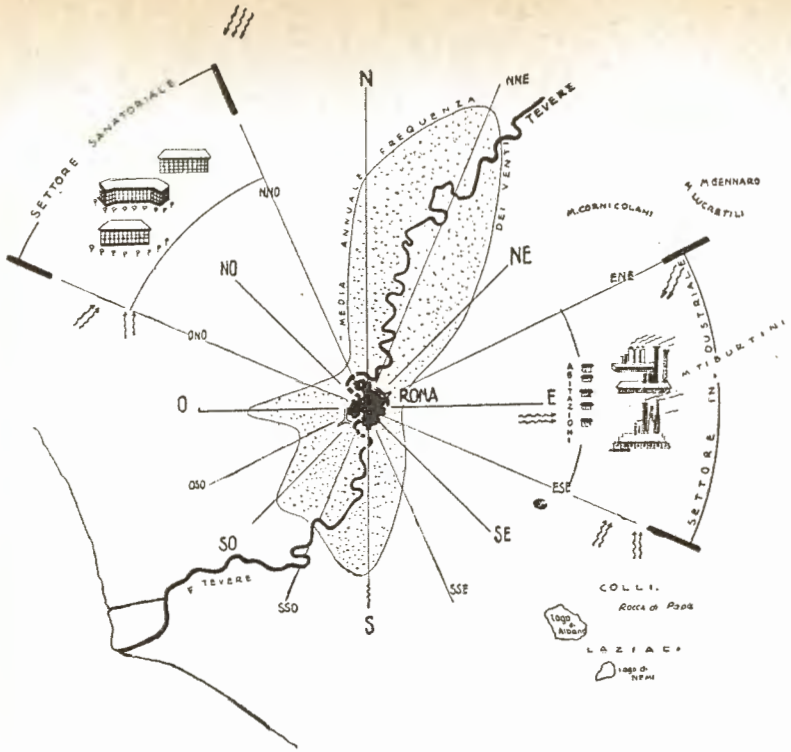
Variazioni sul clima di Roma

Perché si dice a Roma, quando vuole intendersi che già è entrato l'inverno: « So' arivati li Frascatani »? Sono state avanzate, in diversi tempi, interpretazioni diverse, ma la più sicura è questa, e cioè che non appena nella prima quindicina di novembre arriva il vin nuovo, portato in città dai « Castellani », e, per antonomasia dai Frascatani, allora si incomincia a sentire il freddo pungente. C'è chi assicura che, essendo il vino appunto « nuovo » suscettibile di guastarsi durante il trasporto e, riuscendo meglio questo, per la buona conservazione, nei giorni di tramontana, i Castellani aspettano che il vento di settentrione dia le sue avvisaglie e decidono la partenza la sera prima di una giornata che si prevede con sicurezza asciutta e fredda. Tramontana è dunque sinonimo d'inverno a Roma. Dove si avverte di più? I Romani « de Roma » lo sanno bene e vi sanno indicare altresì strade e stradette che ve ne riparano; come d'estate, almeno nella vecchia Roma, vi sanno dare il miglior consiglio per evitare la sferza del solleone, magari adottando capricciosi, apparentemente, itinerari a zig-zag.

Il regime dei venti a Roma ha molta importanza nella classificazione del suo clima e leggende e credenze, malfondate o quasi fondate, ancora hanno corso in argomento. Abbiamo però osservazioni meteorologiche esatte, almeno per centocinquant'anni indietro. Sarà bene rifarsi ai testi più attendibili, dunque, per trarre le norme in materia. Specialmente per quanto attiene all'igiene urbanistica che ora a Roma assume tanto sviluppo, proponiamo la consultazione dello studio del Vinaccia (1) che possa ispirar bene gli edili.

I venti a Roma spirano più frequentemente in un'area ad ali difformi di farfalla o di libellula, quasi con centro o parte più stretta

(1) Vinaccia G., *Note di climatologia urbanistica*, Roma 1943.



Roma - Zonizzazione eolica

press'a poco alla confluenza del Tevere con l'Aniene, ala maggiore a monte del Tevere fino a Passo Corese e ala minore a valle col limite circa a Mezzocammino.

Le osservazioni raccolte, ormai, ci permettono di trarre conclusioni sicure al riguardo: i venti spirano secondo la direzione del Tevere sì che d'inverno la tramontana vi si incanala, come d'estate vi è spinto dal mare, quasi a malincuore tanto è aspettato, si direbbe, il famoso ponentino. Roma è, per contro, relativamente riparata dai venti di levante perché ostacolati dai monti Cornicolani e Tiburtini. Da maggio a settembre predominano i venti di sud-ovest e di nord-est. Due minimi ci presentano i venti romani; uno verso mezzanotte e l'altro tra le sei e le sette del mattino; sono le ore care ai nottambuli

NEVE A ROMA - FEBBRAIO-MARZO 1956

dotati di sensibilità poetica. È questa l'ora (le sei) come ebbe a confesssarmi Trilussa, buon osservatore, nella quale — ma egli raramente l'aveva assaporata all'aperto — le strade di Roma hanno una particolare bellezza.

L'aria è ferma; si è quasi purgata nella notte delle esalazioni dovute al traffico; le cose hanno un loro nitore particolare. Egli scrive in « Matina abbonora »: « Già s'apreno le chiese: l'aria odora / de matina abbonora... ».

Qual'è il vento che a Roma porta più sicuramente la pioggia? È presto detto: lo scirocco; ma soprattutto quando è preceduto da una conversione, in forza, da tramontana. Spesso v'è concorso di scirocco e altri venti per cui s'accumula nuvolaglia sopra la cupola di San Pietro; onde il Belli:

Ch'aria serràta! Oh Ddio che temporale!
Guarda, guarda San Pietro cor cappello!
Oh che tempo da lupi e che fraggello!
E cqua semo ar diluvio universale.

(1833)

Quando i venti più contrastano, allora è vicina la pioggia improvvisa e a scroscio. Così ancora il Belli:

Gran contrasto de venti oggi se sente,
Ciaddomina perantro la scirocco!
Guarda come qua e là scappa la gente,
Pe' ppaura ch'er tempo arzi lo scrocco.

(1831)

La tramontana s'accompagna sempre a buon tempo? Non sempre: i vecchi romani distinguono la *tramontana schietta* (quella che tira o per tre, o per sei, e anche, Gesummaria, per nove [giorni], e v'è un fondamento di vero!) dalla *tramontana torbida* (quella che spira nei primi mesi dell'anno, dopo una forte sciroccata senza pioggia).

Le trasformazioni subite dall'abitato di Roma hanno avuto influenza sul regime delle piogge e dei venti? Certamente, ma si deve

tener conto sempre di quell'area di cui abbiamo parlato, ora in parte abitata, in luoghi lontani dal centro ove non erano abitazioni di sorta, e quindi testimoni delle diversità di clima e di venti. I vecchi Romani, pratici della meteorologia del suburbio, quando vi s'andava d'inverno in cerca di beccacce e le vigne e gli orti « casalini » (ove si coglievano i migliori broccoli e carciofi romaneschi, varietà oggi perdute e sostituite da quelle dei Castelli e della Maremma Romana) accoglievano in primavera e in autunno le più allegre brigate, ci dicono che fino all'incrocio delle « Sette Chiese » (e cioè fino alla moderna Piazza dei Navigatori) c'è « un tempo », e al di là verso il mare, un altro: ci dicono anche che la tramontana si sente di meno dopo che sui Lungotevere a monte di Ponte Margherita si sono costruite le palazzate continue. Talché la tramontana non fischia più ad esempio al principio del Babuino come una volta (e dava tanto fastidio al freddoloso Giacomo Leopardi). La tramontana di febbraio è più temuta. Benché a Roma il mese più freddo sia assolutamente gennaio, pure nella prima decade di febbraio possono cadere alcuni minimi. Segnacolo di essi è la parrucca che mette il « Tritone » del Bernini. Commentava il Belli nel felicissimo sonetto « L'inverno »:

Fischia certa giannetta ch'er carbone
se strugge come fussi carbonella:
annate a vede un po' che bagattella
de zazzera ch'ha messo Tiritone.

(7 febbraio 1833)

La tramontana comunque stimata ancora generalmente come apportatrice di tempo buono, lo dà per poco tempo: il bel tempo stabile, e di notevole durata, è segnato a Roma sempre dal ponente. L'« esposizione » poi anche a Roma conta molto, dai precetti di Vitruvio in giù. A seconda di come soffiano alcuni venti si dànno alcune norme per certe costruzioni e certe « zone ». Il Vinaccia, poco invero ascoltato, indicò a suo tempo, come direzione di zona sanatoriale, tanto per fare un esempio, la Via Cassia e come zona industriale la Via Tiburtina, e ciò per varie ragioni... cospiranti.

ANTON PIETRO VALENTE: NEVE SU MARCO AURELIO

Speriamo che i sommi regolatori... del piano regolatore tengano conto dei vari e assai logici dati che offre l'igiene urbanistica ben illustrati dallo stesso Vinaccia in quella monografia che merita d'esser letta o rammemorata da competenti e profani.

Una *nota* ancora comporta questa *nota*, estortami, per scommessa, dopo una discussione sornionamente capitanata una sera da Giggi Huetter, in occasione della « Festa de Noantri » e proprio al filo di venticello che investiva, alfine, desideratissimo, il « balcone » a mezzo dell'ampliando Ponte Garibaldi. Come si sa in mezzo ai ponti c'è sempre un po' di vento, anche nelle giornate più calde (siamo alla congiunzione di quelle ali di cui si parlò al principio). Ero stato condannato, a titolo di penitenza, a una conversazione scientifica sul clima di Roma e a dire se Roma sia umida o no. È vero che Roma è umida? Sì e no. L'umidità relativa, secondo le curve del periodo 1873-1912 (dell'Osservatorio del Campidoglio) ha un minimo verso la terza decade di luglio e un massimo ai primi di dicembre: l'umidità media si aggira sui 76/77 (l'*optimum* è a 50), la minima oscilla tra 15 e 20.

Ma in complesso se davvero si sappia (e voglia) costruire bene, in armonia con le norme dell'igiene urbanistica, il clima di Roma specialmente del suburbio (oggi che l'aria delle « vigne di Roma » deprecata dall'autore del « Tesoro della Sanità », Castor Durante che si vuole fosse consigliere, in argomento, di Sisto V, è saluberrima finita la malaria) si può apprezzare come buono; bastano pochi accorgimenti, in sede di progettazione di stabili e dei loro servizi tecnici, a neutralizzare i suoi estremi, o parossismi, peraltro brevissimi. Si può quindi concludere, citando e adattando al caso i versi belliani:

Er crima nostro è un crima benedetto.

GIUSEPPE ALBERTI

Un servizio di Sèvres

Le collere di Napoleone, vere o simulate, son rimaste famose. Quasi sempre ne andava di mezzo un oggetto di valore.

Una volta fu un servizio di porcellana donato dall'imperatrice Caterina al conte di Cobenzl, quando questi era ambasciatore austriaco a Pietroburgo. Nominato plenipotenziario a quel congresso d'Udine che doveva concludersi col trattato di Campoformio, Cobenzl aveva portato con sé il prezioso servizio. A un certo momento parve che le trattative dovessero andare a monte. Napoleone, scattando in piedi per andarsene, gridò su tutte le furie: « L'armistizio è cessato. La guerra ricomincia. Fra tre mesi io avrò annientato così la vostra monarchia ». E scaraventò in terra vassoio, bricco e chicchere, che si ruppero in cento pezzi.

Un'altra volta fu una tabacchiera, quando Luciano, suo fratello, non ancora in disgrazia, si opponeva alla sua decisione di vender la Luisiana agli Stati Uniti per cinquanta milioni di franchi: « Tu mio nemico? Ma io ti ridurrò in briciole come questa scatola ».

Ma prima ancora, durante le trattative per la conclusione del Concordato, mentre discuteva a Parigi col cardinal Caprara, legato pontificio, e coi prelati romani che l'accompagnavano, percotendo furiosamente col pugno il piano d'un tavolinetto o d'una consolle, ne fece balzar via, come a Udine, una ricca porcellana. Così è riferito nella biografia d'uno di quei prelati, il futuro cardinal Sala. E si fosse contentato di questo! Perché in un'altra discussione, afferrato un calamaio, fece l'atto di scagliarlo in faccia al malcapitato, e in un'altra ancora, additandogli uno spazio vuoto fra due busti di marmo: « Lo riempirò — disse — col tuo capo reciso ». Il Sala era uomo intrepido, come dimostrò in più di un'occasione: ma quelle sfuriate (così attesta il suo biografo e pronipote Giuseppe Cugnoni) gli sturbarono tanto

il sangue da fargliene ribollire per la cute un triste umore, che poi lo tormentò per tutta la vita.

* * *

Nelle Memorie del cardinal Consalvi, se ho ben visto, porcellane rotte non ce ne sono, ma c'è tutto l'apparato che di solito precedeva il gran gesto simbolico: sguardi terribili « con due occhi veramente fulminanti » (i manzoniani « rai fulminei ») e arie feroci del volto che minacciavano rovine.

Questo aspetto alquanto teatrale di Napoleone è ben colto da Alfred de Vigny in un episodio famoso di *Grandeur et servitude militaires*: episodio del tutto immaginario, ma idealmente e psicologicamente verissimo. Pio VII è prigioniero di Napoleone a Fontainebleau. L'Imperatore, per ridurlo ai suoi voleri, da principio lo accarezza e lusinga, e il mite e paziente ma anche accorto Pontefice sorride malinconicamente, leva gli occhi al cielo, e con un pacato sospiro, « come se avesse confidato il suo pensiero al suo angelo custode invisibile », dice in italiano: *Commediante!* E poi, allo scoppio della collera napoleonica e alle tremende minacce che seguono, leva ancora gli occhi, sospira più profondamente e con un amaro sorriso dice anche questa volta in italiano: *Tragediante!* « Bonaparte in quel momento era in fondo alla stanza, appoggiato a un caminetto di marmo alto quanto lui. Si slanciò come una freccia, correndo come per gettarsi sul vegliardo... Ma si fermò di botto, prese sul tavolo un vaso di porcellana di Sèvres dov'erano dipinti Castel Sant'Angelo e il Campidoglio e gettatolo su gli alari e il marmo del caminetto, lo stritolò coi piedi ».

* * *

Ebbene, un servizio di Sèvres coetaneo di quel vaso, e che forse rischiò di subire la stessa sorte, oggi è in casa mia. Le mie sorelle l'hanno avuto in eredità da un amico dei nostri genitori e grande amico anche nostro e quasi padre. Noi ragazzi, quando si andava da lui, gli chiedevamo sempre di mostrarci quella splendida porcellana che era la nostra ammirazione. Ci affascinava la squisita armonia delle tinte che nel bricco, nella zuccheriera e nelle sei tazze sfumano dol-

cemente dal marrone cupo al marrone rossastro, o variano nel color foglia secca, ovvero hanno onde e chiazze più chiare quasi di tartaruga. E con le tinte ci seducevano i fregi in bellissimo oro, del più puro stile Impero, diversi da un pezzo all'altro: pampini e grappoli, festoni e intrecci di fiori, palmette, stelle... Nella zuccheriera ci sono ancora gli antichi pani di zucchero, grandi, imbionditi dal tempo.

Perché il servizio ha una storia che si segue fin dalle origini. Proviene dalle suppellettili del cardinal Pier Francesco Galleffi, elevato alla porpora da Pio VII, che volle con tale atto pagare un debito di riconoscenza alla memoria del suo predecessore e benefattore Pio VI, lasciando che il nipote di questo, il cardinal Braschi, designasse l'eligendo. Il Galleffi fu uno dei tredici cardinali che si astennero dall'intervenire al matrimonio di Napoleone con Maria Luisa, nel dubbio che il precedente matrimonio con Giuseppina non fosse stato legittimamente sciolto, e perciò incorsero nell'ira di Napoleone: confinati e diffidati a non più vestire la porpora, furon soprannominati (e il soprannome diventò un titolo di gloria) i « cardinali neri ». Il Galleffi, divenuto più tardi Camerlengo di Santa Romana Chiesa, era il più bell'uomo del Sacro Collegio. Il cardinal Wiseman, il popolare autore della *Fabiola,* nelle sue *Ricordanze degli ultimi quattro pontefici*, ne rievoca « l'aria placida e geniale, che lo fa carissimo a tutti ». Infatti anche Pasquino gli è di solito benevolo:

Spirito Santo mio, se un buon pastore
Cerchi, Galleffi non devi scordare:
Che chi ha bella la faccia ha bello il core.

Gli rimproverava soltanto un vizio d'origine: era cesenate come Pio VI e Pio VII, e perciò escluso in partenza dalla tiara:

Galleffi? Ha un gran peccato original.
Sarìa il Papa più bel che mai vi fu:
Ma di Cesena è sazio il Quirinal.

Il cardinal Galleffi donò o legò il suo bel servizio di Sèvres alla nipote Maria Maddalena, oblata in quella pia Casa di Tor de Specchi, mistico asilo di pace, ch'è uno dei più poetici pezzi superstiti della vecchia Roma papale. Morta nel 1876 la madre Maria Maddalena, le

Casa di Tor de Specchi - Facciata del Monastero.

oblate donarono la preziosa porcellana a una loro giovane protetta, Francesca Bonugli, quando si sposò (carissima anche lei nella nostra memoria) al nostro grande amico Adolfo Sassi.

La madre Galleffi fu presidente della Casa di Tor de' Specchi per quasi trenta anni. Eletta nel secondo anno del pontificato di Pio IX, in pieno idillio neoguelfo, governò con saggezza la comunità durante i burrascosi tempi della Repubblica. Il Guerrazzi, nell'*Assedio di Roma,* la nomina con parole di calda lode per la carità con cui accolse feriti e bisognosi, e riferisce l'elogio che Aurelio Saffi triumviro indirizzò alle signore della pia Casa: « A fronte del sublime compenso, che queste amorevoli cittadine aspettano in un mondo migliore dalla loro carità, la prima delle virtù cristiane, i Triumviri ardiscono appena esprimere a queste gentili anime la più sentita gratitudine in nome della Patria ».

E così anche il servizio di Sèvres, che durante l'Impero napoleonico avrebbe potuto correre seri pericoli, sopravvisse intatto alle tumultuose vicende della Repubblica romana.

PIETRO PAOLO TROMPEO

URBANO BARBERINI: LA PINETA DI CASTEL FUSANO

Al sole di Montecavallo

(24 ottobre 1896)

A sette anni mi innamorai fulmineamente della principessa Elena del Montenegro, la mattina che la vidi ritornare col principe di Napoli dalla chiesa di Santa Maria degli Angeli dopo essere stati uniti in matrimonio. La mia famiglia aveva affittato per l'occasione una finestra al mezzanino di un palazzo in via del Quirinale, oggi via XXIV Maggio, sicché me li vidi passare proprio sotto gli occhi, in carrozza aperta, tra il popolo acclamante. Mio Dio, quant'era mai carina quella sposa giovinetta che brillava di lietezza rispondendo al saluto della folla romana! Tutto il resto potrei ricostruirlo facilmente: la rena gialla sparsa per la via, i corazzieri al piccolo trotto; basterebbe che avessi la pazienza di andare a sfogliare la *Illustrazione Italiana* di quella settimana; ma quella che mi è rimasta impressa è la contentezza che si leggeva sul volto di quella morettina e la luce del sorriso che investì anche noi pigiati a quella finestra e i riflessi di quella chioma corvina. Non posso credere che stesse senza cappello, ma nel ricordo mi sta come se avesse il capo nudo a far giuocare col sole di Roma i riflessi dei suoi capelli nerissimi. Oggi, a quasi sessant'anni di distanza, rievocando quell'unica potente impressione sul mio cuore di scolaretto di seconda elementare, e l'affettuosità che mi salì spontanea dal petto alle labbra, e l'invidia acutissima che provai per lo sposo, dovrei arguirne che un'irrimediabile assenza di regalità me la facesse arrivare diritta al cuore. Avevo visto tante volte Margherita di Savoia, sperimentando anche in me l'incantevole effetto del suo sorriso, mentre mi levavo la « scoppoletta » con entusiasmo al passaggio della sua carrozza, ma non mi sarebbe mai successo di formulare dentro di me un giudizio come « che bella donna, che bella bionda! »; ma questa volta non rifinivo di pensare « che bella morettina! »; e me la sognavo la notte. Impressione unica, ma dure-

vole, di quella mattina: e che non si rinnovò mai le altre volte che più tardi mi fu dato di rivederla. Per questo restai sempre innamoratamente attaccato al sorriso di quel mattino nuziale, dal momento che tutte le altre impressioni che in séguito ne ricevetti non poterono che gradatamente annullare la prima, deliziosissima.

Il mio impersonale atteggiamento di devozione per la regina Margherita seppe colorirsi, fino alla fine dei suoi giorni, di un rispetto che aveva qualche cosa di figliale, quasiché l'annosa Signora avesse, col popolare beneplacito, usurpato in sé qualche cosa della riposante dolcezza di tutte le mamme, quel tanto che bastava a farci accettare di buon grado la nostra posizione di sudditi (parola andata così rapidamente in disuso); mentre più tardi la mia simpatia per Maria José facilmente poté colorirsi di una curiosa compiacenza paterna, quasi per una bellissima figlia accompagnata all'altare; ma per Elena non poté mai entrare in giuoco né quel sentimento figliale né questo paterno, e se io non avessi da richiamarmi personalmente a quell'infantile *coup-de-foudre* della seconda elementare, me la sarei veramente sentita sempre estranea, come una signora maestra che non avesse avuto doti particolari per cattivarsi l'affetto e durare vivamente nel ricordo dei suoi scolari; salvo che per l'insorgere di un vivissimo sentimento di pietà per la ferita che inferse al suo cuore, nel declino degli anni, la spaventosa fine della terzogenita prigioniera dei tedeschi. Ed è forse per questo che alla sempre distante signora con poco sorriso all'ombra di quei suoi preferiti cappelloni torna ancora volentieri a subentrare nel mio ricordo l'unica « morettina » di quel giorno lontanissimo, tutta sorriso e coi riflessi del bel sole di Montecavallo negli ondulati capelli color dell'ala del corvo. « Nostalgico? ». Indietro scioccoloni in mala fede che credete di poter inchiodare con una parola il più complesso dei sentimenti e pensate davvero che uno possa buttare a mare tutto quello che poté parergli augusto e bello quando primamente aperse gli occhi sul raggiante spettacolo del mondo.

ANTONIO BALDINI

ANGELO ROSSI: LA FONTANA DELL'ESEDRA E S. MARIA DEGLI ANGELI

Ugo Ojetti, romano

« La Messa degli Artisti » è stata letta nella basilica di S. Maria in Montesanto l'8 gennaio 1956 in memoria di Ugo Ojetti. Prima del sacro rito Ceccarius ha così ricordato lo scrittore romano:

Or fa dieci anni il 1° gennaio del 1946 Ugo Ojetti moriva in Firenze. Era nato a Roma il 15 luglio 1871 da padre romanissimo e da madre spoletina.

Ad esser nato in Roma teneva molto.

Infatti, sulla marmorea lastra che chiude la tomba nella pace di una cappella della suggestiva Badia di Fiesole da lui prescelta e che il livore politico aspro ed ingiusto di quei giorni avrebbe voluto negargli (sebbene il Pontefice avesse accolto un giorno il desiderio espressogli da Ojetti), ma che l'amore la devozione la ferma costanza della vedova hanno realizzato, si legge l'epigrafe semplice ma pur solenne voluta da Ugo:

QUI RIPOSA UGO OJETTI - ROMANO - AMÒ E SERVÌ LE ARTI E LA LINGUA D'ITALIA - LE PIÙ LIMPIDE E UMANE SULLA TERRA E PER QUESTO CARE A DIO.

Nella tristizia dei tempi la dipartita di Ojetti passò inosservata. I giornali, anche quelli nei quali aveva assiduamente scritto, diedero alla ferale notizia scarso rilievo.

Ma dieci anni sono stati sufficienti perché la sua memoria tornasse al meritato onore, che al suo nome venisse dedicata in Roma una strada, che gli scritti, dalla ristampa delle « Cose viste » ai « Taccuini », incontrassero il maggior successo e che le benemerenze e le opere sue fossero degnamente ricordate, come hanno saputo fare, con amichevole sentimento, Maffio Maffii ed Orio Vergani.

Non poteva essere diversamente: non soltanto per la fondamentale innata bontà degli italiani, ma soprattutto perché molti degli scritti di Ojetti sono e saranno fonti perenni di fondamentali elementi per la storia dell'arte e per la cronaca della vita italiana nel più alto

Ugo Ojetti (1892)

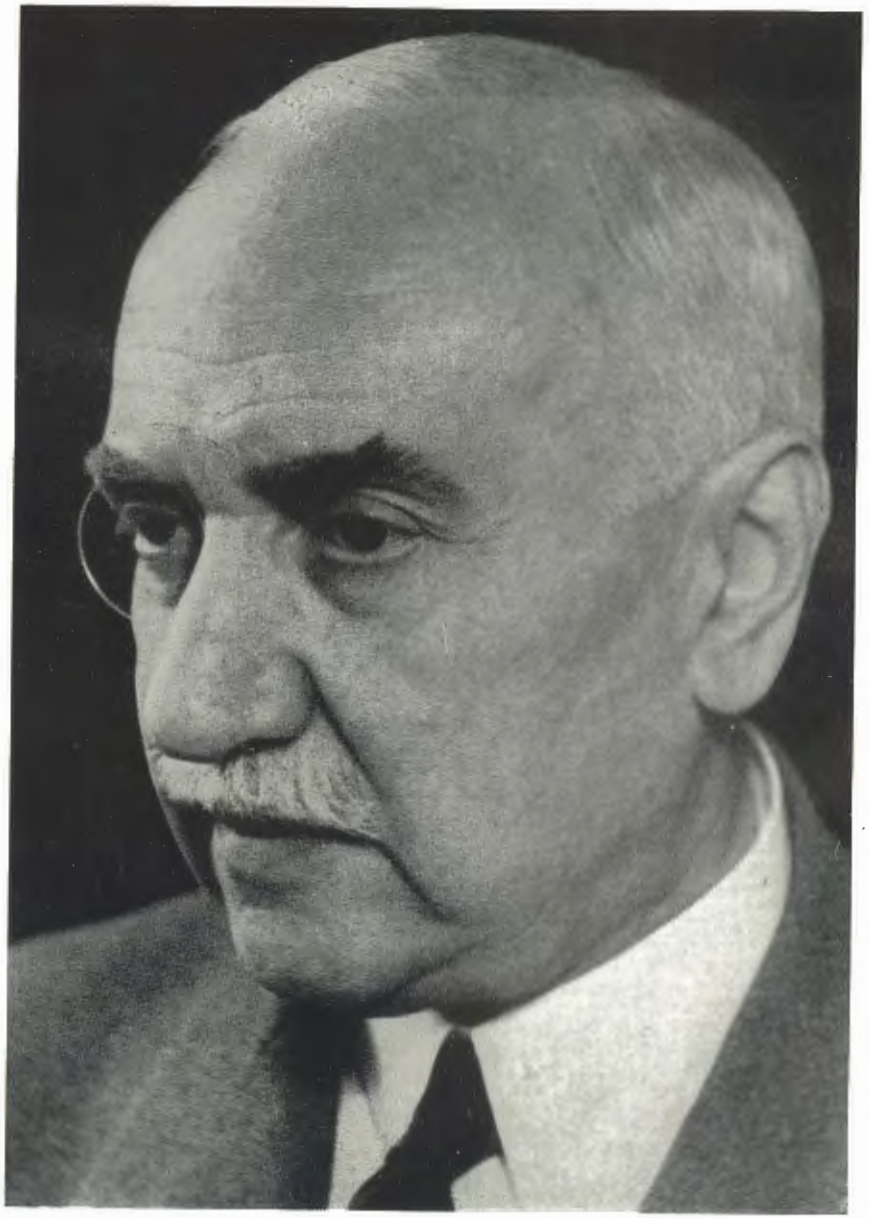
significato della parola, negli aspetti più tipici ed interessanti, dai primi del Novecento al 1943.

« I Capricci del conte Ottavio », le « Cose viste », i « Taccuini ». Attuali in tanti punti. Una pagina dei «Capricci» del dicembre 1906: « Il gioco del monumento a Dante» (il titolo dice tutto) poteva essere scritta anche oggi.

Su di Ojetti romanziere esteta e critico d'arte sento di non esser in grado di parlare e tanto meno di dare un giudizio. Sorretto dall'indimenticabile memoria della benevolenza di cui volle onorarmi, degli incoraggiamenti e dei consigli che in molte occasioni si compiacque darmi, tenterò di ricordarlo, prima della messa degli artisti che sarà letta in suo suffragio, in questa chiesa elemento tipicamente decorativo di quella piazza del Popolo che tante volte ispirò ad Ugo pagine inobliabili; di ricordarlo romanista, quale lui pure amava riconoscersi, per aver dato alla nostra « Strenna » del 1942 uno scritto autobiografico sull'infanzia e sull'adolescenza trascorse in una casa di piazza San Claudio dove era nato: « una piazzetta chiusa e tranquilla un poco in declivio, prossima al gran sole di piazza Colonna ».

Nelle tante pagine delle « Cose viste » Roma risplende in tutto il fascino, esaltata nella bella scintillante prosa. Vi rivivono uomini e cose, malgrado i molti anni trascorsi, in una realtà costituente la fondamentale ragione per cui quei volumi rimarranno nel loro alto valore storico, per la realistica ricordanza degli eventi di cui tanto spesso lo scrittore fu parte, per la spigliata *verve* della redazione e

Ugo Ojetti a tre anni con la madre



UGO OJETTI

talvolta la spregiudicatezza dei giudizi, sempre, però, signorilmente espressi.

Proprio per questo i suoi articoli scritti per un quotidiano o per un settimanale e poi raccolti nei « Capricci del conte Ottavio » e in « Cose viste » non sono durati come al solito *l'espace d'un matin,* ma durano e dureranno, elementi fondamentali per la storica valutazione di mezzo secolo di vita italiana.

Li ho risfogliati nei giorni scorsi nelle prime edizioni del Treves e del Mondadori e in quella 1951 del Sansoni.

Quante pagine ho riletto dedicate alla Città nostra e ad uomini e cose di Roma ritenute degne di esser poste in rilievo dall'acuto osservatore, dal giornalista sagace ed accorto nello scegliere gli argomenti e nel presentarli ad un gran pubblico di lettori.

In « Cose viste » Roma vive nei giudizi e nelle sensazioni degli stranieri che la visitavano: da Mommsen a Zola, da Anatole France a Bourget, a Besnard; nei brillantissimi ricordi dannunziani, nella descrizione delle cerimonie papali, nella memoria di Pascarella che l'8 maggio 1941 nel primo anniversario della morte commemorò alla Accademia d'Italia, della quale Ojetti era stato chiamato a far parte il 23 ottobre 1930.

Quante belle figure d'italiani rivivono nelle loro giornate romane: da Giuseppe Verdi alla Regina Margherita, da Carducci a Giacomo Boni. E poi le descrizioni degli antichi monumenti, le critiche per i nuovi, l'interessamento per il rinnovarsi della Città, che nella integrità del carattere e della bellezza seppe difendere nei più alti consessi, con devozione filiale. E ancora la memoria della vecchia Roma, da quella popolare e contadinesca di piazza Montanara alla nobile, così tipica e tanto bella via Condotti. E non posso tralasciare un cenno per Roma vista dal Pincio, pagina deliziosa piena di commossa e lirica esultanza nella visione di San Pietro e di Monte Mario velati d'azzurro.

Codesti capitoli di « Cose viste » dimostrano e documentano, oggi, come Ojetti seguisse attentamente tutto quello che si svolgeva in Roma nei grandi e nei piccoli avvenimenti; come si tenesse al corrente di quel che si diceva e si scriveva, come sapesse confortare con una

buona parola, con il fermo autorevole incoraggiamento le non facili battaglie che si combattevano per porre in evidenza o per difendere il carattere fondamentale, il colore della vecchia Roma, sostenendo nei pubblici uffici di cui meritoriamente era *magna pars* la necessità della bonifica dei vecchi rioni, l'integrità assoluta di piazza Navona, il dovere di valorizzare quanto di bello e di autentico era nascosto da indecorose e fatiscenti sovrastrutture.

Allorché si farà la storia imparziale di tempi da noi non lontani, il nome di Ojetti apparirà in primo piano. Per la sua memoria sarà un grande titolo d'onore, pari al valore ed al significato di quel « romano » che lo distingue nella pietra tombale.

Per noi romanisti, infine, un'altra grande benemerenza ha Ugo Ojetti.

L'averci incoraggiati, l'averci sorretti nel condurre avanti l'edizione completa dei sonetti di Giuseppe Gioacchino Belli.

Ritengo che la lettera aperta che ebbe la bontà di scrivermi nel luglio 1930 sulla rivista « Pegaso » da lui diretta, e poi compresa nel volume « Venti lettere » riprendendo il motivo di un mio articolo apparso sulla « Tribuna » di quei giorni per segnalare le difficoltà che si incontravano per un'edizione aggiornata e degna del « monumento del popolo romano », abbia molto contribuito a spingere l'editore Mondadori ad attuare un'iniziativa che sembrava tramontata e portarla al miglior fine nella superba edizione curata da Giorgio Vigolo.

Purtroppo Ugo Ojetti non ha potuto veder pubblicato il « Tutto Belli » che tanto desiderava. Ma è un dovere per quanti abbiamo collaborato alla auspicata realizzazione, l'affermare che molto si deve a lui se lo scopo si è potuto raggiungere.

Ed ora, nel terminare queste parole, onorato dalla presenza di un Principe della Chiesa: Sua Eminenza il cardinale Costantini, che Ojetti più volte ha ricordato in « Cose viste » esaltando quanto don Celso — così lo chiamava — aveva fatto per Aquileia e per la benemerita Opera dei figli della guerra, mi sia consentito sperare che Fernanda Ojetti, nella memoria ed in onore del suo Ugo, voglia realizzare un'altra opera che ai romani e ai romanisti sta particolarmente a cuore: la pubblicazione di quanto, edito ed inedito, Ugo Ojetti

scrisse su la nostra Città, non tralasciando, se possibile, quel bozzetto drammatico « Il garofano rosso » legato a miei lontani ricordi giovanili. Nel leggerlo, su uno dei primi numeri non ricordo se del « Secolo XX » o della « Lettura » di tanti e tanti anni fa, suscitò il mio giovanile interesse per l'attività letteraria di Ojetti.

Per il libro su Roma ha scritto Orio Vergani sul « Corriere della Sera », augurandone la pubblicazione in quest'anno. L'affettuosa premura per l'opera del Maestro ed amico scomparso sia di sprone per la realizzazione. Sia, come Vergani ha scritto, un dono da non ritardare alla buona prosa italiana.

Mi permetto aggiungere alla suggestiva proposta che sul frontespizio del volume al cognome di Ojetti, segua, luminosa ed eterna, la qualifica più degna: quella di « romano ».

CECCARIUS

Confessioni di un ragazzo romano

Un soggetto di costante maraviglia è stato sempre per me come e perché la mia memoria, che ha lasciato cadere e perdere tanta parte del passato, ha poi invece salvato e conservato intatto, senza apparente motivo, il ricordo di certi momenti della vita che, a riguardare indietro, mi appaiono ora come isole di luce che emergano da un mare di nebbia.

* * *

Mi ricordo... sì, mi ricordo tanti anni fa. Sono un «figlio di buona famiglia», ma d'una famiglia che recenti vicende politiche hanno fatto decadere dalla condizione di relativa agiatezza di cui prima godeva. È una famiglia a l'antica dove i figli — come è uso dovunque ormai superato — dànno ancora del lei ai propri genitori. Ciò che non toglie nulla, naturalmente, all'affetto, ma stabilisce e mantiene una certa distanza.

Sono un ragazzo qualunque, un «irregolare» — forse anche perché gracile di salute — d'uno dei rioni della vecchia Roma, e quella mattina — cosa che deve accadermi abbastanza spesso — ho marinato la scuola, se mi trovo, solo, in una strada ancora quasi di campagna al limite estremo del nuovo quartiere di Prati di Castello, sotto le mura Vaticane. Ma i Prati di Castello sono, in quella fine di secolo, così diversi da ciò che sono poi divenuti e che noi oggi vediamo. La crisi edilizia, che proprio in quegli anni ha infierito, non è ancora superata, molti degli edifici — dei «casermoni» — cominciati a costruire sono rimasti in conseguenza interrotti, il Palazzo di Giustizia è rimasto al primo piano e, in molti punti, di qua e di là delle strade rialzate sugli argini, si aprono ancora larghi spazi liberi in fondo ai

quali, a l'antico livello, si vedono casette o capanne di fortuna affiancate di solito da un piccolo orto e talvolta da un gallinaio.

Mi ritrovo e rivedo quella mattina — una mattina di marzo — sul margine d'uno di quegli spazi aperti, dinanzi a una siepe e a un ramo di sambuco a pena fiorito. Dietro, la città che cresce disordinata e caotica, le crisi, le guerre, i primi scioperi, le agitazioni sociali: dinanzi a me solo quella siepe e quel ramo fiorito sotto il cielo di marzo. Un incontro: due primavere solitarie che s'affrontano e si riconoscono.

* * *

Un'altra volta mi ricordo, fuori porta, la via Ostiense, ma com'era allora. Ostia non era ancor nata, e quello che 20 anni dopo si chiamerà il Lido di Roma era solo una spiaggia deserta, salvo qualche capanna e qualche osteria per cacciatori che vi scendevano a primavera.

Mi ricordo, ai piedi della salita di Acilia, una fermata. La vecchia diligenza su cui quel giorno viaggiavo aveva avuto un guasto, e bisognava discendere e aspettare finché il guasto non fosse riparato. Era la fine di maggio e la polvere era alta fra i solchi della vecchia strada; e su quella polvere rivedo ancora, come l'avessi dinanzi agli occhi, un'orma, una «striscia» ondeggiante come il segno d'una ambigua carezza. Furono i miei chiari occhi di ragazzo a scoprirla e a indicarla per primi. *Una biscia,* esclamarono gli altri più esperti, e s'unirono a me nel mirarla.

E fu quello il mio primo incontro col Serpente:

Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

* * *

Ma non sempre sono solo, e i miei incontri e colloqui non sono unicamente con creature mute — piante o serpenti — né solo al limite estremo dei nuovi quartieri, o sulle vie fuori porta.

Mi ricordo una volta una piccola via sinuosa dei vecchi rioni: una che, a un certo punto segna, col suo corso, il confine fra S. Eustachio e Parione; e in una mattina di domenica un altro incontro.

Ho quindici anni e sono forse alla ricerca d'un amico della mia stessa età e della stesso quartiere; ed ecco venirmi invece incontro, di lontano, due figure, due persone ch'io devo già conoscere, forse non molto, ma pure abbastanza perché io le saluti con rispetto, passando loro a canto, ed esse non solo rispondono al mio saluto, si fermano sorridendo a parlarmi.

Sono come un fiore ancora in boccio, come una fonte viva che rabbrividisce se a pena un fiato di vento vi alita sopra; sono qualche cosa insieme di schivo e ritroso e pure di estremamente *vivo* e bisognoso d'affetto che evidentemente doveva fare appello ad ambedue, se ambedue si fermano e si chinano a guardare, con un misto di simpatia e d'indulgenza, in quello specchio di vergine acqua, in quell'ancor chiuso mistero ch'è ogni prima adolescenza.

Ed è così che ho incontrato sulla *mia* strada anche la bontà e ho appreso ad amarla.

L'uno dei due era P. Semeria, l'altro Giulio Salvadori.

* * *

Così sono arrivato al limitare dell'adolescenza, e sono entrato all'Università.

Ma anche qui, ancora e sempre, sono un « irregolare », Sono iscritto alla Facoltà di Legge, ma non ne seguo regolarmente i corsi e più spesso frequento invece le lezioni di Lettere, e quelle in particolare che tiene su Dante, in una delle aule della vecchia Sapienza, l'Uomo che ho incontrato anni prima nella piccola via fra S. Eustachio e Parione e che ho imparato poi a conoscere meglio, da quando sono diventato assiduo nell'alta casa ch'egli abita a Palazzo Doria in piazza Navona.

Ma evito sempre, ogni volta che entro nell'aula, di mettermi in vista. Preferisco rimanere indietro, in uno degli ultimi banchi, in alto. E pure anche lontano, anche nell'ombra, sento subito, a pena arrivato, ch'egli m'ha visto, riconosciuto, distinto fra tanti, m'ha fatto un posto speciale nella sua attenzione, nel suo affetto, alla mensa del suo

cuore. E io rimango lì sospeso, immobile, solo anche se sono fra molti ad ascoltare.

Di solito egli premetteva la spiegazione e interpretazione minuta del canto. Poi chiudeva il libro e, dopo una breve pausa, leggeva il canto dal principio alla fine: e la lettura costituiva la migliore delle interpretazioni. Qual'è il canto che ricordo di preferenza? Il canto della valletta dei principi o, com'egli diceva, il canto della tentazione: l'VIII del Purgatorio.

Io vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue
Quasi aspettando pallido ed umile.

E poi:

Tra l'erba e i fior venia la mala striscia
Volgendo ad or ad or la testa al dosso
Leccando come bestia che si liscia.

Ancora il « Serpente », di cui sempre ricordavo d'aver riconosciuto l'orma, « la mala striscia », anni prima, a l'aprirsi dell'adolescenza, sulla *mia* strada, sulla polvere alta della strada di Ostia.

Ma allora ero solo un ragazzo curioso ed ignaro: ora non sono più un ragazzo, se sento, se intendo, se *soffro,* con Chi legge, «l'orrore» e il ribrezzo del serpente, e mi ritrovo anch'io, come uno degli altri spiriti della valletta, « pallido ed umile »:

Ond'io che non sapeva per qual calle
Mi voltai intorno, e stretto m'accostai,
Tutto gelato alle fidate spalle.

* * *

Ed ecco sono uscito dall'adolescenza, sono uscito anche d'università: m'affaccio alla vita.

Non frequento e non m'aggiro quindi più solamente per le piccole strade del centro e della vecchia Roma: anche i nuovi quartieri mi attirano, quelli che allora si chiamavano i Quartieri alti. Mi ricordo

in una strada, che sale a larghe svolte il rovescio della collina del Pincio, il fronte d'un grande albergo cittadino aperto allora da poco. Sono lì sulla soglia, un po' esitante, sul punto d'entrare. È un incontro importante quello a cui vado quella sera. Chi m'attende, per un'impresa benefica di cui sono divenuto da poco milite volontario, è una Donna. Siede in fondo alla sala dove sono introdotto: mi sorride a pena mi riconosce e mi incoraggia, con un cenno della sua piccola mano regale, a sedermi di fronte a lei.

Non vedo in quel momento che i suoi occhi: «gli occhi suoi belli». E, con l'impeto d'un accordo solenne, mi sale dal fondo del cuore la musica di quei versi:

Dianzi nell'alba che precede il giorno
Quando l'anima tua dentro dormia

. . . . . .

Venne una Donna e disse: Io son Lucia,
Lasciatemi pigliar costui che dorme,
Sì l'agevolerò per la sua via.

* * *

Poi è il fiume della vita; ora la fine, com'era allora il principio.

Sento il filo della corrente che fluisce sempre più rapida verso la foce.

La terra è sempre più lontana, le rive non si distinguono più.

Solo sul capo, a quando a quando, un romor d'ali. Sono i miei angeli, quelli che ho amato più nella vita e che m'hanno preceduto di Là, che ora mi vengono incontro: e *mi chiamano.*

TESTIS

CARLO ALBERTO PETRUCCI: PORTA S. GIOVANNI FINE OTTOCENTO

Leopardi contro Roma

Durante i suoi soggiorni romani Leopardi si sente in un « esilio acerbissimo ». Nulla che gli vada a genio. I letterati « tutto il giorno urlano e disputano e si motteggiano sui giornali »; i prelati dànno prova di un'incredibile corruzione; e le donne sono così indifferenti e noncuranti che « al passeggio, in Chiesa, andando per le strade, non trovate una befana che vi guardi ». Insomma, ovunque il poeta si imbatte in impostori, intriganti, fatui, boriosi, fannulloni, peggio di quel che capitò all'Amabed di Voltaire quando qui venne per chiedere giustizia al « vice-Dio »; e allora si sfoga nelle lettere ai familiari, usando un linguaggio tanto inconsueto in lui quanto irripetibile al giorno d'oggi: ché, passati quasi centotrent'anni, suonerebbe ancora offensivo e bruciante.

Fra le varie cause che possono aver fomentato una così tenace avversione, ve ne sono almeno due di maggiori. La prima è che Leopardi era di una scontrosità quasi morbosa davanti alla gente, ed egli stesso si dipingeva « timido per natura e per abitudine », « pienamente ed ostinatissimamente nullo nella società degli uomini »; tutto all'opposto dei romani, che sono fra gli abitanti d'Europa e forse del globo i più disinvolti e sicuri di sé, oltre che i meno inclini ad apprezzare gli ideali di cui tanto s'infiammava il giovane recanatese: il sentimento, la poesia, il bello vero, « tutte cose — egli dice — che bisogna dimenticare affatto in Roma ». Un lirismo romano, d'altra parte, è ancora oggi molto improbabile, e i soli poeti che ben rappresentino il carattere di questa città sono i dialettali, e il Belli più di Pascarella, Pascarella più di Trilussa, cioè i mordaci più degli arguti e dei bonari. Meno ancora sarebbe concepibile uno scrittore romano di natura così appassionata da esclamare, come Leopardi: « Ho bisogno d'amore, amore, amore, fuoco, entusiasmo, vita... »; ed è facile immaginare la faccia di un quirite davanti a simili trasporti.

Gli « intellettuali » del tempo, che Leopardi chiama Antiquari per la loro manìa esclusiva di andare a scovare vecchi cocci, immersi nel loro mal soddisfatto epicureismo, pronti a rider di tutto e incapaci di scaldarsi per un'idea qualsiasi, vedono capitar tra di loro un uomo di genio e non ne hanno il minimo sospetto. Leopardi, ferito, scriverà all'amico Giordani: « La letteratura romana, come tu sai benissimo, è così misera, vile, stolta, nulla, ch'io mi pento d'averla veduta e vederla... ». E precorrendo quasi con le stesse parole la *boutade* di Gide a proposito di Claudel, dirà altra volta che i letterati romani « pretendono d'arrivare all'immortalità in carrozza, come i cattivi Cristiani in Paradiso ».

Ma erano pure sempre sfoghi segreti, dei quali gli abati, i gazzettieri e i perdigiorno dei salotti non sapevano nulla, perché con loro il poeta non osava aprir bocca; e se anche avesse osato, quelli gli avrebbero risposto con una alzata di spalle: che cosa voleva quel forestiero, noto appena per qualche lavoretto di filologia, autore di versi che nessuno conosceva? E se pure Leopardi avesse mostrato loro l'*Infinito* o la *Sera del dì di festa,* tenuti gelosamente in un cassetto, avrebbero giudicato quei componimenti di una semplicità e di una « lagnosità » da cavar gli sbadigli. D'altra parte, Roma era troppo abituata a trattar a tu per tu con i re e con i papi, per ammettere che in quel giovane taciturno, riservato, malaticcio vi fosse tanta grandezza da sfidare anche la memoria di quei potenti.

La seconda causa è che Leopardi a Roma rimane, malgrado tutto, un nobile di provincia. L'antico e insanabile dissidio tra il sovrano e il feudatario o vassallo, fonte di tanti mali per l'Europa, ebbe la sua piccola scaramuccia anche tra Roma e Recanati. Il nobile di provincia non vuol figurare secondo a nessuno; sicché all'alterigia del conte Monaldo farà eco la millanteria domestica, un po' compiacente, del conte Giacomo: « V'avverto — scrive ai suoi — che gli spettacoli e i divertimenti sono molto più noiosi qui che a Recanati »; « ... vi giuro che la più brutta e gretta civettina di Recanati vale tutte le migliori di Roma »; « ...tengo per certissimo che il più stolido Recanatese ha una maggior dose di buon senso che il più savio e grave Romano ». E allargando quella sua commovente prosopopea dal borgo alla regione, dirà ancora, al fratello Carlo: « Confermatevi pure nel vostro pensiero che un buono e compito Marchegiano vale per mezzo mondo ». Ecco dunque che Leopardi, destinato per il suo genio all'universalità, rimane profondamente recanatese nell'animo; e se come poeta odia Recanati, come patrizio marchigiano, come provinciale e come antiromano per antico retaggio, terrà sempre Recanati nel cuore. Ed è stata la sua fortuna. Se si fosse abbandonato a Roma, è probabile che quella passione, quella disperazione, quel dolore e ardore che, consumandogli il corpo, diedero tanta luce al suo intelletto, si sarebbero spenti o almeno affievoliti, in una città che quale Dea usava prendere e non dare, e dove il genio, l'immaginazione, il sentimento rimanevano « incogniti e forestieri ai poeti e alle poetesse di professione ».

Possiamo chiederci, a questo punto, se oggi Leopardi troverebbe a Roma la medesima situazione di allora. Certo, Roma è diventata una grande metropoli, quasi due milioni di persone vi dimorano mescolatissime per origine, e tutte insieme, provinciali, nobili e non nobili, riescono sia pure con estrema lentezza a modificare le abitudini dominanti. Anche la società è mutata, ampliandosi e assumendo il carattere di una vastissima borghesia di funzionari e di commercianti, nella quale i letterati, le dame, e perfino i prelati vengono assorbiti e resi quasi inoffensivi. Il popolo, perduti certi aspetti deteriori, come l'accidia e la pitoccheria, si avvicina sempre più a quel tipo che tanto piacque allo stesso Leopardi quando, in un quartiere di laboratori, salì alla tomba del Tasso (« Anche le fisionomie e le maniere della gente che s'incontra per quella via, hanno un non so che di più semplice e di più umano che quelle degli altri... »). Rimangono vivi, però, in vari strati della popolazione, l'amor proprio sempre a fior di pelle, una certa stanchezza che cerca di nascondersi negli improvvisi malumori, un fare brusco e infastidito, e un'aria di saperla lunga anche quando, per indolenza, non si vuol saper nulla di nulla. Non esiste più un « bel mondo », ma ne esistono parecchi, all'insaputa gli uni dagli altri, cosicché il pettegolezzo non s'irraggia più per tutta la città ma si concentra come un'infiammazione acuta, e quindi più letale, in questo o quell'ambiente. E il tono dominante, l'ingrediente comune a tutte le classi rimane sempre il senso del con-

creto e dell'attuale, alimentato da quella mordacità tanto nemica dell'entusiasmo e del « fuoco » (a meno che non si tratti del « giuoco del pallone » tanto ammirato da un Leopardi ignaro degli ulteriori giganteschi sviluppi...).

La malinconia, lungi dall'essere considerata « l'amica della verità, la luce per discoprirla », viene sfuggita attraverso una cura intensiva di film, quale non ha riscontro in nessun altro luogo della terra; e il piacere del dolore, anziché « conforto all'infelicità moderna », è ritenuto una stoltezza, da vincersi negli inseguimenti motoristici attraverso le strade più affollate della città. I letterati, abbandonata da gran tempo l'Antiquaria, hanno trovato un altro modo di sfuggire alla poesia attraverso le porte d'oro del cinema, e le donne, ammesso che più di allora alzino gli occhi sui passanti, non li alzerebbero certo sui pallidi e gracili poeti. Fatto sta che Leopardi se ne tornerebbe anche oggi nella sua odiata e amata provincia marchigiana: dove la noia, la solitudine, il tempo che non finisce mai, tutto vien compensato dal gusto di dir male delle città in genere e di Roma in particolare; e dove il mondo si impiccolisce e si condensa, si coagula, rivelando più nette le sue macchie di veleno ma anche le sue efflorescenze qualche volta gentili. Tornerebbe in quella Recanati dove al selvaticume dei borghigiani egli poteva contrapporre il mito delle Silvie e delle Nerine, trepide, pure e solitarie tra una siepe e il cielo.

G. B. Angioletti

MIMI QUILICI: FERRAGOSTO SUL TEVERE *(Museo di Roma)*

Cartelloni teatrali

Quanno, da regazzotto, me fermavo
davanti a un manifesto colossale
e a colori vistosi, io m'incantavo
a guardà quela tavola murale
d'artista de lunghissimo pennello,
ma sempre professore... de cartello.

Disegni da occupà facciate intere,
che l'attacchino, per appiccicalli,
veniva co' 'na scala da pompiere;
scene imponenti d'opere e de balli
da richiamà cristiani a centinara
ch'assartaveno palchi e piccionara.

*L'*Aida, *l'*Africana *o er* Meo Patacca,
er Marchese der Grillo *o la* Traviata,
Roma de quell'età, casa o baracca,
è invortata de carta sceneggiata.
Cartelloni teatrali a forti tinte:
cento figure celebbri dipinte...

Tosca *ch'ammazza Scàrpia, ar second'atto,*
eppoi j'accenne puro la candela;
Salomè *co' la testa drent'ar piatto,*
Gujermo Telle, *quello de la mela...*
T'aggustavi un finale de traggedia,
'na scena madre... e nun pagavi sedia!

Godevi mejo lì che dar lubbione,
dove salivi fino ar lucernario
co' la lingua de fôri e cor fiatone;
tanto sudato che, p'avé 'no svario,
t'arinfrescavi co' 'na limonea
e frullavi la coccia giù in platea.

Quanti quadri!... Che brividi!... Che scosse!...
Ma ce trovavi puro antri soggetti:
Bufolo Bille *tra le Pellirosse,*

l'atleta de la lotta: Bartoletti...
Eh, nun trionfava, allora, er pugno a l'occhio,
ma la forza der petto e der ginocchio!

Er Giardino Zoologgico nun c'era,
ma un fregaccio de tigri e de leoni
spaventaveno, spesso, Roma intera,
spupazzettati su li cartelloni:
manifesti de quarche Circo Equestre,
ch'arivaveno a l'urtime finestre.

Certo, la popolana baccajava
a trovasse 'ste bestie su le mura:
— Mo ciamancava puro Numa Haava
pe' fa' piagne' 'sta povera crâtura!
Ma guarda un po'!... 'Ste berve co' l'artiji
l'attàcchino a le strade senza fiji!... —

— Sora Nunziata mia, guardate quello
che passa fiume sopra un fil de fero...
Domenica, pur'io vado a vedello:
so' cose che impressioneno davero!... —
— Io me lo godo qui, sur manifesto...
Ce l'ho de faccia a casa: fo più presto! —

E er vecchio tabbellone de le Corse
cor fantino a sartà la staccionata?...
Sognavi prati, vincite, risorse,
davanti a quela carta colorata.
Nun t'invitava a musiche e arie belle,
ma c'era l'aria de le Capannelle...

Che ritrattista è stato er cartellone,
quante fisonomie cià presentato!
Novelli, Mardacea, *l'*« Omo Cannone »,
la Duse, « Brugnoletto », *la* Melato,
« Nino de Ponte », Fregoli, Tamburi:
gente ch'ò conosciuta su li muri!

La Dea de l'Aria, *pronta pe' la mossa;*
De Lagrange *che fa mezza volata*
e già te mette un gelo drento l'ossa;
Messalina *ingrandita o più allargata;*
li cavalli der Circolo Sciumanne,
Maria Antonietta *misurata a canne...*

Pubbricità ambulante a urlà pe' strada...
Ommini co' un ritratto su le spalle,
che strilleno: — Ar Savoja!... Tortajada!...
Er Metastasio, *l'*Adriano, *er* Vallè:
'gni teatro a mostrà quarche veduta,
prima che discoresse l'Arte Muta.

Ah, tempi d'oro quanno, regazzini,
noi s'aggustamio l'Opere insinenta
sopra le scatolette de cerini!...
— E questa, dimme un po', chi arippresenta?... —
— La Jone... *— Oddio che morte, poverella!... —*
— Se la giocamo, Ni', a figurinella?... —

E a Carnovale?... Roma era coperta
de manifesti, tutti a mascheroni
co' l'occhi vôti e co' la bocca operta,
lì a ditte ch'era tempo de vejoni;
a dì' ch'eri tu puro, ammascherato,
er manifesto der frescone nato!

Roma d'allora, spinta da 'na molla,
zompava da spettacolo a spettacolo...
Pe' virtù de pennello, carta e colla
più d'un pittore ha fatto 'sto miracolo:
riusciva a fa' incollà « Tutto esaurito »
perfino sur programma più stranito.

Se sa, fra tanta folla a fasse sotto,
c'era er maschietto pronto a intrufolasse
cor permanente de lo scappellotto.
E lui, sur muro, daje a vendicasse...
Percui, vedevi Amleto *a strappi e sgraffi*
e Lina Cavalieri *co' li baffi.*

Mo s'è ristretto puro er cartellone,
ma ciài la radio pe' capì er soggetto;
godi er teatro pe' televisione,
*come si stassi a l'*Opera, *in palchetto.*
Senti l'apprauso, er fischio: tutto chiaro...
Peccato che ciamanchi er bibbitaro!

GIULIO CESARE SANTINI

Otium cum dignitate...

Daniele Varè, il «diplomatico sorridente» deceduto improvvisamente il 27 febbraio 1956, aveva aderito con evidente compiacimento al nostro invito di collaborare alla «Strenna» con questo articolo, forse l'ultimo da lui scritto.

Lo pubblichiamo nel ricordo di un romano che, pur vissuto lungamente all'estero, nutriva la più devota passione per la Città dove era nato nel 1880.

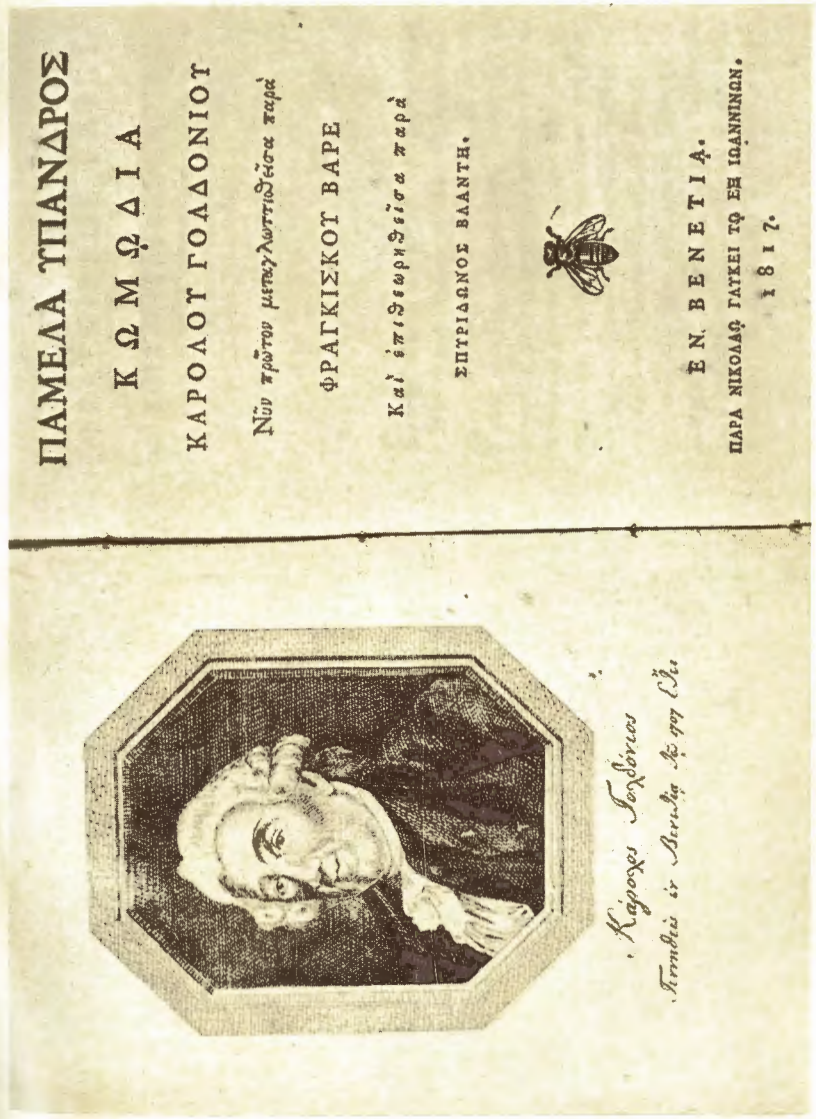
Una delle cose più che invidio agli ascendenti trapassati è quello che in francese si chiama *loisir* ed in inglese *leisure*. C'è una parola corrispondente in italiano? Non la conosco. « Ozio » non è, se non nel senso di « tempo libero », oppure « ore di quiete ». Anche « agio » esprime l'idea in quanto contiene un elemento di agiatezza, ed è forse la parola italiana che corrisponde meglio all'ideale ciceroniano dell'*otium cum dignitate,* una delle consolazioni che i romani trovavano per la vecchiaia.

S'intende che siamo lontani mille miglia dalla pigrizia del fannullone che poltrisce nell'ozio, come dalla forzata inattività ch'è la tortura del prigioniero.

I classici romani sono pieni delle lodi di un « ozio letterato », ed anche Socrate lo elencava come elemento di felicità.

In casa mia ho due cose che stanno a testimoniare come i miei maggiori avessero tempo da perdere e come se ne siano serviti.

Francesco Varè, matematico ed ingegnere (menzionato dal Cicogna come ideatore ed iniziatore della strada ferrata da Venezia a Milano) tradusse per suo diletto alcune commedie del Goldoni. In quale lingua? In greco antico! La sua traduzione della *Pamela Nubile* fu recitata a Vienna come nel vicino Oriente. Io posseggo una copia della traduzione della *Pamela Maritata*, pubblicata a Venezia nel 1817, a spese dell'Autore. Nella Prefazione è riportata, sempre in greco attico, una lettera di Voltaire a Goldoni. Gabriele d'Annunzio si divertì molto di questo cimelio famigliare e cercò di portarmelo via per la propria biblioteca.



Frontespizio della traduzione in greco della goldoniana «Pamela maritata».

« Nelle sembianze di un corazziere, mia madre vide le sembianze di qualche seguace di Brenno... ».

Mia madre — nata Chalmers of Aldbar — venne a Roma per la prima volta nel 1871 e sposò mio padre (deputato al Parlamento italiano) nel 1874. Qualche anno dopo il matrimonio, trovandosi ad un ricevimento a Corte, fece una scoperta. Osservò che uno dei corazzieri di servizio aveva una straordinaria rassomiglianza con la statua del « Gallo morente » (detto anche il « Gladiatore morente ») nel Museo capitolino. Credo che uno di noi, oggi, notando la rassomiglianza, l'avrebbe osservata con interesse, l'avrebbe forse segnalata a qualcheduno, ma sarebbe passato oltre. Ma nei tempi del *loisir*, le operosità praticamente inutili eran proprio quelle che venivano seguite con maggiore zelo. Mia madre ne parlò con il Comandante dello Squadrone Guardie Reali, e volle far fotografare a sue spese il corazziere dalle sembianze scultorie. La fotografia, ce l'ho ancora.

Certo non è una testa italiana, e neppure — a me sembra — teutonica. È una testa come la si sarebbe potuta trovare tra i Galli debellati da Giulio Cesare.

Nelle conferenze tenute alla Sorbona da Salomon Reinach, egli parlò delle statue fatte fondere in bronzo da Attalo, Re di Pergamo, per commemorare la propria vittoria sui Galli che avevano invaso l'Asia Minore. Le statue marmoree che si conservano a Roma — una in Campidoglio ed una al Museo delle Terme — sarebbero delle copie, scoperte nel XVI secolo. Ecco quel che diceva:

« Questo preteso gladiatore è veramente un Gallo, perché porta un *torques* al collo, ed il suo tipo fisico non ha nulla di greco. Il *Gallo morente* è un'opera che è allo stesso tempo realista e patetica; lo scultore greco — si chiamava Epigono — si è interessato a questo bravo e robusto barbaro, ch'era venuto a morire così lontano dalla patria, trascinato da una indomabile sete d'avventure ».

Nei suoi bei dì, Roma collezionò l'arte ed il pensiero del Mediterraneo e li divulgò per il mondo. Dagli scavi di Roma e delle sue dipendenze emergono tesori d'arte che non sono soltanto romani. Altre antiche e quasi dimenticate civiltà hanno lasciato traccia di sé non soltanto nel sottosuolo (ed ora nei musei), ma anche nelle fattezze della gente. Qualche testa di romano antico si trova ancora fra i carrettieri che ci portano il vino « de li Castelli ». Nelle sembianze

di un corazziere, mia madre vide le sembianze di qualche seguace di Brenno, quando i Galli arrivarono fin sotto la rocca del Campidoglio.

L'ambasciatore di Germania Flotow (è roba di mezzo secolo fa) mi faceva osservare come fra i principi romani ci fosse qualche testa da *Dekadenterkaiser* (imperatori della decadenza). Sarebbe una bella occupazione per chi ne abbia tempo, collezionare tali rassomiglianze e farle fotografare.

DANIELE VARÈ

(*Vito Lombardi*)

ELISABETTA VARÈ: VIA DELLA CONSOLAZIONE NEL 1932

I 75 anni

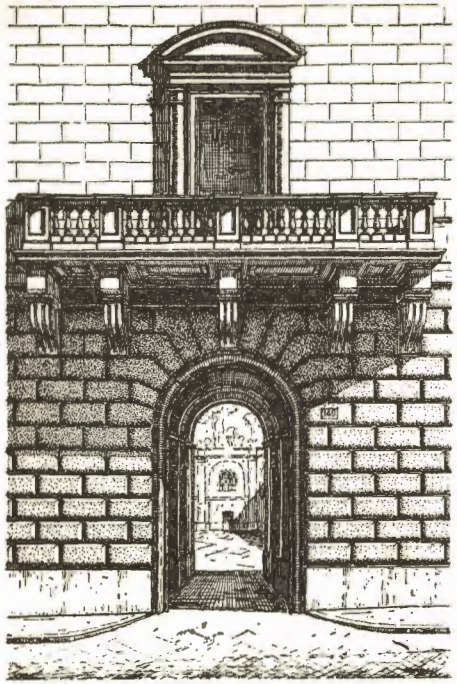
della Società Italiana per condotte d'acqua

La prima sede sociale a Piazza Montecitorio

A dispetto de *L'Italie,* che poco avanti aveva sostenuto doversi l'industria romana appagarsi di *mosaici e carciofi,* il 7 aprile 1880 — un mese giusto dopo l'altra solenne smentita della fondazione del Banco di Roma — il Principe Sigismondo Giustiniani Bandini raccolse nel suo appartamento al palazzo Altieri gli amici conte Bernardo Blumenstihl, comm. Alessandro Centurini e ing. Angelo Filonardi i quali, innanzi al notaio Alessandro Venuti e ai testimoni Vittorio Amoretti e Augusto Vacchini, dichiararono di voler costituire la SOCIETÀ ITALIANA PER CONDOTTE D'ACQUA *avente lo scopo di fornire acqua per usi civili agricoli e industriali.*

Solamente due mesi più tardi, e precisamente il 13 giugno — con una sollecitudine incredibile ai nostri giorni, tanto più che nel frattempo si dovette pure apportare qualche ritocco allo Statuto — venne emesso il D. R. col quale la nuova Società veniva autorizzata ad operare nel Regno.

Non devesi credere che la descrizione delle finalità assegnate dai *promotori* alla nascente impresa, durante l'annosa vita della società rimase ferma nella breve originaria stesura, ché anzi sovente dovette essere aggiornata per adeguare lo scopo sociale ai sempre più vasti orizzonti che si offrivano alla attività, alla iniziativa, alla capacità degli



La sede in Piazza di Spagna

egregi uomini che via via ressero le sorti dell'azienda; tuttavia può dirsi che la prima enunciazione, nella modesta sua concisione, racchiude ed esprime ancora, e conterrà forse sempre, la essenziale ragione di vita della Società.

Non altrettanto modesto fu, sin dal principio, il capitale statutario: 10 milioni di franchi oro! A quanti miliardi di lire attuali corrispondono?

Fu dunque un atto di grande coraggio, se non addirittura di audacia, quello dei fondatori della Società e dei primi 24 aderenti alla loro iniziativa, di arrischiare i loro capitali in una industria sconosciuta alla maggioranza e che si peritava di muovere i primi passi in un'atmosfera nazionale e internazionale carica di gravi incognite.

All'esterno l'Austria, proprio ai primi di gennaio di quel 1880, aveva ammassato truppe alle nostre frontiere; la Francia non si curava di nascondere il suo malcontento per la presa di Roma; Bismarck che ne eccitava malumore e gelosia al fine di attirarci, per reazione, nell'orbita della Germania; la questione di Tunisi che stava assumendo aspetti sempre più pericolosi e così via. E all'interno? contrasti sempre più vivaci fra la destra e la sinistra parlamentare; la caduta del Ministero proprio nei giorni in cui veniva alla luce la Società; le elezioni generali imminenti, le discussioni ardenti, talvolta violente sui disegni di legge che avrebbero dovuto riportare al pareggio il

bilancio dello Stato: corso forzoso, perequazione fondiaria, tassa sul macinato, sulla fabbricazione della birra eccetera.

Tutta una situazione da sconsigliare ogni più timido tentativo... eppure proprio nella piccola Roma del 1880, non ancora assuefatta — con i suoi 250-300 mila abitanti — alle impegnative funzioni di Capitale di quell'Italietta che non aveva ancora ben saldate le diverse regioni da appena un decennio strette nella tanto sospirata e avversata unità; eppure nella nostra Roma di 75 anni fa, traendo ispirazione e impulso dallo spettacolo maestoso dei monumentali acquedotti che annunciano l'approssimarsi dell'Urbe testimoniandone il genio, l'umanità e la gloria, prima ancora che ne venga toccato il suolo, un pugno di egregie persone, tratte dalla nobiltà, dall'industria e dalla scienza, seppero dar vita ad una impresa che ancor oggi onora Roma e l'Italia.

A dire il vero, sul declinare del XIX secolo, era piuttosto svanito il ricordo della *Pulcherrima regina aquarum* coi suoi 12 e forse anche 14 acquedotti dell'epoca imperiale, con le cento e cento sue terme e piscine grandiose, con le innumerevoli sue fontane e fontanelle che ne allietavano i fori, le vie e le piazze; ma fortunatamente era anche lontano il ricordo del tempo in cui i Quiriti « Contenti fuerunt usu aquarum quas ex Tiberi, aut puteis hauriebant »! Regime idraulico igienico che oggi fa inorridire, ma che non doveva poi

La sede in Via IV Novembre

essere tanto da ripudiare se da un lato dette vita ad una così folta e benemerita classe di lavoratori — detta degli *aquariciari* — (cui appartenevano i genitori di Cola di Rienzo, che appunto vivevano « d'acqua portare et di panni lavare ») dalla quale si vuole abbia avuto origine l'Ospedale di S. Giovanni, tanto che in talune ricorrenze una volta veniva esposta una *pianeta* in cui era raffigurato un asino carico di barili d'acqua.

D'altro lato quest'acqua del Tevere e dei pozzi cittadini non dovette poi essere tanto pestifera se perfino i papi la gustavano ed anzi se ne portavano dietro una sufficiente scorta quando viaggiavano, come ci rimane certa testimonianza che fece Clemente VII quando accompagnò in Francia la nipotina Caterina.

Ma contro la furia iconoclasta dei barbari, che avevano mandato in frantumi le superbe arcate, non tardò ad erigersi la provvida premura e la umanità dei papi.

Dei papi che, per sopperire alle inadeguate finanze della Camera Capitolina (la storia si ripete), dovettero pur ricorrere a qualche pubblico *gravame*, come fece Leone X che, con sottile arguzia fiorentina, destinò alla riparazione delle condotture cittadine una percentuale della gabella sul vino; o come quando Urbano VIII rincarò la dose per decorare la *Mostra* di Fontan di Trevi, dando così lo spunto ai versi di Pasquino:

Urbanus pastor, post mille gravamina vini,
Romulides pura nunc recreavit aqua.

Sarebbe fuor di luogo e ci porterebbe troppo lontano il riassumere, sia pure brevissimamente, la politica finanziaria e la dottrina giuridica delle acque, come pure lo sviluppo della tecnica idraulica attraverso i secoli; tuttavia sarebbe interessante poiché potrebbe, almeno in gran parte, spiegare come per sì lungo tempo sia stato difficile, per non dire impossibile, che la iniziativa privata rivolgesse la sua attività e impiegasse le sue forze in questa industria e nelle sue molteplici applicazioni.

Torna perciò ad altissimo merito della *Società italiana per condotte d'acqua* se con attrezzatura via via più moderna, con imponenti

La sede in Via Propaganda

mezzi finanziari e una tecnica adeguata ai più progrediti dettami della scienza, seppe arditamente diffondere questo insostituibile fattore di civiltà non solo in Italia, ma anche nei più lontani paesi del mondo.

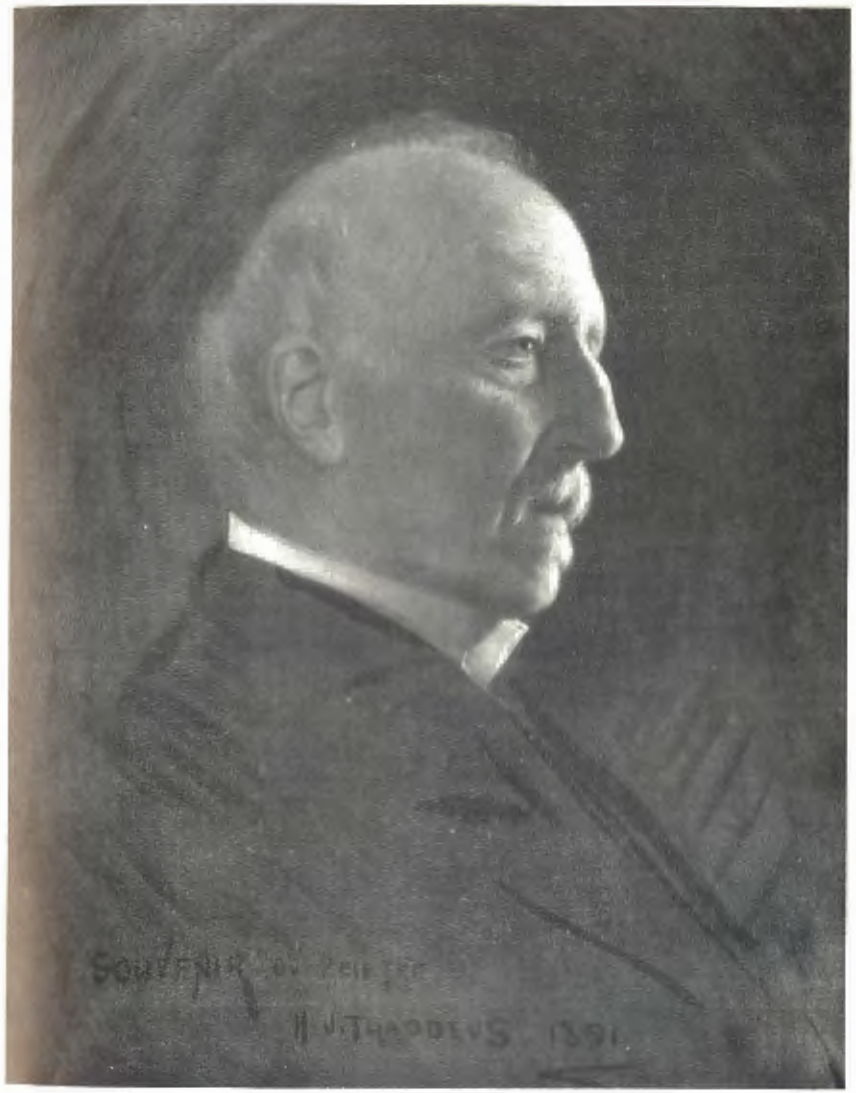
Va ricordato, infatti, che nei suoi primi 75 anni di vita operosa essa può vantarsi di aver condotto acqua — o materialmente coi suoi lavori, o indirettamente coi suoi studi e progetti — a circa 700 Comuni italiani; di aver costruito acquedotti di primaria importanza come quello intitolato all'ingegnere Villoresi, che può gareggiare coi più celebrati lavori del genere realizzati in Europa e in cui la Società per prima valorizzò l'ing. Cesare Cipolletti di fama mondiale (autentica gloria romana di cui una volta parleremo di proposito); o come gli altri intitolati a Cavour, a Vittorio Emanuele III, alla Regina Elena; o quello del Simbrivio che serve 22 Comuni del Lazio; o come i moltissimi collegati con impianti idroelettrici, ad esempio, quelli di Nazzano Romano, di Fenestrelle, di Antrona, di Ovesca ecc. Ma la Società può ascrivere anche a suo onore l'aver tenuto ben alto il nome d'Italia oltre i confini eseguendo lavori e progetti per le città di Zurigo, Vienna, Belgrado, Madrid, Gerusalemme, Bucarest, Aleppo; in Turchia per diverse località; in Albania a Tirana, Coritza, Argirocastro; in Grecia per la bonifica dei laghi Stiphani e Phencos; nelle isole di Rodi, Coo e Lero; e, da ultimo, perfino per Pechino e il

Madagascar. Ma chi furono questi arditi e, nello stesso tempo, avveduti pionieri? questi saggi e volenterosi amministratori che seppero raccogliere la fiaccola del primo entusiasmo, alimentarla con la loro fede e trasmetterla rinvigorita a coloro che degnamente continuarono la loro opera?

Abbiamo visto che a riunire presso di sé fondatori e notaio per redigere l'atto costitutivo della Società, fu il Principe Don Sigismondo Giustiniani Bandini: nato a Urbisaglia il 30 giugno 1818 dal M.se Carlo e dalla P.ssa Cecilia Giustiniani; patrizio romano e bolognese, pari di Scozia, visconte di Kynnaird ecc. ecc.; volontario di guerra nel 1848 e aiutante di campo del generale Durando, aveva già dato prova di esperto amministratore quando gli venne affidata la Presidenza del primo Consiglio d'Amministrazione della nuova Società affiancandogli come Vice Presidente don Francesco Borghese duca di Bomarzo, figlio del Principe Paolo e suo collega nel coetaneo Banco di Roma, che gli successe alla presidenza nel 1884 per circa dieci anni.

Dal 1894 al principio della grande guerra le redini della Società vennero affidate al Senatore Giacomo Balestra; dal 1916 al 1924 al Conte Alberto Cencelli; il Marchese Giovanni Cassis fu Presidente fino al 1928; dal 1929 al 1938 il Senatore Salvatore Contarini cui successe il Principe Gian Giacomo Borghese. Dal 1944, negli anni cioè più difficili per qualsiasi nostra industria, si addossò il pesante onere di reggere il timone sociale, il Marchese Giovanni Battista Sacchetti, di cui sono ben note ai romani le elettissime doti di uomo e di amministratore e che tuttora regge con ferma ed abile mano le sorti dell'Azienda ormai avviata al più brillante avvenire.

Sarebbe doveroso, ma eccessivamente lungo ricordare qui anche coloro che dal 1880 ad oggi collaborarono con gli insigni uomini che abbiamo rammentato, tanto nei posti di maggiore responsabilità quanto nei più modesti compiti di lavoro; ma sarebbe addirittura imperdonabile omissione non rievocare almeno i nomi dei Direttori della Società che in ogni giorno, in quelli lieti e in quelli tristi che non mancarono, seppero sostenere il peso del loro grave ufficio con tatto, con fede, con dedizione: l'ing. Angelo Filonardi, romano, che fu il primo Direttore e per ben 18 anni coprì il posto con impareg-



PRINCIPE SIGISMONDO GIUSTINIANI BANDINI

giabile zelo e perizia; l'ing. Francesco Astorri che gli successe nel 1900; l'ing. Gallo Galli che fu il Direttore per 22 anni ininterrotti e cioè fino al 1938 quando data la grave età, lasciò l'ufficio all'ingegnere Domenico Benassi cui prima successe l'ing. Arnaldo Mengarini e poi, dal 1951, l'attuale prof. Loris Corbi.

E ci piace por termine a questa succinta storia con lo stesso augurio con cui la Società — che può ben dirsi fra le più felici e fiorenti che siano sorte sotto il cielo di Roma — ha chiuso la rievocazione dei suoi primi 75 anni di vita e cioè che sia sempre attuale l'alto elogio che il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici le tributò nel lontano 1888:

« ... *sebbene l'industria delle condotte d'acqua non sia da lei esclusivamente esercitata, non lo è certamente da alcun altro in Italia in scala così vasta come da essa, né con uguale competenza* ».

TULLIO TORRIANI

San Pietro pescatore

Ogni notte, svanita l'urtim'ave-
maria, frulla le chiave
e schizza a fiume.
Esce
la prima messa, e nonna, come appizza
la bocca ar bacio, vede
sur santissimo piede
una scaja de pesce.

La guja e la cuccagna

Via la croce! e la stella! e li tre monti!
Un mazzo de pollastri, un pandespagna,
sei bocce de sciampagna
e fino ar collo onta
d'ojo, la guja è pronta.

Chi vincerà, Trestevere o li Monti?

La scalinata de l'Araceli

Cento scalini (rote
de rondinelle intorno, in gola er core)
e vado in celo.

Prima compro un fiore,
così nun me presento a mano vote.

Er quarto Fiume

Una bandiera rossa sur grottino:
piazza Navona odora
de vino.
Er quarto Fiume, sempre all'erta,
scatta su la scojera
co la manona aperta.

Nessuno gioca a mora?

Er settimo angioletto

Sull'ale aperte, una faccetta tonna
e piena de bucetti:
sette angioletti intorno a la Madonna.
Ricca è la scorta ma irrequieta, e Lei
chiude un occhio si er settimo se squaja.
Conteli: sempre in sei.
A un passo fiume: e in mezzo a la marmaja,
legato a le cucuzze, l'angioletto
impara a fa er braccetto.

MARIO DELL'ARCO

Roma a colori

Dal 1874, anno in cui Pio Nono riformò il Comune di Roma, il governo pontificio ha lasciato Roma com'era al tempo di papa Gregorio: si sono restaurate le fontane più belle, si è alzato il muraglione davanti a Castel Sant'Angelo e si è aperta via della Dataria e sistemata piazza del Quirinale. E si è iniziata via Nazionale, secondo un progetto che avrebbe dovuto far sboccare la nuova strada a piazza Sciarra.

Roma è in stracci. Nessuno proibisce a chi abita al Corso o a Piazza di Spagna di stender camicie e mutande sulle finestre. I marciapiedi del centro sono alti più di un metro e davanti ai portoni si alzano colonnette massicce di travertino. Molti balconi sono trasformati in bussolotti, chiusi dalle persiane, dietro le quali è possibile guardare senza essere visti. Si deve all'inondazione del 1870 la prima ripulitura, come dire l'ordine da parte del Comune di lavare il grugno alle case e alle casette del Corso, di via del Babuino e Ripetta. A distanza di un anno le fisonomie dei rioni Colonna e Trevi sembrano quelle di due persone che dopo tanto tempo si sono finalmente date una approssimativa lavata.

Ma la Roma di colore, in costume, è tuttora sulla scena, a piazza Montanara, a Campo de' Fiori, a piazza Farnese. Quasi la Roma cinquecentesca di Annibal Caro. Personaggi e comparse. A Trastevere, soprattutto, dove morale e abitudini si difendono ad arma corta, con strafottente ruganza, in dialetto di malagrinta. « D'èsse cristiano è puro cosa bona; — pe' questo hai da portà sempre in saccoccia — er cortello arotato e la corona ». Case e casupole si specchiano sul Tevere, le facciate tappezzate di edera, con terrazze e terrazzette piene di piante di limoni e pergolati. A piazza Montanara, la domenica ferve la cagnara. La tavolozza dei colori strilla più delle comparse che riempiono la piazza e le viuzze che la circondano. Nella nottata sono

arrivate frotte di contadini, con l'asino. Le donne col busto, il grembiule rosso e la veste rigata. Intorno al viso, come le madonne di Guido Reni, un panneggiamento di lino bianco. Scrive un cronista francese: « Esse sono tutte, senza eccezione, da dipingere; quando non è per la bellezza dei loro lineamenti, lo è per la loro ingenua eleganza ». Gli uomini col mantello ed il cappello acuto, come li vide Pinelli. C'è il frate questuante che offre tabacco e insalatina in cambio di un'elemosina, e che sa strappare i denti ai villani, che fa il modello ai pittori e predica al Colosseo sparando sacrosante parolacce contro il diavolo cornuto. C'è il barbiere, presso la fontanella, il quale in pochi minuti taglia le barbe di otto giorni. C'è lo scrivano pubblico; per pochi baiocchi legge la lettera e scrive la risposta. Attorno a lui i villani ascoltano e prendono parte con bonaria indiscrezione dando consigli e suggerimenti. C'è ancora il cantastorie che con voce piagnucolosa racconta il caso tragico successo a Parigi alla regina di quella città nell'anno 1500. Le facce attonite dei contadini sono di legno. Il quadro, a piazza Montanara, tra il teatro di Marcello e la chiesetta di Santa Maria Egiziaca, ancora incastrata nel Tempio della Fortuna Virile, è antico; come è antico quello di piazza Farnese con i ciociari accucciati presso le due fontane; e potrebbe portare la firma di Raffaello o di Michelangelo, se l'avessero voluto dipingere.

La notte, è notte per davvero. Usciti fuori dal centro, che Iddio ce la mandi buona. Roma al lume di lanterna, per i vicoli e le straducce fetenti dei Monti, di Trastevere, della Regola. Silenzio spalancato o fermo. Lo spezza il passaggio di qualche carrozza e dei cavalli sui selci, o i mandolini di una serenata. Insomma Roma, al calar del sole, casca mezza morta dal sonno, con la campagna che le fa da cuscino, perché basta salire fino a via Capo le Case per trovar boschi e pecore, basta uscir da via Giulia per trovar prati e paludi, le ranocchie tra i canneti.

Davanti alle edicole col lumino ad olio i « zampognari » suonano le novene e i bulli di Trastevere e dei Monti approfittano dell'avara luce per tirarsi comodamente qualche « cortellata ». Perdura l'antipatia tra i monticiani e i trasteverini. Quelli del rione Regola, per lo più « vaccinari », si sentono superiori a tutti. Alla domenica non è

consigliabile ai trasteverini come ai monticiani creare un malinteso in un'osteria del rione Regola. Hanno tutti perduto la boria, ma i trasteverini sono ancora sicuri di essere i diretti discendenti di Romolo, allevati col latte caldissimo della lupa: da qui la loro superbia. « Chi vò parlà con me, cacci er cortello! » Le donne di Trastevere per distinguersi dalle monticiane portano lo scialle in una maniera singolare. Sono robuste e nere di capelli, superbe e cocciute nell'amore. Tra qualche anno comincerà la mescolanza e il tipo si affina, si perde, nella confusione della Roma che si rinnova. Sono ancora come le vide Nicola Gogol: « La loro voce calda ha sonorità di bronzo. La prestezza, la potenza, la fierezza dei loro movimenti farebbero invidia alla più agile delle pantere ». È, insomma, ancora viva l'antica razza. Il popolino è sempre come lo vide Edmondo About: « Ignoranti e curiosi, ingenui e perspicaci, suscettibili all'accesso senza soverchia dignità, prudentissimi d'ordinario e capaci delle più sanguinose imprudenze; fanatici nelle devozioni e nell'odio; facili a commuoversi, difficili a convincersi; più accessibili ai sentimenti che non alle idee; sobri per abitudine, terribili nell'ubriachezza. Vivono in una rassegnazione alquanto ringhiosa, sotto un governo paterno che dà loro pane quando ne ha ».

La religione, come una realtà pratica. Ciascuno ha il suo santo e la Madonna che lo protegge, nel bene come nel male. Fino al 1870 tutti i curati hanno la « lista delle anime » sulla quale scrivono i nomi di coloro che non rispettano le feste comandate e non fanno la comunione pasquale. E processioni di tutti i colori, con messa in scena di confraternite, traversano Roma, perché il romano, scrive padre Bresciani, « può pur bestemmiare e commettere gravi delitti, e poi va in processione, si prostra dinanzi all'immagine miracolosa della Madonna; se è infermo vuol avere accanto al letto il Bambino d'Aracoeli, la berretta di San Filippo, la fascia di San Camillo, la manna di San Nicola ». Alla processione delle zitelle corre tutta Roma, dall'ospedale di Santo Spirito a San Pietro. Le ragazze da marito avanzano pudiche, vestite di bianco, il cero acceso. Tante sono le confraternite religiose quanti i mestieri; e a ciascuna confraternita spetta di proteggere qualcuno. C'è chi pensa pure alle « pericolanti », cioè

a dire alle vedovelle di fresco lutto che possono lasciarsi tentar dal diavolo nei momenti di disoccupazione; e chi pensa ai morti ammazzati in campagna, come nella poesia di Pascarella.

Bisogna aspettare la fine del 1874 per indovinare il viso della nuova Roma. Soprattutto dalla Roma alta. Si comincia da Castro Pretorio, fino a piazza dell'Indipendenza. In via Nazionale si è costruito l'albergo Quirinale, a piazza Barberini l'architetto Azzurri ha costruito l'albergo Bristol che era, lo ricordiamo, assai più elegante di questa scatola per prodotti farmaceutici che deturpa oggi la piazza.

Nel gennaio del 1875 giunge a Roma Garibaldi, da Caprera. Lo accompagna la piccola figlia Clelia. Tutta Roma è alla stazione Termini. Veste il mantello bianco, la camicia rossa e il berretto turchino ricamato d'oro. Un gruppo di popolani stacca i cavalli dalla carrozza e la trascina a braccia. Da una finestra dell'albergo Costanzi, il generale ringrazia la folla, concludendo il saluto: « Siate seri: occorrono fatti e non parole all'Italia ». Anche Garibaldi vuol cambiare faccia a Roma, mutar corso al Tevere, bonificare tutto l'Agro. In un discorso ai trasteverini dice: « Vi si fa credere che io sia meno rivoluzionario di quello che sono stato nel passato. Ciò è falso; io sono e sarò sempre rivoluzionario quando si tratti di cambiare dal male al bene ». Ma l'eroe è un vecchio leone stanchissimo, lo sorreggono gli amici, porta le stampelle. Alla Camera, dove entrando per la prima volta è salutato da una commossa ovazione, domanda al Presidente il permesso di tenere la papalina.

Roma vive la prima febbre di trasformazione edilizia. I piani sono troppi e i quattrini da spendere pochi; e la borsa la stringe in mano Quintino Sella, che non è davvero uno sprecone.

A contrasto della Roma popolare ed aristocratica in bianco e nero, è la Roma borghese, separata dai compartimenti, singolari e distinti, del generone e del generetto. Al generone possono pur appartenere i mercanti di campagna che hanno fatto denaro sfruttando sapientemente la pigrizia dei latifondisti aristocratici. È una classe sicura di sé. La riconosci a distanza. Il generone può accostarsi in qualche rara occasione all'aristocrazia, mentre il generetto se ne sta appartato, pensando ai fatti suoi, cocciutamente fermo sulle tradizioni di mode-

stia e di economia. Sono per quest'ultimo i palchi di terz'ordine all'Apollo e al Valle, come un tavolo all'osteria la vigilia di San Giovanni.

A piazza Colonna la domenica è un nereggiare di redingote, di cappelli a cilindro, e tubini, catenoni d'oro sul gilè, e canne col pomo d'avorio. Costume che bene o male resisterà fino al 1914, in toni rossi azzurri e gialli, in un passar di livree e di carrozze a quattro cavalli, in uno sbandierar di cappelloni con piume di struzzo, ventagli e busti in esagerato sollevamento di seni. Sono gli anni in cui il futuro Vittorio Emanuele III, vestito di velluto azzurro, siede in carrozza dirimpetto alla madre durante la sfilata delle truppe e si alza in piedi a rispondere al saluto dei soldati. Piccolo gracile e biondissimo. Lo portano per la prima volta al teatro, e precisamente al Valle, dove si rappresenta « Il barbiere di Siviglia ». Il primo applauso della folla Vittorio Emanuele III lo riceve un pomeriggio, tornando da Villa Pamphilj con l'istitutrice inglese miss Lee e la governante napoletana Teresina Fiore, al momento in cui un barroccio della campagna, tirato da tre cavalli, investe presso Ponte Sisto la carrozza reale. Al buttero, il popolino, che nel frattempo ha riconosciuto il piccolo principe, vuol dare una lezione. Due guardie municipali portano in salvo il povero contadino, mentre la folla applaude al futuro re soldato. Rientra al Quirinale in una carrozzella. Alla domenica riceve lui: i figli del principe di Teano, del duca Sforza Cesarini, della baronessa Francesetti, dei Pallavicini. È un ragazzino come tutti. Ride, corre, fa la lotta con un grosso cane San Bernardo bianco e nero. Forse non cresce troppo. È asciutto com'era Carlo Alberto da bambino. Non c'è da preoccuparsi, dice Teresina Fiore. A quattro anni già parla l'inglese e il francese. Ed ha una memoria prontissima. E gli piace la compagnia dei suoi piccoli amici. Sarà un re cordiale, come il nonno? Se un ufficiale di guardia lo incontra per i giardini del Quirinale, Vittorio Emanuele gli rivolge subito la parola, lo invita a giocare con lui, con il badile e la zappetta. E la mamma lo vuol vicino a sé, quando con donna Laura Minghetti siede al piano a cantare le romanze che vanno di moda.

Fabrizio Sarazani

FERRUCCIO FERRAZZI: CARRETTO ROMANO

E. U. R. - Roma nuova

Così può chiamarsi il quartiere che sta sorgendo con prodigiosa celerità nella zona delle Tre Fontane.

Fu concepito prima della guerra come un grande nucleo edilizio, che avrebbe dovuto ospitare nel 1942 l'imponente Rassegna internazionale, dal titolo piuttosto ampolloso di « Olimpiadi della Civiltà », e rappresentare in seguito il centro di una grande zona di espansione dell'abitato della Capitale verso il mare. La guerra fece cadere il primo obiettivo e le distruzioni operate durante e dopo le ostilità nei numerosi palazzi appena iniziati o pressoché condotti a termine, l'abbandono di tutti gl'impianti pubblici e lo scoraggiamento, che produsse lo spettacolo della rovina dilagante nel grandioso compendio patrimoniale, trattennero tutti coloro che cercarono di affrontare il problema della utilizzazione delle opere realizzate.

Nella stasi completa di ogni attività, durata otto anni, dal 1943 al 1951, si era dimenticato addirittura il programma inizialmente concepito, di guisa che, mentre l'Amministrazione dell'E.U.R. attendeva direttive, che non venivano da nessuna parte, i più strani progetti erano via via affacciati, dalla costituzione di una grande mostra permanente denominata « Città del Progresso », alla creazione di una città ospedaliera, alla fondazione di un'Università internazionale e via dicendo; progetti destinati tutti a rimanere sulla carta, data la mancanza di capitali e il senso di sfiducia che incuteva la vista di edifici scoperchiati, di mura cadenti, di canalizzazioni strappate, di strade e piazze ridotte a intransitabili sterpai. Vi fu chi chiamò l'E.U.R. la « Pompei moderna ». Un'altissima personalità, avendola visitata nel 1948, dichiarò più tardi di avervi avuto la « plastica visione » del processo di disgregazione di alcune antiche città.

Il movimento di rinascita della zona ebbe finalmente inizio nell'anno 1951, epoca in cui vi fu chi affermò coraggiosamente che il programma di carattere permanente ideato nel 1936 poteva e doveva

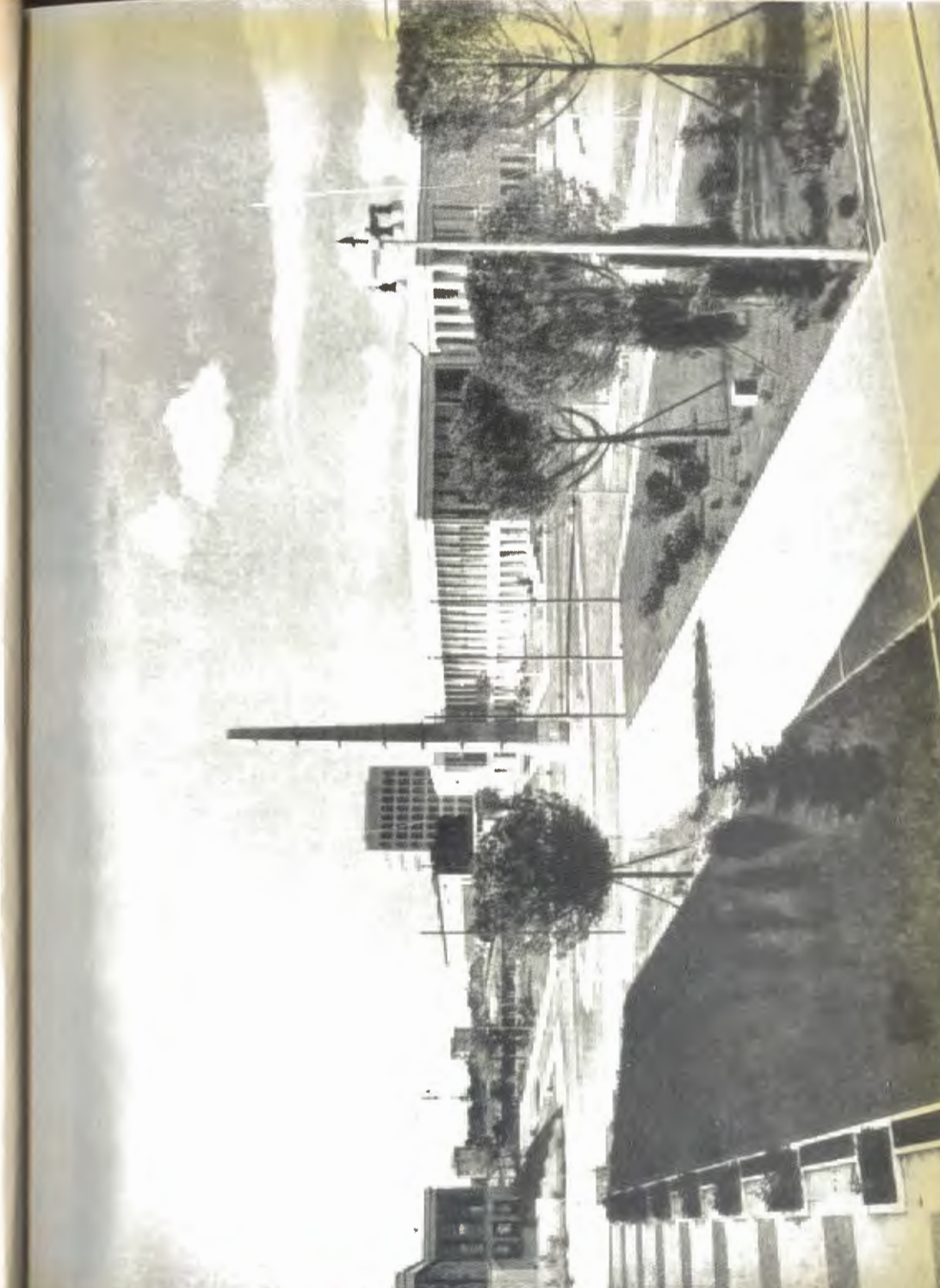
avere attuazione, tanto più che ciò sarebbe avvenuto senza ulteriore spesa per lo Stato e senza alcun sacrificio per il Comune. dando vita ad un quartiere autofinanziato, in cui il prezzo delle aree vendute ai costruttori avrebbe permesso di ricostituire gl'impianti pubblici esistenti e di creare gli altri reputati necessari per un grande nucleo ad alto livello estetico ed urbanistico.

Da quell'epoca molto cammino è stato percorso, riparando i danni enormi causati a edifici maestosi, quali il Palazzo della Civiltà e il Palazzo dei Congressi, ampliando la rete stradale, creando nuovi spazi pubblici di particolare suggestività, dando vita a imponenti costruzioni, quali il Palazzo dell'Urbanistica e il Palazzo dell'Archivio di Stato, predisponendo quanto è necessario per la formazione di una vera e propria Città ministeriale, razionalmente progettata e rapidamente attuata, collaborando col C.O.N.I. alla creazione di un ambiente particolarmente adatto ad ospitare parte notevole delle gare olimpioniche del 1960.

Ma quello che più interessa dal punto di vista urbanistico nell'attività dell'E.U.R. è il metodo seguito nella creazione del nuovo quartiere, per cui la cittadinanza può avere piena sicurezza che la zona designata dalla Commissione di studio del nuovo piano regolatore come il centro direzionale più importante di sviluppo dell'aggregato edilizio risulterà degna della funzione assegnatale, sia per la modernità dei criteri posti a base della disciplina dell'attività edilizia privata, sia per l'imposizione di vincoli atti ad assicurare la permanenza nel futuro di quella particolare suggestività, che si vuole raggiungere e che sarà certamente realizzata.

A fianco quindi della Città storica, avvincente per la sua grandezza e la sua maestosità, una città moderna, una « Roma nuova » sarà posta in essere, che, oltre a decongestionare il vecchio centro, evitando che il traffico sempre più intenso ne provochi il soffocamento, appresterà, con i suoi palazzi monumentali e con le moderne costruzioni contornate da vaste zone verdi, nuove bellezze nel superbo incanto dell'Urbe, creerà per italiani e stranieri l'irresistibile incentivo a sentirsi in essa cittadini del mondo.

VIRGILIO TESTA



E. U. R. - Palazzo della Civiltà Italiana. *(Foto Cartoni)*

E. U. R. - Palazzo dei Ricevimenti e dei Congressi. *(Foto Cartoni)*

Un uomo di gusto

Alberto Arduini

Dieci anni fa, la sera del 6 ottobre 1945, moriva a Roma Alberto Arduini, a quarantatré anni. I molti amici ch'egli aveva nel mondo artistico e letterario ne ebbero un senso di sgomento: Antonio Donghi, Mario Praz, Guglielmo Santangelo, Leonardo Sinisgalli, e quanti mai altri. Non pareva possibile che quella forza agile e pronta, quell'allegra operosità senza soste, quella sensibilità che non conosceva stanchezza, quell'intelligenza alimentata da uno stupendo ardor vitale, dovessero esser fiaccate se non in una remotissima vecchiaia. Era stata invece una meteora, una maravigliosa cometa: Ecce Dionaei processit Caesaris astrum. *L'estensore di queste righe ripensa a una gita in macchina con Alberto Arduini nello splendore estivo della campagna romana, e a certi versi del Prati, nel* Canto d'Igea, *che non so come vennero detti da uno dei gitanti:* Perché affrettar l'arrivo / Della giornata negra? / Ne' baci miei t'allegra, / O brevemente vivo!

Arduini ne godeva, ignaro che il mònito attribuito dal vecchio poeta ottocentesco alla dea della salute sonava come un presagio del suo fulgente e fugace destino.

I romanisti non possono passare sotto silenzio questo decennale. Dieci mesi prima di morire Arduini aveva pubblicato un incantevole volumetto, Dame al Macao *(Roma, Cultura Moderna, 1945) che gl'intenditori apprezzarono e gustarono. Chi scrive ricorda con tenerezza che delle ventiquattro copie del volumetto destinate agli amici dell'autore e contrassegnate con lettere dalla A alla W egli ha avuto in dono la prima. Mario Praz ci ha consentito di riprodurre nella* Strenna *il suo commosso e bellissimo articolo uscito in morte di Arduini nella « Nuova Europa » del 14 ottobre 1945.*

Parlando di *Dame al Macao* in «Cosmopolita» del 19 luglio scorso mi auguravo che Alberto Arduini dedicasse ad altri quartieri moderni di Roma quell'amorosa erudizione che gli aveva fatto ricercare nelle cento pagine del suo volumetto la vita d'un angolo della Roma umbertina. Tempo — si poteva supporre — l'Arduini ne aveva in abbondanza. Cogli anni maturi quella precisa e vasta conoscenza di uomini e di memorie a stampa, che egli era venuto accumulando nei suoi incontri e nelle sue ben scelte letture, non si sarebbe più contentata di fiorettare una brillante conversazione, e a poco a poco poteva nascere uno scrittore per lo meno altrettanto curioso quanto l'anti-

quario. Che urgenza c'era? Sarebbero venuti gli anni grigi, il corpo si sarebbe appesantito, il profilo avrebbe accentuato più ancora i tratti d'un gaudente settecentesco; e giorno per giorno sarebbero cresciute le pagine, senza fretta, tanto c'era tempo. Quattro, cinque anni per un volumetto, forse. Sarebbe passato il centenario dell'Esposizione Universale del 1951, il centenario della presa di Roma...

Nessuno avrebbe mai pensato d'associare l'idea della morte con lo spensierato Alberto; l'idea del decadimento inevitabile sì, talvolta; e alcuno degli amici, sapendo quanto d'invecchiare gli andasse poco a genio, aveva cessato da qualche anno di fargli gli auguri pel suo natalizio. Aveva appena passato la quarantina e la vita continuava ad essere per lui una festa. Ma non c'era nulla di febbrile nel suo spontaneo regime di vacanza perpetua; la sua non era una gara di corsa con un Tempo implacabile inseguitore. Per lui la giornata finiva molto naturalmente in una cena d'amici, e gli affari medesimi erano uno spasso, ché il suo braccare anticaglie lo faceva viaggiare sovente, e siccome non v'era città in cui l'Arduini non contasse parecchie conoscenze — e non solo in Italia: all'estero aveva dimestichezza con uomini come Julien Green, Roger-Cornaz — ogni suo viaggio era un *triumphal progress*. L'antiquariato assumeva in lui la distinzione d'una missione diplomatica; egli era un ammobiliatore, un *ensembleur*, al quale i clienti — che molto spesso divenivano amici — si rivolgevano come ad un esperto il cui consiglio, in fatto di gusto, era ascoltato come un oracolo.

Il suo negozio, prima in via Frattina, poi in piazza di Spagna, porta a porta con la Keats-Shelley Memorial House, era un salotto; dall'ultimo di questi negozi si passava alla sala da tè di Babington come a un'altra stanza dello stesso appartamento. Grazie a lui quell'angolo di Piazza di Spagna aveva assunto come una festosità di scenario: lì era la bella scala, lì la mostra dei fiori, e accanto, ecco, si faceva sulla porta del negozio quella figura viva, vestita di colori vivi, quella gioviale faccia colorita dagli occhi brillanti come quelli di un animale sano, dal naso ardito, dal franco sorriso, un sorriso di secoli antichi in cui si conosceva la *joie de vivre*, il sorriso di Francesco I di Francia. Una scala al sole, dei fiori, quella figura sulla porta bianca del negozio: l'antiquario di Roma pareva una maschera immortale

come il barbiere di Siviglia. Nel resto della piazza passava il traffico grigio, la gente ordinaria; il sole sembrava prediligere quell'angolo dove Alberto Arduini, con il suo gesto cordiale, faceva gli onori di casa.

Anche il suo negozio era vivo; nulla di quell'aria frusta e muffita che la gente di solito connette con l'idea d'antichità. Dell'antichità l'Arduini non aveva un'idea statica, di oggetti catalogati e morti. Un'idea dinamica, anzi. Il suo gusto si fissava sul momento in cui un oggetto da vecchio diventa antico, e codesto momento di grazia, quando lo stile s'afferma in una cosa trascurata fino a ieri come « roba dei nonni », eppur non è ancora del tutto svanita la poesia un po' melanconica delle cose vecchiotte, codesto momento l'Arduini sapeva coglierlo con intuito infallibile. Così il suo negozio seguiva il progresso del tempo a una distanza che giocava sul limite elastico del centinaio d'anni. Per primo egli introdusse a Roma la voga dei mobili di mogano dell'Ottocento, e scoprì in Napoli una miniera di tali mobili, che soltanto ora si va esaurendo. Quando visitai la prima volta il negozio d'Arduini, credo che l'Impero desse il tono, ma negli ultimi tempi tutta la varia gamma del Biedermeier vi cantava le sue note bonarie e casalinghe, e « le buone cose di pessimo gusto » trovavano lì la loro Consulta Araldica e il loro Institut de Beauté. Le signore eleganti e superficiali si fermavano davanti agli oggetti così cavati dal ripostiglio e rimessi in onore, con un: « com'è divertente! », ma le persone più pensose ritrovavano lì l'aura di certi racconti di Palazzeschi, l'aura dell'ultimo grande secolo d'una civiltà che forse sta tramontando, l'aura dell'Ottocento. Quest'aura dominava nell'appartamento che Arduini s'era allestito in uno studio di via Margutta. Io non ho visto le case e le ville da lui arredate, ma immagino che lì l'arbitrio dei clienti avrà spesso dovuto interferire col gusto dell'ammobiliatore; ma l'arredamento di via Margutta rappresentava quel gusto senza compromessi, e siccome tra breve le pareti saranno spogliate dei loro addobbi e la grande stanza diverrà un'altra, irriconoscibile, fissiamola nella memoria come la vedemmo la notte di quest'ultimo capodanno.

Una gran tenda di velluto rosso — già sipario di teatro — era tirata davanti al finestrone, un gran tappeto di Bruxelles a fiori, Secondo Impero, copriva tutto il pavimento. Alle pareti color di rosa

eran disposti a reggere, a scale, su mensole, cani di porcellana dello Staffordshire bianchi, neri, rossicci, quasi tre centinaia, come un disegno di carta di Francia che avesse assunto un rilievo plastico allucinante. Sul caminetto s'esaltava uno specchio in cornice dorata secondo rococò; ai fianchi due credenze con sportelli di vetri dipinti a fiorami e cimasa e capitelli dorati.

Al lato opposto al finestrone era stato costruito un vasto palco a cui s'accedeva per una scaletta elicoidale dalla balaustrata coperta di velluto rosa; sul parapetto del palco si ostentavano due statue policrome di moretti portatori di lampade. Sotto a questo palco era collocato un ampio divano il cui baldacchino era sostenuto da colonne tortili rivestite di velluto cremisi, e sul ballatoio era un altro letto vigilato da una Madonna di presepio napoletano, e attorniato da quadretti di punto in croce, da nicchi vistosi, da roste di fiori fatti di piccole conchiglie colorate, sotto campana. Nella vasta camera qua era un divano intarsiato dai braccioli a forma di lira, là uno di quei sofà serpentinati che alla fine del secolo si chiamavano «amorini», e un paravento tutto rivestito di ricami a punto in croce, e un antico lume a petrolio dalla grande campana rosa... L'ambiente aveva qualcosa di caldo e di teatrale; vi si respirava la stessa aria che nei palchi dei vecchi teatri, un'aria di festa, di veglione, di contrade esotiche evocate su pochi metri di palcoscenico; la vasta sala era come la cassa armonica di un *carillon* gigantesco che, al tocco d'una molla, potesse da un momento all'altro esalare famose arie d'opera. E il nume tutelare del luogo avrebbe potuto essere la Païva.

Mi son chiesto molte volte per che bizzarro capriccio l'Arduini fosse antiquario nell'accezione moderna della parola e non nell'originaria, di studioso d'antichità. La sua cultura era quella d'un letterato; la sua eccezionale memoria di ciò che aveva letto meritava di servir miglior causa che quella d'una effimera, seppur brillante, conversazione; ma tralasciando, fino all'ultimo, di metterla a profitto lui stesso, generosamente faceva che se ne giovassero gli amici. Il mio saggio sulla *Filosofia dell'arredamento* s'è arricchito, per merito suo, di qualche curioso passo. Su altri miei volumi fece postille che invano avrei sperato da molti miei colleghi letterati di professione. Immagino

che nei secoli trascorsi esistessero in Italia parecchi signori capaci di fare altrettanto, di dar dei punti ai letterati senza essere letterati essi stessi. Si chiamavano «dilettanti» e «virtuosi». E in inglese si dissero *articles of virtu* le curiose anticaglie di cui quelle persone eran vaghe. Arduini continuava questa tradizione, ma invece di ricorrere all'elegante menzogna del *marchand amateur*, come aveva accennato a fare, a venticinque anni, in un appartamento di via Gregoriana, invece di fare il professore di antichità e, all'ombra, il mercante, aveva semplicemente aperto negozio. Troppo innamorato della vita per lavorare a tavolino, aveva assegnato alla lettura la funzione di mero passatempo. Pochi amavano la vita e le cose vive come lui; credo che, caso unico più che raro tra quanta gente ho conosciuto, egli fosse sempre in vena; e il suo fresco gusto della vita sapeva comunicarlo agli altri.

Ricordo una visita a Tivoli che l'autunno scorso facemmo in compagnia di amici; e, oppressi dallo spettacolo delle rovine del paese un tempo ridente, ci aggiravamo pel giardino di villa d'Este più desolato che mai, cosparso di frammenti e di frantumi d'edifizi e di statue. Le fontane, fuor che quella dell'Organo, erano tutte silenziose; la lunga fila d'aquile e di fiordiligi, non più stillante d'acque, pareva coperta di sordido fimo. Ma Arduini d'un tratto si commosse riudendo un torrentello che gaio crosciava sotto le pergole in basso, oltre al muro del giardino. Quel mormorio egli l'aveva sempre udito in quel punto, e con esso rinveniva il senso di quella vecchia terra italiana, il senso di ieri e di domani, una voce che non poteva morire. Allora tutti, irragionevolmente, ci rianimammo, e ci parve che anche la presente rovina non sarebbe stata che un episodio, e che ciò che contava era quell'antica voce perenne che di secolo in secolo suonava in quel punto, sotto quel pergolato. Egli, più vivo di noi tutti, aveva subito vibrato all'appello d'una cosa viva tra tanta morte, come un liuto le cui corde, benché non tocche, si mettono a vibrare allorché son percosse quelle d'un simile strumento accordato alla stessa maniera. Ora il pensiero che quelle corde così sensibili non vibreran più alle voci dell'immenso spettacolo del mondo fa sembrare più povero il mondo, sebbene esso sia smisurato e quelle corde non fossero che d'un piccolo e fragile strumento umano.

MARIO PRAZ

Lo sciroppo miracoloso

« Doppo i pasti » vor dì' doppo magnato;
Tu devi fa' così: pija un cucchiaro,
Empilo de sciroppo paro paro,
E poi mannelo giù tutto d'un fiato.

Prima però lo devi avé aggitato
Finché er colore nun diventa chiaro;
E in quanto ar saporaccio de l'amaro,
In pochi giorni ce sarai avvezzato.

Peppe mio, che lo prese pe' du' anni,
Morì d'un corpo senza dì' Caino,
La notte che annavamo a San Giovanni.

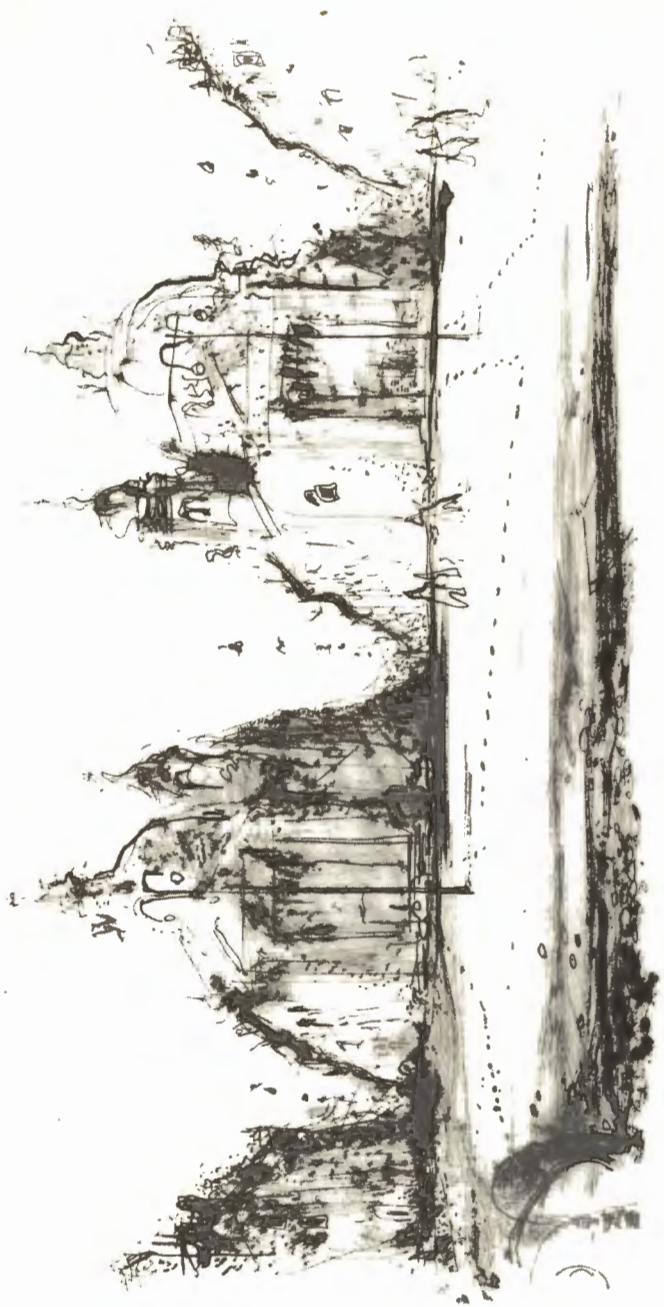
Tu seguita a pijàllo, e sta sicuro
Che se Dio te dà vita, io c'indovino,
Fra un par d'annetti schiatterai tu puro.

A garganella

Arza la boccia stretta ne la mano,
Mànnela avanti e indietro, e cor movélla
Fa che piscioli er vino piano piano,
Come dar becco d'una funtanella.

Trattiè' el respiro pe' un minuto sano,
Piega la lingua in forma de scudella,
Poi succhia: questo ner parlà' romano,
Noi lo chiamamo béve' a garganella.

ANTONIO MUÑOZ



CLORINDO TESTA: PIAZZA DEL POPOLO

Gemelle in festa

Al principio di quest'anno Roma si è ingemellata con Parigi ed ha portato nell'antica Lutetia, per celebrare degnamente l'avvenimento, la nostra Lupa con i gemelli. Gemelli, dunque, Romolo e Remo; gemelle oggi Roma e Parigi.

Il che può significare che il XXI Aprile è festa comune delle due gemelle, visto e considerato che, per essere gemelle, le due città dovrebbero almeno essere nate insieme.

Di questa circostanza i vari oratori, che hanno preso la parola a Parigi, o all'Hôtel de Ville, o all'Hôtel Lauzun, o all'Eliseo, non hanno fatto cenno. Ma, in verità, è il fatto più singolare che ricorda la traduzione italiana del termine « jumelage » e che più propriamente dovremmo tradurre « affratellamento ».

Comunque si siano affratellate o ingemellate, le due città, dal principio di quest'anno non possono sottrarsi a certe doverose e reciproche convenienze. Diremo, per esempio, che il XXI Aprile non può non essere considerata una festa in famiglia tra le due città.

Molti hanno scherzato, hanno cercato *calembours,* hanno immaginato episodi più o meno verosimiglianti per dimostrare che in fondo tale cerimonia non li aveva eccessivamente commossi. Dobbiamo purtroppo dire che chi così si è comportato non ha intuito il significato più profondo e più vero di questo rito, che non è uno dei soliti, compassati e distaccati riti che assurgono a cerimonie di società, bensì è stato ed è qualcosa di più profondo.

Praticamente noi siamo abituati a considerare il Comune come l'episodio ultimo della associazione collettiva di un Paese; viceversa è il primo episodio ed il più spontaneo, dopo quello della famiglia. Se il nucleo « famiglia » è la base sulla quale poggia la forza di una Nazione, la colonna immediatamente successiva è il Comune. Oseremmo dire che il Comune è la vera e propria colonna portante del-

l'edificio Nazione. Forse la così diffusa familiarità del cittadino verso il Comune, la così diffusa maniera di considerare il Sindaco più che una personalità, un cittadino, che è a disposizione di tutti gli altri, e sul quale si può far ricadere la colpa di tutto e dei disservizi e del tempo cattivo e perfino del malumore, sta ad indicare l'incosciente o, meglio, la subcosciente considerazione che il Sindaco è un personaggio estremamente familiare, che a differenza di qualsiasi altra autorità, non incute né reverenza, né timore, bensì solamente una grande cordialità nel cui spirito si può dire tutto e lo si può perfino chiamare responsabile di tutto.

Dunque siamo in un campo estremamente cordiale e familiare. È su questa base che poggia tutto il Paese. Per raggiungere una vera e tanto lungamente sospirata intesa tra le Nazioni ed i popoli, ecco dunque due mezzi: la famiglia che viaggia e che conosce altre famiglie apprendendo che poi in fin dei conti tutto il Mondo è paese, perché dovunque esistono capi famiglia con le stesse identiche preoccupazioni; massaie con le stesse identiche gioie ed amarezze; bimbi e ragazzi che fanno tutti le stesse identiche cose e gioiscono e piangono tutti per le medesime vicissitudini.

Accertato questo, ecco che si muove il Comune e così si apprende che i problemi di questo secondo nucleo sociale sono tutti identici.

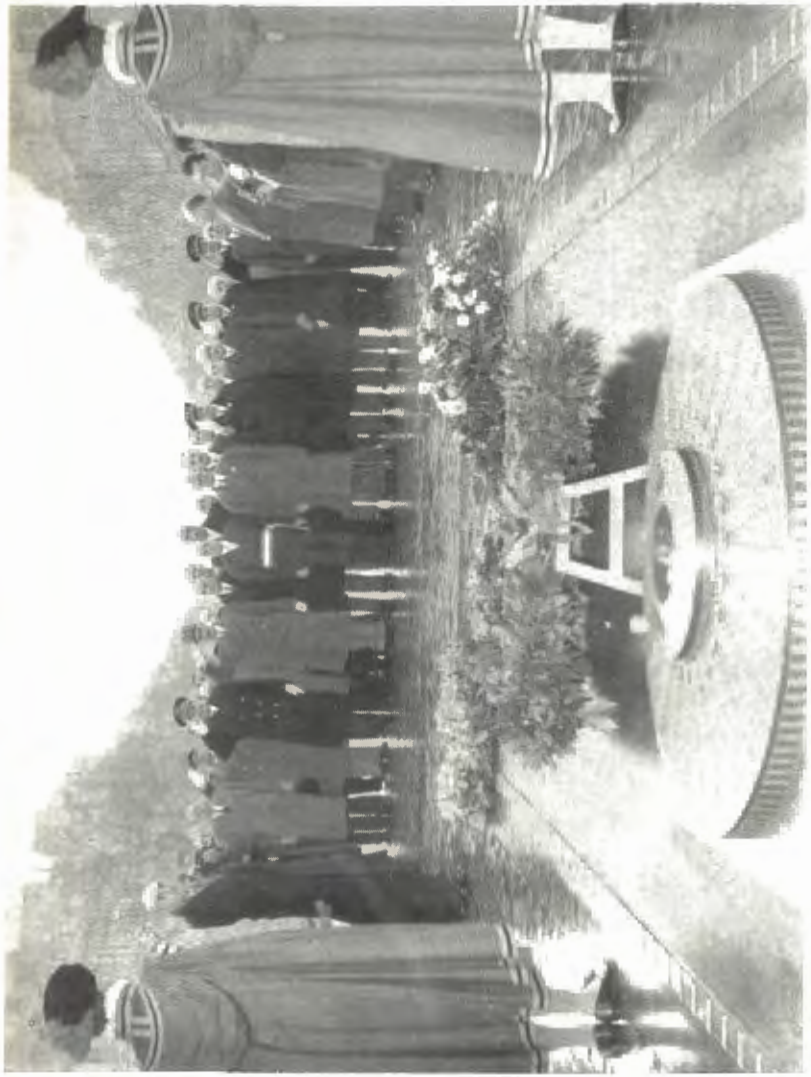
Durante una gita sulla Senna a bordo della fregata « Bordes Fretigny » l'Assessore all'edilizia del Comune di Parigi mi faceva vedere certe case moderne che si erano inserite tra le vecchie case del Lungofiume e diceva « Sapeste che polemica per giungere a quel risultato! Abbiamo bocciato una dozzina di progetti e quello mi pare che sia il più indovinato, no? ».

Mi pareva di sentire l'assessore all'urbanistica di Roma. Quando il sig. Feron, Presidente del Consiglio generale di Parigi, durante una cena nella deliziosa saletta « à manger » dell'Hôtel Lauzun il mirabile palazzetto settecentesco del famoso avventuriero, che alternava i soggiorni in questa sua mirabile dimora, con quelli nel meno ospitale carcere della Bastiglia, mi diceva, volgendo gli occhi al cielo, « Oh questo bilancio! », mi pareva di ascoltare l'Assessore al bilancio ed alle finanze di Roma, prof. Boaga. Eppure il Comune di Parigi

Il Corteo della Delegazione romana, preceduto dal Gonfalone di Roma, entra nella sala delle Feste dell'Hôtel de Ville.

Il Presidente della Repubblica francese Coty riceve il Sindaco Rebecchini accompagnato dal Pro-Sindaco Andreoli.

Il Sindaco Rebecchini consegna al Presidente del Consiglio Municipale di Parigi, M. Jacques Féron, una riproduzione in bronzo della Lupa Capitolina.



L'omaggio al Milite Ignoto Francese.

nell'atto in cui si affratellava con Roma aveva un bilancio in attivo di 75 miliardi di franchi, pari poco più, poco meno ai debiti del nostro gagliardissimo Comune romano che assommano a 120 miliardi.

È, dunque, estremamente facile finire di volersi bene tra abitanti dei Comuni. Da questa seconda cellula sociale al salto della collettività nazionale il metro è breve e una volta affratellati i Comuni, facilmente finiscono per affratellarsi le Nazioni, e raggiungere così quell'unità che in Europa è sognata sin dai tempi di Mazzini e che costituì il sogno di Napoleone.

Il fatto si è che Napoleone voleva l'unità d'Europa al suo comando; nel nuovo Secolo si è capito che a certe unità si può arrivare non già con le conquiste e con l'imperio, bensì con l'amore tra gli uomini. Ecco perché lo « jumelage » Roma - Parigi non è motivo di scherzo o di scherno; bensì piuttosto motivo di seria attenzione per il risultato che l'incontro ebbe a Parigi prima ed a Roma poi.

Dobbiamo rifarci alle antiche beghe italo-francesi per riconoscere che dimenticare certe vicende e certi atteggiamenti non era facile né all'uno, né all'altro popolo. Ebbene possiamo pur dire che la cordialità, l'affettuosità delle accoglienze parigine furono talmente sincere e talmente sentite da far dimenticare un passato remoto o recente e finalmente spolverare il tappeto del colloquio comune, da certa fraseologia e da certi idiotismi che ormai sono superati. Che questo onore sia toccato a Roma è da compiacersene più che mai nel giorno Natale di Roma.

All'Hôtel de Ville imbandierato ed agghindato a festa con le antiche coccarde tricolori della Comune, fu piuttosto la storia dei due popoli che parlò, che non la cronaca. E del resto il luogo, il palazzo, i saloni, la stessa piazza, che una volta era la piazza di Grève, consacrata al patibolo, e che oggi è la luminosa piazza di uno dei centri più suggestivi di Parigi; il salone delle feste che vide tanta storia dal giorno in cui il venerando Bailly presidente dell'Assemblea Nazionale vi consegnò la coccarda tricolore a Luigi XVI, trasportato a furia di popolo da Versailles alla sua Capitale; quel salone che vide Napoleone sposo di Maria Luisa e udì l'Aiglon proclamato Re di Roma.

In quel salone vedemmo i Fedeli di Vitorchiano stretti intorno al Gonfalone di Roma; e in Notre Dame vedemmo sul grande ve-

lario che scendeva fin sull'Altar maggiore lo stemma della caravella mercantile di Parigi unito con quello del Senato romano; e nell'aula del Consiglio Generale della Prefettura della Senna vedemmo le stesse insegne unite sopra al seggio presidenziale e vedemmo Consiglieri comunali di Roma e di Parigi sedere negli stessi banchi e fusi senza divisione di partiti o di nazionalità e votare all'unanimità l'affratellamento di Roma e di Parigi, come già fu votato alla unanimità a Roma prima, a Parigi poi. E tutti giurammo nel rito dell'affratellamento; giurammo solo di volerci bene e di aiutarci.

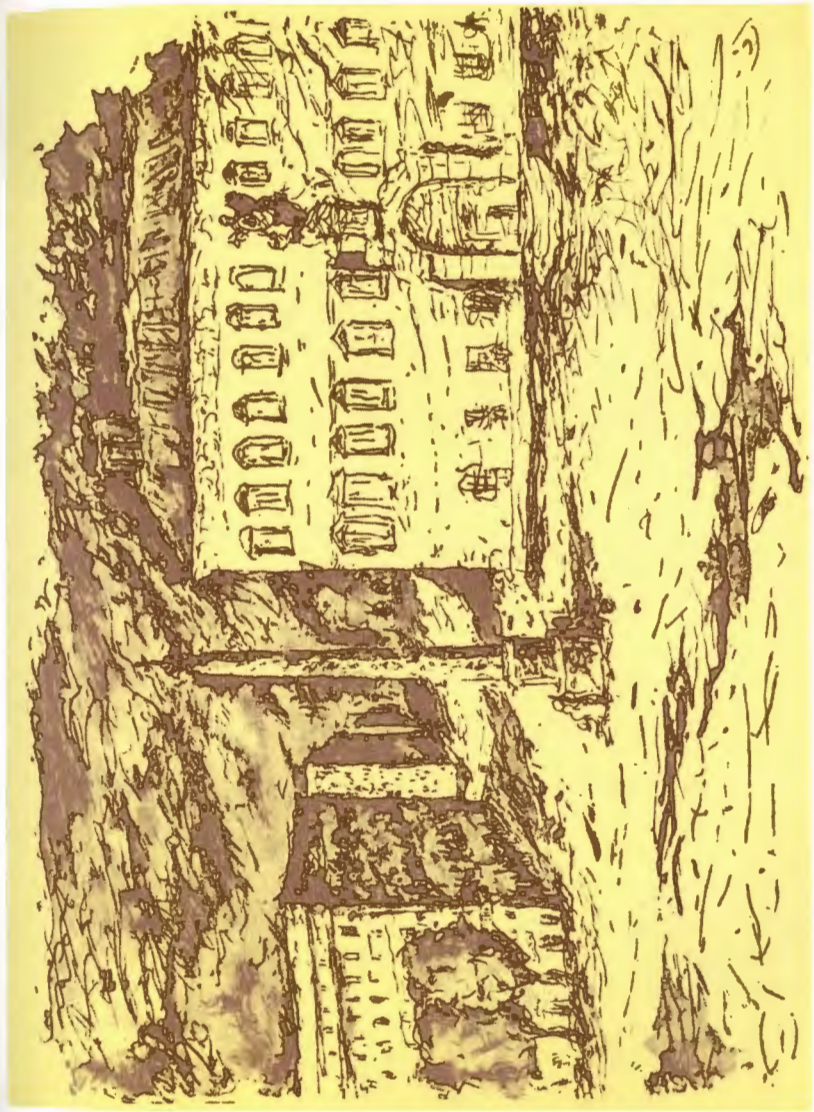
Questo è stato molto importante proprio perché accaduto tra la capitale italiana e la capitale francese. Tra le due Capitali, insomma, delle due nazioni « cugine ». Non vi è più cuginanza, oggi, ma fratellanza. Il che ha altro significato e latino ed europeo.

E quando ci capitò di assistere all'anteprima del film di Sacha Guitry, « Si Paris nous était conté » con commosso stupore ascoltammo il monologo di Enrico IV che enumera ed esalta i preziosi doni dell'artigianato italiano da Firenze a Venezia, con parole di così esaltata ammirazione che non ci saremmo attese nel film del vecchio Sacha così avidamente teso ad apparire il Voltaire del secolo XX.

Oh non è stata quella cerimonia un atteggiamento retorico! Vorremmo piuttosto identificare in essa lo spirito intimamente cordiale e familiare con il quale, al di fuori di ogni protocollo, il Presidente Coty ricevette la delegazione romana ed offrendole lo champagne di Francia, confidarle quel suo ignorato e soltanto allora scoperto, dai pochi fortunati presenti al dialogo, amor di Roma per cui ad un certo momento disse « Oh io vorrei spesso venire a Roma, ma in incognito, senza seguito e senza cerimonie ufficiali. Per godermela tutta quella vostra magnifica Roma ». E dopo un'esitazione e con voce dimessa ma così toccantemente sincera: « Vostra ed anche un poco nostra. Perché Roma è un patrimonio universale. E tutto il mondo non sarebbe se non fosse un poco romano! ».

Il che faceva il paio con la felice espressione del Presidente del Consiglio Comunale di Parigi: « Roma eterna e Parigi immortale ».

GUGLIELMO CERONI



SCIPIONE: PIAZZA S. GIOVANNI IN LATERANO *(Raccolta Enrico Falqui)*

La "passonata„ sul Tevere

davanti alla Vigna di Papa Giulio dell'ing.re olandese Cornelio Meyer

Nella prima metà del XVII secolo le corrosioni fatte dal Tevere a valle di Ponte Milvio, minacciavano di distruggere la via Flaminia, davanti alla Vigna di Papa Giulio.

Ciò preoccupò naturalmente sia i Pontefici del tempo, sia le Sacre Congregazioni che avevano cura delle ripe del Tevere e della manutenzione delle strade. Molti progetti, proposte e tentativi furono fatti per arrestare la corrosione, ma senza ottenere alcun risultato. Furono fatti venire di fuori ingegneri e architetti idraulici, ma neppure questi portarono un serio contributo alla soluzione del grave problema.

Un gruppo di architetti ed idraulici e cioè Carlo Rainaldi, Carlo Fontana, Paolo Picchetti, Urbano Davisi, Ippolito Negrisoli ed altri,

presentò al Pontefice Clemente IX (1667-1669) bilanci e progetti per la costruzione di una « passonata per riparare il danno del Fiume Tevere vicino la via Flaminia » (1), ma a quanto pare, e forse per l'eccessiva spesa delle opere previste, nessuna decisione fu presa sul da farsi.

Nel 1675 venne a Roma, per il Giubileo, l'ingegnere olandese Cornelio Meyer il quale sembra godesse fama di valente idraulico per molte opere eseguite in Olanda e nella laguna veneta. Durante la sua permanenza a Roma si interessò anche di progetti idraulici e riuscì a farsi ascoltare dal Pontefice Clemente X il quale rimase soddisfatto delle sue proposte e gli dette l'incarico di studiare il modo di « restituire la navigazione del Tevere, fino a Perugia », poi gli fu « imposto che proponesse il modo di riparare la Ruina della strada Flaminia ». Il nostro ingegnere fu invitato a trattenersi a Roma per tre anni con l'incarico di guidare gli architetti per i rilievi e i lavori della passonata del Tevere; poi fu di nuovo comandato di trattenersi ancora a Roma per « dirigere con la personale assistenza l'opera della palificata da farsi nel ventre del fiume per divertire tutto il corpo dell'acque dalle ripe danneggiate » secondo le proposte da lui fatte.

Il Meyer ci ha lasciato un graziosissimo disegno (inciso dal Falda) della sua « passonata » che qui riproduciamo. È un'opera che, anche oggi, si deve riconoscere come la più idonea per impedire il progredire della corrosione della sponda sinistra del Tevere e salvare la via Flaminia. Nella esecuzione il Meyer incontrò però non poche difficoltà e molte critiche furono sollevate contro di lui.

Non mancarono neppure inchieste sul suo operato da parte della Congregazione delle Acque e di quella delle Ripe, con sopraluoghi per accertare i materiali impiegati e le spese fatte; ma a quanto ci dicono le relazioni e i verbali di questi accertamenti, tutto fu infine riconosciuto regolare ed il Meyer poté essere rimborsato delle spese fatte e poté anche riscuotere il premio che gli era stato promesso.

(1) Il manoscritto originale contenente questi « bilanci e progetti » fu venduto all'asta nel 1864 e non si è più saputo dove sia andato a finire.

L'ARTE DI RENDERE
I FIVMI NAVIGABILI
In varij modi, con altre nuoue inuentioni, e varij altri ſegreti
DIVISA IN TRE PARTI
Con trè Tauole in lingua Latina, Franceſe, e Ollandeſe per la commodità de gl'Oltramontani.
PARTE PRIMA
Diuerſi Lauori d'acqua, Palificate, Molini, Porti di Mare, Canafanghi, Condotti, Fontane, varie machine per rimediar all'Innondazioni de' Fiumi, per far paſſar le Barche ſopra Ponti, e cadute d'acqua, e per cauar le Barche affogate.
PARTE SECONDA.
Diuerſi ſegreti per conoſcere la bontà de' metalli, e la virtù della Calamita, diuerſe eſperienze ſopra la grauezza dell'aria e dell'acqua. Varij modi per far Carrozze che caminano ſenza Caualli, Carretti, Caleſſi, Occhiali per tutte le ſorti di viſta, con varij Inſtromenti per liuellare l'acque, piani, ed alzate, per alzare la Colonna Traiana in aria, col modo di rompere vn Bichiero con la voce, Bonificare terreni ſeccar paludi di Bologna e Ferrara, e finalmente far vna camera con ottanta commodi.
PARTE TERZA.
Varie Oſſeruazioni de Pianeti, e loro Satelliti, Comete che hanno da ſeguire, con il modo di far varij ornamenti attorno le Guglie.
DATE AL PVBLICO DALL'INGEGNIERO
CORNELIO MEYER OLANDESE
Dell'Accademia Fiſicomatematica Romana.

IN ROMA, Nella Stamperia di Gio: Giacomo Komarek Boëmo alla Fontana di Treui. 1696.
CON LICENZA DE' SVPERIORI.

Delle vicende che accompagnarono i lavori della « passonata » ne dette ampie notizie Francesco Maria Onorati in una « Apologia... per la passonata Fatta sopra il Tevere fuora di Porta del Popolo in difesa della Strada Flaminia con la direttione del Signor Cornelio Meyer » stampata nel 1698 e nella quale esalta il genio e le virtù del suo « Cornelio » ingegnere architetto.

Che i lavori del Meyer siano stati coronati da successo lo dimostra il fatto che il 10 marzo 1679, il Pontefice Innocenzo XI emanò un editto « per la conservazione della Palificata et altri lavori fatti da Cornelio Meyer ingegnere olandese nel fiume Tevere fuori della Porta del Popolo dirimpetto la Vigna di Papa Giulio ».

Durante la sua permanenza a Roma il Meyer stampò due opere. La prima nel 1685 (Nella Stamperia del Lazzari Varese) dal titolo « L'arte / di restituire à Roma la tralasciata Navigatione del suo / Tevere. / divisa in tre parti / etc. », la quale oltre alla « passonata » contiene un'infinità di altri progetti e proposte tutti illustrati con graziosi disegni dello stesso Meyer (che dovette essere un bravissimo disegnatore) incisi per la maggior parte dal Falda.

Vi si parla « Del modo di seccare le Paludi Pontine », dello stagno di Maccarese « et il modo di ridurlo in porto, con la pianta d'un canale nuovo dal sud.to Porto sino a Roma, Dell'inondatione, che fa il fiume Arno nella Città, e Campagna di Pisa, Come si possono fabricare Carri, overo cocchi, che caminano mediante alcuni ordigni senza essere tirati da animali, Del modo di portare in alto sul piano della terra la Colonna Traiana », nonché del « Modo di Selciare le strade di Roma a sécco ».

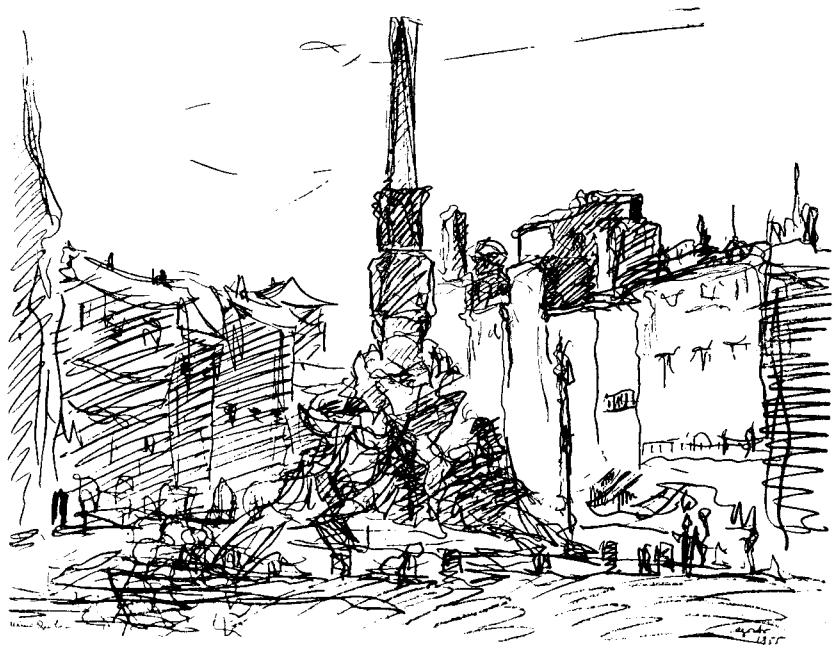
L'altra dal titolo « L'arte di rendere / i Fiumi navigabili » (Nella Stamperia di Gio: Giacomo Komarek Boëmo alla Fontana di Trevi, 1696) contiene oltre a molti dei disegni e delle notizie riportate nella prima, altri e più svariati progetti. Ma le cose più curiose di questo secondo libro sono i disegni dei frontespizi che precedono ciascuna delle tre parti in cui il libro è diviso. In quello della prima parte qui riprodotto si vede la figura di un drago (disegnato certamente dal Meyer) « come viveva il primo di dicembre 1691 nelle paludi fuori di Roma »; negli altri due c'è disegnato il drago ucciso e il suo scheletro.

Che il Meyer avesse un ingegno vivace e fantasioso lo dimostrano i numerosi e svariati (e taluni anche strampalati) suoi progetti; ma arrivare ad inventare un drago come quello da lui disegnato e che sarebbe vissuto nelle campagne di Roma, fa sorgere parecchi dubbi sulla sua serietà.

Comunque la « passonata » fu opera veramente efficace, di costo relativamente modesto e i suoi effetti sono stati duraturi perché da allora la via Flaminia non ha corso più alcun pericolo di essere travolta dalle corrosioni del Tevere.

Non si sa se il nostro ingegnere olandese terminasse la sua vita a Roma, oppure se ne tornasse in Olanda; era venuto con due figlioli e divennero cinque. Non sappiamo neppure se oltre alla gloria di avere compiuto un'opera idraulica di indubbio successo, abbia accumulato ricchezze o debiti.

PIETRO FROSINI



(*Mimì Quilici*)

Come sarà la Roma di domani

Non si può dire che la Grande Commissione per il Nuovo Piano Regolatore goda eccessive simpatie o, come si suol dire, abbia una buona stampa. Sono troppi, si è detto subito dopo la creazione di questo organismo composto di 90 persone: non combineranno nulla. Un Piano Regolatore, ha commentato qualcuno, si fa a tavolino e bastano cinque o sei persone. Questi apprezzamenti hanno avvalorato certe voci, attribuite ad alcuni ambienti capitolini, secondo le quali la Grande Commissione sarebbe considerata come un comodo paravento ma che, in sostanza, il Piano Regolatore dovrebbe nascere negli uffici del Comune dove già da tempo si sa quello che si vuole qualunque sia la conclusione alla quale giungerà la Commissione Generale.

Tutte queste prevenzioni, in parte ingiuste, sono state in un certo modo confermate — all'inizio dei lavori della Grande Commissione — da una iniziativa presa dal Comitato di elaborazione tecnica il quale, auspice il Comune, ha fatto pervenire a tutti i componenti della Commissione stessa uno « studio », in degna veste tipografica, che ha fatto sorgere in molti il sospetto che si volesse influire sulla libertà di giudizio di ciascuno, limitando la discussione tra due binari ben definiti. E l'impressione è nata soprattutto per il modo con cui è stata redatta la relazione che, invece di prospettare le possibili soluzioni ed offrire così all'assemblea una base obiettiva per aprire il dibattito, si è sforzata di arrivare ad una sola conclusione: che l'espansione della Roma di domani può e deve avvenire soltanto verso l'est.

Qualunque fosse la intenzione del Comitato tecnico, di fatto la sua iniziativa è risultata utile perché numerosi membri della

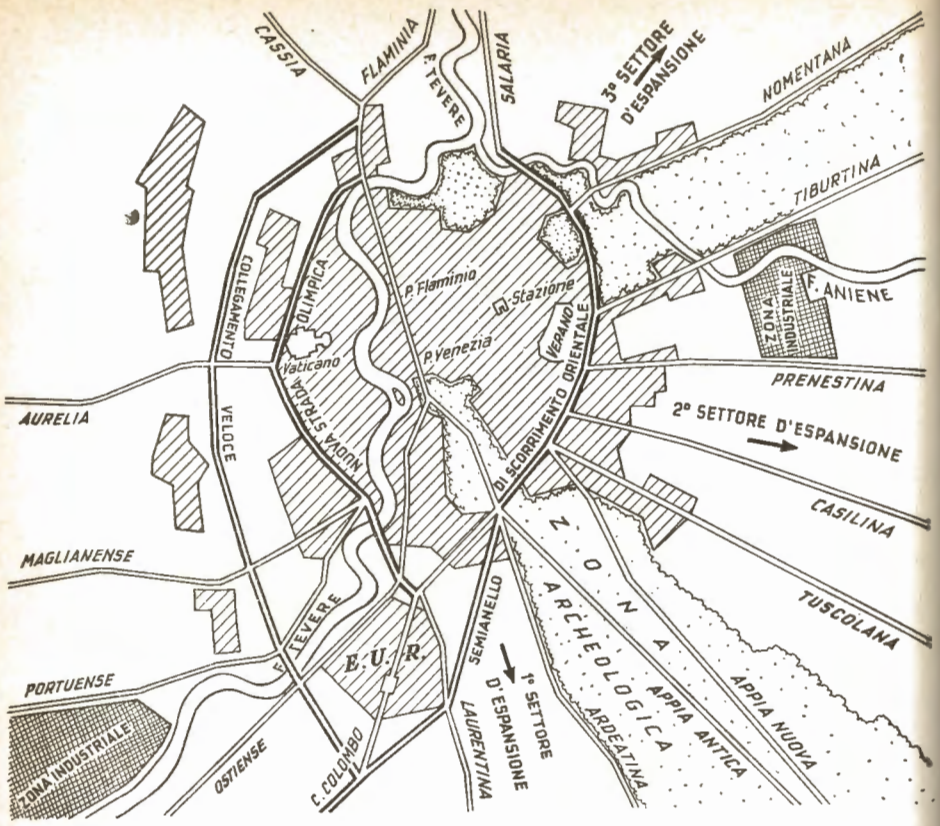
Commissione (ricorderemo Marconi, Cecchelli, Piacentini, Cafiero, Amici e Di Castro) hanno presentato altre relazioni le quali, per la maggior parte, sono state fatte in contrapposizione alla tesi del Comitato tecnico e cioè in funzione anti-est.

E la polemica è stata senz'altro utile. È vero che alcune correnti hanno partecipato al dibattito esclusivamente per combattere la espansione verso l'oriente (e ciò non soltanto per non accettare le imposizioni di un comitato di tecnici che deve avere esclusivamente funzioni esecutive, ma per la convinzione che la città non si possa espandere verso la zona dove vi sono il Verano ed una fitta rete di binari ferroviari); però è anche vero che dalla discussione, la quale ha assunto qualche volta toni molto accesi, sono nate quelle direttrici di espansione della Roma di domani che non rappresentano, come qualcuno sostiene, un compromesso delle varie tendenze, ma una felice sintesi di opinioni liberamente espresse.

Su questa nuova critica, a cui hanno fatto riscontro in maggior numero i consensi, ci intratterremo, per dimostrarne la infondatezza, dopo aver esposto in sintesi le direttive impartite dalla Commissione Generale per il nuovo Piano Regolatore al Comitato tecnico con l'Ordine del giorno votato a grande maggioranza nella seduta del 17 novembre 1955 (53 voti favorevoli e 4 astenuti su 57 presenti).

Vediamo dunque quali sono le zone destinate alla espansione della Roma di domani, zone che sono state prescelte rispettando i criteri stabiliti a suo tempo dal Consiglio Comunale e che si possono così sintetizzare: 1) Impedire in ogni modo lo sviluppo indifferenziato a « macchia d'olio »; 2) Evitare al centro storico della città ogni incremento di interessi e di traffici che condurrebbe alla sua inevitabile trasformazione edilizia e stradale; 3) Conservare al centro adeguate funzioni che ne assicurino e mantengano la vitalità, la sufficienza economica e l'attuale fisionomia edilizia.

La prima zona di espansione e cioè la principale, si avrà verso l'EUR che già possiede importanti attrezzature e buone comunicazioni con la città, sviluppando, nel triangolo compreso tra la via Ardeatina, il Tevere e il mare un centro con funzioni prevalentemente amministrative e culturali e nuclei residenziali di vario carat-



tere. Due lati del triangolo sono costituiti dalla Via Cristoforo Colombo e dalla Via Ardeatina. Internamente esso è attraversato dalla via Laurentina. Il secondo settore, dalla Tuscolana si estende fino alla Tiburtina e comprende la Casilina e la Prenestina. Qui, oltre la già prevista zona industriale, si svilupperanno vari quartieri residenziali con caratteristiche tali da permettere la radicale trasformazione delle borgate fatiscenti. Dopo un'altra vastissima interruzione di verde tra la via Tiburtina e la via Nomentana, si delinea il terzo settore di espansione che è compreso tra la Nomentana e la Salaria dove sono destinati altri quartieri che avranno le stesse caratteristiche di indipendenza del centro. Tutte le zone di espansione

saranno servite da una grande strada, o semianello di scorrimento destinata al traffico veloce, che allaccerà il nord con il sud. Questo semianello raccoglierà, smistando, il traffico delle vie consolari e collegherà direttamente tutta la zona dell'arco orientale con quella dell'EUR. Sarà anche realizzato un collegamento veloce che costituisca un efficace drenaggio da nord verso sud delle zone abitate del settore occidentale, con preclusione di nuovi insediamenti marginali.

Parallelamente al semianello di scorrimento occidentale — che, insieme a quello orientale, ha lo scopo di decongestionare e quindi salvare il centro storico della città — si svilupperà, per un tratto, la Strada Olimpica la quale, come è noto, ha il compito di congiungere l'EUR con la zona del Foro Italico in funzione soprattutto delle Olimpiadi del 1960.

La zona archeologica della Via Appia Antica (che sarà rigorosamente tutelata nei suoi valori paesistici) costituirà una separazione tra il primo e il secondo settore di espansione, separazione che ha come limiti da una parte la via Ardeatina e dall'altra la Tuscolana.

L'aver fissato le direttrici di espansione della Roma dell'avvenire è senza dubbio un risultato di notevole importanza. Ma, per quello che si riferisce alla stesura ed alla approvazione del Nuovo Piano Regolatore, occorre dire che siamo molto lontani dalla mèta. Questo ciclo di lavoro, in verità assai lento per la polemica che si è protratta per lunghi mesi, rappresenta soltanto un primissimo passo che ha il suo grande valore perché ha consentito di mettere in moto la difficile macchina per la realizzazione del Piano Regolatore. Non ci si può abbandonare però alle illusioni in quanto va tenuto presente che, per la stesura vera e propria di un Piano Regolatore, è necessario un lungo periodo di tempo. Basti pensare che per realizzare quello di Milano — esempio di eccezionale rapidità — sono occorsi sette anni.

Il primo compito del Comitato di Elaborazione Tecnica è quello di tradurre praticamente su carta le direttive di base per delineare un piano di larghissima massima. Naturalmente i tecnici nel « tradurre » i concetti contenuti nell'ordine del giorno, dovranno tener conto dei dati statistici e di carattere economico ed urbanistico in loro posseso in relazione delle fonti di lavoro, della entità e natura dei diversi

tipi di traffico. In sostanza al comitato esecutivo è stato presentato il negativo del Piano Regolatore attraverso dei punti fermi che indicano: le zone da vincolare (come il centro storico e la via Appia): le direttrici di sviluppo che non devono essere realizzate in maniera massiccia e coatica, ma con ampi spazi e zone di verde; e che confermano la assoluta necessità di alleggerire il traffico cittadino e di creare dei nuovi quartieri che siano autonomi con delegazioni municipali, negozi, mercati, ospedali ecc.

Vediamo ora le critiche e la consistenza di esse, relative a queste direttrici di espansione. Va premesso innanzitutto che le conclusioni cui è giunta la Grande Commissione rappresentano il punto di incontro tra quattro tendenze diverse che si sono delineate nel corso della discussione. Infatti, a chiusura di essa, sono stati presentati quattro ordini del giorno che esprimevano il punto di vista delle varie correnti.

Tra le critiche principali dunque è stata fatta quella che, per accontentare i rappresentanti delle rispettive tendenze, si sia giunti ad un compromesso. Ma l'ordine del giorno conclusivo è scaturito da un'ampia discussione che ha portato nuovi ed importanti contributi alla chiarificazione del problema. Le varie relazioni ed ordini del giorno proposti (quelli che hanno dato origine ad un unico testo) hanno messo infatti in evidenza alcune necessità fondamentali dalle quali non si poteva prescindere, perché rispondenti ad effettivi sentiti bisogni tecnici, economici, e sociali: forze che agiscono sulla vita della città e quindi sulla sua struttura urbana. Ora il voto ha tenuto conto di tali presupposti inquadrandoli in una visione unitaria ed equilibrata.

Altro apprezzamento negativo, fatto da qualcuno, è quello secondo il quale aver scelto più direttrici di espansione, anziché una sola, possa portare ad uno sviluppo indifferenziato della città e cioè alla « macchia d'olio ». Invece a nostro parere « macchia d'olio » non v'è, né vi può essere sempre che siano rispettati i concetti e le direttive espressi nell'ordine del giorno. Infatti per sviluppo a « macchia d'olio » si deve intendere una espressione dell'abitato in forma compatta, continua ed indifferenziata, come appunto si è verificato per gli attuali

quartieri periferici di Roma con l'attuazione del vigente Piano Regolatore. Quando invece l'espansione è prevista per quartieri autonomi e con caratteri diversi, suddivisi tra loro da ampie zone libere e disposti secondo direzioni predominanti con esclusione assoluta di altre, non si può davvero temerne la « macchia d'olio ». Al contrario una espansione — sia pure in un'unica direzione o anche solo prevalente — che non presentasse i citati requisiti di differenziazione, porterebbe ugualmente ad uno sviluppo a macchia d'olio allungata che produrrebbe tutti gli inconvenienti della comune macchia d'olio: soffocamento del centro, pletoricità di funzioni accentrate, eccessiva densità urbana, estensione continua e progressiva della periferia.

Ci confortano del resto gli esempi di Stoccolma e di Copenaghen ove lo sviluppo urbano, pur essendo attuato in tutte le direzioni, non ha assunto i caratteri temuti, per il fatto di essere basato sulla formazione di centri residenziali autonomi opportunamente intervallati e disposti secondo direzioni più o meno prevalenti che si appoggiano ad una struttura di arterie di traffico veloce opportunamente articolata. Inoltre uno sviluppo semplicemente unidirezionale in forma compatta che abbia come presupposto fondamentale lo spostamento dell'attuale centro, comporterebbe, inevitabilmente, uno scadimento del valore urbanistico ed economico nel centro storico come del resto già si è verificato nelle vicende della città per il « quartiere del Rinascimento ».

Queste le prime conclusioni cui è giunta la Commissione Generale per il nuovo Piano Regolatore. C'è da augurarsi ora che i lavori proseguano con ritmo accelerato e che la prossima competizione politica per le elezioni amministrative non provochi, ciò che è molto probabile, un totale dannoso arresto. Ma speriamo almeno che, in vista delle Olimpiadi del 1960, vengano realizzate le opere indispensabili che contribuiscano a migliorare il problema del traffico ed a salvare il centro da una congestione che potrebbe risultare fatale.

Ettore Della Riccia

Autunno

Pare ieri che l'arberi der Pincio
se so' rinverdoliti a primavera,
e già stasera
vedo cascà le prime foje gialle
come farfalle morte giù per tera.

Scrocchieno sott'ar piede
'ste foje ner viale;
la luce d'un fanale
sbatte sopra 'na coppia che sta a sede'.

Autunno... Er core te se strigne forte
pe' l'inverno che viene e già te mette
un brivido de freddo ne le vene.
Più freddo ancora quanno nun aspetti
più nessuno e stai solo.
. . . . . .

Fra li rami dell'arberi, un ci-ci
de passeretti,
un frullo d'ale, un volo!

FRANCESCO POSSENTI

FABIO FAILLA: GLI ORTI DI CECILIA METELLA

Impressioni romane

Malinconia del Monumento

Abate Metastasio, capisco la tua melanconia.

— Ti piange il cuore d'avere un monumento ch'è tutt'altro che un capolavoro. Ma cosa vuoi farci? Era di moda, alla fine del secolo scorso, scolpire così!

Ti dispiace anche di voltare le spalle alla Chiesa Nuova. Hai l'aria di dire: «Santa Maria in Vallicella, non mi hanno dato neppure la soddisfazione di ammirare la tua ornamentale facciata. Posso guardare soltanto, e di sottecchi, la grigia sede dell'ufficio del Registro i cui numeri non sono certo quelli della poesia.

E pensare che mi lagnavo di Piazza San Silvestro dove in un primo tempo m'eressero proprio dirimpetto al Palazzo delle Poste, con gli umoristi dell'epoca che scrivevano essere tale ubicazione la più indicata per un uomo di lettere e un poeta di vaglia come me!

Ma quando venni rimosso e traslocato qui, ebbi la riprova che il peggio non è morto mai e il mio cordoglio aumentò.

In certi giorni di tedio mi vien voglia di sollevare la penna d'oca, che stringo nella destra, per scrivere sui marmorei fogli, che sorreggo con la sinistra, la parodia di una delle mie più famose cabalette. E perdonatemi il tono niente affatto aulico della mia piccola strofa.

Non è vero che la sorte
sia propizia agli immortali,
rompe loro gli stivali
se li fa deambular».

Giocondità del Fontanone

Quando l'acqua irrompe nel Fontanone del Gianicolo in San Pietro in Montorio sembra dar corso ad una pazza gioia. La sua risata argentea è come l'espressione della felicità d'un fiume che, dopo aver camminato a lungo nel buio del sottoterra, esce all'aria aperta e s'imbeve di sole. C'è molto verde d'intorno e un'allegria d'uccelletti canori fra gli alberi. Sotto si stende Roma con una moltitudine di campanili, di cupole, di terrazze e di tetti. I monti lontani hanno un sorriso azzurro. Nel cielo le nuvole sparse diventano leggere alla carezza del vento.

Ma la giocondità del Fontanone è solo l'anticipo d'una letizia più grande. L'acqua s'inabisserà di nuovo e finirà il suo pellegrinaggio a Piazza San Pietro dove, in attesa della benedizione, zampillerà dal nero dei due colossi di pietra sventagliando iridiscenze luminose, arcobaleni di bellezza e di pace, a getto continuo.

Indifferenza dell'Obelisco

L'obelisco di Piazza del Popolo se ne sta chiuso nella sua granitica indifferenza.

Sembra che nulla gli importi sia della cronaca sia della storia, che non lo interessino né la vita né il destino degli uomini e delle cose.

Credo che in cima al suo stelo di pietra, da molti e molti secoli, non fiorisca più l'attenzione e tanto meno la curiosità.

Eccolo lì, indifferente alla messa in scena architettonica del Valadier, indifferente allo stupore dei forestieri che s'affacciano per la prima volta alla terrazza del Pincio, indifferente a tutto ciò che di bello potrebbe vedere, nel cerchio dell'orizzonte, se uscisse, anche per poco, dalla sua cieca e monolitica noncuranza. Indifferente persino al saluto primaverile delle rondini che, reduci dall'Egitto, gli portano con i loro garriti i messaggi della Valle del Nilo.

L'obelisco sa d'essere l'inutile simbolo d'una religione per sempre defunta, il testimonio vano d'una potenza ridotta a zero dopo tre millenni di gloria e di splendore. I geroglifici, incisi nel granito, parlano di un Sesostri datore di vita come il Sole, oro dei due orizzonti, innalzatore di edifici più stabili dei quattro sostegni del cielo.

Però Sesostri il grande
oggi, senza rimpianto,
è un ricordo soltanto,
e la sabbia si spande
sugli interrati avanzi
degli edifici suoi.
E dato che l'innanzi
si dissolve nel poi
irrimediabilmente,
d'eterno non c'è niente,
almen come apparenza,
quindi l'indifferenza
che l'obelisco ostenta
ancora e sempre aumenta.

LUCIANO FOLGORE

Roma che si rinnova

Pedoni e gallerie

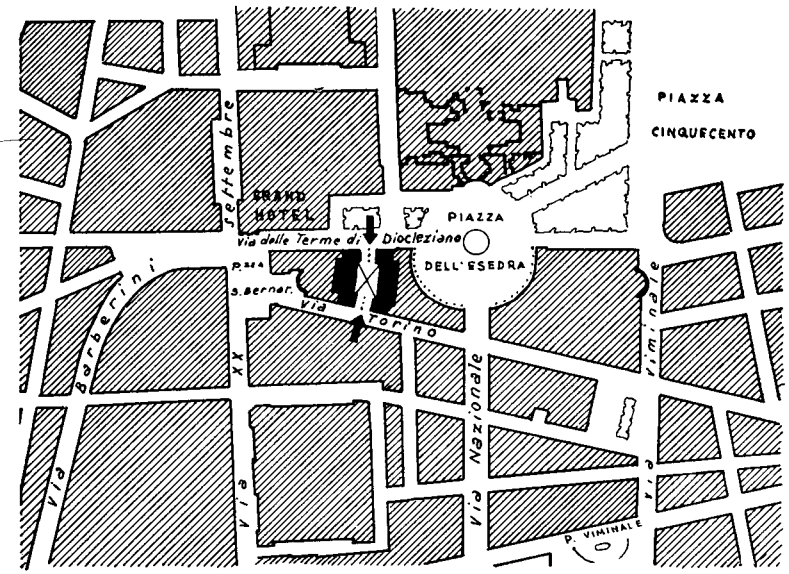
Si è inaugurata ai primi dell'anno una « Galleria » che si svolge curvamente per circa settanta m. tra la Via delle Terme Diocleziane, di fronte al Grand Hôtel, e la Via Torino. Essa contiene, sui due lati, diciotto spaziosissimi negozi ed uffici.

Una grande stampa sul muro di questa galleria fa vedere Roma prima del 1870, quando contava poco più di 200.000 abitanti, come fosse la città più ricca di ville, tra cui quella del Cardinal Felice Peretti che fu poi Sisto V. Questa villa a ridosso del Viminale, occupava presso a poco la zona oggi divenuta uno dei centri più cospicui, dove son sorti la Stazione ferroviaria, la Via Viminale, e i due palazzi di Piazza dell'Esedra, costruiti dal Feltrinelli e dai Calderai, su disegno di Gaetano Koch, il più rinomato architetto della fine del secolo scorso.

Ho voluto accennare alla nuova costruzione perché il sistema edilizio della « Galleria » può portare, non dico una trasformazione radicale, e quindi un grande beneficio per la circolazione, bensì un contributo non trascurabile. Si potrebbe pensare ad una *rete* di transiti pedonali, da attuarsi soprattutto nei vecchi rioni, congiunti tra loro mediante passaggi sotterranei. Esaminando le vecchie *piazze* di Roma prima del '70 ci accorgiamo che esistono molte *insulae,* ovvero lotti, delimitati da strade, amplissimi e specialmente lunghi; sistema che consente di tracciare le vie trasversali, sboccanti sulle grandi vie principali, molto lontane una dall'altra.

Vediamo, per esempio, che la Via Sistina, lunga ben m. 450, nella parte inferiore, verso Piazza Barberini, ha un solo incontro con la Via dei Cappuccini a destra, e la Via Zucchelli a sinistra. Dopo l'incontro con Via Francesco Crispi non si apre più nessun imbocco, né a destra né a sinistra.

Pochi generalmente conoscono che cosa c'è nel vasto interno delle *insulae*: anticamente vi erano giardini, ma poi, con l'aumento delle necessità, e con l'accrescere della popolazione, sono stati creati dei locali a uso di scuderie, officine, stamperie, rimesse per automobili, ecc., distruggendo la bellezza e il fascino dei primitivi tracciati signorili.



Ubicazione della Galleria Esedra

Altre possibilità scopriamo nel lotto tra Piazza S. Silvestro e Via della Mercede, enorme spazio che potrebbe divenire addirittura un luogo estesissimo di gallerie intrecciate tra loro.

Una sistemazione di questo genere si sta attuando nel lotto tra Via del Tritone, Via del Nazareno e Via Due Macelli.

Io stesso che scrivo, prospettai la creazione di una « Galleria » tra il Corso e la Via del Gambero nel tratto tra le Convertite e il Largo Goldoni (Via Condotti). Con tale disposizione il Corso rimarrebbe

della sezione attuale, stretta, strettissima, ed è necessario che sia così anche per il fatto che, dopo lo squarcio di Piazza Colonna fino al Palazzo Marignoli, esso deve riprendere l'asse dell'obelisco di Piazza del Popolo. Lungo il Corso la circolazione dovrebbe essere esclusivamente per le auto private e i tassì; lungo la parallela via del Gambero, scorrerebbero i filobus e gli altri mezzi pesanti, e per i pedoni la « Galleria », ricca di bei negozi e di magnifiche vetrine, che la cittadinanza si potrebbe godere pacificamente, senza la preoccupazione dei veicoli.

Questo *sistema* che io propongo per Roma, dovrebbe e potrebbe essere sviluppato ovunque e su vasta scala: tanto più che esso insieme ad un beneficio per il traffico, non presenta serie difficoltà finanziarie; può anzi, nei casi migliori, rappresentare un sensibile vantaggio economico per il Comune.

Se si riuscirà a compiere una, sia pur modesta, *rete* di « Gallerie », non solo si farà una cosa utile, ma anche un'opera buona per una quantità di persone di avanzata età, che non si fidano più di camminare lungo le vie percorse da innumerevoli mezzi di comunicazione.

Un'altra soluzione per alleggerire l'eccessiva densità dei mezzi di comunicazione, almeno per quando sono fermi nei posteggi, potrà consistere nel costruire le terrazze dei nuovi edifici (ed anche dei vecchi adattati) in maniera da potervi ospitare le auto in sosta.

Esperimenti a questo riguardo si stanno già facendo in America, (me lo ha confermato il Sindaco Rebecchini, di ritorno da Boston) e mi consta che se ne faranno prossimamente anche in Roma.

A Londra si tenta una più razionale organizzazione dei posteggi, creando un nuovissimo tipo di strada che non dovrà avere le due pareti (chiamiamole così) uguali, come sono — antiche e moderne — tutte le vie, ma lasciando alla parete destra il tipo di casa d'ogni tempo, con tutti i negozi e le alte facciate collegate tra di loro, e tracciando le planimetrie degli edifici di fronte a forma di C, costituenti così vasti cortili aperti, da servire al posteggio di tutti i mezzi che debbono accompagnare persone appunto in quei palazzi. Si tratta, in una parola,

1955 - GALLERIA ESEDRA

Palcoscenico e barcacce.

1955 - RINNOVAMENTO DEL TEATRO QUIRINO

Sale di ritrovo.

di *cortili aperti,* da servire al posteggio di tutti i *mezzi* che debbano adattare i nuovi edifici alle nuove esigenze dei mezzi di comunicazione, e non il rovescio.

Problemi assai complessi: ma è ora che si comincino a studiare.

Il nuovo Teatro Quirino

Una tendenza alla trasformazione è generalmente sentita per tutti i locali pubblici, come i cinema, gli alberghi, i ristoranti, i bar etc. Il cambiamento di questi locali rappresenta sostanzialmente un ringiovanimento.

Anche i Teatri — di qualunque genere e tipo — sono destinati a cambiare spesso il loro volto, per assumerne uno più aderente alle nuove sensibilità e ai nuovi gusti artistici e, meglio ancora, alle mutevoli esigenze tecniche e pratiche.

Tralasciando il Teatro Nazionale che si è trasformato in un palazzo parastatale e l'Adriano passato al cinema, mutamenti importanti hanno subìto l'Argentina, specialmente negli atri e nelle sale di trattenimento, il Valle nell'addobbo, e infine il Teatro dell'Opera, che già profondamente trasformato nel 1928, subisce oggi ancora un nuovo adattamento per i servizi di palcoscenico e per quelli degli ambienti del pubblico.

Ed eccoci al Teatro Quirino, che cambia oggi per la quarta volta la sua fisionomia. Nacque nel 1886, allorché il Municipio aprì la nuova Via Marco Minghetti, quale frammento di una grande arteria che doveva, al di là del Corso, essere tracciata in linea retta, fino al Pantheon ed oltre, fino ai ruderi dell'Augusteo; mentre al di là di Via delle Vergini doveva passare avanti alla Fontana di Trevi per agganciarsi al Tritone. Fortunatamente lo sterminio si limitò al tratto Marco Minghetti, ciò che permise la costruzione della Galleria Sciarra, la palazzina della « Tribuna » in angolo tra via delle Vergini e V. Marco Minghetti e finalmente il Teatro Quirino, che sorse con un aspetto molto modesto: costruito con una struttura in ferro, con tramezzi di legno scuro obbedendo ad un indirizzo architettonico in quel tempo molto in voga.

L'architetto romano G. De Angelis, infatuato dalla nuova tendenza francese, volle introdurla pure in Roma, dove costruì l'edificio « Bocconi » (oggi Rinascente), il palazzo di fronte alla « Quirinetta » in Via Marco Minghetti ed il nostro Teatro.

Dopo qualche anno che questo funzionava proficuamente, soprattutto per la felice posizione nel cuore di Roma, si sentì il bisogno di elevarne il tono architettonico e fu incaricato Vincenzo Moraldi di mettere mano ad un rimaneggiamento della decorazione del Teatro e specialmente della sala; rimaneggiamento abbastanza felice, per quanto ancora modesto, consistente nel dividere i palchi con una serie di archetti di stucco e con dorature, presso a poco, ma più modestamente, come era stato realizzato il Costanzi.

Passati altri pochi anni, e precisamente nel 1914, si volle fare ancora un nuovo passo in avanti, ed io che scrivo, diedi ancora una nuova veste al nostro Teatro: inventai la «Cupola apribile» per alleviare il calore estivo, e conferii a tutto il Teatro un sapore secessionista, che piacque moltissimo. Trascorsi ancora 40 anni, si è voluto mettere di nuovo le mani — per la quarta volta — al volto del nostro caro Teatro, e mi si è chiesto da parte dell'ETI, concessionaria del Teatro e più precisamente dal Presidente avv. Francesco Costa e dal Direttore generale comm. Saccenti, di progettare una radicale trasformazione.

È stato perciò nominato, sempre dall'ETI, con il compito di Direttore tecnico, l'ing. Simonetti, che ha risolto, con molta passione e profonda dottrina, un complesso di problemi di grande impegno.

Per affrontare poi il difficile compito, ho chiesto la collaborazione del mio allievo, poi mio Assistente all'Università, arch. Eugenio Rossi, giovane già affermatosi brillantemente in vari Concorsi e nella soluzione di difficili problemi architettonici.

Del vecchio Quirino non son rimaste che le otto colonne (o tubi di ghisa) e i muri perimetrali della modesta area.

Il primo problema che si è affacciato è stato quello di trasformare i tre piani della sala tagliati a palchetti, in gallerie, lasciando i soli palchi laterali o barcacce (tre per parte).

Ciò si è ottenuto portando considerevolmente in avanti i parapetti dei tre piani, in modo da creare le gradinate per le poltrone.

La caratteristica maggiore del nuovo Quirino è questa: aver soppresso i palchetti dove la vista era limitata soltanto alle due o tre persone allineate sulla fronte dei palchi, e di aver creato al loro posto 3 gallerie: una combinazione cioè tra il sistema dei vecchi teatri a palchi e (in questo caso leggermente arretrate una sull'altra) il sistema a gradinate, usato nei cinematografi, ma generalmente con un solo palchettone.

Dalla decorazione della sala, del tutto differente da quella antecedente, è scaturita una messa in valore di ogni soluzione tecnica. La cupola, abbassata di circa due metri, ha la forma di una campana, con la superficie tagliata a squame, per distruggere i ritorni di onde sonore. In una parola si è voluto che tutto quanto si riferiva a tecnica costruttiva, a visibilità, ad acustica, fosse insieme oggetto di sobria decorazione. Il corridoio per accedere alla sala è stato trasformato con leggeri pilastri di cemento armato ricoperti di specchi, in modo che negli intervalli, con l'apertura di tutti i tendaggi si ottiene un vasto « foyer ».

L'ingresso è tornato quello di una volta, cioè sulla Via Marco Minghetti.

Marcello Piacentini

(Eugenio Dragutescu)

La moda

La moda è un'ossessione pe' le donne
ch'abbadeno più ar lusso ch'ar decoro;
tu penza si che straccio de lavoro
je fanno fà ar cervello, che d'artronne
si nun dovesse lavorà pe' questo
ce starebbe sortanto pe' pretesto.

Sartori, parucchieri, carzolari,
ner mestiere so' artisti de cartello
e puro si ner resto so' somari
te fanno er tempo brutto, er tempo bello
e aiuteno le donne a scapricciasse,
un po' a vestisse ma deppiù a spojasse.

Un sarto forestiere, arinomato,
mo se n'è uscito co' la linea H,
'na moda, sarvognuno, che si attacca
obbrigherà le donne, si' ammazzato,
a misurasse er corpo, a pijà er metro
e sfragne un po' davanti e un po' de dietro.

Mo va la vesta longa e mo la corta,
mo er tacco basso e poi er tacchetto arto,
ritorna la blusetta de 'na vorta
e poi cambia er colore de lo smarto;
nun cambia mai però, sia mora o bionna,
la smania de truccasse de la donna.

Antro particolare de la moda:
guardate come vanno pettinate;
la zazzeretta, tutte scapijate,
vanno a spasso perfino co' la coda!
Sicché tu quanno incontri 'ste vassalle
nun sai si so' regazze o so' cavalle.

Speramo che Dio Padre Onnipotente
je voja usà un tantino d'indurgenza
perché sinnò quì nun sarvamo gnente;
me pare già de legge la sentenza:
Je venga impresso un marchio su la fronte
e tutte ne la barca de Caronte.

NINO BUZZI

MIMI' QUILICI: SS. DOMENICO E SISTO

Gegé e Lulù Primoli

fotografi di Roma

La cordiale dimestichezza del conte Giuseppe Primoli con mons. Duchesne, durò fino alla morte del celebre storico della Chiesa, il quale non ebbe la porpora per i suoi motti, oltre che per lo scarso conformismo. Ogni giorno segnato sul calendario, alle cinque del pomeriggio, mons. Duchesne chiudeva la sua passeggiata a palazzo Primoli, dove sapeva che l'amico napoleonide teneva pronta per lui una tazza di cioccolata ed una porzione fresca di pettegolezzo romano ed internazionale. E quando mons. Duchesne non fu più di questo mondo, Gegé Primoli volle averlo ugualmente, ed in permanenza, in casa sua, collocandone sottovetro la maschera funebre nella maggior sala di quel palazzo di via Zanardelli che fu la disperazione dell'architetto Raffaele Ojetti, perché il committente volle che la nuova costruzione formasse una cosa sola con la vecchia casa dei Primoli che s'affaccia sulla via dei Soldati.

Chi ricorda la famosa maschera funebre di un'annegata nella Senna che non fu mai identificata, un viso di donna di mezza età, rapito in sorridente beatitudine, può avere un'idea di quel ch'è il ritratto fatto al prelato francese sul letto di morte. È un volto molto più nobile e bello di quanto non appaia dalle molte fotografie che il Primoli aveva fatto all'amico da vivo, il viso poi d'una persona ch'è felice di trovarsi lì, tra vecchi mobili e molti buoni libri, dove Roma è rappresentata da una serie di pannelli vanvitelliani, e il carattere del padron di casa dalla maliziosa stravaganza con la quale egli ha fatto accoppiare, sulle pareti e sul soffitto, i nomi dei grandi cultori e cantori di Roma, Goethe, ad esempio, con Chateaubriand, Bonstetten con Pastor, Gregorovius con Giacomo Boni, e fatto poi inscrivere da soli, in caratteri più grandi, « Beyle milanese » ch'era la gran passione di Gegé Primoli, e Napoleone che Gegé e Lulù mettevano dappertutto

a casa loro, ma che non si vede come possa stare tra i grandi patiti di Roma.

Tutti i ricordi romani dei due figli di Carlotta Bonaparte sono di carattere letterario e mondano, girano intorno alle stravaganze dei due gentiluomini, stravaganze ch'erano poi un'eredità di famiglia, perché anche il conte Pietro aveva avute le sue. Una curiosa testimonianza ha fornito a questo proposito proprio Giuseppe Primoli, nei tempi in cui ebbe ospite a Parigi Ugo Cerletti, allora appena laureato in medicina. Se lei vuol dedicarsi alla psichiatria — diceva Primoli al futuro inventore dell'elettroshock — non manchi di venire a colazione da me dopodomani. E il giorno stabilito, il giovane medico restava confuso trovando, riuniti alla tavola del conte, alcuni dei più famosi specialisti di malattie nervose della capitale francese.

Raccontò dunque Giuseppe Primoli che suo padre era stato un tipo dominato dalla psicosi dell'incertezza, e che una delle dimostrazioni più clamorose di questo complesso l'aveva fornita proprio il giorno del suo matrimonio, il quale ebbe luogo nella chiesa di Santa Maria del Popolo. Mentre in casa Primoli si stava per avviarsi alla cerimonia, il fidanzato era stato preso da una delle sue crisi, e stava domandandosi se facesse bene o facesse male a far quel passo. E a un certo punto, già vestito a dovere, era scivolato non visto fuori del palazzo, e si era diretto dalla parte opposta a quella del convegno. Quando il corteo che accompagnava la sposa arrivò alla chiesa e non trovò nessuno, messaggeri allarmati corsero a casa dei Primoli e vi trovarono la più grande agitazione, perché al momento di mettersi in moto la famiglia aveva constatato che il fidanzato era scomparso e si era messa costernata a cercarlo. Fu trovato alla fine, fermo sul ponte di Castel Sant'Angelo, intento a chiedersi sempre se dovesse o non dovesse andare, e fu felice che qualcuno rompesse quell'alternativa decidendo per lui.

* * *

Niente di strano quindi che si parli tanto, a Roma, delle stravaganze mondane dei due Primoli più noti. Il terzo, Napoleone, il più giovane, era morto nel 1882, di malaria presa andando a caccia

a Fiumicino, e per il dolore Carlotta Bonaparte ne aveva perso la ragione. È strano invece che i ricordi romani non dicano mai una parola dell'unica stravaganza di questi due signori che non si sia esaurita nel giro dei rapporti mondani, che ha anzi fruttato a Roma una documentazione preziosa per quei tempi, quella della loro attività fotografica, della mania in particolare dell'istantanea fatta in pubblico.

Pare che Luigi fosse anche più invasato e audace del fratello, ma il gran virtuoso dell'istantanea sulle rive del Tevere, nel periodo che va pressapoco dal 1882 al 1900, resta Giuseppe. In un clima letterario di verismo, questo amico di Zola prese l'abitudine di non uscire mai di casa senza portare a tracolla una di quelle macchine fotografiche di medio o piccolo formato, che avevano appena sostituito le mastodontiche cassette del periodo del collodio, tanto pesanti da dover essere portate a spalla. E con il suo apparecchio sempre pronto, il Primoli cercò ogni occasione che potesse fornirgli una documentazione viva ed interessante, dalle riunioni della caccia alla volpe alle corse alle Capannelle, dal passaggio di Buffalo Bill alla venuta di Guglielmo II, dalle funzioni sacre alle dimostrazioni per il primo maggio, dai lavori per costruire i muraglioni sul Tevere, alle devastazioni provocate dallo scoppio della polveriera a Monteverde.

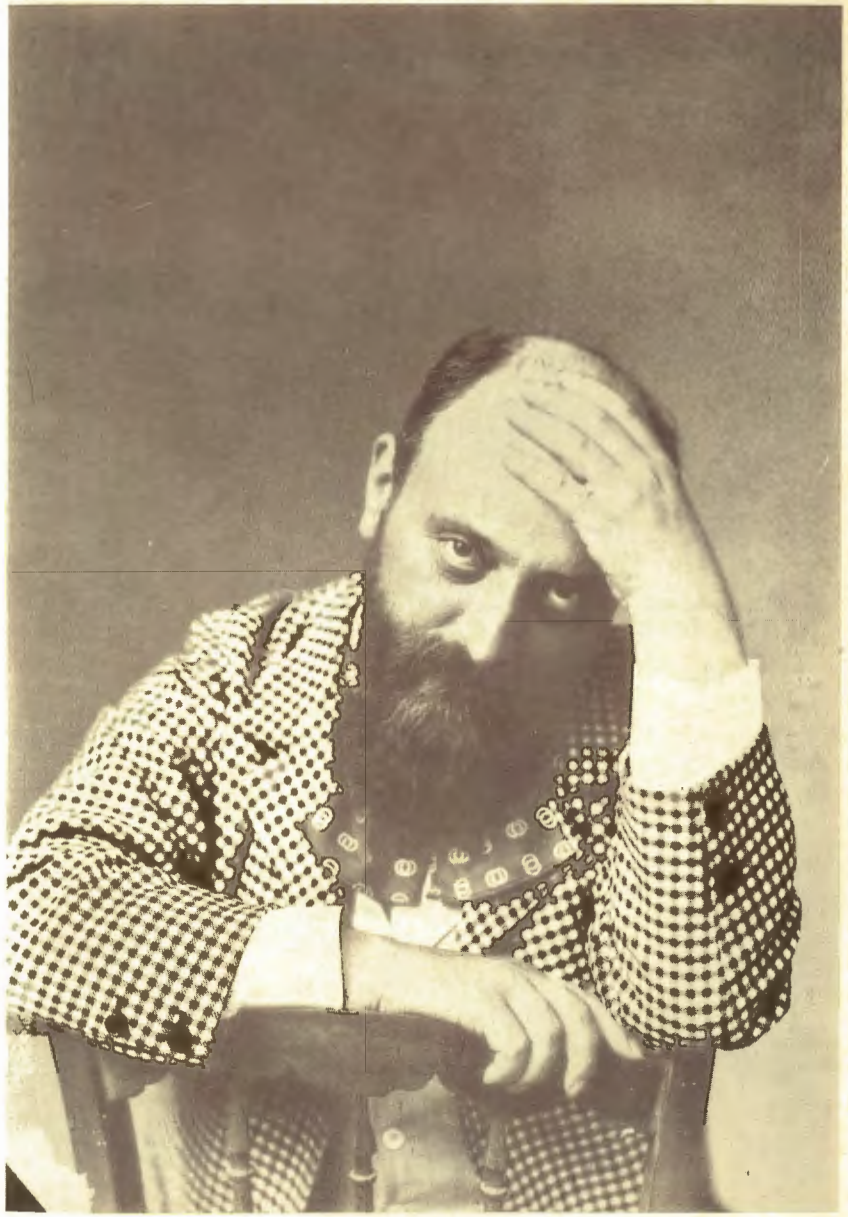
Egli aveva vocazione letteraria, ma era troppo dilettante per impegnarsi a fondo con la penna. « Ho passato la vita a rimpiangere quello che non ho fatto », diceva da vecchio. La vita che non si sentiva di descrivere ed interpretare, andò però a cercare e a fissare con l'obiettivo, con uno spirito di iniziativa, una felicità di taglio, una capacità di veder l'essenziale, che non hanno riscontro nel suo tempo. L'andò a cercare soprattutto per le strade, e fu un poeta della vita del popolo oltre che un avvvertitissimo giornalista fotografo, in un periodo in cui la fotoincisione era ancora agli inizi, ed i giornali annunciavano i loro servizi straordinari, scrivendo che l'inviato era partito, e che avrebbe mandato quanto prima corrispondenze e disegni.

È ovvio che per questa passione i due mondanissimi napoleonidi passassero come stravaganti macchiette, e tali infatti li presenta Romain Rolland, nelle lettere scritte alla madre nel 1889 e 90, quando si trovava a Roma, e frequentava molto i salotti oltre che gli archivi,

come membro della scuola di perfezionamento di palazzo Farnese. In queste lettere il futuro autore di *Jean Christophe* segnala ripetutamente gli incontri con qualcuno dei due Primoli, trovato in attività « con il suo ridicolo apparecchio fotografico ». Li chiama di regola « principi », spesso non si capisce se parli di Luigi o di Giuseppe, poco pratico dei vezzeggiativi familiari con i quali li chiamava il bel mondo romano, scambia, come nella citazione che segue, Gegé per Gigi, e quindi crede che Giuseppe sia il fratello, ma le testimonianze che offre hanno sempre la vivezza della cosa vista.

« Ho avuto anche lo spasso di vedere alla serata dei B. il principe Primoli, nipote di Luciano Bonaparte... » Strano tipo questo principe. È amabile, bonaccione e piuttosto distinto. Ma ha la malattia della fotografia. Ce l'ha lui e ce l'ha soprattutto suo fratello, Lulù e Gigi (Luigi). Tieni presente che sono ambedue fra i trenta e i trentacinque anni e calvi. Gigi, quello di ieri, ha fotografato il Papa in giardino, tutto sbilenco, appoggiato al suo bastone; ha fotografato la signora Carnot vista di spalle mentre scende dalla carrozza: non più tardi di ieri ha fotografato l'imperatrice di Germania in Campidoglio. In società, in un salotto, si sente improvvisamente un « clic, clac ». Ci siamo, siete fotografati. I due portano con loro apparecchi microscopici nascosti nel cappello o nel risvolto della giacca. Non c'è niente da fare, *tout le monde est istantaneisé* ».

È veramente un fatto stupefacente che Roma, tanto pettegola e mordace quando vuole, e che si occupa sempre di queste due stelle fisse, che sono i Primoli, nelle rievocazioni della vita mondana dei tempi di D'Annunzio, rimanga muta a proposito di un fatto tanto singolare, di una manìa piccante come l'attività pubblica di questi due aristocratici fotografi arrabbiati. Mai un dato, un'arguzia, un aneddoto a questo proposito. Perfino Diego Angeli, che fu amico di entrambi, e fu il primo direttore del Museo napoleonico fondato da Giuseppe, ricorda appena, parlando di quest'ultimo nel volume *I Bonaparte a Roma,* che le illustrazioni di *Cosmopolis* erano state ricavate da fotografie fatte appositamente dal conte, il quale aveva avuto Bourget ospite nel suo palazzo, come quasi tutti gli scrittori francesi che passarono da Roma in quell'epoca, compreso France che gli dedicò



Autoritratto del conte Giuseppe Primoli verso il 1885

La sfida dei butteri della Campagna romana a Buffalo Bill venuto a Roma nel 1890
(Fotografia di Giuseppe Primoli)

Dopo lo scoppio della Polveriera di Monteverde avvenuto nel 1891
(Fotografia di Giuseppe Primoli)

Petit Pierre. Indice, evidentemente, del nessun conto in cui anche gli uomini più avvertiti tenevano l'attività fotografica, e dell'impreparazione a notare l'alta qualità di quella che stava proprio sotto i loro occhi.

* * *

Che i Primoli abbiano usato anche macchine fotografiche tanto minuscole da poter essere nascoste dietro il risvolto dell'abito, è certo una fantasia che il giovane Romain Rolland aveva sentita raccontare; gli aggeggi di quel genere sono stati sempre piuttosto fantomatici, ed in ogni modo se n'è parlato solo più tardi. Quando morì Giuseppe, le macchine fotografiche facevano mucchio nelle soffitte di palazzo Primoli, ma oggi non ci sono più; c'è invece ancora una larga scorta di lastre, probabilmente appartenenti in parte anche a Luigi, che morì prima del fratello e lasciò tutto a quest'ultimo. Ed una identificazione sicura delle lastre oggi è possibile solo quando ci sia a disposizione una vecchia fotografia sicuramente attribuibile all'uno o all'altro. Romain Rolland dice che i due fratelli ne avevano sempre piene le tasche, perché usavano distribuire agli interessati quanto li riguardava, e Luigi ci metteva anche sotto la firma. In una recente mostra zoliana fatta a Parigi, figurò una fotografia del romanziere alla stazione di Termini, mentre sta prendendo il treno per tornare in Francia, dopo la visita a Roma del 1897, per raccogliere i materiali per il noto romanzo. Questa piccola istantanea che mostra Zola attaccato alla maniglia di uno scompartimento di terza classe, con accanto una moglie parata come un monumento, è firmata « Luigi Primoli ».

Attualmente la situazione dell'eredità fotografica lasciata dai due fratelli, che riguarda anche la Grecia e le regioni artiche, dove Giuseppe era andato in crociera, ma che è importante, anzi preziosa, soprattutto per la vita di Roma e di Parigi nell'ultimo Ottocento, è la seguente. Ci sono circa novemila lastre che rappresentano solo la metà del fondo originario; ci sono, sempre alla Fondazione Primoli, un'ottantina di grandi cartoni con un migliaio di fotografie incollate, i quali hanno fornito la maggior documentazione nota in questi ultimi decenni. Ci sono poi le molte fotografie distribuite dai Primoli ai loro tempi,

e questi pezzi, generalmente incollati su cartoncino, sono finiti un po' dovunque, sono in particolare in mano di privati che spesso non sanno neanche di averli. E tra questi tre gruppi si possono dare tutte le combinazioni possibili, può darsi che un pezzo possa trovarsi anche in tutti e tre, ma può anche darsi che si trovi in uno solo, magari proprio in quello occasionale, frantumato ed irraggiungibile, che è stato elencato per ultimo.

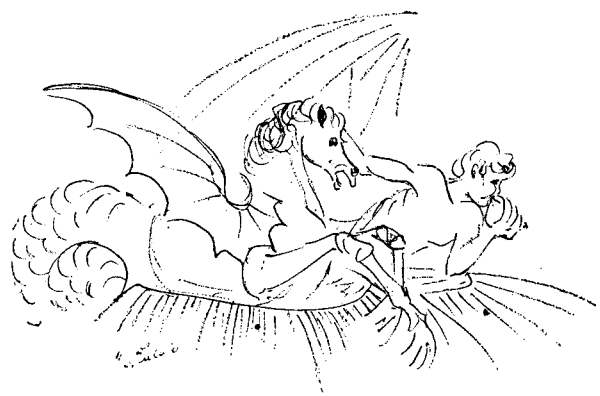
Si fa qui questo discorso perché, per iniziativa di Pietro Paolo Trompeo che ne è il presidente, la Fondazione Primoli curerà ora la stampa di tutte le lastre in suo possesso, ed anche l'identificazione dei fatti o degli ambienti che quelle fotografie illustrano, e dei personaggi che vi compaiono. Un'operazione quest'ultima che è già difficilissima adesso, a più di mezzo secolo di distanza dal tempo in cui i Primoli hanno operato, ma che diventerà quasi impossibile tra non molto, quando non potranno più dare il loro ausilio gli ultimi testimoni dell'epoca di Umberto I e di D'Annunzio. La Fondazione si propone inoltre di catalogare tutto quanto rimane dell'attività fotografica dei due napoleonidi, ed in quanto sia possibile, di reintegrare anche quanto, per le ragioni dette sopra, non esistesse più nei suoi fondi. Chi si trova perciò ad avere istantanee dei due Primoli, le quali sono facilmente riconoscibili, può collaborare a quest'opera in vari modi. Anzitutto dandone notizia, perché figuri nel catalogo generale; fornendo poi i dati che fossero in suo possesso e che possono contribuire alla datazione dei pezzi o all'identificazione dei personaggi; mettendo infine a disposizione le fotografie stesse perché siano rifotografate, nel caso che manchino alla Fondazione. E tanto meglio se, in un caso simile, ci sarà anche chi vorrà far dono, ad un ente pubblico di carattere culturale com'è la Fondazione, dei cimeli di questo genere che si trovasse in casa, per garantirne la conservazione e metterli a disposizione di tutti.

C'è un altro modo in cui il pubblico può collaborare all'iniziativa ora presa dalla Fondazione: fornire cioè tutte le notizie che fossero casualmente a sua cognizione su questa attività fotografica dei due napoleonidi che erano romani e si sentivano italiani e francesi nello stesso tempo. Essa è derivata certamente da suggestioni parigine, ma

ha dato a Roma una documentazione incomparabile, anche perché quello è stato un periodo in cui sulle rive del Tevere si è fotografato pochissimo. Se non ci fossero le fotografie e le lastre, non se ne saprebbe quasi niente, nessuno se n'è mai occupato, neanche alla morte dei due fratelli, quando i ricordi erano tanto più freschi ed abbondanti di oggi. E questo per la ragione che i due popolarissimi personaggi, proprio perché la loro educazione e le loro compiacenze erano italo-francesi, non furono affatto in odore di santità, nei loro ultimi anni, presso le gerarchie fasciste, ed i giornali, obbedendo probabilmente ad una parola d'ordine, li accompagnarono alla tomba di Campo Verano con poche righe di generico necrologio.

Non scandalizziamoci però troppo se le memorie locali ignorano del tutto i due napoleonidi nella luce di virtuosi della macchina fotografica; i Primoli non devono avere considerata quella loro attività altro che uno svago mondano, coltivato negli anni che precedettero l'età matura, anche Giuseppe che pur aveva partecipato a mostre internazionali e ne aveva riportato medaglie e diplomi. Non si può dire infatti che abbia fatto molto caso a questa sua opera, visto che, dopo i primi anni di questo secolo, ha lasciato tutto abbandonato in soffitta, che non ha lasciato nessuna memoria scritta in proposito, che non ha steso mai neanche un elenco delle molte migliaia di lastre che lo indicano come unico fotografo della Roma umbertina, anzi il primo senza dubbio dei non molti fotografi di livello che abbia avuto Roma.

Silvio Negro



Don Pedro

e la sentinella di Ponte Sisto

Tra le scarse memorie epigrafiche di S. Giuseppe alla Lungara v'è nel pavimento, a sinistra, la tomba Resta, che accolse nel 1849 la marchesa Beatrice consorte del generale pontificio di tale casata. A destra, presso l'altare della Deposizione, si legge invece l'epitafio seguente che traduco dal latino:

« Alle ceneri e alla memoria di Pietro Maria Heredia del Rio, figlio di Giuseppe, cordovano da Gabra, preclaro per religione e pietà. Capitano senza stipendio nell'esercito del re di Spagna in gioventù, venne a Roma durante il giubileo con altro fratello sacerdote; visse per 25 anni in questo cenobio, tutto dedito alle pratiche divote, esercitando soprattutto la pazienza, e alle penitenze, e morì nello spedale degli spagnoli il 19 febbraio 1853 in età d'anni 78. Tommaso Heredia del Rio, affinché il ricordo del piissimo fratello non perisse, ottenne da Pio IX p. m. che qui egli venisse sepolto ».

L'ex ufficiale doveva quindi esser nato nel 1775 e aveva probabilmente preso parte all'eroica insorgenza contro l'invasione napoleonica. Giunto cinquantenne nel 1825, abitò l'Urbe per altri anni 28. In S. Giuseppe, dove il beato usava confessarsi dal p. Salvatore Pascale dei Pii Operarii e ritirarsi in esercizi spirituali, conobbe senza dubbio Vincenzo Pallotti. Al santo prete romano rivolse (25 novembre 1845) una lettera latina per propugnare la definizione del domma dell'Immacolata e, come narrai in altra sede, gli presentò, fungendo da interprete, una bizzarra spagnola che asseriva d'aver ricevuto visioni in proposito.

Una seconda lettera al medesimo, pure in latino, olografa ma senza data né indirizzo, è nell'archivio della Postulazione presso la Curia generalizia della Società dell'Apostolato cattolico. Può risalire ai primi mesi o al primo biennio del pontificato di papa Mastai e, volta in italiano, suona così:

I. M. I. - Reverendo Padre, la pia signora Palari m'ha testè incaricato di salutare la Reverenza Vostra. Alla quale volevo scrivere, com'Ella talvolta mi suggerì, su certe buone regole che dovrebbero osservarsi dai militari.

Si tratta di questo. Sere or sono, circa la mezz'ora di notte, notai un trambusto presso ponte Sisto davanti alla caserma. Chiestone il motivo, mi fu risposto ch'era un assembramento di popolani per una lite clamorosa a causa di pochi soldi: cosa in sé di lieve entità, ma che da parole rissose può trasmodare a gravi offese (l'ho constatato spesso in questi ultimi giorni) e cagiona sempre disordine e scandalo.

Rivoltomi alla sentinella (gli altri militari stavano nel corpo di guardia) chiedendole chiamasse il caporale onde far cessare tale sconcio, dapprima se ne schermì educatamente. Insistendo io e citando il Regolamento militare spagnolo, s'infastidì e arrabbiò, quasi volessi insegnarle il proprio dovere o esercitar pressioni. Gli dissi perciò che non intendevo discutere: facesse quanto voleva. Dopo di che partendomi, tornò calmo (non così mi capitò altra notte, anni fa, con altra sentinella, che alla domanda di chiamarmi il capoposto voleva far uso delle armi), ma in fin dei conti non mi diede alcuna soddisfazione.

Maggior pericolo corsi in Spagna con una terza sentinella (gli altri, al solito, erano nel corpo di guardia, e perdipiù a porta chiusa) la quale, contro il Regolamento dell'esercito francese al comando del duca d'Angoulême, se ne stava a sedere. Chiestole che chiamasse il suo superiore per impedire lo scandalo che accadeva nelle vie di Cordova — causato da soldati che di notte volevano entrar a forza per usare disonestamente con donne ch'essi dicevano di malaffare — appena capì che volevo far cessare da parte dei suoi commilitoni tale eccesso, il quale scandalizzava i cittadini accorsi ma inabili a rimediarvi [*mancano alcune parole*] così che, mosso da identici motivi, mio fratello sacerdote in Cordova scrisse al duca d'Angoulême, risiedente allora alla Corte di Madrid. E il duca spedì ordine tassativo che nessuno dei suoi soldati, nemmeno se infermo, restasse più a Cordova. Rimase pertanto la città liberata dalla presenza di questi militi indisciplinati, dei quali potrebbe dirsi con Cicerone (*De lege Manilia*): « Sebbene difendessero dal nemico, il loro arrivo nelle città alleate ed amiche non differiva troppo da un'invasione nemica ».

E certo il militare in sentinella di notte, solo, mentre i compagni restano nel corpo di guardia, massime se l'uscio sia chiuso, può impunemente commettere un omicidio o perlomeno far ciò che gli talenta e impedire il ricorso alla truppa, previsto dai Regolamenti, pel mantenimento dell'ordine.

Della sentinella che mi aggredì con le armi allorché reclamavo la chiamata del caporale, parlai a suo tempo con un ufficiale superiore che ne volle rapporto scritto. Avutolo, m'informò come, dopo il fatto, colui avesse ottenuto licenza di lasciar il servizio e si trovasse ormai fuori di Roma.

Quanto all'altra di ponte Sisto, che fu meno villana, ho scritto a S. E. il generale Resta (al giudizio del quale oppure di Mons. Governatore dichiarai al milite d'esser pronto a sottoporre il caso), affinché disponga quanto nella sua prudenza stima conveniente, esclusa qualsiasi punizione (ritengo infatti che colui si comportò così per ignoranza, comune tra i pari suoi), ma da tali episodi particolari tragga occasione per qualche provvedimento d'ordine generale.

È noto quanto il beato Pallotti s'adoperasse per il bene spirituale e materiale dei militari. Importante fu la sua assistenza prima, dal 1841, nell'ospedale di cinquecento letti aperto per essi nell'Ospizio apostolico detto dei Cento Preti dall'Ordine di Malta, poi, dal '45 al 22 febbraio '49 quando ne fu estromesso dai civici per decreto del Triumvirato, nell'ora demolito braccio di S. Carlo a Santo Spirito in Sassia; assistenza in cui ebbe numerosi collaboratori tra i quali si distinse don Massimiliano Staderini.

Ora don Vincenzo aveva domandato il parere del nostro don Pedro su cose che giovassero alla milizia. Perciò egli prosegue la lettera, citando il Regolamento di re Carlo III. Per ogni sentinella armata, dice, vi siano un caporale, due soldati che restino con lui nel corpo di guardia, e uno in servizio ma disarmato presso la sentinella stessa, per vigilarla, proteggerla e chiamar con facilità il capoposto.

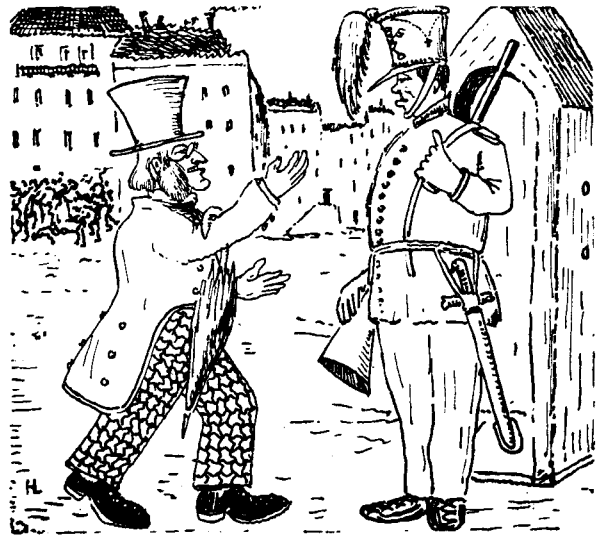
Ciascuna guardia sia tenuta a impedire qualsiasi caso che turbi l'ordine: schiamazzi, risse, profanazione dei muri delle chiese con giochi o lordure, colloqui disonesti o semplicemente oziosi con donne vicino al corpo di guardia. Badi la sentinella a non parlar con chicchessia, non si segga né deponga le armi o faccia alcunché contro la disciplina. Le armi stesse non le adoperi, bensì ammonisca a voce. Se non basta, avverta il capoposto della disobbedienza, intimando all'ammonito di restare a disposizione della guardia. Salvo che la fuga o aggressione di costui non lo costringa all'uso di dette armi.

« Altro per ora non aggiungo, conclude, per non tediar troppo Vostra Paternità », alle preghiere della quale raccomanda se stesso, una congiunta morta improvvisamente e altri defunti. Poi si firma e finisce con due poscritti , ove lamenta che molte sue carte concernenti affari da lui trattati in Curia (tra cui l'osservanza delle norme del Tridentino pel decoro delle chiese dirute) siano rimaste seppellite negli archivi: del che sembra incolpare sia il cardinale Odescalchi fattosi gesuita che la sacra memoria di papa Gregorio.

Povero don Pedro... Non contento delle svariate iniziative che gli bollivano in testa — zelava anche il culto dei Sette Angeli, forse sulle orme del cinquecentesco prete Antonio del Duca — il suo spirito di vecchio ufficiale imbottito d'articoli di regolamenti fremeva certo di sdegno alla vista dell'indisciplina ridanciana di quei soldati. Par di vederlo, vecchietto olivastro e tutto pepe, prender di petto placide sentinelle ciociare o marchigiane che del suo concitato eloquio italo-spagnolo nulla capivano.

Per la storia, la sentinella di ponte Sisto non stava dalla parte del rione Regola bensì in Trastevere: quasi certamente al vicolo del Quartiere, dove un tempo si trovava la caserma della Guardia còrsa e dove altresì nell'Ottocento era alloggiata almeno una compagnia di armigeri. La sua esistenza è documentata, fin dal secolo XVIII, nei grevi libri degli *Status animarum* della parrocchia di S. Dorotea.

GIGI HUETTER



Un segreto

Lieve la vita mia, d'astratte e antiche
rovine e di macerie
recenti piena,
mi rende un senso arcano. Se la prima
origine ne cerco nei ricordi
io mi sovvengo, o Roma, il dì che, bimbo,
soffiando su una foglia di magnolia
fortunosa per me più d'una nave,
caddi nell'acqua d'una tua fontana
e alcun mi ripescò, cui debbo scampo
da morte certa, ma non so chi sia.
C'era una chiesa, intorno un luminoso
giardino; c'eran donne,
bambini ed un gridìo
festoso. In quell'istante
tutto con me scomparve
giù nel liquido buio, per tornare
dinanzi alla mia vista
miracoloso. Sùbito fuggii,
impaurito non dallo scampato
pericolo, bensì dal travolgente
segreto che nel mondo
v'è anche un minacciato
esistere, prezioso più del vivere
consueto.
Ora, fra rive erbite,
serene, e sponde di pietra matura
vivente ormai più d'una carne umana,
Roma, mi sembri tutta una fontana
scolpita e immensa: fontana di cielo.
Tra le sponde dei colli
che s'esaltan d'aranci, di limoni,
del pin latino ad essi caro come
ai monti della mia terra lontana
d'onde si slancian verso il mare i vènti,
vedo un continuo naufragare e lento,
un eterno risorger di stillanti
stagioni.

ADRIANO GRANDE

ORFEO TAMBURI: IL COLOSSEO

Dalle mostre degli "Amatori e Cultori„ alle "Quadriennali„

Dopo il 1870 s'intese a Roma la necessità di provvedere ad una adeguata sede per le esposizioni e per appagare il vivo desiderio espresso dalla cittadinanza e dai maggiori esponenti della cultura e dell'arte, il 30 novembre 1878 fu firmata una convenzione fra Governo, Provincia e Comune per l'erezione del Palazzo delle Belle Arti in via Nazionale.

Il 6 giugno 1880 Re Umberto I, alla presenza dei ministri e delle autorità, poneva la prima pietra di fondazione che racchiudeva una pergamena ufficiale con la seguente iscrizione: « Il Comune, concorrendovi Provincia e Governo, fondò l'edificio consacrato all'Esposizione nazionale permanente di Belle Arti ».

I lavori del Palazzo, ch'erano stati iniziati con lo sterro pochi giorni prima, furono affidati all'ing. arch. Pio Piacentini, il quale li terminò nel 1883 e la prima esposizione che fu inaugurata in quell'anno segnò una data memorabile nel risveglio della coscienza artistica italiana, la cui riaffermata vitalità sembrò una rivelazione a tutti coloro i quali non ne avevano seguito, durante l'ultimo ventennio, l'operoso e fortunato movimento che aveva trovate le espressioni più varie e caratteristiche nelle audacie dei « macchiaiuoli » fiorentini, nei primi tentativi dei luministi, nel sentimento della natura di Achille Vertunni, nella grandezza morale di Domenico Morelli, nel romanticismo di Tranquillo Cremona, nella freschezza con cui Giacomo Favretto traduceva la poesia della calle e del campiello, nella pittura aneddottica e un po' leziosa di Mosè Bianchi nonché in quella sincera, luminosa,

talvolta disorganica, ma sempre intensa e prodigiosa nei suoi effetti, di Francesco Paolo Michetti.

Parve pertanto allora necessario affrettarsi ad assicurare alla Nazione le espressioni più caratteristiche di questa rinascita e dedicare a tale scopo i mezzi di cui era possibile disporre; a ciò provvide Guido Baccelli, allora ministro della Pubblica Istruzione, il quale con l'acquisto di venti quadri, tra cui il « Voto » di Michetti, e di otto sculture, fondò in Roma la Galleria Nazionale d'Arte Moderna.

Da allora nel palazzo di via Nazionale si succedettero ad intermittenza, annualmente, e poi di biennio in biennio, e finalmente nello spazio di un quadriennio, importanti esposizioni di pittura, scultura e d'incisione che furono promosse per molti anni dalla Società « Amatori e Cultori di Belle Arti » ch'era stata fondata in Roma nel 1829 quando già Pio VII aveva destinato una sala del Palazzo della Dogana, situato in piazza del Popolo, alle alle esposizioni annuali degli artisti affinché questi potessero avere un contatto immediato col pubblico.

Nel 1913 un gruppo di pittori, scultori e intellettuali, per distinguersi dagli ormai vecchi tradizionalisti, promosse le mostre della « Secessione » che occuparono con le opere di sensibilità moderna una parte dei locali dell'edificio di via Nazionale e presto fu istituita, sotto l'egida dell'Amministrazione comunale, la « Biennale Romana » la quale organizzò le mostre d'arte figurative; ma nel 1930 fu bandita la prima esposizione « Quadriennale d'arte nazionale » che fu solennemente inaugurata il 3 gennaio 1931.

Le « Quadriennali », secondo lo spirito informativo della loro funzione propagandista e culturale, dovevano essere, in ottemperanza al rispetto dello statuto, una eletta raccolta di opere originali esclusivamente italiane di tutte le tendenze e la loro prima esposizione riuscì assai interessante perché vi furono ordinate parecchie mostre personali, le quali diedero maggior valore all'arte di alcuni maestri anziani procurando anche la conoscenza di non pochi giovani meritevoli d'essere incoraggiati.

Sfogliando il catalogo di quella mostra si leggono tra coloro che raccolsero le proprie opere in sale personali i nomi di Arturo Tosi, Felice Carena, Adolfo Wildt, Antonio Mancini, Armando Spadini,

LA FACCIATA DEL PALAZZO DELL'ESPOSIZIONE
(Disegno di Dante Paolocci per l'« Illustrazione Italiana » del 4 febbraio 1883)

Carlo Carrà, Ardengo Soffici, Ferruccio Ferrazzi, Amerigo Bartoli, Felice Casorati, Romano Romanelli, Mario Sironi, mentre parecchie sculture di Medardo Rosso formarono la mostra retrospettiva del geniale, non da tutti conosciuto ed apprezzato come si meritava, impressionista piemontese.

È facile comprendere che questa prima « Quadriennale » presentava i migliori prodotti scultorei e pittorici degli artisti più apprezzati di quell'epoca non lontana, ma si poteva in essa constatare che l'arte italiana già cominciava ad essere corrosa dal tarlo dell'avanguardismo di provenienza straniera.

Alla seconda esposizione, il pubblico cominciò ad avvertire un movimento piuttosto largo verso le modernissime correnti di rinnovamento che nelle Biennali di Venezia avevano suscitato più la curiosità che l'interesse dei visitatori e fu notato che alcuni giovani tentavano di pronunciare con voce più o meno sonora, ma non persuasiva, il credo degli innovatori d'oltre frontiera; tuttavia le personalità non ancora distintamente formate dei pittori Mafai, Cagli, Pirandello, Capogrossi, Guidi, Brancaccio, Striccoli, Leonetta Cecchi Pieraccini e degli scultori Marino Marini, Arturo Dazzi, Francesco Messina, Arturo Martini, Italo Griselli, Ermenegildo Luppi, ebbero miglior modo per affermarsi, mentre i pittori De Pisis, De Chirico, Gaudenzi e Viani, si meritarono l'unanime plauso della critica e degli intenditori d'arte.

Il cubismo e l'astrattismo che avevano fatto la loro apparizione con Magnelli, Ghiringhelli, Boliardi, Di Bosso, e pochi altri, nella seconda « Quadriennale » trovarono minor spazio d'azione, ma nella terza, come si vedrà in seguito, ebbero la soddisfazione di vedersi onorare da un fin troppo riguardoso trattamento.

Nella quarta del 1943 il pubblico poté ammirare la grande arte dello scultore Giacomo Manzù ed apprezzare la sensibilità per la forma plastica di Venanzo Crocetti, di Luciano Minguzzi, di Francesco Nagni, di Marcello Mascherini e giudicare favorevolmente il classicismo di Funi e di Ziveri, l'umorismo di Antonio Donghi e di Gianfilippo Usellini.

La quinta manifestazione quadriennale, essendo il palazzo di via Nazionale completamente occupato dagli Alleati, fu ordinata a

cura dello stesso Ente delle « Quadriennali », in prosecuzione delle sue periodiche esposizioni, nel marzo 1948, in parecchie sale della Galleria Nazionale d'Arte Moderna a Valle Giulia ed in essa ebbero successo di curiosità le opere degli scultori cubisti Consagra, Greco e Cappello e dei pittori astrattisti Nobile, Turcato, Caputi, Corpora, Pizzinato, Dal Monte, Afro, che si dimostrarono rispettosi delle dottrine avanguardiste che in quel tempo erano largamente diffuse anche in Italia.

Alla VI gli artisti cubisti ed astrattisti ottennero dal comitato ordinatore della mostra un migliore collocamento delle loro opere per le quali il maggior numero dei visitatori non riusciva ad individuare cosa rappresentassero.

Quelle contorsioni di sagome tonde e liscie del plastico nudo di Roberto Bertagnin, quel groviglio di linee senza riposo agitate nel quadro di Raffaello Castello intitolato « Capri », l'insistente giuoco geometrico di Michelangelo Conte, come il « Vicolo » dipinto dal cubista Armando Donna, la composizione lineare di Ezio Frigerio, la cosiddetta scultura « in filo e lamina di ferro » di Edgardo Mannucci, le « Nuvole » formate con un ritmo di pesante materia plastica da Umberto Mastroianni, il « Pescatore » di Gino Morandi, la « Fisarmonica » scultura di Umberto Peschi e parecchi prodotti cerebrali espressi con maniera cubista ed astrattista costituirono un enigma di difficile soluzione. Altri saggi di tali correnti ultramoderne furono presentate negli anni seguenti alle mostre di Venezia e di Roma suscitando aspre polemiche tra gli amatori del vecchio e i sostenitori del nuovo in arte.

Ed eccoci alla VII « Quadriennale » del 1955-56 che è stata una esposizione ricca di quadri, di statue e d'incisioni di cui una minima parte è apparsa come un campionario di opere dovute a maestri della fine Ottocento, riconosciuta utile per stabilire un raffronto fra la produzione pittorica e scultorea del passato e del presente.

Gli avanguardisti, cubisti, surrealisti ed astrattisti hanno goduto, ancora una volta, di un maggiore e premuroso riguardo per il collocamento delle loro singole opere, forse per far mutare il gusto del pubblico e portarlo alla comprensione della necessità di dare una fisionomia nuova all'arte italiana.

Ricordando le mostre ordinate in Roma nel periodo ottocentesco, e pensando a quelle promosse ed organizzate nell'Urbe nel primo cinquantennio del Novecento, e confrontandole con quelle ordinate in questi ultimi anni non sarà difficile constatare che il cammino dell'arte italiana è stato faticoso ed intralciato dalla preoccupazione che ha tormentato pittori, scultori e disegnatori, i quali temendo di non apparire aggiornati ai tempi in cui il riuscire nella vita e conquistare la notorietà è un problema da risolvere duramente, si sono affidati alla originalità, la quale però non è apprezzabile se non è contenuta nei limiti della espressività, necessaria per produrre con immediatezza la comunione diretta tra l'opera d'arte e l'osservatore.

A parte queste considerazioni, derivate dall'esame obiettivo dei valori che si son fatti luce tra la massa degli espositori di oltre mezzo secolo, è doveroso far presente che le mostre promosse dall'Ente « Quadriennale Nazionale d'Arte » favoriscono la cultura e concorrono a diffondere la conoscenza dei meriti personali dei nostri artisti di diverse tendenze ed in possesso di più o meno accentuata sensibilità.

PIERO SCARPA

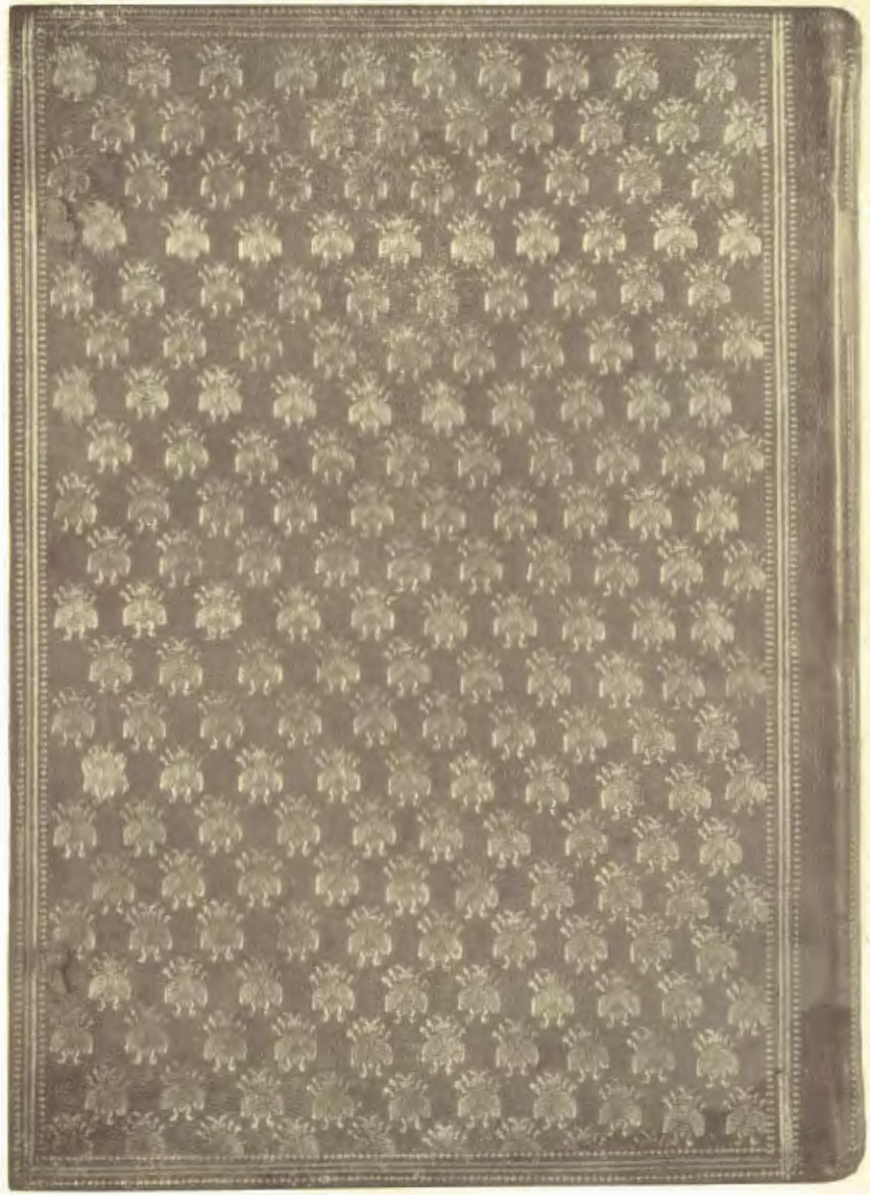
(Lombardi)

Una invasione di api nella Biblioteca Vaticana

Al principio di questo secolo, quando da poco era salito al trono Vittorio Emanuele III ed ancora sulla cattedra di Pietro sedeva Leone XIII, in Roma avvenne un fatto nuovo nella sua storia, del quale peraltro pochissimi s'accorsero od ebbero notizia.

Un immenso sciame di api abbandonò le parti alte della città per dirigersi ad ondate successive sul Monte Vaticano. Erano migliaia, tutte lavoratrici e senza alcuna regina. Nessuno le vide volare né sentì il « murmure d'oro », come nessuno o quasi le aveva vedute o sentite durante la lor secolare permanenza in uno dei più bei palazzi di Roma, il Palazzo Barberini.

Coll'acquisto della Biblioteca Barberini, che Leone XIII volle per arricchirne la Biblioteca Vaticana della quale dal 1902 forma il maggior vanto, 11.000 preziosi manoscritti e 32.000 non meno preziosi stampati vennero a far parte dell'antica e gloriosa raccolta pontificia. Erano i libri in gran parte raccolti per ogni dove da Urbano VIII e dai cardinali Francesco ed Antonio, ed in parte scritti, stampati ed offerti ai potenti membri della nobile famiglia. Essi presero posto in un grande salone nell'ala orientale del Cortile di Belvedere. Chi scrive queste righe ricorda la profonda impressione che riceveva ogni volta che entrava in questo salone. Vi si accedeva da una quasi invisibile porticina nel muro della misera scaletta che ora è stata sostituita da quella grande e marmorea che conduce alla Prefettura della Biblioteca. Aprendo questa porticina si trovava appoggiata al fianco della parete, una comoda ma traballante scala di legno con la quale quasi dall'altezza del soffitto si scendeva al piano della sala. Ma prima di scendere egli si fermava a guardare stupefatto. Era una grande sala dalla luce tranquilla con le pareti intieramente coperte



UNA LEGATURA BARBERINIANA

da scaffali di legno scuro, tutti disegnati e scolpiti sì da formare un bellissimo ornamento architettonico di stile classico barocchegiante. Una dovizia di colonnine di pilastri di archetti di capitelli formava un insieme di mirabile effetto sul quale dominava il piccolo busto di Urbano VIII. Tutti questi scaffali erano carichi di libri, gli armadietti i loculi i ripostigli i banchi erano zeppi di libri, erano libri in ogni angolo in ogni buco appoggiati alle pareti ed ai mobili, ma tutti ordinati e muniti delle sigle, tutti coperti da una densa polvere indisturbata. Sembrava che nessuno vi fosse mai entrato. Tuttavia qua e là si notavano tracce immote dell'antica presenza umana, nei vani delle finestre erano strane scrivanie, anch'esse coperte di polvere, con sopra ancora qualche libro qualche foglio ingiallito una penna una ciotola di polverino, e davanti erano grandi poltrone di pelle il cui sedile affondato indicava d'aver sostenuto a lungo il peso d'un corpo. Su una scrivania egli trovò una visiera di seta verde che qualche uomo dotto vi aveva lasciata nell'istante in cui in quella sala la vita s'era per incantesimo arrestata. L'alto misterioso silenzio, l'immobilità di tutto, il lezzo sottile gli davano l'impressione d'essere entrato in un nascosto cimitero ed il desiderio di correr via per non turbarne la funebre quiete.

Fu in quella sala che si raccolsero le mille e mille api, tutte altrettanto immobili, tutte altrettanto silenziose ed ordinate. Perché le api che popolano la biblioteca barberiniana sono racchiuse nei libri senza mai uscirne, svolazzano nelle antiporte allegoriche e nei fantasiosi frontespizi; non c'è incisore che ne abbia fatto a meno nel decorare il libro offerto, non c'è legatore che non abbia almeno impresso le tre api dello stemma, ma spesso aggiungendone ancora e ancora sul bel marocchino rosso e spesso seminandole a piene mani su tutta la superficie. Che immenso alveare! Sono molte decine di migliaia d'insetti, non più laboriosi né aggressivi come li descrive Virgilio; nulla c'è da aspettare né da temere da loro, la lor funzione è soltanto storica e simbolica: è ancora e sempre un immenso coro di lodi servili, un'unanime piaggeria di postulanti, ma è anche la gratitudine l'ammirazione l'amicizia fedele. Quando chi scrive era un ragazzo sentì dire che un erudito tedesco s'era presa la briga di

contare tutte le api barberiniane sui monumenti i palazzi le pitture di Roma e che aveva raggiunto il numero di 18.000. Se costui avesse contato anche tutte quelle della Biblioteca avrebbe raggiunto un numero forse dieci volte superiore, ma sarebbe anche stato dieci volte più sciocco.

Queste api, essendo tutte simboliche, entrando spesso a far parte di audaci allegorie, esplicano le più strane funzioni che la fantasia secentesca possa immaginare. Fra tutte la più divertente è quella che è rappresentata in fondo ad un elegante libretto, « Io. Iacobi Buccardi de Ascensione Christi oratio, Romae typis Mascardi 1640 ». Quivi si vedono le tre api dello stemma barberiniano al lavoro. No, non è il divino miele che stanno facendo. « Fervet opus, redolentque thymo fragrantia mella », dice Virgilio; ma queste non sono le api alle quali lo stesso Giove dette l'istinto, « naturas apibus Iuppiter ipse addidit », no, queste sono « api barberiniane » che sanno fare tutto... Arano, queste api, sì arano la terra incolta servendosi d'un rozzo aratro di legno che due, poverine, trascinano mentre la terza le frusta senza pietà. Che tristezza vederle serve della gleba pensando che « esse apibus partem divinae mentis et haustus aetherios dixere ». Ma nella intenzione dell'artista debbono rappresentare l'essenza dell'orazione: Urbano VIII al lavoro per promuovere e consolidare la pace, « Pace dolce frutto » si legge sotto in greco. Caro mondo secentesco, con il suo sfarzo la sua albagia la sua immaginazione la sua sfrenata retorica, mondo secentesco dal quale ci sentiamo lontani perché ne siamo vicinissimi. Ma esso non è soltanto l'epoca degli Spagnuoli e dei Marinisti, come la presente non è soltanto l'epoca degli Americani e degli Ermetici; è anche l'epoca di Galileo del Redi del Malpighi del Torricelli e dell'Accademia del Cimento. Tanto vanto, tanta modernità scientifica non potevano mancare nel grande alveare barberiniano.

In fondo al bellissimo esemplare dello « Speculum romanae magnificentiae », raccolta di stampe cinquecentesche sulle più cospicue antichità di Roma, trovasi un grande quadro inciso su rame, millimetri 370 × 265, da Matteo Greuter di Strasburgo nel 1625 ed offerto ad Urbano VIII dall'Accademia dei Lincei. Non è che il mille volte ripetuto stemma barberiniano, ma, pur conservando la forma araldica,

esso ci presenta le api per insegnarcene la struttura. In mezzo a due rami d'alloro in cima ai quali due putti sostengono il triregno e le chiavi, è l'operaia vista dal dorso (nella riproduzione non si può riconoscere la finezza della tecnica che ci ha dato tutta la morbidezza vellutata dell'insetto) ed in alto è la stessa vista di fianco e dal basso. Nel cartiglio sono i bei distici dedicatorî di Josse de Rycke, l'illustratore del Campidoglio, e le parti anatomiche dell'ape quali furono osservate al microscopio e disegnate da Francesco Stelluti, uno dei fondatori dell'Accademia dei Lincei.

La grande arnia barberiniana è sempre al suo posto nella Biblioteca Vaticana, ma la sala e la stupenda scaffalatura sono scomparse. Tuttavia una piccola parte dell'antica scaffalatura esiste ancora. Convenientemente tagliata essa è stata collocata nella saletta che precede quella grande di studio. Nessuno vedendola penserebbe che sia un adattamento, ché le sue proporzioni e la sua armonia sono pursempre mirabili. Ora dall'alto Urbano VIII, coll'arguta barbetta e l'occhio scintillante, non guarda più le sue api fedeli ma i libri protestanti di Heidelberg con dentro e fuori l'infinita serie degli Elettori del Palatinato, con le figure corrucciate di Lutero, di Calvino...

ER PUPAZZARO

ΕΙΡΗΝΗ ΓΛΥΚΥΚΑΡΠΟΣ.

Povera Sperata!

Anno giubilare 1500, pontificato di Alessandro VI, 7 di giugno, domenica mattina, Pentecoste. Da una casa fra piazza Navona e via dell'Anima usciva una fanciulla accompagnata dalla madre o da una familiare, e, traversata la via, entrava nella chiesa dei tedeschi. Quivi, o già si trovava, o giunse di subito, un gentiluomo forse non senza scorta, il quale, appressatosi alla giovane, rapidamente la portò fuori e messala sopra una mula o un cavallo, salito egli pure in sella, si diresse al galoppo verso la campagna.

La fanciulla era Sperata de Cupis (o de Cuppis) da Montefalco, figlia di messer Bernardino, scrittore apostolico e maestro di casa del cardinal di Recanati; il gentiluomo era messer Evangelista Maddaleni Capodiferro, il quale, poetando in latino, soleva firmarsi Fausto. Egli pretendeva di essere « sponsus », cioè fidanzato, di Sperata, ma in effetti il padre di lei nicchiava a fissare le nozze. Invero il partito, considerata la qualità del pretendente, non poteva essere migliore per la figlia d'un nobiluccio di provincia venuto a Roma a cercar fortuna presso la Curia, ma probabilmente l'austero Bernardino non approvava il genere di vita, ben poco morigerato, condotto dal Maddaleni. Il quale era un assiduo frequentatore della corte dei Borgia e sembra che partecipasse a tutte le dissolutezze che ivi si commettevano. Né avrebbe potuto offrire più chiara prova delle sue pessime inclinazioni, dell'espediente cui ricorse per impadronirsi della fanciulla, conducendola, non già in casa di proprie parenti che potessero garantirne l'innocenza, ma in una villa di campagna di cui si era assicurato l'uso temporaneo.

Informato subito del gravissimo fatto, il padre di Sperata tosto corse a farne denuncia al Governatore di Roma, reclamando l'immediata restituzione della figlia. Il prelato dovette riconoscere non esservi tempo da perdere, ma non avendosi idea (per quel che sembra) del

luogo dove il Maddaleni si era rifugiato, credette necessario riferire prima al Papa e chiedere istruzioni. Così, monsignore e messere, inforcate due mule, trottarono a S. Pietro, dove Alessandro VI si preparava per assistere al solenne pontificale, celebrato proprio dal padrone di messer Bernardino, il cardinale di Recanati.

Il vecchio Borgia fu trovato nella cappella papale, già rivestito dei sacri paramenti, pronto a salire sul faldistorio che doveva portarlo nella vetusta basilica costantiniana. Ascoltò benignamente la relazione del Governatore, certo accompagnata o seguita da ansiose parole supplici del costernato padre; ma se questi si era aspettato un atto, una parola di sdegno e riprovazione da parte dell'augusto sovrano, dovette persuadersi che si era sbagliato di grosso. Alessandro VI, taciuto che ebbero i due ricorrenti, l'uno per la sanguinosa ingiuria fattagli, l'altro per la giustizia offesa, non replicò verbo: « subrisit », sorrise; par che bofonchiasse qualcosa di poco intelligibile, e quindi, salito sul faldistorio, lasciò la cappella. Ammettiamo che quanto precede non è che una libera interpretazione del testo, non molto chiaro, del Diario burckardiano, ma si ha proprio l'impressione che le cose andassero così.

Che il Papa non attribuisse molta importanza al ratto per se medesimo si può comprendere. Forse non credette alla violenza, e che questa venisse simulata è anche lecito supporlo. Ma poi, non erano fidanzati? Si trattava d'un ripicco; tutto si sarebbe accomodato col matrimonio. In simili casi Alessandro VI par che di solito si mostrasse indulgente.

Non inclinava all'indulgenza però messer Bernardino, il quale fu inflessibile nel reclamare la restituzione della figlia. Ma occorse una settimana buona ai segugi del Governatore per riuscire a scovare il rifugio dei due colombi, i quali avevano fatto il loro nido in una proprietà villereccia dei Colonna, chiamata, nel latino del Maddaleni, « ad fontem praedii Marii ». Finalmente il 13 giugno, vigilia della SS. Trinità, due squadre di genti d'arme fecero irruzione nel podere e trovata la fanciulla, fattala salire sopra un cavallo mandato dal padre, la ricondussero a Roma. Il Maddaleni probabilmente non si fece beccare, e forse soltanto *pro forma* venne denunciato a tenore delle leggi.

Ma Fausto inforcò Pegaso e lo lanciò a briglia sciolta (anche troppo). Cominciò dall'indirizzare all'amico Tommaso Fedra Inghirami alcuni distici nei quali narrava la gesta compiuta:

Speratam rapui, rapior dum Faustus, et illam
Ad Marii duxi praedia: iura vetant!
Sunt leges in amore? legit num iura Cupido?
Lumina numquid habet coecus ephebus Amor!
Crimen suasit amor: non hoc iniuria factum,
Verum amor est. Audax omnia suadet Amor...

E concludeva:

Juppiter immunes vult legis vivere amantes:
Sextus, Phedra, potest vertere iussa Jovis?

Sextus era papa Alessandro. In un altro carme il Maddaleni versò l'amarezza (troppo lambiccata per essere sincera) causatagli dalla restituzione dell'amata, scrivendo:

Spectra tuae repetunt cordi dum lumina formae:
Cor cupit et mallet reddere nec renuit.
Quae cor habet nequit ah miseris concedere ocellis,
Par necat et torquet lumina corque dolor.
Sortem infelicem fatalia vulnera amantum:
Nusquam est unde ullam speret amator opem...

Sfrontata la giustificazione che il poeta addusse, per ottenere il perdono del suo reato, con l'epigramma « De tribus raptoribus »:

Faustinam Sextus, Theodoram Caesar abegit;
Speratam Faustus: sunt in amore pares.
Furta Jovis memoret Creta; treis Roma rapinas.
Uno Creta Jove est. Roma superba tribus.

Teodora, o Dorotea (come veramente par si chiamasse la giovane), era una damigella fatta rapire con la forza da Cesare Borgia sulla pubblica via, episodio ben noto delle gesta commesse dal Valentino.

Il seguito dell'avventura non fu lungo e neanche lieto. Sembra che il processo giudiziario contro il Maddaleni venisse troncato, forse perché egli si mostrò pronto alle nozze. Queste però non vennero consentite dal padre di Sperata, il quale ruppe il fidanzamento e volle promettere la figlia ad altri. Reagì con la penna il poeta, procla-

mando nel breve carme « De divortio Speratae » i suoi diritti acquisiti sulla giovane. Toccò purtroppo a Sperata a risolvere ogni questione con una morte immatura, e forse nel finire della sua vita ella risentiva il murmure della fonte del podere di Mario Colonna, dove aveva goduto una fuggevole anticipata luna di miele. Fausto non mancò di piangere l'amata in un epicedio dedicato ai Mani della defunta: « D. M. Speratae Cuppae »; ove però dolore e commozione annegano nel solito freddo stile umanistico.

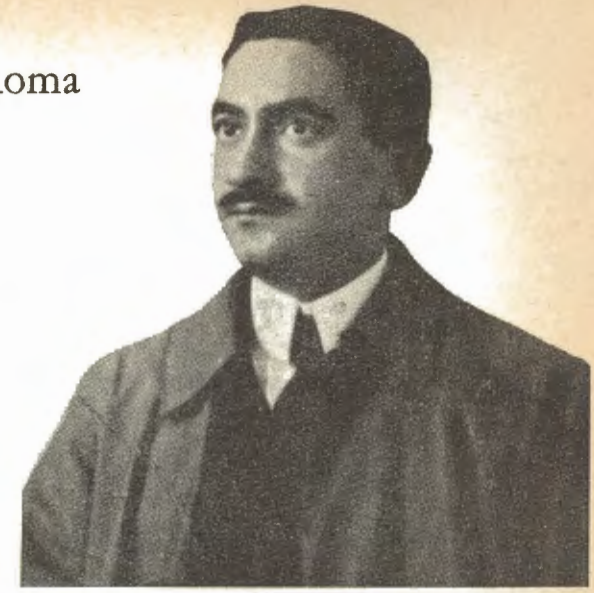
Naturalmente il volubile patrizio si consolò ben presto e passò a dedicare i suoi versi ad altre donne, fra le quali memorabili la famosa Imperia, che levò alla stelle ed ingiuriò bassamente, ed Elisabetta Divizi, nepote del cardinal Bibiena. Il 26 aprile 1506 condusse all'altare Faustina nepote di quel Giorgio di Trebisonda che cinquant'anni prima, all'incirca, aveva tenuto cattedra a Venezia. Ne' suoi ricordi il Maddaleni enumerò i «segni», cioè i regali, fattigli da parenti ed amici il giorno precedente il matrimonio, consistenti per lo più nella tenue somma di due ducati larghi. Tanti ne dette il ricco Domenico Massimi; Marco di Rienzo Altieri ne dette tre; il cardinal Colonna mandò cinque lepri ed un capriolo. In tutto i doni sommarono a circa 36 ducati.

Ammogliato, par che lo scapigliato poeta divenisse una persona seria, continuando però a coltivar la poesia, come prova la sua collaborazione ai *Coryciana*, editi due anni prima della sua morte. Nel 1514, essendo secondo Conservatore, con Antonio Frangipane e Mario Crescenzi, deliberò con questi di affidare al vecchio amico Inghirami l'ordinamento della solita festa « de Agoni », cioè in piazza Navona, dove apparvero diciotto carri. Attendeva poi all'amministrazione del suo patrimonio e nei ritagli di tempo annotava fatti di cronaca, i quali si arrestano all'anno 1526. Questo dovette essere l'anno della sua morte, poiché il Giovio scrisse che passò all'altra vita prima del Sacco di Roma.

PIO PECCHIAI

BIBLIOGRAFIA - O. TOMMASINI, in *Atti Accad. Lincei*, Serie IV, vol. X, Roma 1892, pp. 3-20; E. CELANI, *J. Burckardi Liber notarum*, in RR. II, SS., fasc. 104, Città di Castello 1912, p. 231, n. 1; M. BELLONCI, *Lucrezia Borgia*, 1947, pp. 196 sg. e passim. La produzione poetica del Maddaleni è raccolta nei codd. vat. lat. 3351 e 3419. Nel primo sono anche i ricordi domestici e storici.

Un romano di Roma



Giuseppe Maria Putignani

Peppino Putignani, anzi Giuseppe Maria Putignani, nato nel 1888 e spentosi, giovane, nel 1920, era figliuolo del noto farmacista che teneva bottega da anni innumerevoli in piazza di San Carlo ai Catinari. La farmacia, ancora esistente, aveva tra l'altro molti clienti tra gli israeliti che avevano e che hanno le loro abitazioni nel vicino Ghetto.

Conobbi Peppino verso la fine del 1911 al « Corriere d'Italia », in via delle Coppelle, ove iniziai la mia carriera di giornalista romano. Era, Peppino, redattore sportivo del giornale, e può dirsi ch'egli sia stato un antesignano dello sport giornalistico in cui profuse tutto il suo interessamento appassionato.

Non c'era avvenimento sportivo al quale egli non assistesse, e spesso m'invitava a seguirlo: così in una gara ciclistica, nella caccia alla volpe, nelle corse dei cavalli ecc., in una botticella che prendeva in affitto a via delle Carrozze.

Devo a lui molte conoscenze di uomini e di cose di Roma; era, veramente, un romano di Roma non soltanto per la sua nascita, ma soprattutto per l'adorazione della sua città. Una sera, poco dopo la sua conoscenza, mi condusse in un'osteria ove conobbi Pippo Casa che ci recitò parecchi sonetti del Belli. Pippo era un attore sul serio. La sua dizione, il modo di porgere erano ineccepibili. In un gruppo di commedie romanesche, in seguito, nel teatrino Belli in Trastevere egli fu protagonista magnifico. L'ultima volta che lo vidi, in piazza

Zanardelli, egli mi confessò che sin da giovane doveva darsi alla drammatica, ma sin d'allora era grande e grosso e la famiglia non ne volle sapere. La famiglia poi era nemica del dialetto: ciò succedeva nelle famiglie romane in cui il romanesco era precluso e bandito. E così il buon Pippo continuò a fare il ragioniere presso la Santa Sede e ad amministrare l'Ospizio degli Orfani in piazza Capranica. E se ne è andato anche lui!

Peppino Putignani conosceva Roma profondamente, e ad essa era legato da un affetto da non ridirsi. Qualsiasi vicenda edilizia era a sua conoscenza, qualsiasi movimento di persone rappresentative, la distesa non ancora bonificata della Campagna romana egli conosceva e seguiva amorevolmente. Un giorno con i Fratelloni della Buona Morte si recò a rilevare un cadavere, scoperto in campagna. Tutto sapeva e tutto voleva sapere. Con lui conobbi le macchiette che agivano in pieno giorno per le vie della Capitale. Mi presentò il conte Tacchia che sostava volentieri presso la farmacia Ottoni e Garinei che esisteva ove è ora il Credito Nazionale; il comm. Chicca col suo quadro accanto a Ronzi e Singer, persona elegante e premurosa che spiegava attraverso i disegni del quadro come doveva esser sistemata piazza Colonna; il blasfemo sor Tito che non aveva riguardi per nessuno, e così di seguito: la Principessa, la vecchia cantante che esibiva il ritratto di quando era giovane, sino al Cavalier della Luna che aveva la giacca carica di nastrini commemorativi, ma fasulli.

A proposito del conte Tacchia: ricordo che un pomeriggio festivo si ritornava, al solito in carrozzella, dalle corse dei cavalli. Imboccato da piazza del Popolo il Corso, filavamo ch'era un piacere, quando sentimmo alle spalle la voce gracidante del conte Tacchia che ci invitava a lasciar libero il passaggio alla sua vettura tirata da quattro cavalli. Peppino non se ne diede per inteso e continuò il suo cammino. Ma quando fummo a S. Carlo al Corso, ove la strada si allarga, vedemmo la vettura di Tacchia passare veloce al nostro fianco ed una frustata terribile col grido: *Tu l'hai voluto, Putignà!* ci fu diretta contro. Naturalmente la frustata colpì me, in pieno.

Allorché il conte Tacchia si presentò candidato a deputato di Roma, ci fu una riunione di sbafatori, fuori Porta, nell'osteria di Baldinotti,

i quali inneggiarono al candidato che offrì pagnottelle e vino, doppia razione per noi giornalisti, *perché i giornalisti bisogna trattarli bene!*

Se ricordiamo che prima della guerra vittoriosa, Roma era davvero tuttora una città paciosa, non c'è da meravigliarsi se Peppino fosse al corrente del movimento delle trattorie in città: chi cambiava proprietà, chi aveva escogitato un nuovo piatto, chi vendeva vino puro, chi aveva visto triplicarsi la clientela ecc. Sempre vigile e attento un giorno Peppino ci annunciò che un italiano, anzi un romano, reduce dall'America aveva aperto trattoria in uno di quei vicoli — oggi del tutto spariti — che si aggrovigliavano intorno al teatro Argentina, e vendeva delle pagnottelle imbottite di trippa di manzo ben cotta. Ci recammo dall'Americano e ne diventammo subito clienti affezionati. Ma in tutto questo seguito di indirizzi Peppino ne aveva uno: un buchetto in via dei Due Macelli; una piccola redazione sportiva, ove faceva una capatina al giorno.

Poi io passai ad un altro quotidiano e Peppino s'ammogliò ed ebbe una figlia che adorava. Lo vidi, l'ultima volta, a piazza Venezia ed egli mi narrò, che ferme rimanendo le sue passioni per lo sport, era diventato rappresentante di una grossa ditta meccanica. Notai però sul suo volto qualcosa che non mi piacque: un'ombra. Era forse l'annuncio della sua prossima fine? Sta di fatto che poco tempo dopo il povero Peppino moriva.

ETTORE VEO

Ombre

I

Si è aperto lo spirajo, quarche vorta
che l'occhio me va a spasso p'er giardino,
penso ch'er paradiso sta vicino
si basta appena spigne que la porta,

e ner mentre e' ricordo me riporta
indietro, ar tempo ch'ero regazzino,
vedo che s'è lograto 'sto scalino
che io ho montato in vestarella corta.

'Sto giardino me pare talecquale,
co' la spajera de limoni e rose...
e le solite sore cor zinale,

c'é sempre que la pace e quer colore,
è voto... ma ce vedi tante cose
che porteno un conforto drento ar core.

II

Tutto è un parmo de tera, chiuso e stretto
da un murajone tozzo, che s'allaccia
quasi intorno ar convento, e che s'affaccia
co' l'ombra fredda sopra ar vicoletto;

'n'ellerone se sdraia come a un letto
sur muro, e s'arza co' millanta braccia,
come pe' annà a bacià lassù l'erbaccia
che fa vede li ciuffi in pizzo ar tetto.

Barbottanno du' arberi de pino
annisconneno, ognuno in sentinella,
er riposo tranquillo der giardino,

e... si tra li bisbiji e le parole
fanno uscì er sono de la campanella,
nun fanno entrà ar contrario manco er sole.

III

La campanella batte ogni mezz'ora
co' un rintocco che quasi se lamenta,
pare un richiamo in mezzo a la tormenta
de le passioni umane, che t'accora;

un tramonto de foco nun colora
'sto sito, indove ogn'ombra triste e lenta
cammina tra la nebbia, e che diventa
fredda come 'sto sono che vié fora.

Da 'gni porta che s'apre o che se chiude
scivola un sajo nero, che attraversa
come 'na macchia le parete nude,

c'è la vita... e te pare un cimitero,
la sospira 'na sora o 'na conversa
presa dar sogno bello d'un mistero.

IV

Là drento è n'antro monno, là dispiace
la luce, er sono e le bellezze vere,
so' bisbiji e sospiri e so' preghiere
d'anime sempre carme e sempre in pace;

ce gireno farfalle de bambace
sperdute tra le celle vote e nere,
occhi fissi che guardeno ar dovere
senza calor de foco, senza brace.

Visi bianchi de tante monichelle
che nun cianno bellezza e gelosia,
e apposta che se chiameno sorelle;

è un monno insomma... tutto quanto gelo,
dove tra un Patre e tre 'n'Avemmaria...
se sale pe' la scala che va in cielo.

GOFFREDO CIARALLI

Angeli, diavoli, bufali da Diocleziano al Nazareno

Il trivio tra il Bufalo, il Nazareno e Sant'Andrea delle Fratte è tutto un cantiere: smussato l'angolo tra la seconda e la terza via (e s'anche non ancora è stata rimossa la fontana che, rimasta lì in mezzo, ostacola tuttavia un più facile traffico) si lavora alacremente, da un lato, al restauro del palazzo del Bufalo, mentre, dall'altro, il Collegio Nazareno ha disteso tutta una nuova ala verso quella chiesa di Sant'Andrea, che fu cara al Cardinal Consalvi al punto di offrire, perché il Valadier ne potesse ultimare il prospetto, le preziose tabacchiere ricevute in dono dai Sovrani d'Europa al Congresso di Vienna.

La famiglia del Bufalo apparteneva alla consorteria dei cavalieri di Pistoia; ebbe più di un Cardinale e, discesa con essi a Roma, fu più tardi inscritta nel patriziato capitolino. Alzava per impresa, in campo triangolare rosso e oro, la testa di un bufalo nero con anello azzurro alle froge e, alto fra le corna, un nastro d'argento con il motto « Ordo », emblema inciso anche sulla fontana. Ma due sono i blasoni che appaiono sui rispettivi frontoni del palazzo, poi che la famiglia dei del Bufalo de' Cancellieri, derivanti da Pistoia, avevano trovato a Roma i parenti del Bufalo della Valle provenienti dall'Aquila; e questi, anziché il bufalo, inalberavano la testa di un molosso con la più minacciosa scritta: « Cum feris ferus ».

Il palazzo del Bufalo, come tuttora si vede, fu opera dell'architetto Jacopo del Duca, venuto a Roma in pieno Cinquecento, ancora ragazzo, al seguito di uno zio prete di Cefalù.

Questo zio prete, Antonio del Duca, era uno strano tipo, e meriterebbe ben altro discorso. Basti dire che parlava con gli angeli, anzi li chiamava a nome. E non ebbe pace finché non riuscì, nella capitale del Cristianesimo, a far edificare in loro onore una chiesa magnifica sulle Terme di Diocleziano.

Perché mai proprio lì? Perché lì, fra quelle rovine pagane, si erano annidati i demoni come in un covo, in regno sacrilego e scandaloso.

L'edificio, già vistoso di laterizi, di colonne, di marmi, aveva cominciato a decadere fin dal tempo di Costantino e dell'avvento del Cristianesimo; ma continuò a funzionare come ritrovo di bagnanti sino al secolo quinto. Poi, il saccheggio di Alarico, l'assedio di Vitige. L'acquedotto della Marcia fu spezzato, il flusso andò disperso negli acquitrini dell'Agro, le Terme rimasero in secco, vuote e abbandonate nel generale squallore della città.

Da allora, come per una maledizione, quelle Terme edificate dal persecutore del Cristianesimo con tante lagrime e sangue dei perseguitati, divennero il rifugio di gente di malaffare. Le aule maggiori furono adibite a magazzini e a fienili, le rotonde a maneggi e cavallerizze per domatori di puledri, e molti altri più riposti ambienti dell'enorme stabile in rovina servirono di ritrovo, come dicevamo, e di nascondiglio a banditi, a falsari, a cortigiane. Era il luogo di recapito dei manutengoli e dei sicari.

Sfacelo e sconcio marciavano di pari passo. I costruttori delle case patrizie traevano di là i marmi occorrenti e ne asportavano via via più di duecento colonne; la plebaglia faceva il resto. Quando, un giorno, giunse a Roma dalla sua Sicilia, don Antonio, traendosi dietro, per mano, il piccolo Jacopo. Il coraggioso prete si presentò senz'altro al pontefice Paolo III e poi, per intercessione di Filippo Neri, a Giulio III. Parlava sicuro per mandato, diceva, degli angeli suoi amici, che designava a nome: Michele, Gabriele, Raffaele, Uriele, Barachiele, Geudiele e Salatiele. Erano sette, diceva, sebbene in verità non tutti questi nomi si trovino nelle Scritture approvate dalla Chiesa Romana. Ma tanto fece don Antonio che il Papa concesse che le malfamate Terme venissero sgombrate dall'ibrida clientela e che fossero anche benedette e consacrate il 15 agosto 1550, nel giorno dell'Assunta.

Don Antonio era felice. Non aveva il becco di un quattrino; ma alla meno peggio, con qualche asse di legno, costruì con le sue mani due rozzi altari, e su di uno innalzò il quadro della Vergine venuto

da Venezia, e nell'altro, manco a dirlo, l'effige dei suoi amati sette angeli nella riproduzione d'un mosaico di Palermo. E lì, su quegli altari posticci, celebrò, compunto e beato, ogni mattina.

Per poco. Non era trascorso neppure un mese, che il del Duca venne sfrattato a sua volta. Come mai? I briganti, no; non avrebbero osato; ma quegli scozzoni di cavalli, che si servivano della rotonda dell'antico *calidarium* come pista e scuola di equitazione, avevano ottenuto il patrocinio di giovanotti dell'aristocrazia che lì appunto andavano ad esercitarsi e che fecero sapere all'importuno pretino di non farsi più vedere alle Terme « se non voleva fare la fine dei martiri che le avevano costruite ».

Così il luogo ricadde nel miserevole stato di prima. Quadri e arredi del culto furono frettolosamente posti in salvo: la tela della Vergine fu accolta provvisoriamente in una cappella di Santa Maria di Loreto al Foro Traiano, quella degli angeli don Antonio se la portò via con sé: non poteva staccarsene. Della vagheggiata basilica nessuno parlava più. Invano il giovane nepote Jacopo, diventato nel frattempo allievo di Michelangelo, ne andava parlando al grande artista; invano lo stesso don Antonio sollecitava e questo e quel cardinale.

Passò altro tempo. Alla morte di Paolo IV, il 18 agosto 1559, il tenace don Antonio si presentò al Sacro Collegio prima che i cardinali si chiudessero in conclave; e là, dinanzi a tutte quelle porpore, perorò ancora la sua causa. Non ne ebbe, per allora, che parole evasive. E il conclave durò quattro mesi! Quattro mesi di trepidazione e di passione per il povero don Antonio che mattina e sera si inginocchiava dinanzi all'immagine dei suoi sette angeli perché invocassero dal Signore il miracolo.

E il miracolo avvenne. Alla fine di laboriosi scrutinii, risultò eletto al Sacro Soglio il cardinale milanese Giovannangelo Medici che prese il nome di Pio IV e fu un pontefice costruttore. Fra le tante opere di quel Papa, non ultima la basilica invocata da don Antonio. Non portava dunque il Papa il nome di Angelo? E l'incarico della costruzione fu dato a un altro Angelo: a Michelangelo Buonarroti! Il miracolo si avverava con i segni più palesi.

Fu quella, l'opera ultima del grande artista nonagenario che in pratica molto si servì della collaborazione, appunto, del bravo allievo Jacopo del Duca. E sorse il gran tempio, in forma di croce greca, con otto superbe colonne dai rigogliosi capitelli reggenti l'immensa volta a crociera.

Pronto, don Antonio pose sugli altari i suoi quadri, e su sette di quelle colonne scrisse di proprio pugno il nome dei sette angeli. Ma il Papa li fece cancellare.

Che importa? Santa Maria degli Angeli era compiuta. Il 18 febbraio 1564 Michelangelo moriva lasciando non poche opere incompiute: la Cappella dei Medici a Firenze e a Roma la Cupola di San Pietro; il Cristo in Santa Maria sopra Minerva e appena ideato S. Giovanni dei Fiorentini e l'Apollo ordinatogli da Baccio Valori. Lasciò a mezzo anche la sistemazione del Colle Capitolino... Ma vari lavori furono ripresi e proseguiti da Jacopo, che del grande artefice conservava amorosamente non pochi cartoni e che degnamente e felicemente ne seguì le orme. A lui si devono la cosiddetta « gabbia dei grilli » in funzione di lanterna sulla cupola di Santa Maria di Loreto al Foro Traiano e la facciata della chiesa dei Crociferi e la rifinitura della piazza capitolina.

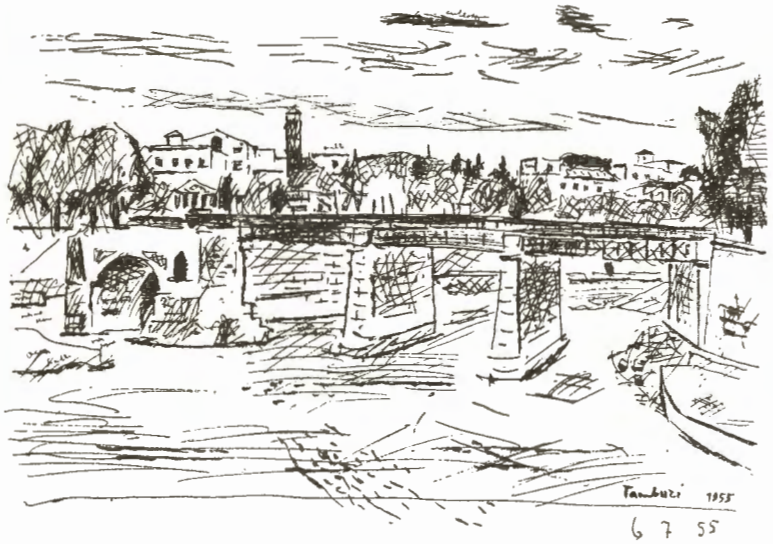
Quando il Cardinale Innocenzo del Bufalo de' Cancellieri, che visse tra il 1566 e il 1610, ed è sepolto in Santa Maria in Via, ordinò al del Duca la ricostruzione del palazzo al Nazareno, già edificato nella seconda metà del Quattrocento dall'altro ramo del Bufalo della Valle su disegni di Annibale Lippi, l'ancor giovane erede della gloriosa tradizione michelangiolesca si accinse all'impresa con memore animo dell'insuperabile Buonarroti.

Alle spalle si apriva il giardino, anzi l'orto, come allora dicevasi, tra maestosi ruderi della classicità romana, ancora visibili dalla via del Nazareno ma ora frequentati soltanto dai gatti e quasi sotterrati dalla successiva sopraelevazione del terreno e dai nuovi edifici fiancheggianti la via del Tritone; e in quel giardino si erano svolte le « tornate » di un'Accademia presieduta dal segretario di Leone X Angelo Colocci di Jesi e da lui detta « Colotiana » (di cui scrisse ampiamente Domenico Gnoli) e alla quale avevano preso parte insigni

umanisti quali il Bembo, il Giovio, l'Inghirami e Baldassarre Castiglione. Una colonna del giardino ormai distrutto si può osservare tuttora in una loggetta del piano nobile. Il salone è affrescato dagli Zuccari, con scene guerresche e trionfali alternate da paesaggi. L'altana mostrava pitture di Maturino da Firenze e di Polidoro da Caravaggio.

Sul frontone principale del nuovo edificio cardinalizio, più alto del motto e del blasone, il del Duca aprì una larga finestra dalla classica sagoma. Guardatela, quella finestra: si direbbe, adesso, una copia delle finestre michelangiolesche che noi possiamo ammirare ne' Palazzi Capitolini, e che, allora, attendevano tuttavia d'essere costruite: non per nulla, dicevamo, l'allievo geloso e fedele aveva custodito presso di sé i disegni del maestro.

GUSTAVO BRIGANTE COLONNA



29 giugno 1936 - 29 giugno 1956

Sono già vent'anni che Ettore Petrolini ci ha lasciati. Ma il ricordo dell'arte sua consacrata nella storia e nei fasti del teatro, rimane incancellabile in quanti lo ammirarono e gli vollero bene.

Due interviste

Scoprii la prima volta Raffaele Calzini romanista, in un suo articolo apparso sul « Corriere della Sera » un quattro o cinque anni fa: *Ottobrate Romane,* che dal primo periodo afferrò la mia attenzione suscitandovi un interesse così vivo, da leggerlo con l'avidità di di chi, dopo lunga arsura, s'imbatte in una fonte d'acqua viva. Lessi, rilessi meditatamente: mai m'era accaduto d'imbattermi in uno scrittore facile, semplice, disinvolto che sentisse Roma, viva, soprattutto per il senso realistico dell'osservazione e la immediatezza delle reazioni.

C'erano in quelle righe, sciolte senza sbandamenti, colorite senza macchie, sicure per la proprietà delle espressioni, di contenuta vivacità, il respiro, la gente, l'aria, la storia, il profumo di Roma e la sua universalità: nel colore del cielo, nello scorcio d'un timpano, nel richiamo d'un monumento, nella voce di una campana, nei grido d'un venditore ambulante, nel comportamento d'un oste... Lo sguardo attento dell'osservatore tutto aveva scoperto, tutto aveva visto; la sua anima tutto aveva avvertito, interpretato e reso con rara sensibilità comunicativa. E colpì questo articolo tutti i « patiti » di Roma, che se lo segnalarono a vicenda; sicché spontaneo e unanime fu il desiderio dei romanisti di avere Calzini socio del loro sodalizio. Fu organizzato un banchetto di eccezionale solennità, per una solennissima investitura. In quel banchetto (l'ultimo grande raduno che vide il sodalizio al completo) dove Baldini, triste e rassegnato, non mangiò che riso al burro e mozzarella, mentre il bravo, simpaticissimo e compianto Orazio Amato, sempre in carattere — (parecchi gli stettero a ruota) — dopo una « fienata » di fettuccine e un quarto di pollo arrosto con patatine fritte, demolì, sorridente e scherzoso, una catasta cimata di mazzancolle e di altri doni del mare; il nostro Colecchi, padre nobile e moderatore della

esuberanza dei sodali, oratore ufficiale insostituibile, seppe trovare, come non mai, accenti commossi e fecondi per la sua oratoria, sempre pensosa e solenne.

Chi scrive sedeva di fronte a Calzini. Era nella sua persona una nota non comune di signorilità velata di modestia; in certi momenti di inconsueto fervore dei commensali, pareva smarrirsi. Lo osservavo, lo studiavo nel volto spianato e composto; ma non riuscivo a vedere che la gran luce degli occhi. Sobrio nel mangiare e nel conversare, quando si alzò per ringraziare Colecchi e tutti noi, disse poche parole, ma chiare e ben definite.

Nel salutarci, mi chiese se poteva venire a trovarmi in Vaticano.
— Vieni quando vuoi, gli dissi. Di mattina, beninteso.

Eravamo già nella confidenza.

* * *

Una bella mattina di sole, eccolo sollecito e svelto giungere da me al Governatorato. Desiderava avere un incontro col Governatore, il marchese Camillo Serafini. Senonché il marchese Serafini — uomo integerrimo, di lunga e vasta esperienza, colto e di vedute larghe — aveva tale invincibile antipatia per i giornalisti, da rasentare il disprezzo. E non ne faceva mistero. Ogni mattina il giornale gli offriva motivi di critica. Nel nostro quotidiano incontro, non mi risparmiava mai certi rabbuffi; tanto che, accorgendosi, a volte, di aver passato il limite e ricordando che anch'io avevo imbrattato carta, si fermava come il padre guardiano di Monza con la signora del monastero... E cercava di mettervi una toppa.

— Non parlo di lei, ben inteso. Sciocchezze, nei suoi scritti, non ne ho mai trovate... Ma in genere... Guardi qui... Ascolti questo periodo...

Stante dunque i precedenti, non potevo dare soverchie illusioni a Calzini. Tuttavia, mantenni la promessa e mi riuscì di ottenergli un appuntamento. E Calzini venne. Fu ricevuto dal marchese Serafini con uno sguardo indagatore e un po' diffidente. Fatta la presentazione, io mi ritirai. Dopo nemmeno un quarto d'ora, Calzini era di nuovo da me.

Biblioteca Vaticana - La grande sala della disciolta raccolta Barberini (Urbano VIII)

— Ebbene?

— Gentiluomo amabilissimo. Affabile, geniale, cortese... Ma che vuoi? Non sa niente; non può dir niente; non ricorda niente; desidera che non si dica niente.

Quattro giorni dopo sul «Corriere della Sera» apparve un articolo di Calzini, fresco, scintillante, succoso, sul suo incontro «con l'uomo che ha servito cinque Papi». Un quadro perfetto, dal vero: garbato, delizioso, armonioso di toni. In una cornice di notizie interessanti e nuove per chi non è dell'ambiente, spiccava netta, decisa, la figura di Camillo Serafini, insigne numismatico, uomo di prim'ordine del cosiddetto mondo nero, stimato e benvoluto da cinque Papi; geniale, facile all'umorismo di gran signore, pronto, non ostante gli ottanta passati. La mattina successiva, appena in ufficio il Governatore mi chiamò; e, guardandomi con una dolcezza inconsueta in lui che conservava sempre un aspetto d'autorità, anche nella confidenza più amabile:

— Sa, mi disse, che quel suo amico deve essere una gran brava persona? Non gli ho detto un bel niente... Niente, sa, proprio niente! — Ed egli ha saputo scrivere un articolo veramente bello, serio, deferente

e anche lusinghiero. Bravo! Bravo! Mi dia l'indirizzo che voglio ringraziarlo. È la prima volta in vita mia che mi capita di congratularmi con un giornalista.

Egli è che Calzini — a parte la dirittura del carattere, la signorilità dell'animo, la vasta cultura, un raro senso artistico — possedeva in grado eminente due doti che difficilmente si trovano unite: quella di indagatore e di osservatore cui nulla sfugge e tutto sa valutare con senno; e l'altra di narratore limpido, sciolto, cordiale, ricco di risorse così da scuotere anche il lettore più scettico. Gli era indubbiamente bastato carpire qualche fuggevole frase di un dialogo senza scopo, per ricavarne quell'articolo.

* * *

Meno fortunato, per Calzini, fu l'incontro col Bibliotecario di S. R. C., il cardinale Giovanni Mercati. Come riuscissi a strappare all'Eminentissimo il permesso di presentargli Calzini, non so: forse solo perché il cardinale Mercati, sempre largo a tutti di suggerimenti, di consigli, di aiuti nel campo degli studi, non dice mai di no, preventivamente.

Quella mattina il cielo non era sorridente. Nubi stravaganti davano una nota di grigiore per tutto. Ogni tanto una speranza di sole che, appena si annunciava, scompariva. Calzini, anche questa volta, giunse puntualissimo per l'ora fissata. Lo accompagnai in Biblioteca col proposito di facilitarlo nell'ardua impresa. Appena annunziati, fummo introdotti in una grande sala semibuia, rivestite le pareti di libri in foglio custoditi in scaffali secolari, che per poco non raggiungevano l'altissimo soffitto; sala che faceva parte del grande Salone di quella che, fino a un quarto di secolo fa, era la Biblioteca Barberini.

L'Eminentissimo stava nell'angolo in fondo, sotto l'unica finestra che si apre a destra, per chi entra, stretto fra una rozza tavola ingombra di libri, di carte e lo stipite largo della muraglia. Curvo su un grosso volume aperto, munito di una lente, pareva scrutasse il mistero di un vecchio codice. Come ci vide, depose la lente, alzò la testa veneranda che ricorda in modo impressionante quella di Pippo Buono in un dipinto alla Chiesa Nuova; e tenendo l'avambraccio sinistro diritto, con la mano abbandonata, fissò Calzini e gli chiese: — Cosa vuole?

Calzini si volse a me; poi di nuovo al cardinale che, vestito da semplice prete, non portava nessun segno della sua dignità eccelsa: nemmeno quel piccolo francobollo di porpora che sta attaccato al colletto... Poi di nuovo guardò me, e ancora al cardinale, che teneva sempre il volto rivolto a lui, con atteggiamento fermo e deciso, quasi in atto di chi si tiene pronto per difendersi da una sorpresa.

Finalmente Calzini aprì bocca, ma più di tre parole non poté dire, ché fu interrotto dal cardinale.

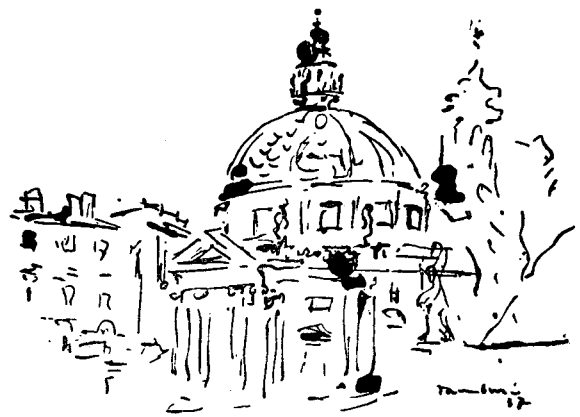
— No, no. Non so niente, non dico niente, non voglio niente. Vadano pure.

Restammo di ghiaccio. Era lui, Giovanni Mercati, l'uomo avaro del tempo che vuole tutto dedicato allo studio e alla preghiera, fuori del mondo e delle contingenze...

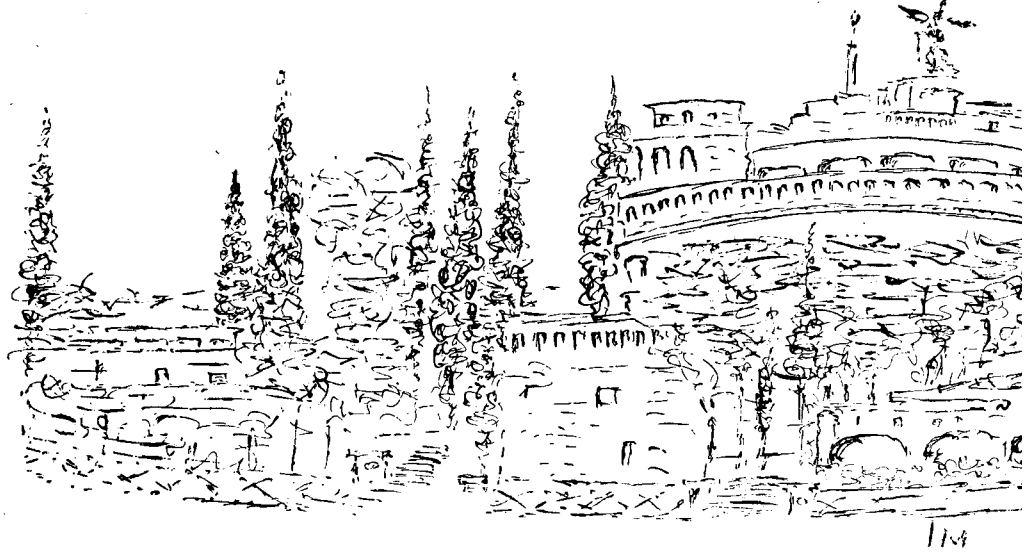
Indietreggiammo di due passi, facemmo un breve inchino e voltate le spalle al cardinale, raggiungemmo silenziosamente la porta d'uscita.

Povero e caro Calzini! Prese la cosa in bene, da gran signore, e non si lagnò.

LEONE GESSI



(Orfeo Tamburi)



GIARDINI ROMANI...

quello di Castel S. Angelo

Ancora inquiete le ombre dei cardinali Felice Peretti di Montalto, di Ludovico Ludovisi bolognese e di Gian Battista Patrizi romano, per la distruzione di tutto il giocondo fasto delle loro ville suburbane verdeggianti sull'Esquilino, sul Viminale, nel sallustiano e nel nomentano?

Parrebbe di sì, se gli echi del loro risentimento sono tuttora nel rimpianto dei romani. Anzi è assai che il primo dei tre mecenati in porpora, divenuto poi Sisto V, riesca a trattener la scomunica contro gli autori dello sterminio e degli ideatori di quelle edilizie, fra le quali si conservano alcune verdi cicatrici a ricordo di tanta dissipata dovizia. Se però col compunto linguaggio del pentimento potessimo ragionare con queste ombre furenti diremmo che pure in qualche modo Roma ha riscattato la sua colpa devastatrice, creando quelle riguardose repliche di verde là dove ha dilatato il suo respiro di città modernissima. Il giardino pubblico romano, dopo tanta eretica distruzione, è oggi il *leitmotiv* di una sinfonia urbanistica che l'usanza del Sei e Settecento cercava invece nel *canto fermo* delle ville suburbane.

In tanto omaggio alle cose di santa natura, e rispettando ogni diversa opinione, io credo che l'amoroso occhio dei romani ritrovi, fra tutti questi giardini, una più gagliarda espressione in quello che abbraccia Castel Sant'Angelo mausolèo, carcere, fortezza.

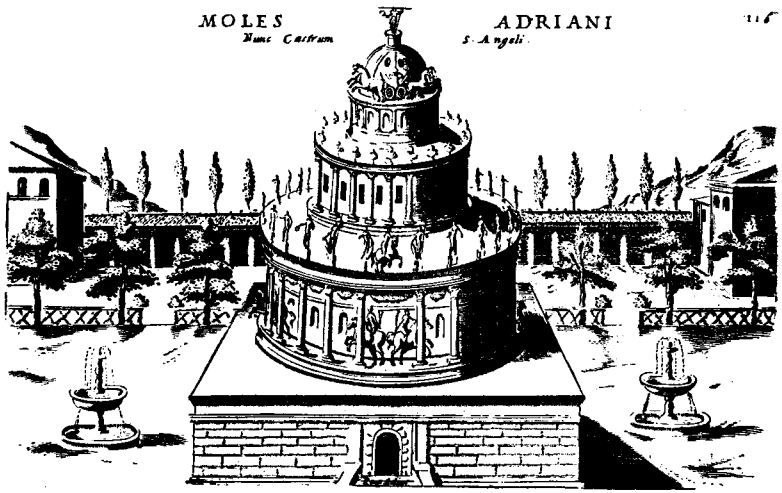
Il giardino di Castel Sant'Angelo succhia dal generoso humus degli Orti imperiali di Adriano le linfe fatali di una storia di splendori, di bassezze di decadenze e di rinascite delle quali appunto il fatalismo fu causa inevitabile; e questo fatalismo cresce in bellezza, direi prodigiosa, se si consideri che i cipressi attorno a Castel Sant'Angelo sono i più giovani e i più giganti fra tutti quelli che popolano i giardini di Roma. Bello da qualunque parte questo giardino si guardi: dal Castello o dall'oltre Tevere, oppure dagli obliqui scorci di ponte Umberto o di ponte Vittorio. Singolarissimo è il suo aspetto panoramico se dagli spalti magniloquenti di pini l'occhio discenda giù fino alle ostili affossature, abili malizie guerresche di Giovanni De Castro, Castellano dal 1492 al 1496. Ma la sua bellezza da definirsi meraviglia è raggiunta osservando questo giardino dall'alto, da un aereo che ne raccolga la visione tra i giardini vaticani e l'argentea serpentina del Tevere. Da quell'altezza, e da quel punto, sembra che al nastro tiberino si appenda il grande medaglione di Castello col suo bordo di malachite poggiato sul seno palpitante della Roma cattolica.

Nel suo appiglio di colore il parco di Castel Sant'Angelo è come la vaga miniatura di un sorriso sinfonico. Quel mondo infantile che oggi, e in ogni ora di sole, va a sfogare e a placare tra quei viali tutta la sua spavalda vivacità somiglia ad un creato magico e favoloso.

La storia, del resto, ha sempre inizio dalla favola, e la storia di Castel Sant'Angelo e del suo verde contorno non comincia forse dalla favola allucinante di quei *prata Neronis,* che con i giardini di Caligola risalivano il Monte Malo a formare quel paesaggio mitico al di là del quale ogni ventiquattr'ore va a seppellirsi il sole di Roma?

Esemplare di un deciso equilibrio fra il passato e il presente, anche il giardino di Castello è un altro acconto che Roma ha pagato

sulla risarcibile partita dei suoi tanti misfatti edilizi. E direi perfino che queste compensazioni hanno il loro mutualismo storico. Pontificando Sisto V, Vittoria Accoramboni, sospettata dell'uccisione del marito Felice Peretti, nipote del grande pontefice, fu rinchiusa qui in Castello, sotto la generosa custodia del vice Castellano Napoleone Malvasia.



Castel S. Angelo da una stampa del Seicento

In quella clausura, lavacro di colpe, essa andò preparandosi alle nuove nozze con Paolo Giordano Orsini; e se oramai la sua ombra travagliata si riaffacciasse dalla rocca lo spazio, il tempo, la materia, nella luce dei loro successivi momenti, consolerebbero il travaglio della donna col sorriso e la giocondità di quello sciamar di fanciulletti divenuto lo stile e la vita del giardino di Castel Sant'Angelo.

E potremmo pure esser d'accordo che se Nicolò Ludovisi, nipote di Gregorio XV osasse vantare ancora diritti sui distrutti Orti ludovisiani, nessuna miglior moneta dovrebbe metter nel conto di quella anticipatagli con la Castellanìa della Mole Adriana, con la concessione del Governatorato di Borgo, col Generalato di Santa Romana

Chiesa, e con l'investitura del ducato di Fiano. Che cosa potrebbe egli pretendere di più dalla economia poverella di un secolo come il nostro che, malgrado tutto, crede ancora alla riconoscenza, e a dimostrar questo nobile sentimento ha messo tanta abbondanza di verde e di aromi intorno allo scheletro della sua rocca castellana?

Ultima a reclamare sarebbe l'ombra insoddisfatta del marchese Rinaldo Patrizi, ma anche egli da una conquistata posizione nei comandi di Castello, insieme al generale Colli ed ai vice Castellani Massimo ed Ercolani poté, diciassette anni dopo, vedere mortificato l'orgoglio napoleonico che aveva dettato i duri patti di Tolentino, e terminare la sua carica in Castello con l'ultimo dei cento giorni dell'Isola d'Elba.

Rivivono le incantate ombre in codeste multiformi assegnazioni del destino, ed ognuna ha il suo, seppur dal ripiegamento di ambiziosi ideali, dalla morale esplicita e perentoria del tempo che non tradisce mai.

Più vicini alla realtà ci sentiamo in quella purezza di vita infantile che oggi squilla tra i viali del parco di Castello; è un giocondo intermezzo episodico che fra tanta storia oscura meno pecca di orgoglio, e più si mantien vicino a quella felicità che non sa di asprezze negative, né di esperienze esaurite.

Va da sé che tanto spettacolo potreste godervelo in letizia, ombre magnanime e tristi, ombre inquiete ed assetate di luce, ombre pure ed impure; il cristallo di questa ingenua pausa infantile è trasparente d'incanti per i vostri occhi tuttora umani!

Anche i melagrani e gli oleandri folleggiano nel rosso inebriante di un sangue senza peccato, e tra le loro chiome carezzevoli il gigante adrianèo sta come il ciclope rabbonito dopo l'uccisione del pastore Aci.

Pure questa è una leggenda romana che ha la sua ombra prigioniera dentro Castel Sant'Angelo; il sangue della vittima scorrendo, sotto le pietre della fortezza va ad ingrossare il Tevere. A questo proposito non debbono attendersi confidenze dalla Mole taciturna o dal Nume tiberino, perché fra i due fattori di storia c'è l'omertà dei potenti.

Proclivi a questi racconti favolosi sono le guide di Roma del solito tipo turistico e gli accompagnatori di carovane, che sogliono sfoggiare, con tali rimedi a sorpresa, il patrimonio delle loro fatiche visionarie.

Statua di Adriano

Complice anche in questo è sempre il giardino di Castello. Si dice perfino che un cipresso cresciuto lungo il perimetro della terza cortina, discenda per propaggine da quell'antenato di buona razza che aiutò l'acrobazia di Benvenuto Cellini nella fuga indemoniata da questa sua non ultima prigionìa. Ma il cipresso, di scorza onesta, quando la sua punta è sbattuta tra i venti di ponente e di levante dice sempre di no a questa e ad altre simili facezie. Del resto si è letta cosa ancor più meravigliosa in Plutarco (Plutarco - Roma, xx) là dove è asserito che, fino ai tempi di Giulio Cesare, sul clivo che scende dal Palatino al Circo Massimo, crebbe un corniolo germogliato dall'asta della lancia che Romolo aveva scagliata dall'Aventino.

Così di divago in divago, la guida strampalata o il cicerone visionario, vi indicheranno la prigione di Beatrice Cenci, il cui spiraglio è come un buco incorniciato da un merletto di foglie rampichine. Ivi nei giorni angosciosi la sconsigliata fanciulla avrebbe dettato il testamento a favore dei poveri, e di quell'innocente frutto del peccato tanto ricciuto e angelico da somigliare a quei bimbi che stan lì sotto a cantar l'inno alla vita senza conoscerne il limite estremo. E l'erudizione a mosaico del loquace cicerone vi farà sapere ancora che nello stesso luogo, alcun tempo prima, frate Giordano da Nola si accinse a commuovere l'animo di Clemente VIII, purgando delle proposizioni eretiche il suo manoscritto su « Le Sette Arti liberali » *essendogli stato detto che il pontefice pregiasse assai gli uomini di lettere...*

Seguitando per le stazioni dove la storia si punteggia nell'episodio, si dirà pure che in quelle ristrette di Castello Giuseppe Balsamo indiziato di stregonerìa, meditasse con maggior rischio e minor fortuna l'evasione dalla fortezza. Per il momento drammatico, però, non ci fu l'aiuto di quel condiscendente cipresso che a maestro Benvenuto aveva detto di si piegandosi sotto il peso del diavolo in persona.

Le ombre rimangono ombre, e le favole, favole; la loro sintesi è la realtà recentissima di questo giardino, che ha stilismo ed episodica aderenti alle sue sveglie tradizioni; sicché vorrei alfine domandare: In questo fremito capriccioso di un passato e di un presente da cui emanano luci, colori, voci e richiami, non vi par di riconoscere l'estrosa e felice ispirazione di qualcuna di quelle giovanili esperienze pittoriche di Lorenzo Lotto, ai tempi dei suoi incontri romani con Raffaello e il Bramantino?

MARIO LIZZANI

Gli archi del « Passetto »

Mercato rionale

È tutto un panorama de banconi,
de canestre, de sacchi e d'ombrelloni.
È 'na sparata d'erbe,
de pollame e d'abbacchi.
Le tinte chiare e scure
de la roba confusa:
buttata a la rinfusa,
te fanno capoccella
in mezzo ar movimento de la gente
che gira pe' la piazza der mercato,
fra la cagnara de li bancaroli.

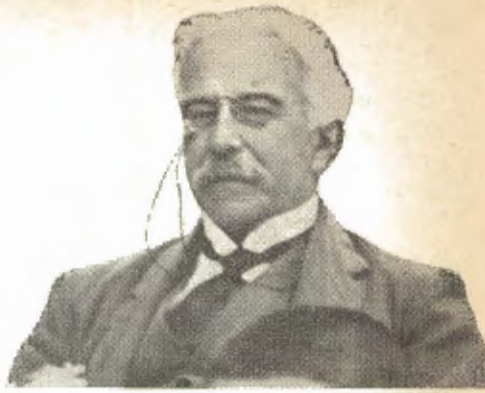
« Signora, venga qua, nun serve gnente?
Nun je piace er castrato?
— Guardate che faciolí!
« Che briccocole belle,
questa è 'na qualità che nun se trova!
— A venticinque l'ôva!
« Che cucuzze ciavemo! Che meloni!
— Cefalo fresco! Trije! « Che limoni!
« Per soli milli liri, o gittadini,
vi dò li scarpi pe' li rigazzini!
— Bicchieri! Spille! Scope! Saponette!
« Trenta lire un paccheto de lamette!...

E la cagnara intontonisce tutti,
e, a mano a mano, cresce
fra l'odore dell'erbe, de li frutti
e la puzza der pesce...

GIORGIO CERUTTI

LIVIO APOLLONI: IL FONTANONE DI PONTE SISTO
(Pannello decorativo per l'appartamento Vaccari in via Bruno Buozzi)

Echi romani della pubblicazione del "Santo,,



Antonio Fogazzaro

Preceduto da una campagna di stampa vastamente e abilmente organizzata, il 5 novembre 1905 appariva nelle librerie italiane *Il Santo* di Antonio Fogazzaro. L'attesa era vivissima, per il nome dell'autore e per la materia che si sapeva esservi trattata; i giornali gli dedicarono subito lunghi articoli critici, le discussioni e le polemiche si intrecciarono; fu il fatto del giorno: un successo librario quale nessuna delle altre opere dello scrittore aveva avuto, e fra i più clamorosi negli annali delle lettere italiane.

Si trattava di un romanzo, ma l'interesse maggiore era dato dal tema religioso. I dibattiti si spostarono fin da principio dal terreno letterario a quello ideologico, con le valutazioni più diverse: da quelle delle riviste « intransigenti », come la *Civiltà Cattolica,* la quale segnalava subito, alquanto acerbamente — contro facili entusiasmi, specie di giovani — ciò che nel libro le appariva non conforme all'ortodossia, a quelle che venivano da ambienti e uomini sciolti da ogni credo in una religione positiva; e tra queste voci si potevano udire gli acri giudizi di Vincenzo Morello — Rastignac — sulla *Tribuna,* che trovava « inesistente » il problema politico e religioso su cui il libro s'imperniava, e le asserzioni nettamente opposte del giovane Papini sulle pagine del *Leonardo,* il quale si compiaceva che nella fungaia di romanzi a base di adulterii e di vicende passionali ne apparisse finalmente uno che richiamava ai problemi più

profondi dell'anima e della vita, ponendo particolarmente quello del cattolicesimo di fronte al mondo moderno.

Per Roma, il romanzo presentava poi un interesse particolare. Gran parte della vicenda si svolge in Roma, anzi l'azione romana di Benedetto è come l'epilogo naturale di quella precedentemente svolta a Subiaco e a Jenne. Col *Daniele Cortis* il Fogazzaro aveva già dato un romanzo in parte romano, con vivaci scorci della città dell'ultimo Ottocento; qui la sua penna presentava altri aspetti e altri ambienti; forse, peraltro, con minore impegno evocativo e descrittivo, inquantoché la missione religiosa del protagonista, la sua predicazione, il suo apostolato avevano finito, in certo qual modo, col prendere la mano all'autore, con la conseguenza di una sgradevole alterazione di quel felice equilibrio, che era abituale in lui, fra incontri di idee, tumulti di sentimenti e consonanza di luoghi e di natura con le persone. Con il romanzo, entrava nella letteratura il popolare quartiere del Testaccio, sorto di recente presso la Piramide Cestia e il cimitero ov'è « la selvetta funebre che pullula dal cuore di Shelley » (com'egli scrive con figura immaginosa e poetica, anche se inesatta, perché il cuore del poeta è conservato altrove). In brevi tocchi è tratteggiato l'Aventino, quell'Aventino principio di secolo, sparso di vigne e di orti, familiare al Fogazzaro, che amava visitare Santa Sabina e che si recava non di rado al Castello dei Cesari.

Altre pagine attiravano l'attenzione di tutto un mondo di lettori romani: quelle, ad esempio, dove si descrivevano le « catacombe » di Via della Vite. Si riconosceva in esse riprodotto abbastanza trasparentemente il salotto di casa Molajoni, ove convenivano i più noti esponenti di quello che si chiamava allora genericamente il movimento « progressista » cattolico (la parola « modernismo » non era ancora nata, almeno ufficialmente, e quando sorse qualificò, più propriamente, quel complesso di idee e atteggiamenti che ricadevano nell'ambito della condanna ecclesiastica). Il giovane biondo che nel romanzo fa gli onori di casa, col nome di professor Guarnacci, è Pio Molajoni; il vecchio dalla faccia rossa e dalla barba bianca è suo padre (che però, cattolico del più schietto tradizionalismo, non interveniva mai alle riunioni). Su altri personaggi del libro, ecclesiastici e laici, si appuntava lo sforzo d'identificazione da parte di coloro che sapevano essere abituale nel Fogazzaro il prendere, per la creazione dei suoi personaggi, modelli reali (« piglio una figura vera — egli fa dire al Poeta del *Mistero* — e ci filo intorno poesia »); così si ravvisava il von Hügel in Giovanni Selva e Piero Giacosa nel professor Mayda; e taluno riteneva doversi vedere mons. Duchesne, il caustico direttore della Scuola francese di Palazzo Farnese, nell'abate Marinier, mentre per altri egli era raffigurato nel professor Dane; altri invece nel Dane vedeva i tratti dell'abate Krauss... Un po' di verità c'era forse in tutte queste diverse vedute, perché non di rado i personaggi dei romanzi fogazzariani risultano dalla fusione di più persone reali.

Roma era, poi, il centro della cattolicità e la sede della Curia; e il romanziere (che già nel *Cortis,* delineando la psicologia di Elena, aveva detto dei « miasmi di scetticismo desolato » ch'ella sentiva salire a sé in Roma « nelle sparse rovine di una fede morta, *nel fasto invecchiato di un'altra fede inferma* ») disseriva a lungo, nel *Santo,* sulle infermità della Chiesa e su quattro mali spiriti che affermava essere entrati nel suo corpo per farle guerra, additando poi le vie della salute in indirizzi nuovi e in mutazioni che suscitavano perplessità e diffidenza nei più preoccupati tutori dell'ortodossia. Il libro era appena uscito, che si incominciò subito a parlare di condanna, di Indice.

Sintomatica a questo proposito fu una conferenza che sul romanzo tenne in Arcadia il p. Lorenzo Janssens, Rettore del Collegio di S. Anselmo, alla presenza di un numeroso pubblico nel quale erano molti prelati ed ecclesiastici. La si può leggere nel *Giornale arcadico* del 1906. Agl'intervenuti, « accorsi come a gara per udire parlare di S. Benedetto o Piero Maironi », l'oratore dichiarava fin dall'esordio: « Se il mio discorso non potrà essere un panegirico, la colpa non sarà mia ». Scherzava poi alquanto sui titoli che gli davano diritto a trattare il tema; come fiammingo non poteva non avere un interesse particolare per un romanzo di cui s'immaginava il principio nella sua cara Bruges, sul *Lac d'amour;* come benedettino di S. Anselmo rite-

neva di avere il diritto di controllare l'ortodossia del nuovo Santo prima di inserirlo, almeno quale oblato secolare, nel catalogo dell'Ordine, e di controllare altresì il fondamento col quale s'era potuto dire che i monaci dell'Aventino avessero per lui grande affetto e rispetto. « Se poi — continuava — un benedettino di S. Anselmo ottenne a Benedetto Maironi la prima sua udienza dal Santo Padre, mi preme per amor della verità di assicurare il pubblico che il Rettore non ne sapeva nulla. Forse avrà chiesta questa udienza nel tempo delle vacanze quando stavo nelle Fiandre ». Passava quindi a una particolareggiata analisi del libro, sia dal punto di vista letterario che da quello religioso, mostrando grandi preoccupazioni di obiettività e di imparzialità; ma per il contenuto religioso, pur avendo parole di grande deferenza per l'autore, dichiarava di dover fare « non solo delle riserve, ma delle critiche aperte, andando qua e là fino ad un biasimo severo »; e a lungo si intratteneva sui punti in cui rilevava motivo di censura.

Rastignac

Nell'inverno del 1906 il Fogazzaro fu per lungo tempo a Roma. Da qualche informazione confidenziale avuta riteneva di poter stare tranquillo; « lo credo ormai sicuro dall'*Indice* », scriveva del romanzo a mons. Bonomelli il 10 gennaio, pur dichiarando di sapere che *in alto* non v'era né approvazione né simpatia; e a Filippo Crispolti, due giorni dopo: « mi si conferma quasi, direi, ufficialmente che non c'è pericolo d'*Indice* ».

Pensava che per i tratti giudicati censurabili gli si sarebbe usato il riguardo di avvertirlo privatamente perché apportasse le necessarie correzioni nelle successive edizioni.

Nel marzo ebbero luogo in Subiaco, teatro di tanta parte della azione del *Santo,* solenni onoranze rese al romanziere dalla cittadinanza in segno di gratitudine.

Vi fu una schietta manifestazione di popolo, che lo commosse; sì ch'egli scriveva al Crispolti che la calda, semplice cordialità di quell'ottima gente gli aveva dato una delle maggiori soddisfazioni della sua carriera letteraria. In tutt'altro ambiente, una calorosa attestazione di simpatia gli veniva tributata in Roma qualche settimana dopo, in occasione di una lettura dantesca da lui tenuta al Collegio Nazareno.

Posso darne una cronaca minuta riproducendo una lettera, rimasta finora inedità, ch'egli scriveva in data 2 aprile alla moglie e alla figlia Maria:

« Carissime, dunque ieri alle 12½, quando rientrai per la colazione, trovai prima una telefonata della Francesetti che mi diceva di trovarmi alla Sala alle 15, ciò che mi fece pensare a un reale cambiamento di orario, perché altrimenti avrei dovuto trovarmici prima, e poi un redattore del *G.*[*iornale*] *d'Italia* che veniva a chiedermi alcune cartelle da pubblicare la sera, promettendo di restituirle dentro mezz'ora. Le diedi ma feci colazione col terrore di essere stato vittima di un pesce! Per fortuna non fu così, mezz'ora dopo mi furono riportate le cartelle e me ne furono chieste delle altre, che pure diedi e riebbi quasi subito. Alle 15 mi avviai al Nazareno, in botte. L'atrio era pieno di gente, il portiere mi disse che la sala era zeppa fino dal tocco e mezzo; donna Hilde non c'era ancora. Arrivò presto, turbata per il pessimo stato di salute di sua madre. Salì le scale mentre io restavo giù per aspettare la Regina. Ecco i Larcher. Saluti affrettati e li invito a colazione per oggi. Donna Hilde mi fa chiamare sù. Sta in una camera colla Villamarina a discutere. Nella sala non si penetra. Che fare? Deve la Regina venire o no? Io esploro. Scale e corridoi sono pieni, all'entrata c'è una muraglia umana. Io però dico alla Villamarina che se S. M. viene, a Lei la folla si aprirà certo. La Vill. vuole dare questo consiglio a S. M. a mio nome e mi oppongo perché la responsabilità è troppo grossa. Si propone di rimandare la conferenza a domani, mi oppongo ancora, per tante ragioni. Offro di andar io a leggere la conferenza a S. M. uno di questi tre giorni a sua scelta. Le telefonano. S. M. accetta, m'invita a colazione per oggi. Vuol parlare con me al telefono, ne capisco poco, mi pare che la Regina mi dica che le rincresce di non udirmi lì e mi complimenti per la folla. Mi avvio alla sala e duro qualche minuto ad aprirmi, anzi a farmi aprire, una via. Salgo, impossibile parlare tanto è il baccano che si fa all'entrata. Mi decido, si fa silenzio.

Oh, devo dire che fui salutato al passaggio e poi sulla cattedra da grandi applausi. Dico la conferenza in condizioni non buone di luce, ciò che mi *smonta* un poco. Molti applausi alla fine e riapplausi moltissimi dopo la lettura del Canto, che dissi a memoria, costretto però due volte a inchinarmi sull'enorme *in folio* aperto davanti a me. Scendo, sono complimentato da parecchi, c'è anche la C. Marta e una sorella di Malvezzi, passo tra due ali di gente che mi saluta, perdo un guanto e non lo ritrovo, entro in portineria a mettere il soprabito e sono talmente guardato da una folla di signore accalcate alla porta che il portiere, seccato, dice: "non hanno mai visto un uomo!". Infine ritorno libero cittadino, vado al bar con Vitali e Zurlo e Molajoni a pigliare un marsala, sentendomi assai stanco, visito la Colleoni, mi vesto, pranzo a casa Ivancich. Le signore hanno passato tutta l'ora della conferenza non so dove, ma insomma non nella sala e fuori della portata della voce. Finisco la serata dalla Lov.[atelli] che già si doleva di non vedermi e che mi fa tenere dichiarazioni. Barzellotti e altri mi hanno detto bene della conferenza, ma il vero successo è stato del *Santo*. Si è voluto vedere e salutare l'A. del *Santo*. Un abbraccio ».

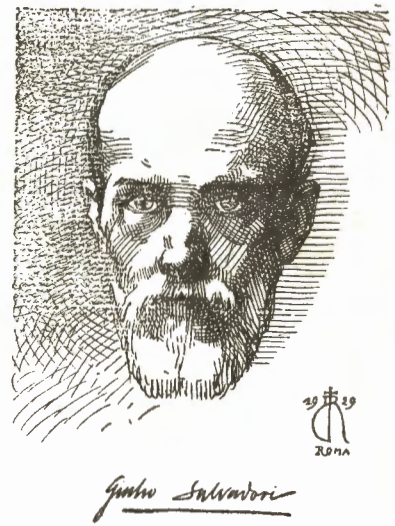
In crudo contrasto con queste manifestazioni di plauso, quattro giorni dopo giungeva al Fogazzaro, tornato nella sua Vicenza, un telegramma con il quale Pio Molajoni gli comunicava l'avvenuta condanna ecclesiastica del romanzo.

Egli rispondeva: « Grazie, carissimo Professore! Sono tranquillissimo e il mio motto è la parola solenne del Sacro Speco: *Silentium* ». La stessa parola inviava per tutta risposta al *Giornale d'Italia* che gli aveva chiesto dichiarazioni. Qualche giorno più tardi, con una lettera al Direttore dell'*Avvenire d'Italia*, precisava il suo atteggiamento dichiarando che intendeva prestare al decreto di condanna quell'obbedienza ch'era suo dovere di cattolico.

Quella che fu la reazione in campo laicistico e anticlericale è troppo nota perché se ne debba qui riparlare diffusamente. « Un uomo — gridava Rastignac sulla *Tribuna* — che ha fatto getto della sua dignità intellettuale ai piedi di quattro inquisitori dei quali il mondo moderno è abituato a ridere o a non avvertire l'esistenza » non doveva rimanere membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. I

giornali furono pieni del « caso », con interventi di illustri e di oscuri; si ebbero comizi e chiassate nelle Università; alla Camera dei Deputati furono presentate due interrogazioni, ispirate alle due tesi in contrasto, l'una avversa al romanziere, l'altra rivendicante per lui come per tutti la libertà di coscienza e d'opinione.

Anche nell'Università di Roma fu tenuto un comizio. In difesa del Fogazzaro parlò Giulio Salvadori, avendo per antagonista Guido Podrecca, il cui nome si ricorda legato alle volgarità anticlericali dell'*Asino*. Il dibattito degenerò in tumulto e in violenze non solo verbali; il Salvadori fu espulso dal cortile della « Sapienza » e fu molto se poté evitare le percosse. « Piovve un poco — scrisse scherzando al Crispolti — ma grazie a Dio passai fra una gocciola e l'altra».



Tutto questo — occorre dirlo? — lungi dal pregiudicare le fortune del romanzo, giovava alla sua diffusione: le traduzioni si seguivano numerose dalla lontana America giungeva all'autore il plauso del Presidente Roosevelt. Indipendentemente dagli errori dottrinali, dalle indeterminatezze, da qualche acèrbità polemica, l'anima caldamente religiosa del libro toccava nel profondo credenti e dubbiosi, chiamava ciascuno ad un esame del proprio atteggiamento di fronte ai problemi massimi. Fu veramente una voce del tempo. Col suo *Santo* Antonio Fogazzaro aveva dato voce ad aspirazioni e a preoccupazioni diffuse da cui sarebbero derivati orientamenti diversi, ma che avevano in comune un istinto di reazione all'opaca eredità positivistica ottocentesca.

La storia cammina in fretta. Anche Rastignac poté vedere, appena tredici anni più tardi, l'ingresso in forze delle masse cattoliche orga-

nizzate nella vita politica del Paese e nel Parlamento, e poi, senatore fascista, i Patti Lateranensi, stipulati dall'Italia col Vaticano. Ma non ci intratterremo in questa sede sugli sviluppi spirituali e della pubblica coscienza durante i primi decenni del secolo; al più ci limiteremo a rilevare l'enorme divario che separa l'epoca nostra da quella di allora in cui poteva chiedersi a gran voce che un cattolico, solo perché dichiaratosi coerente e disciplinato, fosse espulso da un consesso quale il Consiglio Superiore d'un Ministero. Chiuderemo invece con un ignorato curioso episodio concernente lo stesso battagliero giornalista calabrese.

In uno dei suoi ultimi anni, verso il 1932, Rastignac si trovava in una località della Lombardia, in casa di conoscenti. Costoro erano in cordiali rapporti con una nepote del Fogazzaro, Irene, andata sposa al marchese De Pazzi, la quale soggiornava allora con la madre — la marchesa Gina Roi, primogenita del romanziere — nella villa che si specchia nel lago di Lugano, la « casa di Franco e Luisa » di *Piccolo mondo antico.* La marchesa De Pazzi invitò quei suoi amici ad una gita alla villa. « Ma — risposero quelli — abbiamo qui ospiti... ». « E vengano anch'essi! », rispose ella con il largo spirito di ospitalità tradizionale nella sua casa. Quegli amici, a loro volta, chiesero al senatore Morello se gradiva effettuare una gita alla villa ove li invitava la marchesa De Pazzi; come essi ignoravano le antiche polemiche dei tempi del *Santo,* così egli non sapeva a quale famiglia appartenesse colei che faceva l'invito; accettò; la comitiva partì. Solo all'arrivo, dalle parole dei suoi compagni, seppe in quale casa stava entrando... Ma, ormai, che fare? Non si poteva buttare nel lago, come pensò e poi disse sorridendo qualcuno dei presenti.

Quale fosse l'atmosfera dell'incontro e delle ore per le quali si protrasse la visita, è facile immaginare solo che si pensi alla venerazione che per la memoria paterna aveva la figlia Gina, all'unisono nel suo sentimento con i suoi. « Non ho mai visto — mi raccontava la signorina Teresa Mazzucchelli, la figlia della famosa violinista Adele, che era tra i commensali — un pranzo in cui la freddezza e l'imbarazzo fossero così evidenti, e ove le forme impeccabilmente cortesi lasciassero tanto trasparire il gelo che era in ciascuno ».

A vedere con l'immaginazione la scena, vien fatto di fantasticare, a chi ne conosca il teatro, che la seguissero dai loro grandi ritratti appesi ai muri alcuni dei personaggi che alla casa sul lago hanno legato il loro nome; primo, naturalmente, il romanziere: ecco lì sul suo volto affiorare, lieve lieve, quel sorriso tra goldoniano e manzoniano ch'è tanta parte della sua creazione artistica; ed ecco lo zio Piero, l'indimenticabile zio Piero del *Piccolo mondo antico* così esattamente riprodotto dal vero, che di fronte all'imbarazzo dell'ospite involontario sembra uscire in una di quelle sue battute argute e bonarie, quale quel « Siamo arcifritti, o Regina », d'ignota origine, con cui commentava filosoficamente così l'andamento disgraziato d'una partita a tarocchi come il duro e ingiusto colpo di un avverso destino.

Ottorino Morra

La « casa di Franco e Luisa » sul lago di Lugano

Filmetto trasteverino

Andare a Trastevere significa per me sperdermi senza mèta in un dedalo di vie e vicoli. Mi piace non saperne più uscire e solo quando mi si renda necessario mi decido a chiedere a qualcuno la via per ritrovare il tram o il filobus. Come quella volta che ci andai insieme alla mia famiglia, per la « festa de noantri ». Prendendo la via del ritorno proposi: — Perché non andiamo per di qua? — E imboccammo una via. — Usciremo sul lungotevere. — E invece a momenti li portavo su al Gianicolo. Ora tutte le volte che in occasione della stessa festa torniamo a Trastevere e io ripropongo un itinerario diverso da quello dell'andata, è mio figlio che assume il comando della spedizione.

— Papà, tu, Trestevere 'o conoschi troppo bene... Nnamo.

E non vale che io prometta di far vedere chi sa qual meraviglia trasteverina; a quel perentorio « nnamo » non mi resta che affidarmi alla guida di mio figlio. Il quale, a quanto vedo, ha maggior pratica di me dei complicati vicoli del XIII Rione.

— Avremmo visto Santa Maria al chiar di luna...

Ma le mie parole si perdono nel tramestio d'un vicolo e dopo pochi passi siamo già al fontanone. E io qui mi domando, poiché ho mandato gli occhi alla targa della piazza, se sia davvero questa piazza Trilussa che inaugurammo a san Crisogono, una notte della festa.

C'eravamo trovati lì su convocazione di Marcello Piermattei, dopo la nostra cena dei romanisti alla trattoria di Romolo, a Porta Settimiana. Si voleva, pare, mettere il Comune di fronte ad un fatto compiuto, visto che il provvedimento ufficiale per intitolare una piazza al poeta da poco scomparso tardava a venire e che c'erano, al riguardo, le più strane proposte. A quell'ora, prossima la mezzanotte, se non pure passata, la piazzetta e le vie erano già deserte. Ad un tavolo della bottiglieria stavano aspettando P. Romano, Virgilio De Paolis, ed altri che non ricordo: i soli clienti, od ospiti, di quell'ora. Chi si dava d'attorno era l'oste: la targa era stata posta, in alto, a lato della sua porta. Al momento la copriva un panno; ed accanto, pronta, la scala per la scopritura. Simpatico quell'oste. Doveva pensare che ne sarebbe venuto un vanto al suo locale aver lì quella targa. Tanti suoi colleghi avevano voluto già immortalare i propri, ricordando con piccole lapidi agli avventori che *Trilussa il poeta...* era stato loro avventore illustre.

Non vennero altri; ed allora uno salì sulla scala, strappò il panno e incorniciò la targa nella corona col nastro giallorosso, appositamente preparata da Piermattei coi lauri del Palatino. Con un applauso e un brindisi — vino offerto dall'oste — la inaugurazione clandestina di piazza Trilussa fu fatta.

Ora penso che fu un peccato non aver preso nota dei presenti. Non riesco a ricordarne altri, dopo i già nominati, all'infuori di Mario Lizzani, Livio Jannattoni e, ma mi pare e non mi pare, di Ceccarius.

Proprio credemmo di aver inaugurata piazza Trilussa; ma chi la sera dopo tornò a sincerarsene vide che tutto stava come prima; ed ecco invece piazza Trilussa a Ponte Sisto.

— Hai visto che qualche cosa te l'ho fatta imparà puro io?

E da parte mia non voglio disilludere mio figlio. Soltanto so che tutte le volte che vado a Trastevere ogni cosa mi ritorna sempre nuova e improvvisa.

* * *

E so che quando debbo andarci per un qualche motivo è bene che io vada con anticipo. Precauzione tuttavia inutile. E la volta che l'impegno è di trovarmi al Ministero della Pubblica Istruzione sono lì da tempo a girellare per i paraggi, a mio modo. Al Viale Glorioso mi ricordo di quelle voluminose buste con soprascritte calligrafiche che, di tanto in tanto, portate a mano, trovo nella mia cassetta. E penso che può, qui, venirmi incontro Pietro Belloni, con un suo nuovo dono poetico. Caro e buono Belloni! Sono in tanto debito con

lui. Il vecchio poeta conserva una vena tuttora fresca e scorrevole e sa esprimere secondo il gusto e il sentimento del suo vecchio tempo i fatti e le impressioni di oggi.

Non mi dolgo se sarò rimproverato dall'amico che mi aspetta davanti al Ministero; non potevo avere più bella occasione per ricordare un bravo e modesto poeta, e degno di tanta stima.

Spesso mi capita di non trovare chi sappia insegarmi la via che cerco. Un giorno era in ballo via del Porto; mi si aspettava in una tipografia. A togliermi d'impaccio sembrò che venisse Felice Calabresi.

— Giusto tu, Calabresi. Dov'è via del Porto?

— Via del Porto... del Porto...

Niente. Calabresi ne sapeva quanto me di via del Porto. E se non lo sapeva lui, Calabresi, dov'era via del Porto, che è romano e poeta romanesco perfino; che si è fatto in veste di vetturino cicerone per illustrare ai « monsù », con versi quanto mai arguti, i bei posti di Roma, potevo saperlo io che romano e poeta romanesco non sono?

— Annate pe de cqua, verso fiume... — m'indicò con la mano un passante che aveva sentito.

Andai « pe de llà »; chi mi aveva aspettato fino a pochi minuti prima se n'era già andato.

Quell'altra sera, invece, fui sorpreso di trovarmi al vicolo di Mazzamurelli. Pensai se non fosse proprio il mazzamurello a giocarmi quei tiri nei vicoli di Trastevere.

Sono, i mazzamurelli, dispettosi e permalosi ed io, rammento che, quand'ero ragazzo, me la ridevo nel sentir raccontare i dispetti che i folletti vestiti di rosso facevano a suon di tamburello, e di notte e di giorno. A quei tempi abitavano ancora, nel mio paese, nei vecchi palazzi dei baroni e del duca; e di tanto in tanto ne appariva uno a una vecchierella o a un bambino cattivo, da una finestra che si spalancava improvvisamente, o da sopra un tetto; ma più spesso alla porta delle mura, su al palazzo del duca.

— Non te ne ridere — mi dicevano — chè mazzamurello, questa notte... E io invece cantavo la filastrocca: — *Mazzamurielle, / che stai alla porte, / nce venì pe questa notte, / ca ce sta tata mie, / Mazzamurielle, vattinne via.*

Io lo so, però, che tali ed altri mazzamurelli non hanno nulla a che fare con i mazzamurelli del vicolo di Mazzamurelli; ed io potrei tutto sapere con precisione solo se volessi domandarne ad amici romanisti. A P. Romano, per esempio. Eccolo infatti, P. Romano, diritto come un fuso e in gamba, con una grossa borsa da mercato, gonfia e pesante. Sigaro in bocca, con la sua inconfondibile andatura di menimpipo. Se ne viene, s'intende a piedi, dalla sua via dei Cestari.

Me lo ricordo quel primo nostro incontro, quando Alessandro Tomassi mi presentò ai romanisti. Mi squadrò da cima a fondo, con quella sua burbanza che però presto si distende per diventare una cordialità sui generis, nella quale si rivela tutto l'uomo. Mi sembrò di sentirgli dire, rivolto ad altri: — Ecco un altro romano! Ce voleva. — Tuttavia la nostra amicizia non tardò a stabilirsi e già ad un secondo incontro facemmo insieme un bel pezzo di via: lui parlando ed io ascoltando interessanti cose di vita romana in quella via così piena di ricordi rinascimentali.

— Sei stato al mercato, Pietro?

— Porto questi « gialli »... — A Trastevere però non viene soltanto a portarci libri gialli; dopo la commissione non mancherà la visita all'osteria, dove lo raggiungeranno, o troverà, gli amici fedeli; anche « li poveti », che non mancherà d'istigare alla gara declamatoria.

— E cacciala... la cartuccella. Su, che ce l'hai...

Sono già molti anni che festeggiammo il suo settantennio: settant'anni e settanta volumi. Scommetto che festeggeremo presto gli *ottanta volumi*. E non c'è da meravigliarsene: con quell'enorme materiale che egli ha raccolto e non si stanca di raccogliere, può scriverne ancora centocinquanta di libri interessanti.

Questo tratto di via dove ora mi sono cacciato però lo conosco bene. Ecco infatti Giggi Huetter che va a cenare da « Guerrino », dopo aver scambiato le solite quattro chiacchiere, dice lui, con il vicino lattaio. Cappotto abbottonato fino al bavero, le falde del cappello tirate su, cammina adagino adagino, dando ogni tanto un colpetto di tosse. E sembra, a vederlo così, una figurina balzacchiana, scappata dai vicoli di Parigi in questi di Trastevere. Lo raggiungo;

e prima ancora di salutarlo egli mi ha già snocciolato i fastidi dell'ultimo male. Perché Giggi Huetter, qualunque cosa tu gli domandi, ha sempre una malattia da raccontarti, prima di ogni altra cosa.

Ma quando trova il tempo di scrivere Giggi Huetter? Mistero. Tutte le volte che voglio o sento da altri accampare la mancanza di tempo a giustificazione di un lavoro non fatto (o per non farlo), mi ripeto la domanda — Ma quando scrive Giggi Huetter? Non c'è numero di *Semaforo,* la bella rivista di Giovanni Scalia; non ci sono giornali, riviste, bollettini, numeri unici, ecc. che tu sfogli senza trovarvi l'articolo di Giggi Huetter. E Giggi Huetter li scrive e copia a mano, con la sua scritturina da monacello alluminista; via via, costella la sua pagina di disegnini, pupazzetti e ghirigori...

Alle sette di sera — poi — lo si può incontrare in via della Lungaretta, come spesso accade a me, che se ne torna bel bello, come don Abbondio, a casa, dove, a suo dire, sbriga la corrispondenza o vede qualche giornale. Dopo: le quattro chiacchiere con l'amico d'infanzia lattaio e la cena da « Guerrino ». Qui, dalle otto e mezzo alle dieci, ed oltre, lo si troverà sempre, a conversare con questo e con quello. E chi parla è soltanto lui.

* * *

Anche questo vicolo sudicio e buio conosco. Vi abitò, secondo quanto mi disse l'indimenticabile Attilio Taggi, che un giorno mi accompagnava, Augusto Terenzi: *Er Pompieretto.*

Attilio Taggi era stato amico del povero poeta trasteverino e ricordava che spesso lo aveva visto passare sotto la sua finestra (lui, Taggi, abitava allora a Ripa Grande), lungo il fiume.

— Dove vai, Pompierè? — gridava il poeta ciociaro.

— A pesca — rispondeva il romanesco.

La mèta delle imprese pescatorie del Pompieretto era Santo Mannato ed a questa località tiberina, solitaria e brulla, così adatta alla tristezza del poverino, è dedicata una delle più belle liriche del poeta e della poesia romanesca.

RIENZO CAMPOLUNGHI: PIOGGIA IN PERIFERIA

Mi sembra che se dovessi alzare la tenda di stoffa a fiorami di quella porta, potrei vedere il poeta, seduto al deschetto, che dà di martello sulla suola e cerca, così martellando, « de adattà er penziere » alle parole.

Odo davvero quel martello battere a intermittenza, con ritmo, ora furioso ed ora lento; e l'immagine del ciabattino che batte e canta mi si presenta davanti agli occhi.

— Menava vita sregolata — mi diceva quel giorno Taggi. — Beveva.

Era, povero *Pompieretto,* un solitario; ed eccolo lì, davanti ai miei occhi, cupo, col viso terreo e scavato del malinconico clinico; gli occhi affossati, assenti di chi è già destinato al delirio tremens. Ma davanti a quegli occhi spesso fulge una bella immagine, una visione fuggevole; e il poeta allora si dispera, e ogni volta sempre di più; non sa riafferrarla, al momento, per chiuderla e farla brillare nel castone di uno stornello o di un sonetto.

È forse in tale tormento la vis nuova che si riscontra nella sua poesia. Augusto Terenzi è stato un genuino poeta di popolo, ricco d'ispirazioni e di sentimento. La sua nota è fatta di sottile malinconia e di disperazione insieme, d'imprecise aspirazioni e di rimpianti.

Il nostro Ettore Veo, che è stato il primo a puntualizzare negli spiriti e nelle forme la poesia romanesca, ha precisato acutamente il carattere poetico del *Pompieretto;* e bisogna aggiungere che a renderlo ancora più efficace concorrono insieme quegli smarrimenti, quegli improvvisi silenzi e lacune che sono i primi segni dello squilibrio mentale, che presto doveva cogliere lo sfortunato poeta ed ucciderlo in una corsia d'ospedale.

Chi lo ricorda più il *Pompieretto?* Sarebbe davvero bello, amici romanisti, rendere omaggio alla memoria di questo poeta popolano; e io qui propongo, in occasione del nostro ventennio, di raccogliere in volume la parte più bella della sua produzione: ce n'è da scegliere di poesie, nelle vecchie pagine del *Rugantino,* dove le profuse a centinaia. Nel coro di oggi, fra tante voci, i nuovi romani riconoscerebbero un caro poeta dagli accenti tuttora limpidi e freschi.

A piazza san Calisto, dove gira e rigira vengo sempre a finire, ebbi un primo incontro con Goffredo Ciaralli, trasteverino anche lui; e alla sua bottega da caffè andai a cercare a tardissima sera Romolo Lombardi, per ringraziarlo di un libro di poesie.

— Hai notizie di Ciaralli? — ci si domanda nei nostri incontri. Con Ciaralli scopersi *Piazza dei Mercanti*. Era deserta a quell'ora, ma alla voce della poesia si animò d'incanto: si rispalancarono porte e finestre, ai mignani curiosavano le ciumache e nei crocchi mercanti e compratori discutevano di merci e prezzi, come ai bei tempi del Porto; e da Ripa grande alla piazza venire e andar di gente.

Goffredo Ciaralli e senz'altro il più fecondo dei nostri poeti: le sue poesie oggi debbono contarsi a migliaia.

Con Romolo Lombardi ho scoperto invece gli angoli di Trastevere: li « cantoneelli » (incantevoli!); e da lui ne ho pure udite le vecchie leggende, o quelle che il poeta stesso ha ideato per cantare il fiume, le donne-stelle, l'isola, la torre degli Anguillara, Pinelli, i carrettieri... tutto, insomma, il suo « Urione »: in pietre e anima.

— Romolo?

— Adesso viè — risponde una signora troneggiante dietro il banco. — Metteteve a sede.

E finalmente Romolo viene, sigaro (o pipa, non ricordo) e berretto tondo di pelliccia.

— Ah, sei Clemente!

Questa sera la signora aspetterà ancora per un pezzo il cambio dietro il banco, perché bisogna andare assolutamente a berne un goccio.

* * *

Però questa volta ho resistito alla tentazione di fare i soliti miei giri. Non potevo far attendere alla caserma di via Garibaldi i miei amici ufficiali. Ma non è stato così, dopo.

— Vado a rivedere la finestrella della Fornarina — mi son detto — e poi ripasso Ponte.

Giggi Zanazzo mi andava intanto ripetendo i suoi versi d'occasione, e quindi non belli; ma la finestrella sì che l'ho rivista come

se si fosse allora allora rispalancata per incorniciare un viso di mora che si sporgeva a guardare nel vicolo e sorridere.

— Aoh! E che te guardi?

Sognare a occhi aperti, oggi è pericoloso anche nei vicoli di Trastevere, perché un ciclista spericolato, come quello che m'inveisce, può sempre sfiorarti improvvisamente. — Te possino...

Fu pure Ciaralli che mi fece scoprire il delizioso campaniletto di Santa Dorotea, tra il lusco e il brusco di una sera come questa. Irrompono improvvisamente monelli da una porta, gridando e correndo. Sono di tempi lontani. — *E che vo', mone, Padre Giuseppe?* — E già? proprio qui, nella sagrestia di Santa Dorotea, S. Giuseppe Calasanzio aprì la prima scuola per i fanciulli del popolo.

Ma Ponte non ripasso; tiro innanzi e scopro che questa volta ho seguito un'altra voce, perché mi trovo di fronte a Giuseppe Gioacchino Belli, che sì, su quel monumento, se ne sta corrucciato ad osservare il trambusto della via.

Non è che se ne stia lì su a meditare davvero nuovi sonetti da far, « come i vecchi », intontire, — e come potrebbe farlo così ridotto com'è il sasso? e avrei potuto dire « insassato », oppure « inniobito », alla moda di qualche neo-romanesco — ma di tanto in tanto mi sembra che se lo prende il gusto di mandare il suo spirito immortale, il suo humour voglio dire, a soffiarne uno dei suoi negli orecchi di un qualche poeta d'oggi. Solo che il « poveta », credendo di far meglio, e cosa propria, lo raffazzona, lo cincischia, lo adatta, lo fa *proprio,* insomma, in una povera cosuccia rimata, tanto per poter dire che egli, oltre tutto, alla scuola del Belli non c'è mai andato e non ha bisogno di andarci.

E con ciò, bizzarramente, voglio dire che lo spirito del Belli, si riconosca o no, circola ancora nella poesia romanesca, anche se, ad un certo momento, ci troviamo di fronte a poeti assolutamente nuovi come Mario dell'Arco, Carlo Pettrich e Carlo Alberto Zanazzo: una triade che ha oggi la sua grande importanza, come ai suoi tempi l'ebbe, per lo sviluppo della poesia romanesca, quella formata da Zanazzo (padre), Pascarella e Trilussa.

Ripigliando il cammino mi viene il sospetto che Belli abbia amato di più quest'altra parte di Trastevere; e per accertarmene sì che ora mi caccio di proposito in questi vicoli, alla ricerca di quanto egli vi poté mai trovare di bello e di attraente.

Che non venisse anche lui qui per via del vicino Porto? Questi vicoli, a quei tempi, queste piazzette, ne dovevano offrire a iosa di tipi, di scenette, di fatti: mercanti e compratori; imbroglioni e bighelloni; mercati e botteghe; e, poi, tutto il mondo del popolino, di quella plebe che egli desiderava ritrarre.

Proprio per questo doveva passare più spesso ponte Quattro Capi che Ponte Sisto, il ponte per antonomasia. Penso a lui mentre appoggiato al ponte sto a guardarmene l'Isola, pronta a levar le vele per un viaggio nel mondo della bellezza. Le acque sono già scure di notte, benché luci gialle vi si riflettano. È qui che son venuto a passar ponte, ma non so decidermi ad allontanarmi, come se da un momento all'altro dovesse arrivare Giuseppe Gioacchino, per incontrarci. Mi riscuotono invece voci romanesco-giudaiche: è Crescenzo del Monte che mi ripete i suoi sonetti: un poeta, questo che non si vergognava della scuola del Belli per dipingere al vivo il mondo del ghetto.

Ma improvvisamente sopraggiungono a interromperlo altre voci di clamore e risa: vengono dalla piazzetta di S. Bartolomeo... Sarà certamente il sor Meo Pinelli che ne avrà fatto una delle solite. Avrà suonato, fuggendo, la campana alla porta dei frati. La risata riecheggia in lontananza e si spegne. Silenzio. Ma domani la monellata si risaprà lo stesso. Sarà stato perché Romolo Lombardi mi lesse qui, in un'osteria di piazza Sonnino, il suo *Pinelli*.

Ed è forse anche per questo che mi ritrovo di bel nuovo nel Trastevere turbinoso e sgargiante di neon che Belli, dall'alto del suo monumento, sempre corrucciato, pare proprio che non voglia mandarlo giù.

Vittorio Clemente

Per il XVII anniversario della incoronazione e per festeggiare gli ottant'anni di Sua Santità Pio XII, un solenne pontificale è stato celebrato l'11 marzo 1956 nella basilica di San Pietro

Dal Diario inedito di Valery Larbaud

Valery Nicolas Larbaud è nato a Vichy il 29 agosto del 1881, da Nicolas, proprietario delle acque termali di Saint-Yorre, e da Isabelle Bureau des Étivaux.

Ricchissimo, ha passato gran parte del suo tempo in treno o in piroscafo, cingendo la terra con la sua ansia di vedere, guardare, osservare, capire. Abbandonata la religione riformata, entrò nella cattolica, ma senza dare alla conversione alcun carattere di pubblicità. Le sue più strette e tenaci amicizie sono state quelle contratte con Charles-Louis Philippe, Gide, Claudel, Jammes e Valéry; le sue più autentiche passioni, quelle per i territori stranieri e le loro letterature nazionali, che ha letto, studiato e spesso anche tradotto.

Dotato di una perspicacia cristallina, di una umana comprensione, conoscitore dei più gelosi e nascosti sentimenti, poeta del « monologo interiore », Larbaud ha scritto liriche, racconti e saggi che gli offrono l'occasione di dar prova della sua finissima sensibilità, della vastità dei suoi interessi, della sua vasta erudizione, del suo estro fantasioso.

Elementi costitutivi della personalità di Larbaud sono l'umanesimo, l'epicureismo, il cosmopolitismo: un cosmopolitismo *sui generis* poich'egli, come è stato esattamente rilevato, ha voluto e saputo essere, volta per volta, italiano in Italia, inglese in Inghilterra, spagnolo in Spagna, pur rimanendo essenzialmente francese. Larbaud va, comunque, considerato come uno spirituale federalista avanti lettera, che ha contribuito alla causa più efficacemente forse di qualche grande uomo politico.

Uno straniero umanista, innamorato dell'Italia come Larbaud, non poteva non nutrire un sacro e filiale affetto per Roma. E a Roma ha consacrato, oltre il famoso saggio intitolato: *Les couleurs de Rome,* queste pagine del *Journal Inédit* (Paris, Galimard, 1955), che presentiamo per la prima volta tradotte in italiano ai nostri lettori.

Renato Mucci

. . . . . .

Roma, Domenica 31 [*Gennaio 1932*]

(. . . . . .)

Ancora una volta questa gioia profonda: sono a Roma. Essa mi fa dimenticare anche la nevralgia, che non passa.

Roma, Mercoledì 3 febbraio

Neppure un momento da dedicare alla lettura; ma Roma vale ogni altra cosa. Nel 1929, ci accadeva di passar delle ore in uno stesso luogo, — come il Campidoglio, per esempio, soltanto a guardare il volger delle ombre. Ma avevamo settimane e mesi da consacrare a Roma. Questa volta, è una rapida traversata, in cammino verso quel che conosciamo meno o non abbiamo ancora visto. Senza un tal richiamo della nostra curiosità, ci attarderemmo indefinitamente qui.

(. . . . . .)

Roma, Martedì 9

Noto come qualsiasi via di Roma sia deliziosa, oltre le « grandi arterie » tipo Cavour e Nazionale: ad ogni passo sorprese, qualcosa d'interessante o semplicemente di gradito alla vista; ed anche l'assenza di marciapiedi è piacevole. Ciò che salva via Veneto, è la voltata ch'essa fa, quel grande gomito a monte della Piazza Barberini. Non mi credevo tanto affezionato al quartiere Capranica-Pantheon-Maddalena-Piazza di Pietra-via de' « Burrò ». Quando ci passo e penso al mio quartiere di Parigi, tuttavia piuttosto simpatico a paragone di molti altri, mi viene una specie di disgusto e di tristezza all'idea che io l'abito e che ci ritorno sempre. Louis Veuillot ha dovuto avere la medesima impressione, e ne dice qualcosa a proposito dei lavori che si iniziavano a Parigi, là dove cita Haussmann.

Roma, Giovedì 11

Come son meglio trattato qui che a Parigi! Ma gli è che a Roma non v'è né mamma M., né i Sudicioni della sua banda, né i Pelmazoidi tutti più o meno suscitati dalla predetta banda. Per una duchessa

de La Rochefoucauld, una baronessa de Brémond, un Jean Paulhan, un principe di Beauvois, un Jean Royère, un Marcel Ray, un Marcel Thiébaut, quanti Pelmazoidi a Parigi! Ma ciò dipende in gran parte dalla maleducazione francese; i buoni, o sono cosmopoliti o persone che hanno sentimenti delicati, com'era Charles-Louis Philippe, com'è Marguerite Audoux.

Uscendo dalla casa dei Puccini, in tassì al palazzo Caetani. Passata un'ora assai piacevole con la mia cara Principessa, soli, parlando degli amici, della rivista, di Mariuccia, di T. S. Eliot. Ella aveva avuto il delicato pensiero di farmi acquistare una provvista di quella sostanza così severamente proibita, la saccarina.

Uscendo da lei ho fatto un largo giro a piedi nel nostro quartiere: il crepuscolo, le vie tranquille, qua e là la facciata di un palazzo imbandierato e illuminato: le torce elettriche, talora due soltanto per ogni finestra, d'un effetto molto più vivo dei lumi a gas usati in Francia. La Piazza Madama, con l'ampia facciata del Senato in tal modo illuminata, era magnifica. Le svolte delle vie aggiungevano qualcosa di misterioso a quelle illuminazioni: palazzi coronati d'oro, incastonati nelle luci, intravisti di passaggio, mezzo nascosti, all'improvviso dispiegantisi alla vista. Ma soprattutto era bella Piazza Navona: senza facciate illuminate, ma sgombra del suo movimento quotidiano un poco plebeo, dei suoi bambini sudici, e facendo mostra di tutta la sua magnifica distesa con le tre fontane il cui rumor di torrenti, di cascate alpestri, s'udiva più distintamente del solito. Ho passato molto tempo a passeggiare lì, e soprattutto presso le fontane, esaminando bene quella centrale e cercando d'indovinare come l'effetto di grandezza del « colossale » era prodotto — cioè godendo del pensiero che ha creato quello spettacolo. Deve esservi una combinazione di piani geometrici, di « rientranze » e di « sporgenze », raggruppati in o intorno a due o tre cerchi concentrici. Così una roccia, sostegno di una delle statue sedute, sembra uscire smisuratamente dal piano generale, ma è un effetto d'ottica dovuto alla concentrazione obbligata dallo sguardo sul centro della caverna donde il cavallo si slancia; e così nei più piccoli particolari v'è questo stesso contrasto dei piani. Così, nelle parti superiori, il modo col quale è espresso il forte vento delle cime. Guardando questa fontana si è veramente sulla cima di una montagna, e in un'isola in mezzo all'Oceano, e sotto i Tropici, e in una specie di paradiso terrestre e di soggiorno mitologico.

Mentre gustavo quel piacere un uomo s'è avvicinato a me, — un piccolo borghese romano, penso, — e mi ha rivolto la parola, cercando d'esprimere la sua ammirazione per quel monumento; ma si conten-

tava di enumerare le figure, le statue, gli animali, gli stemmi pontifici, ecc... E quel che egli sembrava ammirar di più, era la difficoltà vinta nel disporre le pietre, il lavoro puramente materiale.

Oggi a San Pietro per la cerimonia pontificale: messa detta in presenza di Pio XI dal cardinale Locatelli per il decimo anno dell'attuale pontificato. La chiesa era piena. Le guardie palatine calzavano il nuovo còlbac che sostituisce il chepì dalla cupola rossa col piumetto verde; l'aspri è gajo, più scuro del collo e delle mostrine. Il corteo mi è sembrato meno fastoso che sotto Leone XIII (sia per il numero delle persone e sia per i costumi). Quando passa un cardinale: « Presentat'arm! »; poi, quand'è passato: « Riposo! » (trattamento riservato alle AA. RR.). L'aspetto e l'atteggiamento del papa, più simpatici di quelli di Leone XIII (non ho visto né Pio X né Benedetto XV). Si può immaginare l'ingresso del corteo e la cerimonia: 1. visti da una persona devota e ingenua; 2. visti da un miscredente, da un « ateo », da un protestante, ecc. (Vi sarebbe da far una numerosa serie di descrizioni dello spettacolo, ad esempio, da Max Jacob). La mia impressione è questa: in quanto a « sfarzo », pompa e spiegamento di fasto, i grandi circhi e i grandi spettacoli di « varietà », sono di molto superiori, presentano costumi più nuovi, ecc. Ciò che qui è proprio indovinato, e che commuove, è precisamente quel carattere di lusso modesto, come il lusso di una casa nobile ma moderatamente provveduta di beni terreni, e che fa tutto quel che può per celebrare e festeggiare una circostanza, e far piacere ai suoi ospiti senza abbagliarli, senza cercar di abbagliarli. Certamente non è ciò che ha veduto Stendhal, quando dopo una cerimonia di tal genere scriveva: « Ed io faccio parte di questa bella religione! ». Lo spettacolo doveva esser molto più fastoso ed imponente. Qui, è: « Si è fatto meglio che si è potuto », e non è imponente, ma commovente. Il Papa appare nel suo carattere di « Padre di tutti », in mezzo alla sua famiglia; e non è male che in quel momento si pensi che le truppe potrebbero essere più numerose, avere un'andatura e un portamento più marziali, i costumi e le uniformi potrebbero essere più nuovi e più ricchi... Se non erro, molti protestanti, e soprattutto Inglesi e Americani « medi », antipapisti ad oltranza, hanno insistito sullo « sfarzo » della cerimonia, lo sfoggio del lusso, la servilità, l'idolatria che credevan di vedervi, come se fossero argomenti in loro favore. Ma si può anche ritenere che il protestante, o l'anticlericale francese (di tipo francese) noterebbe, invece, solo i costumi un po' vecchi, e criticherebbe l'effettiva semplicità del corteo dicendo che quell'effetto di semplicità non è affatto voluto, che il corteo « getta la polvere negli occhi », ecc. Ma indubbiamente coloro che si trova-

VALERY LARBAUD

vano stamani in San Pietro non potevano nutrir altro sentimento che quello (sia pur passeggero, negli anticlericali e negli eretici) di formare una famiglia il cui capo era presente, li guardava, li benediva, rivolgeva loro la parola. La conclusione avrebbe potuto essere: « Ed io faccio parte di questa buona religione! ».

La folla e le uniformi sono rimpicciolite dalle proporzioni e dal lusso di San Pietro: abbiamo scambiato per una specie di cerimoniere un signore in frac, senza paltò, senza cappello, in attesa vicino ad un ingresso, nell'interno della basilica, come se fosse incaricato di collocare chi arrivava. Ma si trattava dell'ambasciatore di Francia che aspettava dei pellegrini, ecclesiastici e laici francesi, per condurli ai loro posti in tribuna riservata agli invitati di marca. Avevo infatti pensato fosse lui, vedendo al suo collo il nastro di commendatore della Legion d'onore, ma non potevo credere ai miei occhi, tanto era scemato, depauperato di prestanza e di tono dalle proporzioni della chiesa e della luce. Questo effetto era generale, e si ripercuoteva anche sull'insieme del corteo.

Roma, Lunedì 15

Dalla Banca sono andato a San Silvestro e poi da Alinari, dove non ho trovato neppure la metà di quanto cercavo. « La lapide di Bolivar? Nessuno la chiederebbe; Bolivar è per gli Americani del Sud qualcosa come Garibaldi qui, e più importante ancora. La lapide dell'Uruguay? E che diamine è? Dove si trova? Chi se ne interessa? Una persona su mille! Voi: e poi? » — « Ma è per inviarle a degli amici nell'America del Sud. E poi, non vi sono molti Sudamericani a Roma? » — « Oh!, sì, essi non mancano, ma sapete cosa comperano? Pellicce, *necessaires,* ma fotografie, opere d'arte, libri, mai! Gli Americani del Nord, sì; ma quelli del Sud si vede bene che non sono ancora abbastanza evoluti per interessarsi alle cose dello spirito. Sentite questa. Sono stato fino al 1930, per più di venti anni, all'angolo del Corso e dei Condotti, Largo Carlo Goldoni, dove centamente voi sarete venuto qualche volta; avevo per vicino un negoziante di oggetti di pelle; i Sudamericani venivano da me, guardavano le fotografie dei quadri e dei monumenti: « Quanto costano? 3,50? Troppo care! ». E uscendo da me andavano a comperare per le loro mogli delle borse, in pelle rossa e fermaglio in oro; quanto? Mille, mille e cinquecento; pagavano e portavano via l'oggetto. Così è, caro Signore ». — « Dunque, nessuna fotografia di lapidi? Eppure, una serie, su cartoline

postali... So bene che non hanno nessun interesse artistico, ma certamente vi sarebbe una clientela che le acquisterebbe. Per esempio, la lapide di Weiblinger, una delle più recenti, vicino al Palazzo Farnese, i Tedeschi non la comprerebbero? Ne avete una? ». — « No, di sicuro ». — « Allora sarò obbligato a fotografarla io stesso, e, trovandomi qui di passaggio, se continua questo tempo... ».

Vi sono delle buone cose, ad esempio la parte della Disputa in cui si trova San Girolamo; l'ho acquistata; e due buone vedute un poco antiche, dell'Isola Tiberina; ma la sua fotografia di San Girolamo degli Schiavoni data da più di venti anni. Il fotografo poteva dir male dei Sudamericani, ma anche lui non era esente da rimproveri. Questa opinione romana riguardante i Sudamericani ha l'aria d'esser alquanto radicata; l'altro giorno Z., giovane poeta, diceva: « Esse (le Argentine) vivono in gran lusso; fumano sigarette da 1,50 il pezzo, ma non comperano mai un libro! Se li fanno prestare, li chiedono agli scrittori che vengon loro presentati nei salotti; ma è evidente che per esse un libro è un oggetto che non si compera ». Alinari è forse un poco antiquato, pompiere e accademico, e troppo sicuro dei suoi affari; si troverebbe convenienza nel fotografare quanto è considerato di non facile smercio, e soprattutto in cartoline postali.

Roma, Mercoledì 17

Alle ore 12,30, è venuto Mario Puccini, con G. B. Angioletti, a prendermi per condurmi alla colazione offerta da Bottai, ministro delle Corporazioni. Mi è stato riservato il posto di ospite d'onore, tra il Ministro e il Sottosegretario del Partito, Professore Arturo Marpicati; eravamo in tutto quattordici invitati. La colazione è stata cordiale ed animata. Bottai è, nel Governo, l'amico dei Giovani, scrittori ed artisti, ed oltre al nostro ospite e a due « *gros bonnets* » politici, non vi erano che scrittori, critici, e il compositore Casella. Era stato Mario Puccini, camerata di Bottai (si dànno del tu), che aveva avuto l'idea di questa colazione; e si trattava di ringraziarmi di quanto ho fatto per la letteratura italiana, e per scrittori come G. B. Angioletti, Barilli, ecc... in Francia. Ciò è molto generoso, soprattutto da parte di Mario Puccini, a favore del quale non ho fatto quasi nulla. Egli tiene pure a che mi si dia una decorazione, ed aveva combinato in pari tempo l'invito e una proposta di Bottai al Ministero degli Affari Esteri per farmi avere la commenda della Corona d'Italia. Dopo la colazione e l'addio delle « personalità ufficiali », i colleghi che meglio conoscevo mi hanno usato l'estrema cortesia di accompagnarmi sino a casa.

Ero appena rientrato nella mia camera e raccontavo a Baboa i particolari della colazione, quando mi è stata annunciata la visita di Ungaretti. Veniva a scusarsi di non aver potuto partecipare alla colazione. Difatti, il suo posto era rimasto vuoto; ma abita a Marino e non aveva potuto arrivare in tempo. Gli ho detto ch'era veramente troppo gentile di venire a scusarsi; ma sono stato contento d'intrattenermi un poco con lui.

Dopo due ore di riposo, siamo usciti insieme, Baboa ed io, a piedi, sino al Palazzo Caetani, dove ho trovato il Principe, la Principessa, Ungaretti, M.me de Beaumarchais, e Soffici che non avevo più veduto da molto tempo. Abbiamo conversato (M.me de Beaumarchais, Soffici ed io) per circa un'ora, su questioni d'estetica, Joyce, la rivista *Lacerba,* la Russia, ecc...

Roma, Giovedì 18

(. . . . . .)

Abbiamo annunciato a tutti che partiremo domani venerdì; in realtà ci vorrà tutta la giornata per fare i bagagli, le ultime commissioni, e riposarci.

La passeggiata lungo il Tevere, al sole, era deliziosa, malgrado l'aria pungente: le masse architettoniche e gli sfondi dei paesaggi urbani « girano » così bene, così dolcemente e così maestosamente, mentre si procede! Roma vista « dal basso » è bella ed amabile quanto vista dai « punti » celebri come il Pincio o il Gianicolo.

Napoli, Sabato 20

Ci allontaniamo da Roma con rimpianto: Roma stessa, la Principessa di Bassiano, Mario Puccini, e tanti altri che ci hanno dimostrato tanta simpatia. E il pensiero: quando rivedremo l'Urbe?

. . . . . .

Valery Larbaud

(Traduzione di Renato Mucci)

Giocarelli

È un pôro vecchio, curvo, un ber vecchietto
c'ha rimediato un postarello ar sole
pe' fà er commercio de li giocarelli:
'na bottega ambulante d'impiccetti,
de trombe e de pistole,
che so' tanti giojelli
pe' tutti li pupetti.

Me fermo un po' anniscosto, sempre a tiro
pe' vede' er poverello piano piano
che fa còre er sorcetto,
che mette in movimento er sonarello,
ma nun stenne la mano...

È una scena pietosa e dignitosa:
l'eterno carosello
sempre pieno de spine,
che se diverte e che te porta in giro
dar principio a la fine.

Felice Calabresi

EUGENIO DRAGUTESCU: LE TERRAZZE DEL PINCIO

Olimpiadi Romane

Con particolare soddisfazione ricordiamo che sulla « Strenna dei Romanisti » del 1955, Ettore Della Riccia auspicò che i « Giochi Olimpici » fossero nel 1960 assegnati a Roma.

Or son cinquanta anni, proprio di questi giorni, fra gli studenti dei licei di Roma, si faceva a gara per dare alla luce modesti periodici, settimanali o mensili, la cui vita, peraltro, a causa della parsimonia dei mezzi e nonostante ogni accorgimento per un'economicissima stampa, aveva durata assai breve, sempre inferiore alle aspettative degli improvvisati ed inesperti editori.

Ed è vivo ancora il ricordo della « Tipografia Economica (e come!) dei fratelli Ferri » di Via dell'Orso, ove sulle pietre litografiche s'inseguivano i fogli di « Preludi » pubblicato dagli studenti del Tasso e del settimanale « The Sportman » redatto dagli studenti del Visconti, scritti faticosamente e pazientemente, e l'uno e l'altro, con le migliori calligrafie, di cui quelle pagine ingiallite ci danno ancora un ricordo, che ci lega agli antichi compagni, molti dei quali dolorosamente scomparsi.

Eravamo allora assai lontani dai mezzi di rapida e nitida riproduzione attuale; eppure nutrivamo tutti un sentimento d'orgoglio per i nostri giornaletti, che ci apparivano come un esempio di buona stampa e che costituivano fra l'altro motivo d'emulazione.

Di questi fogli ho qui sul tavolo il primo numero dello « Sportman » in data 8 marzo 1906, ed esso conferma che anche fra gli studenti di mezzo secolo fa, nello scrivere di sport non si mancava di formulare generosi propositi per le future Olimpiadi.

In quei tempi, infatti, le Olimpiadi, riportate in vita nel 1896 dal tenace volere di Pierre de Coubertin, avevano acceso l'entusiasmo delle giovani generazioni. Per giunta correva voce che i IV Giochi Olimpici del 1908 sarebbero stati celebrati in Roma, e tale sembrava che, in effetti, fosse la decisione degli organi internazionali preposti alla scelta delle città candidate.

Purtroppo circostanze avverse, e particolarmente la mancanza di mezzi e la povertà delle attrezzature sportive, costrinsero a rinunciare alla assegnazione dei Giochi per quella tornata ed a rinviare a miglior tempo la presentazione della candidatura di Roma.

Comunque, ho tenuto a ricordare che l'aspirazione di celebrare le Olimpiadi nella nostra Città rimonta a tempi lontani e che essa costituiva per i giovani studenti del 1906 una grande ambizione ed un vivace motivo ad impegni sportivi.

Il modesto foglio dell'8 marzo già accennava infatti « ad ansiosa aspettazione, a fervida preparazione, a fiducioso e costante allenamento di cultori e di amanti dello sport » in rapporto alla manifestazione che tanto ci stava a cuore.

È vero che nel nostro ingenuo entusiasmo v'era anche una punta di sconforto e di scetticismo per le prossime competizioni, ma non mancavano i propositi per una lotta tenace.

L'antico foglio così si esprimeva al riguardo: « Disgraziatamente lo sport in Italia è oggi bambino ed i nostri rappresentanti non potranno fare la prima figura: ma bisogna lavorare molto e indefessamente per l'onore della nostra razza e della nostra Nazione ».

Molto cammino si è compiuto da allora, ed il tempo non invano è trascorso, se oggi possiamo guardare con serena letizia al prossimo realizzarsi delle nostre antiche speranze.

Ed è grande ventura il segnare fra gli avvenimenti più importanti della nostra vita la celebrazione in Roma di questa grande festa della gioventù che, se svolta, come si spera, in un clima di fiducia e di pace, con un raduno di atleti di ogni paese per una leale gara di ardimento e di bellezza, segnerà una data memorabile nei fasti della nostra città. Né simile celebrazione potrà qui rinnovarsi se non in tempi assai lontani, anche per il costante aumento delle Nazioni alle quali la passione sportiva del popolo imporrà di avanzare la candidatura delle loro maggiori città.

Tali Nazioni infatti (e può dirsi siano esse la generalità di quelle dei cinque continenti) non mancheranno di impegnarsi a fondo per dare a queste città il modo di far apprezzare le loro attrezzature ed i loro servizi come rispondenti alle sempre aumentate esigenze delle

manifestazioni olimpiche. Sarà, dunque, una nobile competizione, che necessariamente porterà ad una scelta sempre più ampia delle località per la celebrazione dei giochi, rendendo, in conseguenza, più raro il ritorno di questi nei centri ai quali precedentemente sono stati assegnati.

È vero che, secondo la carta istituzionale redatta dal de Coubertin, sono designate ad ospitare i giochi soltanto le città e non le Nazioni, in quanto il fondatore ha tentato in tal modo di sottrarre ogni iniziativa ai vincoli della politica ed alle passioni nazionalistiche; ma sta di fatto che, specie nell'attuale situazione e nella presente economia, gli Stati, cui le città candidate appartengono, non possono estraniarsi dal concorrere alla buona riuscita di una manifestazione, che, per la sua importanza mondiale, impegna non solo il nome dei centri prescelti a sede delle Olimpiadi, ma anche quello delle Nazioni di cui essi fanno parte. E che ciò risponda alle tendenze dell'oggi è stato dimostrato anche di recente, in occasione del Congresso di Parigi, allorquando venne dibattuta l'assegnazione dei Giochi Olimpici per il 1960.

Invero il carattere universale di Roma, che è proprio non solo della Città, ma anche della idea e della civiltà che essa conserva e che da essa promana, ha facilitato la scelta, e, nonostante lo spirito d'emulazione, ha permesso di raccogliere, a votazioni ultimate, il generale favore sulla designazione, senza eccessivi rimpianti da parte di coloro che hanno visto deluse le più sicure speranze.

Ma, durante il corso delle votazioni, è necessario riconoscere che la competizione, pur svoltasi con lealtà e spirito di cavalleria, si è manifestata quanto mai aspra e vivace, proprio per quel prestigio che ogni Nazione ha inteso difendere attraverso la candidatura delle proprie città.

D'altra parte alla perorazione del Sindaco Rebecchini in favore della candidatura di Roma sono seguite anche le convincenti dichiarazioni del Presidente del C.O.N.I. avv. Onesti e del Segretario Generale dottor Zauli, sulla già efficiente attrezzatura in atto e su quella ancor più notevole da allestirsi in occasione delle Olimpiadi; sicché in effetti tali dichiarazioni son valse ad aggiungere all'impor-

tanza morale riconosciuta alla nostra città, la prova certa di una completa preparazione tecnica.

E tutta la ricca documentazione, costituita da progetti, fotografie, pubblicazioni, offerta all'esame degli interventi al Congresso di Parigi era tale, davvero, da rendere evidenti la sincerità delle asserzioni e la serietà dei propositi.

Oggi, quando resta ancor vivo nella mente il ricordo di ciò che è stato compiuto in questi ultimi tempi per le Olimpiadi invernali di Cortina, quasi a conferma della capacità organizzativa del nostro massimo Ente sportivo, non può più nutrirsi alcun dubbio circa una celebrazione dei grandi Giochi nel 1960, veramente degna del nome di Roma. Il metro già usato e gl'intendimenti già manifestati a Cortina costituiscono, di certo, una grande promessa.

Se si volesse ora dire partitamente di quanto è stato già fatto e di quanto si vuole fare tra breve per raggiungere quel perfetto assetto degli impianti sportivi che è nei disegni degli organizzatori, occorrerebbe dilungarsi di troppo; né, d'altra parte, il nostro esame potrebbe essere completo, poiché le grandiose opere di sicura attuazione da parte del C.O.N.I, che ne ha assunto l'onere, potrebbero anch'esser integrate nel corso dei quattro anni che ci dividono dalle Olimpiadi, da altre nuove, a seconda di quanto verrà deciso dal Comune nel campo dell'urbanistica, del traffico e delle comunicazioni.

Per sommi capi, però, può dirsi che l'attrezzatura esistente, che si compendia oggi nei grandi impianti del Foro Italico con il maestoso Stadio Olimpico, l'artistico Stadio dei Marmi, la vaga piscina coperta ed altri minori, nei pittoreschi numerosi stadi per l'atletica leggera, nella serie dei campi di gioco dell'Acqua Acetosa e dei quartieri periferici, verrà ancora arricchita con i monumentali edifici da costruirsi all'E.U.R. per il Palazzo dello Sport e per il Velodromo, con il Palazzetto dello Sport al Viale Tiziano, con l'adiacente Stadio Torino ripristinato e migliorato, con lo Stadio del nuoto al Foro Italico, con il Centro Medico Sportivo, con nuovi campi di gioco, con il Villaggio Olimpico ed infine con tutti i vari impianti necessari al tiro a segno, al tiro a volo, alle gare equestri ed a quelle nautiche.

Parte dal Campidoglio verso Cortina la fiamma animata dal fuoco di Roma (22 gennaio 1956)

Un complesso, quindi, che non ha l'eguale per monumentalità ed importanza in qualsiasi altro centro del vasto mondo e che varrà a donare sempre più alla nostra città quelle caratteristiche di solennità e di maestà che sono a lei proprie, perpetuando così la tradizione romana di destinare alle competizioni di forza e di bellezza della gioventù i più grandi e splendidi edifici.

Ce ne danno prova gl'imponenti resti dei circhi, degli stadi, degli anfiteatri, che faranno da superba e significativa cornice alle manifestazioni olimpiche e che in esse, se possibile, si inseriranno, dacché tali manifestazioni avranno da costituire la celebrazione non solo delle Olimpiadi di Roma, ma, e soprattutto, delle Olimpiadi Romane.

Distinzione questa sottile, che gli stessi partecipanti al Convegno di Parigi, avevano peraltro percepito, quando nel formulare previsioni circa il successo delle gare del 1960, ponevano acutamente l'accento sulle bellezze monumentali di Roma, che, a loro avviso, daranno un carattere tutto particolare ed insolito a queste Olimpiadi.

Un ritorno, quindi, alle antiche tradizioni di Roma, che erede della civiltà ellenica, onorò le manifestazioni dell'ardimento e della forza e lasciò segni evidenti di tale sua disciplina nelle opere perenni che tuttora conferiscono maestà a questa Patria comune di tutte le genti.

E che Roma voglia unire a sé in un grande amplesso la gioventù di tutti i popoli, è stato suggestivamente confermato fin dal momento in cui per la prima volta il bianco vessillo di pace e di concordia dai cinque anelli è salito sull'alto fastigio della Torre Capitolina a magnificare la sua acclamazione a Città Olimpica.

Il fuoco che Roma ha inviato a Cortina, affinché desse vita alla fiamma che ardente ha brillato durante le VII Olimpiadi Invernali nel magnifico Stadio del ghiaccio, adagiato nell'immenso anfiteatro dei monti ammantati di neve, ha costituito già il primo vincolo della Eterna Città con gli agoni sportivi della gioventù, impegnata nei più nobili giochi; e le bandiere delle 32 Nazioni che hanno salutato sul Campidoglio la partenza verso Cortina della fiamma animata dal fuoco di Roma, sono state sol l'avanguardia di quante garrirono al vento nella mondiale adunata di pace del 1960.

NELLO CIAMPI

Variazioni sull'eterno tema: Roma

Soleva Roma che 'l buon mondo feo,
Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pastorale: e l'un coll'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada.

PURG., XVI.

Se tutti gli strali lanciati verbalmente o per iscritto durante i secoli contro l'Urbe — non esclusi quelli di Savonarola a Firenze e di Lutero ad Augusta — potessero essere raccolti sotto forma di detriti e di polvere ricoprirebbero il suolo di Roma con strati ben più alti di quelli che nascondono ora il suo livello d'origine. Quando incontro le prove di confusione, se non addirittura l'incomprensione voluta o dovuta al culto per la superficialità che è così cara al tempo nostro ma ha i precedenti molto antichi, e che viene definita col nome di « antiroma », mi sovvengo di quell'Anonimo del Codice modenese (Antiq. medii aevi, XXI) autore dell'*Elegia* trascritta da Ludovico Muratori. In essa si dice: « La fiorente Costantinopoli si chiama nuova Roma; e tu Roma assisti allo sfacelo delle tue mura e dei tuoi palagi. Ciò predisse con antico carme il vate: *Roma, presto l'amore si muterà in odio e in tumulto* ».

Però, ***non praevalebunt***. Se si potesse raccogliere quanto l'amore per Roma ha fatto dire e scrivere, solo da quando nel IV sec. Ammiano Marcellino definì l'Urbe: *albergo di signoria e di tutte le virtù,* sorgerebbe una diga valida a trattenere qualsiasi valanga di « antiroma » che ogni secolo, per così dire, si esercita per opera di una minoranza a muovere contro la pretesa « Babilonia risorta sulle rive del Tevere », così nella deformazione mentale dell'autore della Riforma.

Il fato di odio e di amore per l'Urbe è eterno quanto Roma. La spagnola Numanzia nel 133 av. Cr. ha preferito passare alla storia come il prototipo di avversaria della resa senza condizioni e rimanere *tabula rasa* piuttosto di cedere all'odiata dominatrice. Mentre nel 219 av. Cr. la spagnola Sagunto sostenne affamata o martoriata lunghissimo assedio e scomparve distrutta da Annibale fino alle fondamenta per rimanere fedele all'alleanza con Roma. Sarebbe un oltraggio per i saguntini e per i numantini pensare che la loro semenza ha prolificato abbondantemente durante più di venti secoli da allora trascorsi.

Quando si pensa a Roma da lungi si finisce per comprendere che i barbari, consci in un dato momento storico della loro forza bruta, avessero voluto distruggere Roma e le sue creature nel mondo civile di allora, per seppellire tra le sue rovine quella paura che perfino il solo suo nome incuteva loro così a lungo. Ma guai a voler analizzare più minutamente oggi i movimenti di coloro che s'imbarcano in offensive contro Roma confondendo i particolari e l'insieme e dando alle transitorie apparenze il contenuto di sostanza...

« Lassa perde!... ».

* * *

Se si riesce a percepire — non è sempre facile — il senso di Roma, esso rivela una straordinaria quantità di cose e in maggior modo il concetto di misura e la virtù dell'indulgenza verso le tragicommedie della vita che talvolta ci avvinghiano fino al punto da farci diventare, da spettatori, involontari attori.

Non ricordo chi ha affermato che sotto il sole di Roma si acquista il gusto di vivere la nostra giornata terrena, nella pienezza dei suoi aspetti nella maggior parte transitori ma — seppure più di rado — già patinati dal riflesso di durabilità: sono perfettamente d'accordo con quest'affermazione grazie a parecchi lustri vissuti nell'Urbe. In particolare questa certezza l'ho sentita, quando guardavo attraverso la grata di una cella del VI Braccio di Regina Coeli dalla quale si scorgevano fantastiche pennellate della tavolozza autunnale sparse sopra gli arbusti e gli alberi del Gianicolo; allora tuonavano i cannoni sulla Casilina e crollavano le vetuste mura dell'aurea Badia di Montecassino sotto la gragnuola di bombe sganciate dall'irragio-

nevole calcolo della paura, senza diminuire di un solo uomo le forze avverse.

Non mi ha sorpreso poi — quando i polacchi, con il sacrificio di tante giovani vite rimaste nel monumentale cimitero montecassinese a custodire la fedeltà all'ideale, hanno aperto la via di Roma alle multilingui schiere alleate — la scritta apparsa sulle pietre della sponda del Lungotevere trasteverino: *I suonatori sono cambiati, ma la musica è sempre quella!* (Perdonate la trascrizione infedele alla espressività originale in omaggio alla decenza retorica). Non mi ha sorpreso, ripeto, perché, dopo aver salito la « scalinata », ero già romano...

* * *

I selci limati durante trentennali vagabondaggi attraverso le vie e le viuzze di Roma mi hanno all'usura ripagato la fatica: ho incominciato a comprendere la quintessenza della storia. Si dice che essa è maestra della vita. Può darsi, ma non nel senso voluto dai maestri di questa materia. Le pietre di Roma mi hanno insegnato che la storia calpesta sempre il diritto, non ama la statica, contrasta i tentativi umani di voler irrigidire e far durare le situazioni invariabilmente ed inevitabilmente mutevoli. Queste situazioni vengono rovesciate dal divenire della storia, e gli avversari di ieri appaiono come alleati e compagni di oggi per ridivenire avversari domani. L'uomo tende sempre a non considerare queste realtà ed è costantemente propenso a non trarre alcun utile dall'esperienza vissuta, non di rado dalla stessa generazione ma più spesso da varie generazioni.

In fondo il contenuto dell'umana storia è formato da incessanti fermenti e solo i periodi che potremo chiamare di incubazione variano come durata: pare che la vita stessa dell'umanità sia permeata di una necessità irrefrenabile di smantellamento di quanto in un dato tempo appariva intangibile, solidissimo, durevole. Invece l'uomo tende a creare il senso di sicurezza che richiede la statica delle cose, mentre la vita e la storia sono antistatiche obbedendo alla legge dinamica di movimento. È difficile rendersi conto che tutta la vita della Natura è basata sul rischio e l'insicurezza. E se questi scomparissero, se la statica s'impossessasse delle leve vitali si arriverebbe ad una catastrofe

di fronte alla quale i cataclismi a scartamento ridotto, prodotti dalla perenne legge della storia che percorre inesorabilmente tutti i cicli di scissione atomica, sarebbero un'inezia.

* * *

Roma ha avuto sempre, sin dalla sua materiale nascita, il potere di magica funzione di elementi sostanziali non fusibili. Soffermiamoci per un attimo a contemplare la quintessenza dell'Oriente che consiste per tradizione nei movimenti collettivi e quella dell'Occidente che si presenta come sintesi di sforzi individuali: vedremo che la civiltà romana ha saputo fondere e coordinare gli uni e gli altri nel crogiuolo della sua operante universalità.

Qualcuno ha ammonito che confondere eccessivamente Roma antica e Roma moderna conduce verso errori fondamentali. Sta bene. Mi sembra però che sprofondando la trivella di indagine in quello che è inconfondibile spirito di Roma essa, tra i detriti di apporti intermedi, trae alla superficie la sostanza della continuità di questa magica fusione, magari rivestita di forme differenti.

E a chi non crede posso dare un consiglio: porgi l'orecchio alle antiche lastre di travertino indorate dal sole ed intaccate o meglio scalfite appena dal tempo ed ascolta. Forse anche a te — come è accaduto a me — sarà dato di sentire come pulsa col ritmo calmo e possente, che non ama squilibri superficiali, il grande, generoso cuore di Roma. Forse in quell'attimo comprenderai che basta abbattere molte inutili umane quinte per arrivare a vedere la realtà — anche nelle proporzioni sostanzialmente mutate — che Roma non ha mai cessato di essere Roma.

La conferma si trova quando la sorte riserva a noi le nostalgie di Ovidio, relegato a vivere lontano dall'Urbe, perché in tal caso anche tu che pensi forse all'esagerazione, qualificando quanto ho detto come retorica, ti troverai d'accordo con Diego Calcagno — bada bene, non romano — che: *meglio essere poveri a Roma che miliardari a Gallarate...* E se non sarà così: *lassa perde...*

Leonardo Kociemski

Le abitazioni romane di Gabriele d'Annunzio

Nel 1941 tracciai su « L'Urbe » un primo elenco delle abitazioni romane di Gabriele d'Annunzio. Fu, quello, un elenco incompleto e frammentario, come lo stato degli studi dannunziani di quindici anni fa consentì di fare. Oggi, valendomi del progresso veramente notevole verificatosi nel frattempo in questo campo, posso presentare un elenco che è quasi completo, e che è integrato da quello delle abitazioni romane di sua moglie, donna Maria di Gallese che, quando Gabriele bussava alla sua porta per essere ospitato, dimenticando i suoi torti, l'accoglieva sempre volentieri.

La prima abitazione romana del giovane Gabriele fu una cameretta all'ultimo piano di una casa in via Borgognona n. 12, procuratagli dall'amico Enrico Nencioni. Per arrivarvi doveva salire 135 scalini, e gli ascensori allora (1881) si può dire che non esistessero. In compenso Gabriele aveva diciott'anni, ed a quell'età 135 scalini si possono salire anche di corsa. Come qualche volta fece.

Restò in quella cameretta fino al suo matrimonio con Maria di Gallese (28 luglio 1883). Poi Gabriele e la giovane sposa dovettero per quasi un anno e mezzo rinunciare a Roma. La vita qui costava cara, e Gabriele con i proventi della sua poesia non era riuscito a mantenercisi neppure da scapolo. Il padre, che aveva già dissestato il patrimonio familiare, non poteva passargli alcun assegno. Gabriele e Maria dovettero perciò ritirarsi nella « Villa del Fuoco », vicino a Pescara, e vi restarono confinati, sotto l'aspetto di una prolungata luna di miele, fino al novembre del 1884. Durante la loro assenza i parenti della moglie riuscirono a fare assumere Gabriele come redattore fisso dalla « Tribuna ». Tornò allora a Roma con la famigliuola (era nato il suo primo figlio, Mario) e mise casa in via XX Settembre 10, quasi all'angolo della salita di S. Nicola da Tolentino, in una casa poi abbattuta per far luogo ad una nuova costruzione.

Vi restò un anno. Verso la fine di ottobre, o nel novembre del 1885, la famiglia d'Annunzio passò in via delle Quattro Fontane 159 (all'angolo con via Rasella), all'ultimo piano, come si rileva dall'« alta loggia » ricordata in un sonetto scritto in quei giorni, e che invece era un modesto terrazzino, anzi un « mignano », come allora con voce popolare era chiamato quel poco elegante accessorio. Mentre Gabriele abitava in via delle Quattro Fontane nacque il suo secondo figlio, Gabriellino, e sempre in quel periodo, nell'aprile del 1887, fece la fatale conoscenza di Barbara Leoni.

Dopo due anni, nell'ottobre o nel novembre 1887, passò con la famiglia nel palazzo Martinori, nel nuovo tratto del Tritone verso piazza Colonna, che veniva appunto chiamato « Tritone nuovo »; locuzione che ricordo con tanta dolce nostalgia. Allora il palazzo Martinori era distinto con la lettera « B »: assunse poi il n. 201.

I primi convegni di Gabriele e Barbara ebbero luogo nello studio del pittore Guido Boggiani a S. Nicola da Tolentino, poi egli si procurò un buen retiro suo in via Borgognona.

Dal Tritone la famiglia d'Annunzio passò — non sono riuscito ad accertare se nell'ottobre 1888 od in quello successivo 1889 — in via Piemonte 1. Oramai era nato anche il terzo figlio, Veniero. In via Piemonte abitava con donna Maria la madre donna Natalia, mentre il padre don Giulio Hardouin ed il fratello don Luigi abitavano ancora nel palazzo Altemps.

La relazione di Gabriele con Barbara ebbe come conseguenza il distacco, lento ma continuo, del Poeta dalla sua famiglia. Dal luglio al dicembre del 1888 Gabriele fu a Francavilla, nel « convento » di Michetti, e vi scrisse *Il piacere*. Nell'aprile del 1889 trascorse con Barbara la « grande settimana d'amore » nei Castelli Romani ricordata nel *Trionfo della morte,* e nell'estate due lunghi mesi, sempre con Barbara, nell'eremo di San Vito Chietino: altro soggiorno ricordato nel *Trionfo*.

Ritornò a Roma nell'ottobre (1889), nella casa della moglie in via Piemonte, che continuò a considerare casa sua per tutto il tempo che fece il soldato, come volontario di un anno. Nel parterre dello stabile di via Piemonte aveva installato il suo buen retiro.

Fu nella casa di via Piemonte che si verificò il suo definitivo distacco dalla famiglia. La moglie passò, con la madre ed i figli, in un appartamentino in piazza di Spagna 9, ed egli si trasferì in un nuovo buen retiro, in via Gregoriana 5, dove scrisse il *Giovanni Episcopo*.

Nel marzo del 1891, assalito violentemente dai creditori, abbandonò loro i pochi oggetti d'arte che aveva riuniti in via Gregoriana, e tornò a rifugiarsi nel « convento » di Michetti, a Francavilla.

Questa sua partenza chiude il periodo romano della vita di Gabriele d'Annunzio.

A Francavilla s'innamorò di Maria Gravina, che rivide poi a Napoli, e con la quale avviò una nuova relazione d'amore durata circa sei anni. Ma in un primo tempo, per tutto il 1892, Gabriele non ebbe la forza di romperla con Barbarella. Se gli fosse stato possibile, avrebbe voluto condurre avanti le due relazioni contemporaneamente!

Per incontrare Barbarella, o per altri motivi, egli venne varie volte da Napoli a Roma, nel 1892, scendendo all'Albergo Alibert, un modesto albergo che ora non c'è più, e che si trovava nella via omonima, all'angolo di via Margutta.

Nel dicembre 1893, costretto a porre termine, per l'infuriare della « splendida miseria » ricordata nella *Contemplazione della morte*, al suo soggiorno napoletano, allogò provvisoriamente a Roma Maria Gravina e la figlia che ne aveva avuta, in un appartamento dell'amico Pasquale Masciantonio, in via Nazionale 100, e tornò in Abruzzo per sistemare le sue cose. Nell'aprile del 1894 venne a Roma a riprendere l'amante e la figlia, e con loro si trasferì a Francavilla, nel villino Mammarella.

L'anno dopo, 1895, quando Adolfo de Bosis iniziò la pubblicazione del « Convito », mise a disposizione di d'Annunzio, come alloggio, la « selleria Borghese » nella piazza omonima, dove una mattina, sul principio dell'estate, condusse Giovanni Pascoli, ed i due Poeti si conobbero e divennero amici.

Il padre Pietrobono ha raccontato che nel 1897 il Pascoli andò a visitare l'amico all'Hôtel Eden. Ma da una lettera del 13 aprile di quello stesso 1897 scritta da d'Annunzio al suo traduttore Giorgio Hérelle, apprendiamo che si trovava al Grand Hôtel. « Je suis resté à Rome et j'ai vécu deux mois de vie mondaine en un bain profond de stupidité ». Secondo l'amico Mario Botter (« La Romanina », nel volume « D'Annunzio a Roma », F.lli Palombi, 1955) il Poeta sarebbe restato quell'anno a Roma, sempre alloggiato, beato lui!, al Grand Hôtel.

Poco dopo, mentre la Duse rappresentava a Parigi il *Sogno di un mattino di primavera* (giugno 1897), d'Annunzio tornò in casa della moglie, nel palazzo Ugo in via Gregoriana 25.

Quando Gabriele fu eletto deputato, dovendo venire spesso a Roma, alloggiò in un primo tempo in una camera mobiliata in via Monte d'Oro 27. Ma vi restò poco. Egli aveva bisogno del lusso, e perciò le sue preferenze andarono al Grand Hôtel, da dove più di una volta dovette partire senza aver potuto pagare il conto, ma dove tornava regolarmente. Nei primi anni di questo secolo Gabriele d'Annunzio fu ospite assiduo anche dell'Albergo di Russia, come ha giustamente rilevato « Ceccarius » nel bel capitolo che ha dedicato alla Via del Babuino (nel volume « D'Annunzio a Roma », citato). Le lettere di d'Annunzio ai signori Silenzi, riportate da « Ceccarius », sono senza data; ma noi già conoscevamo una lettera del poeta ad Emilio Treves del 30 novembre 1904, con la quale, avendogli l'editore rifiutato un anticipo minaccia di rompere i loro amichevoli rapporti, e gli dice che veniva a Roma (Albergo di Russia) per provvedere ai suoi interessi.

Nel novembre 1907, durante le prove della *Nave* alloggiò all'Hôtel Regina, e vi restò alcuni mesi, anche dopo che le rappresentazioni della *Nave* erano finite.

Nel maggio del 1909 lo ritroviamo in casa della moglie, in via Ripetta 108.

Nel 1915, tornato in Italia dopo i cinque anni di esilio in Francia, preferì tornare ancora all'Hôtel Regina, ma nel 1919, quando venne a Roma dopo la fine della guerra per dare vita alla reazione contro la pace ingiusta che gli Alleati volevano imporre all'Italia, alloggiò di nuovo al Grand Hôtel.

Dopo il 1919 d'Annunzio non tornò più a Roma.

GUGLIELMO GATTI

"Tiralalla„ de li Monti

Lo vedo ancora, a Via de San Martino,
lì, tra la Coroncina e lo Scalone,
cor battichiappe e le decorazzione,
a fà, de Carnovale, er burattino.

Ciaveva, pe' compagni, un bombardino
e 'n'antro strappacore cor trombone
che, ner soffià, pareva un mascherone
co' le guance abbottate sur bocchino.

Che voi parlà de musica, fratello!
Robba pe' ride, un piove de smaroni;
er trombonaccio, specie, era un macello.

Quer tale ch'allentò 'sta sminchionata:
« Aronzato'! Che fai, spernacchi o soni? ».
Ancora fugge, giù, verso l'Ormata.

AMILCARE PETTINELLI

ARISTIDE CAPANNA: S. GIOVANNI A PORTA LATINA

Montesquieu a Roma

A Roma, il barone di Montesquieu arrivò, per la prima volta, la sera del 19 gennaio 1729. Aveva quarant'anni precisi; e — benché non avesse ancora pubblicato l'*Esprit des lois;* e sia le *Lettres Persanes* sia *Le Temple de Gnide* fossero usciti senza nome d'autore —, era già un noto dignitario della repubblica letteraria: l'Accademia Francese lo aveva già accolto nel suo seno.

La puntata in Italia e particolarmente la conoscenza di Roma facevano parte di un ampio viaggio d'istruzione saggiamente organizzato in anticipo; e oggi, mercè le sue notazioni di taccuino (ma anche mercè le *Pensées,* che spesso integrano quei grezzi appunti), siamo in grado di ricostruire puntualmente le fasi del suo soggiorno romano. Che non fu, certo, breve, assommando il periodo precedente a quello susseguente la gita a Napoli; e, comunque, di durata superiore a quella di altre soste nelle diverse città della penisola.

Montesquieu si muoveva con parecchi quattrini nella borsa e con adeguate commendatizie in tasca, e l'uno e l'altro sussidio rappresentano, indubbiamente, un'ottima scorta per ogni viaggiatore di qualsiasi epoca. Ma si portava appresso, altresì, qualche cosa di personalissimo, che non sempre si accompagna alle provviste di cui sopra, e senza la quale baiocchi e credenziali contano perfino poco: e cioè un fine senso d'arte insospettato dai più nello studioso del mondo giuridico e del mondo fisico, nonché una sottile curiosità di carattere erudito, peculiare al circolo degli Enciclopedisti: due strumenti che gli renderanno straordinariamente redditizia la ricognizione romana. Della quale avrà, più tardi, varie occasioni di rammentarsi; e basti accennare all'utilizzazione di taluni suoi rilievi fatta in sede di *Réflexions sur les habitants de Rome,* presentate, nel dicembre 1732, all'Accademia di Bordeaux.

* * *

A Roma, Montesquieu gira in lungo e in largo, fa un sacco di conoscenze, avvicina e intervista parecchi cardinali (Albani, Alberoni, Corsini, Davia, Imperiali, Polignac), partecipa al Carnevale e alla Settimana Santa, assiste a una canonizzazione (quella di s. Giovanni Nepomuceno a S. Giovanni in Laterano), interviene a serate teatrali (al Collegio Clementino, alla Pace); raccoglie, insomma, una larga mèsse di impressioni diverse. È capitato a Roma sotto il pontificato dell'ottantenne Benedetto XIII, papa dai « costumi angelici », ma che ha un noto debole per il favorito Cardinal Coscia e per i suoi prediletti beneventani: se ne fosse partito alcuni mesi più tardi, Montesquieu avrebbe visto papa, sotto il nome di Clemente XII, una sua conoscenza: il cardinale Lorenzo Corsini. (Realizzerà, questi, ai suoi occhi, il tipo di Papa da lui auspicato? Appresa la morte di Benedetto XIII, così scrive da Londra, in data 1° marzo 1730, all'amico romano Padre Cerati: « Dateci un Papa che abbia una spada come San Paolo, non un rosario come San Domenico, o una bisaccia come San Francesco »). Montesquieu, che ascolta tutto, è quindi al corrente delle dispute religioso-politiche del giorno, cioè degli strascichi relativi alla conferma della bolla *Unigenitus* contro i giansenisti, dei disguidi tra la Santa Sede e gli Stati Sardi, dei risentimenti del Pontefice contro il riottoso Cardinal de Fleury, e via dicendo.

Giacché il nostro viaggiatore presta orecchio a chiunque parli, si tratti del Cardinale Albani, che gli illustra le sue preziose raccolte, oppure di un valletto o di un soldato del Papa. Sa che anche gli spiccioli commenti sui fatti di giornata gli gioveranno d'istruzione per i suoi studi sul costume. E, naturalmente, esplora tutto l'esplorabile. Visita chiese e « vigne », palazzi e gallerie, dislocandosi da Villa Madama al Monte Testaccio, dal « Pigneto Sacchetti » alla Vigna Gualtieri. C'è sempre qualcuno che gli fa da cicerone: abituale suo compagno è il coltissimo Cardinale Melchior de Polignac, col quale si reca a Villa Mattei sul Celio e a Villa Belvedere sul Gianicolo, nonché alla recita, nel Collegio Clementino, del *Romolo* del signor de la Motte, tradotto in italiano. (In merito, evidentemente,

alla quale, nei *Pensieri* si legge: « Nous entendimes au Collège Clémentin, à Rome, une tragédie détestable, sans aucun mélange de mauvais ni de médiocre »). Il prelato umanista gli ha anche concesso una primizia, leggendogli, il 4 giugno, il primo dei nove libri del poema inedito *Anti-Lucretius, sive de Deo et de natura,* ove si combatte il materialismo vecchio e nuovo. Ed è peccato che di talun luogo o personaggio il suo Diario non rechi notizia precisa. (Provvedano i « romanisti » a colmar qualche lacuna accusata da taluni spazi in bianco: quale sarà stata, per esempio, la « Vigna » dove ha ammirato certi bassorilievi che avrebbero ispirato Raffaello? Da quale pittore sarà stato accompagnato nella sua visita alla Farnesina?) E ha perlustrato, uno per uno, tutti i Castelli Romani, spingendosi fino a Zagarolo e Palestrina. A farla breve, d'importante non gli è sfuggito niente e nessuno. Se un rincrescimento gli è rimasto, è quello di non aver fatto in tempo a conoscer di persona l'archeologo e astronomo Francesco Bianchini, morto proprio nei giorni in cui egli trovavasi in Roma.

* * *

Per temperamento naturale, Montesquieu non è davvero un estatico o un fanatico. È pacato e imparziale; e, in fatto d'arte come di società, i suoi giudizi son tutti personalissimi.

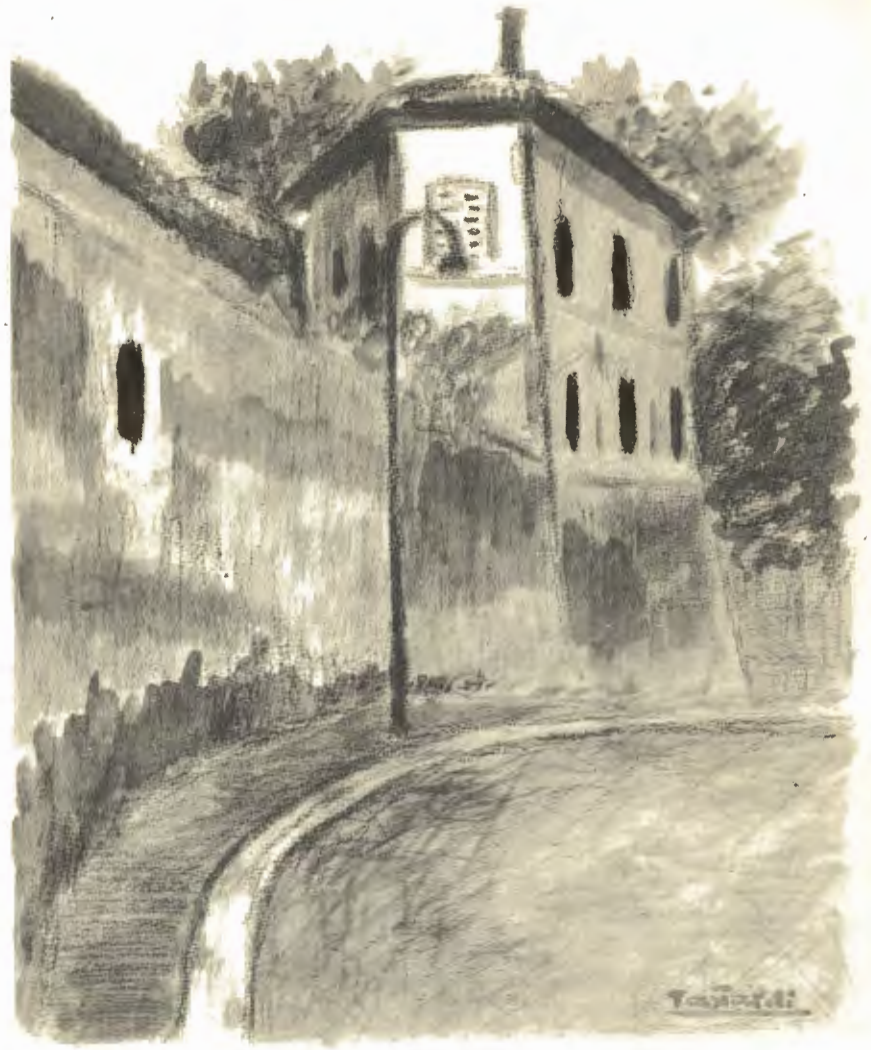
Intanto, trova che la famosa maestà del popolo romano, celebrata da Livio, è alquanto in ribasso. C'è, viceversa, in giro molta alterigia nei principi romani: segno che questi signori « non hanno punto viaggiato ». « A Roma, lo sgradevole è che non si vede se non della gente che si dà delle arie ». Il che gli dispiace; come gli dispiace che la nuova Roma venda, pezzo per pezzo, l'antica. (« Bisognerebbe fare una legge, in Roma, che le principali statue siano inamovibili, e non si possano vendere se non con le case in cui si trovano, sotto pena di confisca della casa e di altri effetti per il venditore. Senza di ciò, Roma finirà interamente spogliata »). Ma, del resto, dove si trovano ormai i Romani a ventiquattro carati? Il marchese Bolognetti gli ha assicurato che, su cento romani, è difficile contarne dieci che possano vantare padre e madre romani, e che siano nati a Roma.

Nei suoi vari giri, Montesquieu ha avuto agio, certo, di ammirare cose bellissime, ma ha anche avuto modo di esercitare non poche sue critiche. Trova meraviglioso che tutte le chiese romane siano diverse l'una dall'altra, in quanto fabbricate rispettivamente da grandi maestri, laddove in Francia chiese e palazzi son tutti uniformi. Ma ritiene che la scalinata di Trinità dei Monti è « di cattivo gusto ». « *L'Escalier de la Trinité-du-Mont est un mauvais ouvrage* ». (« Bisognava fare una bella opera e mettere delle belle colonne », giacché attualmente il giuoco delle rampe si perde). A suo giudizio, la colonna di Santa Maria Maggiore fa « un brutto effetto ». Opina che il Bernini, in San Pietro, ha combinato dei guai irreparabili, mettendo sovente le mani dove sarebbe stato meglio non toccar nulla, secondo le raccomandazioni di Michelangelo. E non si dispensa dal trovar difetti nella stessa Cappella Sistina, pur inchinandosi dinnanzi al genio del Buonarroti. « Io ho tuttavia rilevato due difetti. Il primo è che egli non ha marcato la prospettiva: le figure sull'alto della Loggia essendo più grandi di quelle in basso; di più, egli ha messo nella volta e nello stesso quadro due volte il Padre Eterno che crea, e, in un altro, due volte Adamo: ciò che è contro il buon senso ». Opinioni, le sue, comunque si possano giudicare, autonome e ragionate.

Beninteso, critiche e riserve non gli diminuiscono d'una iota il prestigio e il fascino della città che anch'egli qualifica « Eterna ». Vorrebbe che Parigi fosse ricca di fontane come Roma. A Roma « sembra che le pietre parlino. Non si finisce di vedere ». Conclude che « si può vedere Napoli in due minuti » (e qui diremo che il nostro viaggiatore esageri), ma « occorrono sei mesi per vedere Roma ».

Difatti, ci manca poco perché, fra prima e seconda tappa, egli vi abbia trascorso un periodo simile. Prima di prender congedo definitivo da Roma, s'è issato sulla loggia di Ara-Coeli, e ha pensato di mettersene in tasca la chiave, come la chiave di casa.

RODOLFO DE MATTEI



LUCIANO TASTALDI: STRADA SULL'AVENTINO

L'archiatra
Gerolamo Accoramboni

Un grifo rampante in campo rosso, traversato da quattro sbarre azzurre, che ha nella destra una spada e nella sinistra tre monti d'oro, rappresenta lo stemma della famiglia Accoramboni, la cui origine si perde nella notte della leggenda. Il cognome si trova scritto diversamente negli antichi documenti: Accoromboni, Accorimboni, Accurimboni, Corimboni, Coromboni; o anche Corombona e Corombono. Per alcuni sarebbe d'origine teutonica, da un tal Anastasio Accorambono, trasferitosi nel 715 dalla Germania in Italia (1). Del tutto leggendaria è invece la discendenza da Pomponio Corimbo, anteriore alla venuta di Cristo: quando era di moda, e titolo d'onore, rintracciare i propri avi nel mondo latino, Gerolamo Accoramboni, trovata per caso un'antica epigrafe dei Corimbi, la fece collocare nel suo palazzo di Gubbio, pretendendo di discendere da loro e ponendo persino a qualcuno dei figli i nomi trovativi scolpiti. Gli Accoramboni, secondo la tesi del fiammingo Amayden nella sua storia manoscritta delle famiglie romane, sarebbero quasi certamente originari di Gubbio e il nome verrebbe dal latino *ac coram bonus* (2).

Il Lilli (3), parlando di Gentile Varano di Accorambono, restauratore di Camerino distrutta dalle truppe di Manfredi, afferma che

---

(1) Cod. vat. Cappon. 59, cart. in 4, sec. XVII, cart. 144. *Storia delle Famiglie Illustri d'Italia di Fanuzio Campano in cinque libri dove parla delle famiglie romane e di alcune ne scrive la origine;* cod. vat. 4909, cart. in f. sec. XVI, cod. 4910, p. 360, cod. 4911, p. 249. *La Serenissima Nobiltà dell'alma città di Roma di Alfonso Ceccarelli da Bevagna.*

(2) Cod. Cas. 1335. Cod. vat. 8770, f. 410.

(3) *Historia di Camerino,* Macerata, 1662, parte II, libr. III, p. 85.

la famiglia Accoramboni è un ramo di quella dei Varano, adducendo come prova il fatto che questi ultimi hanno l'arme gentilizia primitiva quasi identica a quella dei primi. È certo comunque che gli Accoramboni furono signori di Tolentino.

Composta nel Medio-Evo da uomini di legge, podestà di cittadine, mercanti, capitani di ventura, sacerdoti e letterati di mediocre levatura, la famiglia Accoramboni doveva nel '500 emigrare dalla piccola Gubbio, spinta dal richiamo e dal fascino di Roma e soprattutto dal desiderio di poter entrare a far parte della munifica corte papale.

Una delle figure più luminose della famiglia fu nel Rinascimento Gerolamo, nonno della bellissima Vittoria, di cui son note le avventurose vicende e la tragica fine (4).

* * *

Gerolamo di Filippo nacque a Gubbio nel febbraio del 1469. Per i suoi studi severi già segnalatosi in età giovanissima, a ventidue anni fu chiamato allo Studio di Perugia come lettore di filosofia. Medico insigne, pochi anni dopo passò ad insegnare scienze mediche a Bologna e poi a Padova. Sparsasi la sua fama di dotto e di medico sino a Roma, Leone X — che lo aveva conosciuto appena dopo l'elezione, quando Gerolamo gli si era presentato come ambasciatore di obbedienza a nome dei cittadini — lo invitò alla corte pontificia conferendogli la carica di archiatra pontificio. Tanta era la stima del papa per il suo Gerolamo che, nel luglio 1516, in una epistola diretta alla città di Gubbio, ebbe a definirlo « doctum hominem ed philosophiae studiis illustrem, optimumque medicum ». La popolarità dell'Accoramboni crebbe a dismisura soprattutto dopo la singolare guarigione di Pietro Bembo, per cui si temeva prossima la fine.

Gerolamo aveva sposato Agnesina degli Ubaldini, dalla quale ebbe una numerosa figliolanza. Soltanto tre figli gli sopravvissero: Fabio,

(4) Cfr. le pregevoli monografie: D. Gnoli, *Vittoria Accoramboni*, Firenze, successori Le Monnier, 1890; G. Brigante Colonna, *La nepote di Sisto V (Il dramma di Vittoria Accoramboni)*, Milano, Mondadori, 1936.

di cui parleremo poi (5); Felice, medico e filosofo come il padre, sacerdote di vita esemplare, profondo conoscitore del greco, del latino, dell'ebraico (6); Claudio, che allo studio preferì le armi e fu padre della sventurata Vittoria.

Sempre sollecito del buon nome e del prestigio della famiglia, Gerolamo aveva fatto edificare a Gubbio un bel palazzo, sulla cui facciata può leggersi ancora la orgogliosa epigrafe, sormontata dall'arme degli Accoramboni: Hiero. Acc. unicus tempestate sua plus et medicus sibi et suis posuit. Anche a Roma si fece fabbricare una casa, di fronte al palazzo del collegio germanico, che gli fu bruciata dai lanzichenecchi durante il terribile sacco del 1527. Nel saccheggio vandalico andò purtroppo perduta, con immenso suo dolore, un'opera scientifica, alla quale Gerolamo aveva dedicato lunghi anni d'amorose cure. A mala pena l'archiatra di Leone X, di Adriano VI e di Clemente VII riuscì a mettersi in salvo dalla cieca furia dei lanzi, travestito da frate zoccolante.

Rifugiatosi a Gubbio, il figlio Fabio — lettore di diritto civile allo Studio di Padova, più tardi avvocato concistoriale e decano della Sacra Rota — ebbe l'incarico dalla Serenissima di scrivere all'illustre genitore, invitandolo a riprendere l'insegnamento della medicina in

(5) OPERE: *Repetitiones in iure civili variae*, Lugduni, 1533 - *Decisiones Rotae recollectae per R.P.D. Fabium A. Rotae Decanum*, cod. vat. 8130, parte II, p. 265.

BIBLIOGRAFIA: C. Cartari, *Advocatorum Sacri Consistorii Syllabum*, Romae, 1651, pp. cxxvi e cccx; G. Carafa, *De Gymnasio Romano*, Romae, 1751, p. 506; G. Alveri, *Roma in ogni stato*, pp. 138-139; N. Papadopoli, *Historia Gymnasi patavini*, Venetiis, 1720, t. I, p. 282.

(6) OPERE: *Interpretatio obscuriorum locorum et sententiarum omnium operum Aristotelis et praecipuorum dubiorum* ecc. *His additur non paucarum sententiarum difficilium Theophrasti in libris de plantis explanatio* ecc. Romae apud Sanctium et Soc. mdxc, in fol.; la lettera dedicatoria fu diretta a Sisto V. In qualche parte diverso dal primo è un secondo lavoro: *Adnotationes in Theophrastum de Plantis*, Romae, 1603, in fol. Dedicò allo stesso papa un suo lavoro sul trattato di Galeno *De Temperamentis*.

BIBLIOGRAFIA: Mazzatinti, *Invent.* LV, 124; G. Moroni, *Diz. Er. Stor. Eccl.*, Venezia, Tip. Emiliana, 1844, XCVII, 180; R. Pirotta e E. Chiovenda, *Flora Romana*, Roma, E. Voghera, 1900, pp. 69-70; L. Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, Roma, Desclée e C., 1928, X, 416.

quello Studio, con la promessa che gli sarebbe stata aumentata di mille zecchini l'antica provvigione. Gerolamo accettò, ma poi preferì tornare a Roma, richiamatovi da Paolo III, eletto da pochi giorni pontefice, che gli indirizzò il 17 novembre 1534 un breve. Osservato che si stava restituendo a Roma il suo « Studium universale bonarum artium » e che si cercavano quindi « undique viros insignes in quavis facultate », il pontefice concludeva pregandolo di venir subito nella città eterna per avere la cattedra di medicina allo Studio romano ed essere suo archiatra come lo era stato dei predecessori.

Nel 1537 Gerolamo ottenne per sé e i suoi la cittadinanza romana; poco dopo, il 21 febbraio, morì a Perugia, compianto da tutta Roma per i suoi alti meriti di scienziato e di uomo caritatevole.

GIOVANNI ORIOLI

OPERE di GEROLAMO ACCORAMBONI: *Tractatus de Putredine*, Venezia, 1534 (dedicato al vescovo Federico Fregosi) - *Tractatus de Catharro*, Venezia, 1536 - *Tractatus de natura et usu Lactis*, Venezia, 1536 (dedicato a Giovanni Choienski vescovo Plocense).

BIBLIOGRAFIA: P. BEMBO, *Epistolarium Leonis X, P. M.*, libr. XIII, ep. 8, Lugduni, 1528; G. MARINI, *Degli archiatri Pontifici*, Roma, Pagliarini, 1784, II, passim; B. CAPOGROSSI GUARNA, *Ricordi della famiglia Accoramboni*, Roma, Tip. della Pace di F. Cuggiani, 1896, pp. 55-59.

(*Vieri*)

INES FALLUTO: CASALE STROZZI

Regine, a Roma, in pace

Singolare cosa, a pensarci, che di tante donne regali che hanno trovato pace, l'estrema, in Roma, così poche sian quelle di cui ci avanza il sepolcro. Soggetto di una meditazione da mese dei morti sulla transitorietà delle grandezze umane: « l'uomo e le sue tombe — E l'estreme sembianze e le reliquie — Della terra e del ciel traveste il tempo ». E il tempo è stato particolarmente accanito, a Roma, contro i sepolcri delle Imperatrici.

Vuota la cella funebre dell'Augusteo e quella del mausoleo di Adriano, scomparsa ogni traccia di altri sepolcreti imperiali nei quali le donne dei Cesari siano discese accanto ai loro consorti, occorre venire sino all'Impero cristiano per trovare due tombe di Auguste: Elena, madre di Costantino, e Maria, sposa di Onorio.

L'arca porfidea dell'una, con quella cavalcata in alto rilievo torno torno alle quattro faccie, è oggi nella Sala a croce greca del Museo Pio-Clementino in Vaticano, dove Pio VI la fece trasportare nel 1777, e ha di fronte il sarcofago grandioso, esso pure di porfido, della nipote Costantina, proveniente dalla rotonda di S. Costanza. Il monumento di Elena, papa Braschi lo trovò nel chiostro Lateranense, penultima tappa di un lungo errare, ché esso era stato collocato originariamente nel mausoleo costantiniano di Tor Pignattara, donde lo aveva tratto Anastasio IV nel XII secolo per farsene la tomba in S. Giovanni; più volte spostato nell'interno della basilica e poi trasferito nel chiostro, durante il trasporto in Vaticano cadde e si ruppe, onde furono necessari lunghi restauri prima di esporlo al pubblico. Ma chi penserebbe sepolcro di un'Imperatrice prima e poi di un Papa quell'arca scolpita di cavalieri trionfanti e di barbari abbattuti?

L'urna dell'altra — Maria, la figlia di Stilicone e di Serena, che fu la prima moglie di Onorio: e alla sua morte l'onnipotente generale costrinse l'imbelle suo signore ad impalmare la cognata Termanzia

— tornò alla luce il 4 febbraio 1544, abbattendosi, per la costruzione del nuovo S. Pietro, la rotonda di S. Petronilla che era stata nel V secolo mausoleo imperiale. Di forma ovale, in marmo nero, conteneva ancóra i resti dell'Imperatrice, con un ricco corredo di ori e di gioielli; ma Paolo III la volle per sé. Venne obbedito, e l'arca di Maria, dopo essere servita di tomba provvisoria al Pontefice finché durarono i lavori del monumento che gli veniva costruendo Guglielmo dalla Porta, vi fu calata il 1° settembre 1574, quando l'insigne opera giunse al suo termine. Come è ben noto, l'artista aveva progettato il mausoleo farnesiano in proporzioni assai maggiori del suo aspetto odierno, e l'arca dell'Imperatrice avrebbe dovuto rimanere in vista nella cella funebre; invece vi è stata sepolta, né la crediamo destinata a nuove riesumazioni.

La basilica Vaticana accoglie altre tombe di donne regali: Matilde di Canossa, Cristina di Svezia (le cui spoglie riposano però nelle Sacre Grotte) e Maria Clementina Sobieski. Una quasi regina, una regina abdicataria e una regina spodestata.

Fu Urbano VIII a far traslare a Roma dall'abbazia mantovana di S. Benedetto di Polirone le ceneri di Matilde, la grande alleata di Gregorio VII contro Enrico IV di Franconia, e le volle deposte in S. Pietro, nel candido monumento marmoreo di cui commise l'esecuzione al Bernini. Stante nella nicchia troppo angusta, la virile *comitissa* — che impugna lo scettro con la destra e regge nella sinistra la Tiara e le Chiavi, a indicare la protezione da lei accordata alla Sede Apostolica — fu scolpita da Andrea Bolgi su un modello di Gian Lorenzo, mentre il rilievo sulla fronte del sarcofago, con l'umiliazione di Enrico di fronte a papa Gregorio, si deve a Stefano Speranza.

La memoria di Cristina — troppo conosciuta la bizzarra figlia di Gustavo Adolfo per dovervi insistere — è opera di Carlo Fontana, che il medaglione con l'effigie della Regina fece sorreggere da un teschio coronato, gustosa e macabra trovatina barocca. Morta sì, ma pur sempre Regina. Inferiormente, Giovanni Théudon ha scolpito l'abiura di Cristina al luteranesimo, svoltasi a Innsbruck nel 1655. Poi, fattasi cattolica, la Svedese avrebbe proseguito per Roma, a farvi

disperare con le sue estrosità papa Alessandro VII. Ma poiché era una lezione troppo bella, quella d'una Sovrana che commutava una corona terrena con quella dei cieli, era giusto che il ricordo di così fatto evento rimanesse monumentato in Vaticano.

La città di Innsbruck è legata altresì alla romanzesca biografia di Maria Clementina, figliola di Giovanni III Sobieski — il liberatore di Vienna dai Turchi —, la quale, promessa sposa a Giacomo Stuart, il Cavaliere di S. Giorgio, dovette traversare mezza Europa, braccata dagli agenti di Giorgio I d'Hannover che voleva impedire quelle nozze stuarde. Raggiunta appunto in Innsbruck nel 1719, la principessa sedicenne riuscì peraltro ad evadere e il matrimonio venne celebrato in Montefiascone. Regina d'Inghilterra *in partibus* (*in partibus catholicorum* verrebbe fin voglia di dire, ché gli *infideles* erano, caso mai, gli usurpatori teutonici), Clementina fu madre tenerissima e riamatissima del Cardinale di York, Arciprete della basilica Vaticana, e questo spiega perché il Capitolo, volendo far cosa gradita al Cardinale, le facesse costruire sì pomposa tomba in S. Pietro, sopra la porta che adduce alla scala verso la cupola. Una gran cascata di drappi marmorei — d'alabastro, per essere precisi —, due puttini che sembrano giocare con la corona e lo scettro, un altro angelo e un'enfatica *Carità* che sostengono il ritratto musivo della Regina. Di Pier Paolo Cristofari, su cartone di Ignazio Stern, il musaico; di Pietro Bracci, su disegno di Filippo Barigioni, le statue; e il grande monumento — l'ultima tomba barocca di S. Pietro — ha dirimpetto il cenotafio neoclassico che il Canova innalzò al marito e ai figli di Clementina: Giacomo III, il Cardinale di York e l'infelice Conte di Albany.

Scendiamo ora nelle cripte, e nella navata destra troveremo, oltre al deposito di Cristina Wasa, un'umile tomba ove sono chiuse le estreme speranze e la finale tragedia di un'altra sventurata sovrana, Carlotta di Lusignano Regina di Cipro.

È questa una pagina poco nota di storia sulla quale dobbiamo soffermarci. Da Giovanni III di Lusignano, ultimo della sua stirpe, non era nata, in legittime nozze, che questa Carlotta, andata sposa a Giovanni del Portogallo e poi rimaritatasi con Ludovico di Savoia che fu riconosciuto sovrano dell'isola. Ma Giovanni III aveva avuto

anche un bastardo, di nome Giacomo che fu avviato alla carriera ecclesiastica e consacrato arcivescovo di Cipro: il che non gli impedì di ricorrere all'aiuto dei Turchi per spodestare la sorella e il cognato. Giacomo — aggiungiamo come tra parentesi — finì col buttarsi dalla parte dei Veneziani e sposare, non ostante fosse vescovo, quella Caterina Cornaro che lasciò erede del trono e che essa, da buona « figlia diletta di S. Marco », ebbe più tardi a rassegnare — o sponte, o a spinte — alla Serenissima Repubblica. Carlotta e Luigi ripararono prima a Rodi, ospiti dei Cavalieri gerosolimitani, e poi a Napoli; finalmente, venuto a morte il Sabaudo (e da lui trasmesso a Casa Savoia il titolo regale di Cipro e Gerusalemme), la Regina due volte vedova si rifugiò a Roma, allo stremo delle sue risorse morali e finanziarie. Sisto IV la accolse benevolmente, la allogò in un palazzetto di Borgo con una pensione mensile di cento fiorini e quivi ella morì il 16 luglio 1487, quarantasettenne appena. Innocenzo VIII la fece inumare in S. Pietro, donde il suo semplicissimo avello passò nelle Grotte. E nelle Sacre Grotte è rimasto anche dopo la recentissima loro sistemazione che ha riserbato quei sacri ipogei ai soli Pontefici ed ai personaggi di sangue reale, con la sola eccezione del cardinale Merry del Val.

L'anno stesso — 1478 — nel quale Carlotta di Savoia-Lusignano giungeva a Roma, vi si spegneva (e proprio nella casa dove sarebbe andata ad abitare e a morire a sua volta la Regina di Cipro) un'altra esule regale, Caterina di Bosnia. Suo figlio, Stefano Tomasevic, aveva bravamente difeso la sua terra contro l'invasore ottomano, ma era stato vinto, catturato, decapitato, l'anno 1463. I congiunti del valoroso e sfortunato monarca furono tratti prigionieri da Maometto II a Costantinopoli e costretti ad abbracciare l'islamismo: unica sfuggì alla cattura la Regina Madre, appunto Caterina, che riuscì a guadagnare l'Adriatico e di lì Venezia e finalmente Roma. A lei pure Sisto IV fu largo di attenzioni e di onori, e la Sovrana riconoscente dispose nel testamento che ove i figli e i nipoti non fossero tornati al cristianesimo, i diritti sulla corona bosniaca passassero alla Santa Sede. Papa della Rovere sempre amante delle cerimonie pompose, ordinò che delle estreme volontà di Caterina fosse data solenne lettura

in Concistoro e che tutti i Cardinali toccassero dopo di lui, uno dopo l'altro, il sigillo regale che la Sovrana aveva portato seco, in segno di un possesso che ricadeva non solo sul Pontefice regnante, ma anche sui suoi successori, potenzialmente rappresentati dal Sacro Collegio. Suggestivo rito che non ebbe conseguenza alcuna, ma di cui ci si ricordò nel 1878, all'epoca del Congresso di Berlino, per affermare che la Bosnia, strappata in quell'occasione dall'Austria alla Turchia, non era *res nullius,* ma apparteneva giuridicamente alla Sede Apostolica.

Caterina di Bosnia non fu seppellita in S. Pietro, perché, ascritta come era al Terz'Ordine francescano, volle avere riposo in una chiesa minoritica. La sua salma fu trasportata così all'Aracoeli, dove la lastra che ne ricopriva un giorno la tomba terragna è ancor oggi visibile, di sopra all'ambone dell'Evangelo. Per adattarvela essa è stata però mutilata del frammento che ripeteva in caratteri cirillici il testo dell'epigrafe latina.

Sorelle di dolore, Carlotta e Caterina. Più sventurata comunque la Lusignano, perché vittima d'un tradimento senza nome — tradimento dei vincoli familiari, della dinastia e della religione stessa —, mentre la Bosniaca poteva recare nell'animo esulcerato la memoria eroica del Re suo figlio, caduto in difesa della patria e della Croce.

* * *

Non volessimo fermarci alle Regine di corona, il nostro elenco potrebbe allungarsi del nome di principesse regali morte e sepolte in Roma, o in giovanissima età — come la figliolina di Francesco II di Napoli e di Sofia di Wittelsbach, l'Aquiletta bavara, nata e deceduta durante l'esilio romano dei suoi genitori e deposta nella chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani a via Giulia —, oppure entrate per nozze nelle famiglie della nobiltà quirite — come la Sabaude e le Sassoni divenute principesse Massimo e seppellite in S. Lorenzo in Damaso —; ma la lista, ripetiamo, si farebbe troppo estesa e monotona, perché non sono figure che abbiano segnato un'orma nella storia.

Chiudiamo pertanto queste brevi note con una Sovrana dei tempi nostri, la prima Regina d'Italia, Margherita di Savoia, che, spentasi in Bordighera nel 1926, è stata assurta agli onori del Pantheon.

« La seppelliranno qui nel loculo dov'è la salma del suo Re, al fianco di lui, soli per sempre, finalmente. Un loculo tanto largo non l'avevano fatto pensando a lei, ma almeno il destino le è stato fedele. E scriveranno il nome di lei sulla lista di pavonazzetto che riluce lassù: Margherita di Savoia; un ottonario di quelli che usavano allora e suggerivano il canto », scriveva Ugo Ojetti il 15 gennaio 1926. Sbagliò di poco, perché il nome fu scritto in basso, in un riquadro borchiato di margherite d'argento; ma la salma della Regina che Roma idolatrò nell'ultimo ventennio dell'Ottocento e che il Carducci cantò, arrendendosi — lui, l'ispido maremmano — all'« eterno femminino regale », riposa effettivamente accanto a Umberto I nel sobrio monumento di Giuseppe Sacconi.

Con una Elena abbiamo cominciato, con una Elena ci si lasci finire. Quietate le passioni politiche davanti alla maestà della morte e soprattutto nell'ammirazione per la Donna nobilissima che davvero, sul modello divino, *transiit benefaciendo,* ci è dato sperare che Roma possa offrir pace, l'estrema, alle spoglie di Elena del Montenegro?

RENZO U. MONTINI

(Laura Bellini)

MARINA POGGI: PONTE FLAMINIO

Dai ricordi di Augusto Castellani

Il mio avo materno Augusto Castellani durante la sua non breve vita presenziò a cose e a fatti che spesso si compiaceva raccontarmi. Di alcuni che mi fecero maggiore impressione e che più degli altri sono rimasti fissati nella mia memoria, desidero dar notizia perché li credo, in buona parte, poco conosciuti: tanto più che, in certo modo, essi hanno preceduto cose e fatti, attuali, di cui si interessa la cittadinanza.

Un tale Pio Cipicchia, nel 1829, ebbe la concessione di riallacciare le Acque Sallustiane e le Acque Argentine: questa concessione fu, in seguito, rilevata da una Società privata. Nel 1837 scoppiò l'antico cunicolo delle Acque Sallustiane convogliate sotto al Monastero di S. Nicola da Tolentino. Lo scoppio produsse forti rumori, attribuiti al diavolo dalle Monache, le quali, rotta la clausura, fuggirono come pazze: il Monastero venne circondato da sbirri, gendarmi e soldati. La Società, rilevataria della concessione, dette all'ing. Francesco Fontana l'incarico di fare studi e confronti, dai quali risultò, che l'antico canale, passando sotterraneamente per Villa Patrizi, entrava in Roma per Porta Pia: e l'ing. Vespignani lo vide quando restaurava la porta; quindi, lungo l'attuale via XX Settembre, allora chiamata via di Porta Pia, giungeva alla Piazza di Termini, ove disperdevasi. Però fu accertato che, al livello di Piazza Barberini, scorrevano, facilmente, più di trecento oncie della stessa acqua.

La Società interpellò diversi ingegneri per domandare se credevano opportuno l'allacciamento, e ne ebbero la risposta che non potevasi prevedere se, dopo il convogliamento delle acque in alto, sarebbe diminuito l'afflusso sotterraneo in basso e, in tal caso, quale danno avrebbero sofferto i fabbricati sovrastanti. Dopo tale responso, la Società si convinse che non avrebbe potuto assumersi tanta responsabilità e decise di offrire, *in dono,* la concessione, con tutti gli studi, al Comune

di Roma, che accettò, favorevolmente, con deliberazione del Senato. Però, in seguito, più nulla si seppe. Dopo il 20 settembre 1870, i donatori, malgrado le molteplici e assidue ricerche, non riuscirono a trovarne traccia e a chi vivamente si interessava di conoscere qual fine avesse fatto il loro dono, un antico Conservatore Capitolino, in presenza di mio nonno rispose: « io so dove è finito il progetto, ma non posso dirlo ».

* * *

Nel 1826 una potente Società inglese propose, a Leone XII, la costruzione di un Canale che, da Ostia, avrebbe convogliato le acque del mare fino al Piano di S. Paolo, dove si sarebbe scavato un ampio Porto. Sembra che il Pontefice respingesse la proposta dicendo che la tradizione ecclesiastica asseriva che, in quei pressi, era sepolto S. Paolo; e che gli inglesi si affrettassero a rispondere come un tal fatto avrebbe dovuto spingere il Capo dei Cattolici ad approvare l'impresa; poiché essi avevano fede in un miracolo, che certamente avrebbe rivelato il luogo della sepoltura, non permettendo Dio che questa andasse coinvolta con il materiale di scarico.

L'ing. Filippo Costa, nel 1867, aveva compilato un progetto di un Porto Canale in Ostia; progetto che, per la sua serietà e utilità, raccolse molte adesioni, tanto che si formò una Società nella quale anche il comm. Rubattino sarebbe volentieri entrato. Il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, previa congrua cauzione, dette la concessione alla Società per l'esecuzione del lavoro; ma, dopo infinite tergiversazioni, la revocò: e il Ministro dei Lavori Pubblici comunicava, agli interessati, che il Governo temeva una improvvisa invasione garibaldina facilitata dal Porto Canale, e invitava i proponenti a ritirare la cauzione. Questa fu loro restituita prima del 20 Settembre 1870. In quell'anno una Società straniera ebbe dal Governo la concessione dell'Acqua detta Marcia.

* * *

Nel 1872 mio nonno credette suo dovere scrivere una lettera di protesta al suo amico Quintino Sella, per l'abbattimento della Porta Collina, effettuata per la costruzione del palazzo del Ministero delle

Finanze, con il permesso della Direzione degli Scavi e dei Monumenti, e *barbaramente* compiuta dalla Direzione di quei lavori. Un'altra vivace lettera scrisse pure al Ministro Ruggero Bonghi per implorare il suo aiuto onde impedire i danni, che si stavano facendo, dalla sullodata Direzione dei Monumenti e degli Scavi, all'Arco di Costantino, alla Basilica Giulia e al Colosseo.

* * *

Tornando alle Acque Sallustiane, Argentine e alle loro peripezie, mi si consenta ricordare la voce diffusasi, insieme con i più svariati commenti, dell'improvviso irrompere di un potente getto d'acqua verificatosi durante i lavori di scavo per le fondazioni di uno degli edifici che si stavano costruendo su una parte del luogo, dove anticamente erano gli Orti Sallustiani, presso piazza Sallustio. Con la massima celerità e segretezza il danno fu riparato senza lasciarne traccia alcuna. Non sarà stato, forse, un cunicolo adducente acqua agli Orti?

Pompeo Fabri

(Laura Bellini)

L'ômo e l'abbeto

« Né altro è la nascita se non
il cominciamento della morte ».
G. Manacorda, *L'oro del Reno.*

Nasce n'ômo e n'abbeto, su 'sto monno;
L'ômo stà in cuna come in una bara,
e, sippuro te pare troppo amara,
questa è la verità, si guardi in fonno.

Cresce l'ômo e diventa grosso e tonno,
puro l'abbeto cresce e se prepara;
l'abbeto pô' arivà a 'n'artezza rara,
l'ômo pô' scegne sino a lo sprofonno.

L'abbeto si s'invecchia se fà forte,
s'innarza verso er Celo co' le rame;
l'ômo s'invecchia e va verzo la morte.

E 'sto destino, amico, nun se scassa:
l'ômo entra in agonìa; dar falegname,
l'abbeto è pronto a funzionà da cassa...

Clemente Giuntella

VINCENZO DIGILIO: SAN CLEMENTE (Roma, 1954)

Galateo villereccio romano

Roma soltanto, come madre e maestra delle genti e fonte perenne del diritto universale, ha saputo dare e dettare attraverso i secoli e con vantaggio di tutti, parole di vera giustizia e di vera civiltà.

Espressione di civiltà è pure il galateo: e questo, fra le sue ramificazioni comprende anche la parte che riguarda il rispetto che si deve ai giardini e parchi pubblici. Occupiamoci di quelli di Roma, limitandoci ad alcuni che furono già luoghi di deliziose dimore, di orti e ville sparse presso il giro delle mura o del suburbio, oppure vigne piantate sui verdi pendii dei sette colli: tutti luoghi, insomma, che offrirono ed offrono oggi buone esposizioni assolate e belli scorci panoramici. Ma purtroppo, alcune zone di verde, più o meno intere, di cui Roma aveva ragione di andare fiera, sono scomparse sacrificate all'esigenza dell'edilizia moderna.

Augusto imperatore, con fastosa abbondanza di arte aveva reso Roma « marmorea », e se ne vantò; ma egli aveva pure gettato intorno alla città un ricco serto di verde che, attraverso i secoli, diventò sempre più opulento e delizioso. Ancora oggi Roma parla il suo linguaggio « vegetale »: in ogni sua via e fin nelle ultime capillari ramificazioni delle sue arterie è percorsa da una corrente di fragranza, da un'ariosa fluidità agreste che le scende dai suoi parchi e giardini, dalle sue ville e aiuole; mentre i severi alberi accompagnano il padre Tevere nelle sue lente curve di sviluppo.

È cosa facile enumerare, forse incompletamente, i suoi parchi pubblici ombrosi e alberati in parte, già villa Chigi, Glori, Maraini, Fiorelli, Mills, Balestra, del Colle Oppio o di Traiano, del Gianicolo, del Pincio, di Monte Mario, Ostiense, Paganini, della Rimembranza, della Piramide Cestia. Più difficile elencare le numerose ville non diventate parchi: da quelle ancora esistenti (Albani, Aldobrandini, Torlonia, Savoia, Massimo, Medici, Grazioli, Madama, Mirafiori,

Pamphili, Ruffo, Wolkonsky, Malta o delle Rose ecc.) a quelle che sono sparite e ne è rimasto il nome sulle Guide o sulle tabelle stradali: Caffarelli, Cesarini, Emiliani, Fonseca, Gabrielli, Mangani, Patrizi, Pepoli, Ricotti, Lazzaroni, Sacchetti, ecc.

* * *

Il galateo villereccio Roma lo espresse nella lingua che è sua propria: la latina, lingua universale perché ha tanti accostamenti con tutte le lingue europee.

Nelle fastose ville romane dei secoli scorsi non era cosa rara trovarsi di fronte a qualche iscrizione che, mentre invitava i visitatori a godere liberamente e largamente degli allettamenti del luogo, ricordava pure — ed era una specie di *lex loci* — che vi erano delle restrizioni e delle eccezioni.

Ricordiamo la sonante iscrizione umanistica, d'ignoto autore, che era già murata (ma la sua vera storia è un po' complicata) nel «teatro» campestre della menzionata villa Borghese. L'iscrizione andò poi distrutta col teatro stesso, del quale però sussistono alcuni muri brecciati e scrostati. Il custode della villa proclamava dalla lapide scolpita, che: unica legge per gli ospiti o visitatori era questa: l'onesto piacere.

Ito quo voles, petito quae cupis, abito quando voles: va' dove vuoi, chiedi quanto desideri, esci quando ti pare. Ma se poi qualcuno fosse venuto meno alle leggi del vivere civile, gli poteva capitare di vedersi strappato in faccia il permesso grazioso di accesso alla villa: Verum si quis... aureas urbanitatis leges fregerit, caveat ne sibi tesseram amicitiae subiratus villicus advorsum frangat.

Negli orti de' Cesarini, a S. Pietro in Vincoli, si leggeva nel sec. XVII un'iscrizione di otto versi latini (che Leone Vicchi riporta in *Villa Borghese,* ecc., Roma 1886 — dall'opera Monumentorum Italiae dello Schrader) invitante l'ospite a contemplare tuttociò che di bello conteneva quella casa di campagna; ma invitante pure a volersene andar via, facendo posto ad altri di più facile contentatura, qualora il visitatore non trovasse nulla di proprio gusto:

Sin autem nulla hic animum re pascis, abito;
et patiare alios his sine lite frui.

«Vattene» diceva pure un elegante distico che adornava una ninfa addormentata, genio del luogo, negli orti di Angelo Colocci, notaio della Camera Apostolica, segretario dei Brevi e poeta umanista. Egli aveva l'orto verde di lauri e di limoni presso l'arco di travertino dell'acqua Vergine (che alimenta la Fontana di Trevi) in via del Nazareno — qualche secolo fa — come ha scritto Emma Amadei su questa «Strenna» del 1942. Diceva l'iscrizione:

Hic genii locus est: genii una cura voluptas.
Aut genii vivas legibus, aut abeas:

questo luogo è dedicato al Genio: e scopo unico del Genio è il piacere. O vivi secondo le leggi del Genio, oppure vattene.

La stessa autrice ricorda pure il giardino del tedesco Coricio ai piedi del Campidoglio (tra il Foro Traiano e via di Campo Carleo), ove al di sopra di una fontanella si leggeva nel marmo:

Nymphae loci... bibe, lava, tace Coricius:

alla fontana del luogo... bevi, lavati e taci o Coricio. Anche la lunga iscrizione (di oltre cinquanta linee di forbito latino del '500) che si legge ancora oggi nel meraviglioso ninfeo (creazione del Vignola) della già villa di Papa Giulio III (oggi Museo di Antichità) sulla via Flaminia, parla di una sterminata cortesia verso i visitatori. Il proprietario li invita a trattenersi nella villa in onesto svago e riposo, osservando i pesciolini che guizzano nelle vasche (*piscium lusu oblectantor*), ascoltando il canto degli uccelli (*cantu avium mulcentor*); permette anche di cogliere fiori e frutti a volontà. E da questa liberalità di mecenate ebbe origine il modo di dire romanesco: «vigna di Papa Giulio», per indicare roba della quale tutti possono disporre liberamente. Ma nell'iscrizione si legge pure una grande minaccia (di capestro!) per coloro che credessero di passare i limiti dell'onestà.

Anche un'iscrizione della villa Celimontana conteneva una specie di *lex loci,* o *lex hortorum*: legge, pure questa, che è un modello di equilibrio morale e giuridico.

Invece, nulla richiedevano dagli ospiti altre tre iscrizioni (riportate dal citato Vicchi) che trovavansi: una (del sec. XVII) nella villa gianicolense del prelato — sotto Clemente VIII — Innocenzo Malvasia; e terminava con le parole: *...sibi amicis animi causa comparavit*

(l'acquistò per diletto suo e degli amici); l'altra, nella villa del cardinale Oliviero Caraffa sul colle Esquilino, terminava con la frase: *suis amicis dicat omnibus: hospites venite;* la terza, già esistente nella villa Palombara (ove si rinvenne la celebre statua del Discobolo), che merita di essere riportata, sebbene incompleta, come indice della gioviale maniera di quel tempo nell'invitare l'ospite. La villa si visitava dal pubblico nel 1680. Oggi l'iscrizione (grande lapide lunga 1 metro e 75) si può leggere nel cortiletto — aperto al pubblico — attiguo al palazzo Massimo alle Terme, lato di via G. Amendola. Essa principia:

HOC IN RURE CAELI RORE FUSIS AEQUIS PHUSIS AQUIS...

in questa villa, rugiada di cielo, irrorata per i Fusi da una conveniente quantità di acque, ecc. L'invito a visitare la villa principale alla riga sesta:

INTRO VENI, VIR NON VANUS:

vieni dentro, persona bene accetta.

Però, attento!:

EXTRA VENUS:

resti fuori Venere: non venire qui a fare all'amore.

Prosegue:

VOBIS, FURES, CLAUDO FORES:

anche a voi, ladri, chiudo le porte. Ecco quanto può offrirvi la villa:

LABE LOTUS, BIBAS LAETUS MERI MARE, BACCHI MORE:

mondo da ogni macchia, bevi lieto, come Bacco, un mare di vino puro;

INTER UVAS, SI VIS, OVAS:

durante la vendemmia, se credi, puoi fare ovazioni;

ET QUOD CUPIS, GRATIS CAPIS:

e ciò che desideri ti è lecito prendere gratis;

TIBI PARO, CORDE PURO, QUIDQUID PUTAS. A ME PETAS:

ti offro con cuore sincero ciò che credi convenirti: chiedimelo.

L'amena iscrizione termina così:

[IN] HAC PORTA LUTO PARTA TEMPUS RIDET, BREVI RODET:

entrando qui dentro, luogo di campagna, il tempo ti scorrerà lietamente e ti sembrerà breve.

Anche nelle rimanenti righe si giuoca sul vario senso di parole quasi accoppiate, che differiscono tra loro soltanto per qualche vocale, come *mellis-mollis, sylvae-salve, luges-leges, istas-aestas, mista-maesta, fleres-flores, mentes-montes, colles-calles, omen-amen,* ecc.

Non diversamente si comportavano — per la lingua italiana — i secentisti coi loro sonetti in bisticcio, ossia infiorettati di coppiole. Anzi, il Seicento segnò il trionfo di tale stravaganza nei poemi eroicomici e negli « stravizzi »; ed il bisticcio fu esaltato come bella manifestazione di vivacità e ricchezza espressiva. Risalendo a fra Guittone d'Arezzo (+ 1294), si passa a Bindo Bonichi, a Francesco da Barberino, a Lorenzo Lippi (col suo *Malmantile riacquistato*) ed a Luigi Pulci (col suo *Morgante*). Ricordiamo GENNARO GROSSO (circa la metà del sec. XVI) che, nel sonetto *La nascita di Maria,* ha queste espressioni: « Ella, [la Madonna] s'allatta e nel Signore s'alletta »; « quelle tele a Satàn rompono i teli »; « la culla il calle aduggia e spezza i geli ». E già JACOPONE DA TODI (+ 1306) nel *Pianto della Madonna* aveva scritto: « figlio, amoroso giglio », « figlio, chi dà consiglio », « figlio senza simiglio », « figlio, a chi m'appiglio? ».

* * *

Belli avvertimenti di saggio galateo villereccio (che omettiamo per brevità) dettava circa l'anno 1600 Sigismondo Chigi, che fu buon letterato, per il soggiorno nel suo Castello oggi detto Fusano sulla spiaggia di Ostia; e si leggono tuttora nel vestibolo del Castello.

Oggi le disposizioni che regolano l'accesso nelle ville e nei parchi di Roma aperti al pubblico, sono un po' diverse. Riportiamo il contenuto di una delle tante tabelle che vi sono collocate: « S.P.Q.R. - È vietato cogliere fiori, danneggiare piante, sedili e gli ornamenti, camminare sui tappeti e bordi erbosi, entrare nei luoghi recinti, condurre cani sciolti, circolare con velocipedi e veicoli, giuocare a palla. Per i rifiuti servirsi dei cestini ». Altre tabelle dicono: « Divieto d'accesso »; « Riservato ai soli pedoni »; « Rispettate le piante »; « Passaggio riservato ai cavalli da corsa »; « Alla cittadinanza è affidata la custodia della villa ».

p. FRANCESCO FERRAIRONI

Carlo Ciapek a Roma

Il mio primo risveglio a Praga, molti anni fa, avvenne nell'antico sobborgo di Malá Strana. Era una mattina tiepida d'incipiente novembre e una lieve nebbia velava appena appena le cupole barocche nelle loro sfumature verdi, le piazzette ricoperte d'erba, i vecchi e silenziosi palazzi, le scalinate arrampicantisi su verso il Castello, le statue del Ponte Carlo. Mi parve strano, dopo un viaggio così lungo e faticoso, di ritrovare ad un tratto tanti lineamenti di Roma: di una Roma papale e barocca che si veniva sempre più schiarendo alla luce biancastra e un po' appiccicaticcia di un sole simile alla luna. Un grosso angelo di stucco, con una tromba in bocca, mi ricordò un famoso sonetto dei Belli (soltanto un certo odore di birra e di grassi indefinibile che usciva dalle locande popolari mi faceva percepire in pieno la distanza dall'Italia). Ma assai presto cominciai a notare tra i praghesi colti un'avversione appena velata per quel mondo barocco imposto alla città boema dalla Controriforma, da Roma e da Vienna vittoriose, che avevano sottolineato anche sul piano architettonico il loro trionfo sulla ribelle capitale hussita.

Col passare del tempo cominciai ad intravvedere il volto molteplice di Praga. Una città moderna che riecheggiava nelle larghe strade, nei caffè pieni di luci e di giornali, nei negozi ridondanti di roba da mangiare, la non lontana Vienna. Molte cassette per le lettere, molte conferenze attentamente seguite, molto timore di poter apparire in ritardo col progresso. Ma dallo scoglio di Vysehrad si aveva la visione della città dalle cento torri, simili a snelle frecce sollevate nel roseo pulviscolo del tramonto: tutto un poema in pietra, chiuso all'orizzonte dall'armoniosa linea del Castello. E poi ancora un'altra Praga, solcata da un fiume invernale coperto di ghiaccio e di neve, con un cielo grigio su cui spiccava una vecchia torre sormontata da una grossa « cipolla »: e immaginavo dietro a quella torre migliaia

di chilometri ininterrotti di neve, villaggi desolati, cupole scintillanti d'oro e d'argento, fino ai lontani Urali...

I vecchi libri un po' ingialliti posseggono notoriamente il dono di rievocare ricordi lontani. È stato così che proprio le *Lettere dall'Italia* di Carlo Ciapek, capitatemi d'improvviso fra le mani, mi han fatto risorgere come dalla nebbia quelle reminiscenze praghesi della prima giovinezza. Ciapek era allora poco più che trentenne. La critica boema era assai discorde nel giudicarlo. Ma i più sembravano d'accordo — per concludere poi in lode e in biasimo — nel vedere in lui un pragmatista, un ottimista con venature di civismo democratico, uno scrittore sorridente e non privo di spirito, troppo scettico per mettersi alla ricerca di verità assolute, portato se mai verso un relativismo che permettesse l'accettazione di verità modeste e utili, tali da non precludere una serena e bonaria contemplazione della piccola gente e delle piccole cose. Ma mi era parso di notare fra quelle pagine, come di soppiatto, qualche profondo dubbio sulle leggi umane e sulla umana giustizia, e poi un sorriso amaro oppure una fuga verso un'ironia lieve e non impegnativa (in cui i giovani potevano credere di ravvisare, a torto o a ragione, mancanza di fermezza).

Un viaggio in Inghilterra non poteva non offrire a Ciapek lo sfondo ideale alle sue scintillanti osservazioni estrose: i *policemen* d'una testa più alti dei comuni mortali; i passanti londinesi che parlano sulla punta delle labbra per far più presto a rientrare in casa; sobborghi monotoni e poi la verde campagna inglese « fatta non per il lavoro, ma per gli occhi », e siepi, siepi fiorite che sfociano in parchi secolari; infine Hyde Park con le pecore che brucano sull'erba ed un vecchietto (in cerca, magari, di un unico ascoltatore), con una croce ed uno stendardo su cui si legge: *Thy Lord calleth thee.* I disegni dell'autore sono inscindibili dal testo.

Nel 1923, dopo aver vagabondato in lungo e in largo per l'Italia, Carlo Ciapek giunge a Roma. La sua sensibilità di scrittore lo avverte subito che è compito arduo e ingrato scrivere su Roma. Dalle finestre dei Musei Vaticani scorge Rocca di Papa aggrappata alle pietre come un lontano nido di vespe. Non vorrebbe scrivere un solo rigo su Roma, ma rievocare soltanto Rocca di Papa con le sue vie in salita,

le capre, le turbe di ragazzini, le belle fanciulle dagli occhi e dai capelli neri. Ma l'uomo propone e il direttore del giornale dispone...

Eran passati all'incirca quindici anni da quando il suo connazionale J. S. Machar aveva scritto un famoso libretto intitolato *Roma,* che all'inizio del secolo aveva sollevato un notevole scalpore. Machar non aveva capito né l'anima di Roma moderna, né i valori della sua civiltà. In fondo, non si era neanche dato da fare per capirli. Il suo spirito rettilineo ed acre lo spingeva a detestare la Roma cattolica e gli Asburgo legati al cattolicismo, in nome di un suo ideale nel quale confluivano libero pensiero e nazionalismo slavo, Giovanni Hus ed un po' di socialismo su sfondo razionalistico. Carlo Ciapek, invece, non è l'uomo delle passioni violente ed elementari. (Il periodo corrispondente ad una mezza generazione sembra talvolta trasformare l'anima di un popolo). Come succede spesso con gli scettici dotati d'ingegno, Ciapek intuisce quasi in modo tormentoso i pericoli e le brutture del ridicolo, delle frasi fatte, dei luoghi comuni, delle grandi cose viste con occhio di provinciale. Una filosofia duttile e l'avversione al dogmatismo e alla cattiva educazione lo portano talvolta alla garbata ironia ed alla brillante evasione. Ma è difficile per un intellettuale boemo, per quanto europeo e spregiudicato possa essere, liberarsi interamente dal peso di parole ed impressioni succhiate quasi col latte materno. Non per niente la battaglia della Montagna Bianca ha distrutto l'indipendenza boema e le parole Controriforma, Roma, Barocco, Papa, Vienna, Vaticano conservano per certe orecchie dei « complessi » che non si superano facilmente.

Carlo Ciapek sente il barocco come l'aspetto saliente di Roma, come la sua « anima ». Esso domina dovunque. Il Colosseo gli sembra barocco. Barocchi gli sembrano i grandi ruderi imperiali, dalla Basilica di Massenzio al Palatino, alle Terme di Caracalla. E la Roma papale non è che la continuazione diretta della Roma dei Cesari, sul piano spirituale, come su quello architettonico. Il cristianesimo, a Roma, è in fondo soltanto un fugace intermezzo, un commovente episodio di « intimità », l'affermazione di un'arte ingenua e profonda: esso ha i suoi riflessi nelle catacombe, nei mosaici di Santa Prassede e in quelli dei Ss. Cosma e Damiano, nella misteriosa oscurità della chiesa sotterranea di San Clemente, dove giace sepolto il « patrono slavo » Cirillo. Lontane voci di una nazione oppressa e recenti fraintendimenti d'origine romantica spingono il pragmatista Ciapek alla simpatia per gli antichi popoli « oppressi da Roma » e per un nebuloso « cristianesimo primitivo », su cui egli cerca di abbozzare qualcosa che somigli ad una teoria storica: ma il giornalista arguto ed il brillante *causeur* prendono il sopravvento. Ciapek si accorge ben presto di aver costruito la sua teoria sulla sabbia, di aver scritto osservazioni un po' facili e superficiali sul Palatino, sul Foro Romano, su San Pietro. Egli trasformerà allora, assai abilmente, le sue dissertazioni storiche in lievi e spiritose evasioni. Abilità, abbiamo detto: ma è forse anche un modo garbato di esser sinceri con se stessi, di ritoccare ciò che ci è sfuggito troppo rapidamente di bocca. A voler essere ancora più sinceri, si corre il rischio di diventare degli autolesionisti...

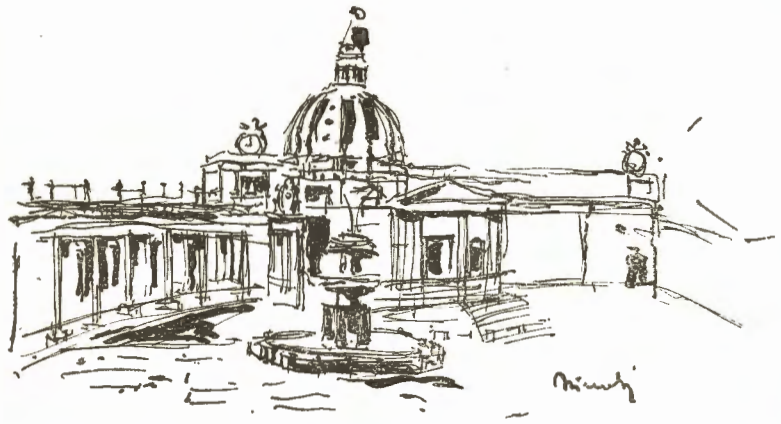
Le più belle pagine su Roma del nostro scrittore sono forse quelle dedicate al chiostrino di San Lorenzo, con le pareti tempestate di frammenti greci e latini presi dalle catacombe. Sono centinaia di tragedie di piccola gente, espresse in quattro o cinque parole. Ciapek non si sa staccare da quei pezzetti di marmo. Ecco un fanciullo che visse « più o meno » X. anni e X. mesi. I genitori non lo sanno con esattezza, ma due parole fanno intuire lo strazio. Ecco l'ingenuo disegno di un agnello ed un pesce che sembra tracciato dalla mano inesperta di uno scolaretto. Ecco una vedova che ricorda con un affettuoso termine sgrammaticato il « fedele coniuge » ; ed ecco, infine, un vecchietto che non è ricordato specificamente da nessuno, perché era forse solo soletto quando chiuse per sempre gli occhi... E piene di poesia sono anche le impressioni sui gatti del Foro di Traiano. Gatti di tutti i colori, di tutte le grandezze, seduti in una limpida notte di plenilunio in modo da voltarsi regolarmente la schiena. Sembra che sotto ai raggi lunari essi compiano un misterioso rito religioso...

Richiusi il libretto esile ed ingiallito. Ricordai un pomeriggio dell'ormai lontano autunno 1938, quando mi giunse inattesa la notizia che l'amico Ciapek aveva cessato di vivere. Lui, l'ironico, lo scettico, l'« uomo senza una fede salda », era stato uno dei pochi intellettuali morti letteralmente di crepacuore. Aveva vissuto in pieno il dramma

di tante piccole nazioni dell'Europa centrale ed orientale, minacciate di assorbimento tra il mare germanico e il mare russo. Per vivere, egli aveva bisogno di quella Praga luminosa e « molteplice » (rimasta, dagli anni giovanili, così impressa nella mia mente), aveva bisogno di conversazioni animate, di quei caffè dove suonava sempre la musica, dove si potevan leggere liberamente i giornali di tutte le parti del mondo, dove si poteva pronunciare una battuta di spirito senza timore di un delatore in agguato.

Dalla mia finestra osservavo il tramonto invernale romano che, con i raggi provenienti dalla parte del Gianicolo e di San Pietro, permeava di luce tiepida le pietre massicce e vetuste di Castel Sant'Angelo. E, dietro a quella luce rosea e calda, mi sembrò di scorgere, avvolta in una luce più gelida e spettrale, la Praga della mia prima giovinezza. E forse mai Praga mi era parsa, ad un tempo, così vicina, eppure così lontana...

WOLF GIUSTI



VITO LOMBARDI: LA CASA DELLA FORNARINA

Amore d'altri tempi

LA SERENATA

I

Come un'anima sperza e sconzolata
che nu' sta bene più né in cielo e in tera
te so' venuto a fa la serenata...
Te so' venuto a da' la bônasera...

Ma, forse, tu te ne starai anninnata
sopra ar cuscino, i' mezz'a 'na raggiera
d'angioli che te fanno la nottata
perché gelosi de chi canta e spera.

Ma che m'importa a me de 'sti gendarmi
quanno chi canta è l'angiolo d'amore
ar quale ànno da fa' er presentat'armi?

Che ripieghino in giù le spade loro...
Diavolo scaccia diavolo... l'amore
Nun è un angiolo, forse, uguale a loro?

II

Scosta, perciò, la testa dar cuscino,
e affaccete a la loggia piano, piano.
Butteme, se lo credi, un ber gerano
che lo tierò tra er core e er mandolino

chi canta ce lo sai ch'è un bon romano...
chi canta ce lo sai è un trasteverino
che fa da spola, tutto l'anno sano,
a l'acqua e ar vento sur caretto a vino.

Io nun ciò né varzenti e né tenute...
Ma chi lo sa che pô succede ar monno?
Ciò un cavallo, un caretto e la salute,

e, quer che conta più, la fantasia
da lavorà pe' te che, infonno, infonno
è la mejo ricchezza che ce sia!

INTERMEZZO

La serenata è bella che finita
quanno, ched'è e nun'è, du pizzicate
danno principio a quella de la vita:
La serenata delle serenate!
A quella ch'er destino
sôna, purtroppo, senza er mandolino.

ER CHIARIMENTO

I

Giacché lo vôi, mo t'opro er core mio:
La serenata ch'ài sentito jeri
e che t'à fatto fa' mille penzieri
lo vôi sapé, lo vôi? L'ò scritta io.

L'ò scritta io perché tra li doveri
che ciò pe' te, pe' mamma e pe' mi zio
che da sei mesi sta a soffrì p'er fio
sporco la carta spesso e volentieri.

E m'arancio. E me chiameno er poeta...
Poeta a tempo perzo e d'osteria
perché, sì e no, che so dall'A a la Zeta.

Ma che m'importa a me de 'sta nomèa
quanno la strofa mia, rozza che sia
canta l'amore e, quanno canta, crea?

II

Ce ridi eh, ridi pure angiolo mio
ch'er riso fa bôn sangue e dà più lena...
Vôi minchionamme? fallo. Sai che pena?
Tanto li minchionati so' de Dio.

Ma si sapessi tu si quale artìo
d'aquila che m'assiste e si che vena
quanno sorto de notte a la serena
mentre er bubbolo accorda er canto mio.

Si me sentissi allora solo, solo,
diressi: ma chi canta, un carettiere
oppure canta quarche rosignolo?

Un rosignolo, te direbbe chi,
no' per esaggerà, tutte le sere
quanno passo, s'affaccia pe' sentì:

Nuova Roma che scompare

I miei nonni si trasferirono a Roma nel 1909 e si costruirono un villino a Via Po. « Quando prendevo una carrozzella per tornare a casa, mi raccontava la nonna, non osavo dare il mio indirizzo al vetturino e gli dicevo di portarmi a Via Veneto. Al principio della salita già cominciava a brontolare e quando ero obbligata a dirgli di proseguire fino a Porta Pinciana protestava sempre: « ma guarda un po' dove me tocca d'annà co sta povera bestia! non era abbastanza grande Roma pe' li novi venuti, mo tocca de fa le gite in campagna pe' portalli a casa loro ». Giunti a Porta Pinciana lo pregavo quasi con umiltà di andare ancora avanti e solo con una buona mancia e pagando parte della corsa di ritorno mi facevo perdonare la « gita fuori porta ». Mia nonna rideva nel raccontarmi questi episodi anacronistici e sul suo volto c'era un'espressione di tranquilla soddisfazione per essere stata lei una delle persone che avevano contribuito a creare quello che era allora il quartiere bello ed elegante della capitale. E lo era davvero bello ed elegante quel quartiere Ludovisi! Situato nella zona più salubre di Roma, diventato centralissimo per i nuovi mezzi di locomozione, costruito ai margini di Villa Borghese, che ne era come il gran parco privato, e sorto in quella che era stata la più bella villa di Roma i cui alberi superstiti ornavano i nuovi giardini, prossimo alle più cospicue costruzioni di quell'epoca: quali il palazzo Balestra a Via Veneto e il bellissimo complesso delle due ville e del palazzo Boncompagni in cui risiedeva la Regina Margherita, questo quartiere era stato edificato senza criteri di speculazione e di economia.

Era stato scelto con molto buon gusto e discernimento dall'aristocrazia venuta nella nuova capitale d'Italia e che gravitava intorno a Casa Reale costituendo la maggior parte della sua Corte. Erano famiglie che avendo lasciato nelle loro città d'origine i bei palazzi e le case ancestrali si erano costruite qui delle abitazioni moderne conservando

VILLE DI UN TEMPO IN VIA PIEMONTE

PALAZZI D'OGGI IN VIA PIEMONTE

però i criteri di fasto e di eleganza a cui erano abituati nelle loro dimore di Napoli, di Torino, di Firenze e Palermo. A questi signori venuti da fuori si erano aggiunti alcuni cadetti delle grandi famiglie romane. E palazzi più piccoli e più idonei ai tempi erano questi villini che oltre a tutte le comodità moderne avevano anche il pregio di essere circondati di luce, di sole e di verde.

Erano sempre costruiti per una famiglia o per un nucleo famigliare: il seminterrato per le cucine e servizi, al piano terra la rappresentanza, ai piani superiori le camere di abitazione e l'appartamento di uno o due figli sposati, nelle soffitte altre camere di servizio per le domestiche. I saloni erano decorati con lusso e in genere la pianta del piano di rappresentanza seguiva uno stesso criterio: un vasto ingresso, due o tre salottini, un gran salone da ballo, una sontuosa sala da pranzo, uno studio con le librerie ed una scala ampia ed elegante che conduceva ai piani superiori. In molte case c'era anche una hall all'inglese allora molto di moda. E secondo lo stile dell'epoca c'era quasi sempre un salotto Impero in bianco e oro; e gli altri salotti avevano tendaggi e stoffe di bei damaschi di colori diversi, così che c'era il salotto blu, quello rosso o quello giallo. In alcuni villini i proprietari avevano portato pitture ed affreschi provenienti dai loro palazzi, come i Theodoli nel villino di Porta Pinciana ed i Giovannelli coi bellissimi Tiepolo tuttora nella loro casa di Via Po, oggi proprietà Perrone.

Tutti questi villini avevano un giardino ed erano case così fresche curate raffinate e piacevoli oltre che belle da costituire delle abitazioni ideali. Nulla era più elegante che avere un villino nei nuovi quartieri, i grandi e bei palazzi della Roma papale freddi e senza comodità moderne erano meno apprezzati. Mi ricordo l'orrore che provavano i miei alla sola idea di poter abitare per esempio al Corso; e una volta la proprietaria di uno dei più splendenti palazzi di Roma mi disse che avrebbe dato qualsiasi cosa per poter andare a vivere in un villino moderno. Via Boncompagni, Via Po, Via Piemonte, Via Pinciana, che strade eleganti e che belle case! Bisogna ricordarle ora e rievocare i nomi di chi le abitava per ricostruire quell'epoca. A Piazza Indipendenza c'era il bellissimo villino della Somaglia, vicino,

a Via Goito, quello Manassei, tra Via Boncompagni, San Camillo, Via Veneto e le Mura di Belisario quelli dei Boncompagni, Ravaschieri, Cavriani, Radzwill, Macchi di Cellere, Pignatelli di Terranova, di Bagno, Florio, Marini Clarelli, Dusmet, Casati ecc. Tra Via Po, Viale Rossini e Villa Borghese, i villini Bruschi, Marignoli, Pignatelli di Monteroduni, Giovannelli, Revedin, Ruffo, Arrivabene, Dentice di Frasso, Berlingeri, Theodoli, Incisa ecc.

Queste case hanno oggi un grande valore storico e artistico sia perché sono degli esemplari di bella architettura non più imitata, preziosa nei dettagli e nelle decorazioni, sia perché rappresentano un'epoca ed hanno un significato nella storia di Roma divenuta capitale d'Italia. In esse si segue e si ricostruisce la vita romana di quel periodo glorioso e fecondo che s'inizia con l'unità della Nazione ed arriva alla prima guerra mondiale. Quei frontoni stemmati erano il simbolo delle nuove energie attirate alla capitale e la prova del grande amore per la terza Roma che aveva acceso i cuori in tutta la Penisola.

Nel taglio delle strade, nella disposizione dei giardini, nelle tipiche architetture questo quartiere emana un grande fascino evocatore di quel tempo. Non si può pensare ai quadri del Boldini senza ambientarli in quelle case che furono le cornici delle splendide dame ritratte.

Ora questo quartiere si è trasformato.

La vita sempre più difficile, la guerra e la riforma agraria, i gusti moderni per cui si preferisce spendere per viaggiare muoversi e divertirsi piuttosto che per mantenere una casa grande e onerosa in cui nessuno pensa più di dare un ballo, fanno sì che i villini non sono più di moda e si preferisce un appartamento tutto su di un piano senza scale e grandi saloni, facile da mantenere. L'immenso sviluppo edilizio di Roma ha dato ai terreni di quel quartiere un valore centuplicato e giorno per giorno la speculazione distrugge qualche bella casa e nell'area di questa e del suo giardino fa sorgere un immenso edificio. E così non esistono più il villino Somaglia a Piazza Indipendenza né quello Pignatelli di Monteroduni a Via Po, né quello Revedin poi Blanc, per non citare che i più belli. Molti si salvano ancora perché venduti o affittati ad ambasciate o a società industriali

VECCHIA ROMA DA PALAZZO EMO

e sartorie di lusso. Misteriose malattie distruggono le splendide piante dei giardini quando eventualmente viene negato il permesso di abbatterle, in base ad una disposizione che tutela le zone di verde della città.

La stessa sorte attende le belle e nobili costruzioni analoghe che nella stessa epoca sorsero in altre zone della città come in Via Nomentana e sui Lungotevere dove già sono rase al suolo tante ville, come ad esempio quella Carrega di Lucedio.

Quanto vivrà ancora questa dolce Roma così nuova e già condannata a morte? Questa Roma aristocratica sorta intorno alla dimora di una Regina che fu una donna delle più affascinanti del suo tempo, questa Roma cantata descritta ed amata da d'Annunzio, questa Roma dalle case armoniose creata da architetti di valore guidati e ispirati da committenti di gran gusto e tradizione, queste ultime case dalle facciate ornate di stucchi, cornicioni, da finestre architettoniche, dai portoni fiancheggiati da colonne; questa Roma in cui dai giardini superstiti si odono trillare gli uccelli ed a primavera si è deliziosamente investiti dal profumo di glicini e di rose, deve anch'essa sparire? È proprio una colpa addolorarsene? Mi devo vergognare di amarla e di soffrire se penso che fra pochissimi anni camminerò in quelle strade fra case di otto piani più attico superattico e torrette, sporgenti sulla strada dal primo piano in poi per guadagnare altra area, con balconi in vetro smerigliato e decorate da strati di vernici a colori diversi o da mosaico per bagnarole, piene di insegne luminose, luci al neon e con forse in cima ad uno dei superattici un immenso biscotto Pavesini che si illumina e si spegne a intervalli regolari?

La mia fede in Roma, nella sua eterna bellezza è tanto grande, però, che anche nella mia personale angoscia per una simile visione di prospera modernità mi consolo pensando che forse solo questa città risorta tante volte e tante volte trasformatasi nei secoli può permettersi il lusso di distruggere, così rapidamente e senza ragione alcuna, tante belle cose che col tempo diventerebbero preziose di valore, di ricordi e di storia.

Giuseppina Emo

Carriera romana dell'acquarellista Du Cros

Molti sono gli artisti europei che hanno vissuto, ed espresso nelle loro opere, quella suggestiva epoca — attorno al secolo decimottavo — in cui i monumenti e le antichità romane apparivano ancora in tutta la loro solitaria grandezza — oggi in parte perduta — piena di solennità e di poesia.

Uno d'essi è l'incisore e acquarellista svizzero Abraham-Louis Rodolphe Du Cros, venuto ventiquattrenne in Italia, dove rimase oltre un quarto di secolo. Era l'epoca in cui artisti e viaggiatori sensibili si trasferivano nell'Urbe, e in cui Madame Vigée-Lebrun, fuggita da Parigi ai segni precursori del terrorismo rivoluzionario, esclamava: « Non c'è città al mondo dove si possa passare il tempo così deliziosamente come a Roma ».

Le vecchie pietre della città, di cui la natura e il popolo minuto avevano preso possesso, furono le sue maggiori ispiratrici: le immense mura, i cespugli frondosi che coronavano le cime smantellate dei monumenti, i ciuffi d'erba che spuntavano dai frontoni degli archi. Ed anche la plebe che sarà poi descritta dal Belli e dal Pinelli esercitò su lui una speciale attrattiva, talché numerose sono le vedute dove la ritrae a piccoli gruppi, vicino ai monumenti, negli svaghi, nel lavoro, e nelle preghiere.

Du Cros nacque il 21 luglio 1748 a Moudon, nel Cantone di Vaud. Dopo avere aiutato il padre, Balthasar, che era maestro di disegno e calligrafia, si recò nel 1769 a Ginevra, nell'Accademia Facin, dove i princìpi dell'arte venivano appresi nella copiatura delle opere dei pittori minori olandesi, e specialmente del Ruysdaël. Du Cros compì anche viaggi nelle Fiandre e in Savoia, dove non mancò di fare studi sul paesaggio mediante acquerelli; poi, nel 1772, si trasferì a Roma,

dove ebbe domicilio fisso fino al 1793. Era — come lo descrive un suo collega, il De la Rive — « un artista principiante, incerto, esitante, ma infaticabile lavoratore e ardentemente desideroso di fare strada e fortuna ».

In Roma, scrive Luc Boissonnas, il pittore vedeva il vero centro della produzione artistica del tempo, « la città dove ogni anno confluivano migliaia di stranieri, procurando ad una quantità di artisti il mezzo di guadagnarsi il pane. Forse il successo dei suoi compatrioti, i fratelli François e Jacques Sablet, vaudesi come lui, gli fece brillare davanti agli occhi la speranza di un futuro più florido, mentre a Ginevra si vedeva condannato ad una vita mediocre, in un ambiente che per le belle arti non contava che pochi amatori ».

Giunto a Roma, dove avvenne il suo incontro con la scenografia classica, e dove scelse definitivamente l'acquerello come mezzo di espressione, cercò di crearsi una posizione fra gli artisti che si erano più affermati. Cominciò con l'avvicinarsi al coetaneo Jacques Sablet, un artista di cui spesso si occupavano i giornali artistici romani, premiato alla Accademia di San Luca, e incise diversi suoi quadri e scene popolari: « I facchini di Ripetta », « Gli sbirri », « Paesani dei Castelli », di cui molti personaggi si ritrovano negli acquerelli del Du Cros e che erano nutriti dal sentimentalismo di Rousseau, Diderot e Florian. Quindi si mise in società con Giovanni Volpato, l'incisore che si era reso celebre con le Stanze di Raffaello.

Scrive il Boissonnas: « I due artisti pubblicarono verso il 1782 una serie di vedute dei monumenti più importanti di Roma e dintorni, in parte incise ed in parte acquarellate a mano. Volpato aveva già combinato l'acquerello e l'incisione, per la riproduzione di quadri famosi, ma Du Cros era conosciuto alla fine del Settecento per essere stato il primo ad applicare questo metodo per le vedute. I suoi lavori ottennero un successo enorme fra gli stranieri di passaggio a Roma Du Cros ne fece una vera e propria industria nella casa che possedeva in via della Croce. Non faceva che gli originali da incidere in rame, mentre le stampe erano dipinte da giovani artisti, fra cui diversi suoi connazionali. Du Cros aveva abbastanza da fare per accontentare

tutti quelli che gli ordinavano vedute originali in acquerello o ad olio, specialmente Inglesi, Tedeschi e Russi e nel 1785 le sue opere erano già giunte fino a Caterina di Russia.

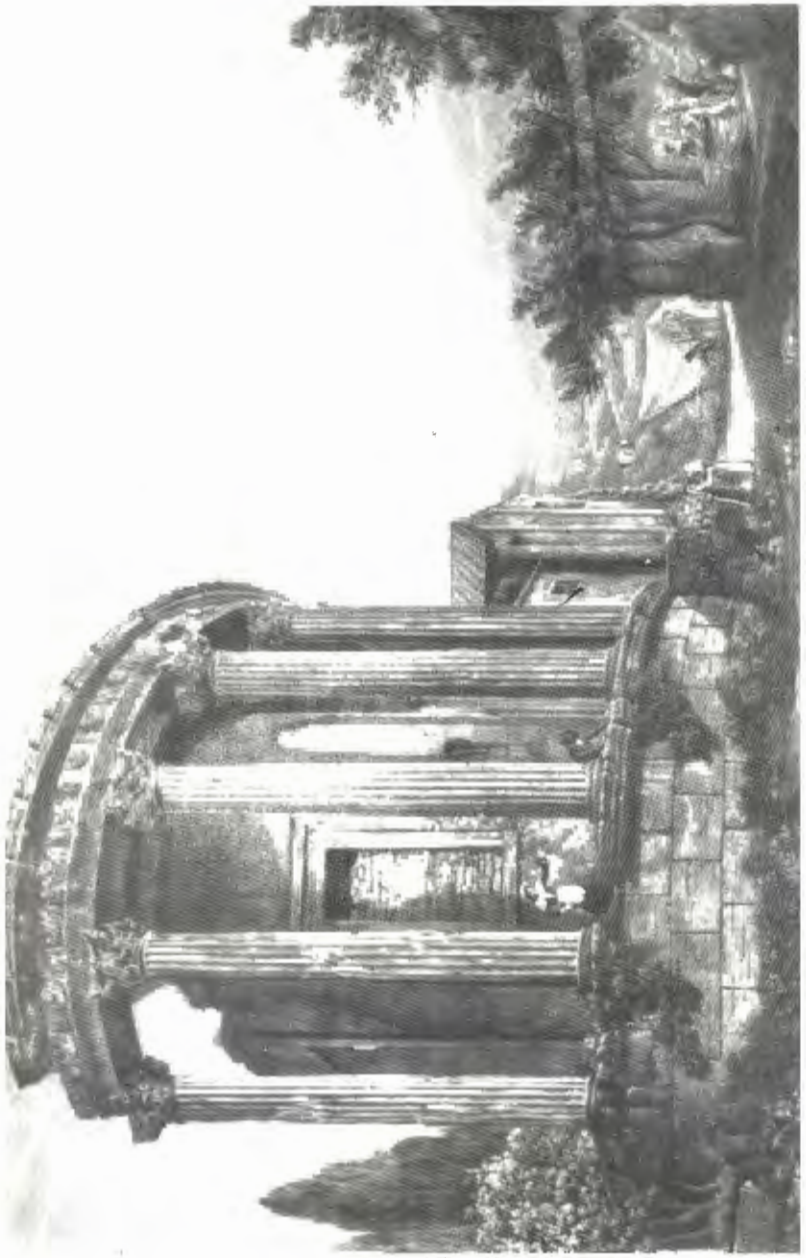
Ma egli non era conosciuto solo all'estero; anche a Roma era riuscito a crearsi una posizione in vista, cosa che non tardò a procurargli degli invidiosi e dei nemici che lo accusavano di essere avaro e di sfruttare artisti sconosciuti. Nel 1783 presentò diverse sue opere al Papa, che le accolse favorevolmente, e invitò Du Cros ad accompagnarlo a Terracina per scegliere un punto di vista per un quadro raffigurante la bonifica delle Paludi Pontine, la grande opera tanto cara al cuore di Pio VI. Du Cros eseguì l'ordinazione con piena soddisfazione del Papa e la sua fama ne fu ancora accresciuta. Sfortunatamente questo suo quadro sembra essersi perduto, ma ne esiste un'incisione acquarellata che ci può dare un'idea dell'originale. Il Papa vi è raffigurato fra la sua corte, mentre esamina una pianta dei lavori, che gli è presentata da un ingegnere. Le scena si svolge su un'altura sopra Sezze e la vista si estende sulla pianura fra Terracina ed Anzio, col Monte Circeo nel fondo e le Isole Ponziane che si confondono col mare e col cielo ».

Da allora — mi valgo ancora del Boissonnas per queste note biografiche — la fortuna del Du Cros parve assicurata. Rimase a Roma per vari anni nell'inverno, e passò a Tivoli e nei Castelli l'estate. Si recò tra il 1787 e il 1789 in Sicilia e a Malta.

Agli inizi del 1793 dei torbidi si erano verificati in Roma come contraccolpo della Rivoluzione francese e in seguito all'assassinio del diplomatico Hugon de Bassville, e il governo pontificio decise di allontanare gli stranieri giudicati politicamente poco sicuri. I Sablet furono espulsi come « democratici » e Du Cros fu vittima della stessa « epurazione ». Già dal 1790, essendo considerato come francese benché svizzero, il suo nome figurava in un rapporto del Bargello di Roma, dove era nominato insieme agli altri francesi Denis d'Anversa, Gagneraux e Caraffe, che frequentavano il Caffè della Barcaccia.

Al momento della sua espulsione (che Béat de Hennezel attribuisce forse erroneamente a un intrigo nel quale erano implicati un prelato

ABRAHAM-LOUIS-RODOLPHE DU CROS: CAMPIDOGLIO



ABRAHAM-LOUIS-RODOLPHE DU CROS: TEMPIO DELLA SIBILLA A TIVOLI

e una dama titolata) Du Cros tentò di fare intervenire in suo favore la sorella di Gustavo III, re di Svezia, la principessa Sofia Albertina, ma il Cardinale de Zelada fu irremovibile: « È ordine santissimo, conviene obbedire subito! » Ebbe appena 24 ore di tempo per lasciare la città e il 12 febbraio partì per Napoli, dove si stabilì alla fine del '93 dopo essersi fermato negli Abruzzi, attribuendo la sua mala sorte ad una congiura di invidiosi che volevano disfarsi di un pericoloso concorrente.

Il Du Cros, infatti, la cui carriera romana era stata brillante e anche troppo facile, s'era fatto molti nemici specialmente tra gli artisti. Conservando gelosamente i suoi acquerelli originali, Du Cros ne faceva stampare incisioni a tratto che dava a colorare ai suoi allievi e vendeva agli stranieri a buon prezzo. Era quasi un'« industria », affermavano i suoi rivali, che accusavano lo svizzero di avarizia, e lo tacciavano di speculatore e sfruttatore, sia nell'usare collaboratori sconosciuti, sia nel valersi di amicizie per progredire.

Rimasto a Napoli fino al 1807, dopo un nuovo viaggio in Sicilia e a Malta (di queste calate verso il sud resta documento in una collezione di 24 vedute eseguite col romano Pietro Paolo Montagnani) e aver perso pressapoco tutta la sua fortuna per il fallimento di un banchiere, riparò in patria, riuscendo a salvare la sua collezione di acquerelli e disegni. Visse in Svizzera ancora per due anni e si spense per un attacco di apoplessia il 18 febbraio 1810. Le opere rimaste, acquistate dal Cantone di Vaud (sono acqueforti, disegni, e soprattutto un centinaio di quegli acquerelli originali da cui trasse innumerevoli incisioni), sostennero per alcuni anni la sua fama, poi caddero in oblio e soltanto nel 1953 furono riordinate dal prof. Ernest Manganel nel Museo di Belle Arti di Losanna in una mostra, ripetuta a Roma presso l'Istituto svizzero in via Liguria, che le ha rimesse in onore.

Il complesso delle opere raccolte è abbastanza ragguardevole e poco più potrebbero illuminarci sulla sua attività i pezzi (quasi mai acquerelli originali, che cercò di trattenere per sé) che è possibile scoprire in altri Musei: la « S. Maria Egizia nel tempio della Fortuna Virile », esposta nel Museo di Roma, a Palazzo Braschi, ed attribuita

ad anonimo; le incisioni citate in un catalogo del 1934 di Alfredo Petrucci (1) o quelle acquarellate, invero poco brillanti, eseguite in collaborazione col Volpato, e che abbiamo visto al British Museum di Londra, in occasione di una mostra dedicata ai pittori di vedute romane e che non testimoniano affatto del talento vero dell'artista (2).

Qual'è il valore dell'opera dell'artista vaudese? Va notato subito che la sua attività ha cercato raramente di sfuggire alle convenzioni dell'epoca, o di rifiutare i comodi stratagemmi. Con criterio di fabbricatore di immagini in serie, Du Cros si valse di numerosi aiuti, di professori di storia per i personaggi e di architetti per le fabbriche, e disegnò le scene con una fedeltà alla realtà che non poteva non fare affermare al De la Rive che « questa riproduzione del vero è dovuta all'aiuto della camera oscura ». Le incisioni sono acquarellate, con un procedimento che il Du Cros fu, abbiam già detto, tra i primi a impiegare e le vedute, come « Vista interna del Campidoglio », come « L'arco di Settimio Severo » come « Tempio di Jupiter », sono popolate di figure a tempera. Il carattere dei personaggi non tende a sottolineare la maestosità delle composizioni, ma quasi le addolcisce e commenta. Lontane dalla drammaticità del Piranesi, queste vedute acquistano, coi personaggi e gli animali, un gusto un po' idillico, una grazia da scena familiare. Sono vedute del Colosseo, in interno ed esterno, sono i templi di Antonio e Faustino, della Pace, della Concordia, della Fortuna Virile, di Jupiter Stator. Sono le Terme di Caracalla, la Basilica di Massenzio, il Mausoleo di Adriano, e la Fontana di Trevi.

(1) È il catalogo della Calcografia Nazionale (Parte V, App. 1, pag. 173). Vi sono elencate otto incisioni, possedute dalla Calcografia, realizzate dall'incisore Raffaello Morghen. Sono « Vedute di Roma »: « Incisioni all'acquaforte destinate ad essere colorate all'acquarello, in otto stampe di diverse misure, massima cm. 35 × 24 ». Eccone l'elenco: « Vue de la Vallée de la Riche », « La Cascatelle de Tyvoly », « La Cascade de Terni », « Le Tombeau des Horaces et des Curias à Albano », « La Grotte de Palazzuolo sur le Lac d'Albano », « La Grotte de Neptune à Tivoli », « Le Lac d'Albano », « Les Marais Pontains ».

(2) Si tratta di un « Interno del Colosseo » e di « La Villa Negroni ». Nella didascalia apposta alle due vedute dal British Museum si legge: « L'incisione è di Giovan Battista Volpato (1734-1803) e l'acquerello di A. L. R. Ducros (1748-1810). L'ultimo, uno svizzero, ebbe considerevole influenza sullo sviluppo dell'acquerello inglese ».

Le ville di Roma — Villa Corsini, Villa Borghese, Villa Farnese, Villa Pamphili, il Vaticano — non lo attirano meno dei monumenti, e sorprende gli atteggiamenti degli aristocratici, coi loro nastri e le loro parrucche, che guardano con l'occhialino una statua, o salgono a cavallo di un leone di marmo, o intrecciano una danza tra gli alberi.

Descrive la plebe di Roma nei carrettieri, nelle donne che portano panni per lavare o che attingono acqua alle fontane, nei gruppi di fedeli che si inginocchiano davanti all'ingresso delle chiese o che ballano il saltarello e ascoltano un suonatore di chitarra. E volge lo sguardo anche alla gente di campagna, venuta a Roma in Campo Vaccino con buoi e vitelli, o sorpresa nel suo stesso ambiente come nella « Vista presa nei dintorni di Tivoli »: e gli piace dipingerla vicino al tempio della Sibilla, come pure, scendendo verso l'Italia meridionale, il pittore si fermerà a disegnare, quasi, le stesse figurine al Tempio della Fortuna, a Marechiaro, presso Napoli, al Tempio di Giove a Pozzuoli, alla tomba di Virgilio, al Tempio di Paestum, nei paesaggi abruzzesi — come nella vista di Capestriello — dove con particolare gusto si appassiona alle cascate, ai vapori dell'acqua, ai ruscelli in movimento.

In Sicilia ritrae le « Orecchie di Dionisio », a Malta la « Porta Reale », il « Mercato di pesci » e una « Batteria ».

Ispirandosi sempre più alla natura, ricerca il pittoresco a lui ben noto, fatto di rovine e di colonnati, di getti d'acqua e di templi, di tombe e di grotte, di vasche maestose, ora popolate di lavandaie, e di scale, di archi di trionfo e di acquedotti, visti nella opulenza del verde, inquadrati tra pini spettacolari, popolati di innumerevoli personaggi.

Nelle vedute di Roma e dintorni, in quelle di Cefalù e di Siracusa, come anche di Terracina e di Napoli dove si esalta alla vista dei porti pieni di navigli, come a Malta dove realizza grandi quadri, dipinti su carta incollata su tela, con colori fluidi che permettono di stabilire esattamente la composizione a matita, il Du Cros, per dar parvenze di pittura ad olio ai suoi lavori, li vernicia, col vantaggio di nascondere meglio i raccordi tra parti acquerellate e figure a tempera.

Sono, tutti questi, quadri che collocano il Du Cros tra i migliori pittori di vedute della fine del Settecento, sia per la precisione e ampiezza della composizione che per la giustezza e freschezza dei colori.

Dall'acquerello, che era la sua forza, seppe trarre risultati i quali spesso possono sembrare frutto di mestiere abile e di calcolo, ma non vietano di considerarlo pittore delicato, oltre che lavoratore infaticabile e viaggiatore sensibile. Dalla sua opera si sprigiona una dolcezza di vivere, tipicamente settecentesca, al cui incanto è gradevole abbandonarsi.

MARIO VERDONE

BIBLIOGRAFIA

LOUIS JUNOD, *Aquarelles de Abraham-Louis Rodolphe Du Cros* (1748-1810), Musée Cantonal des Beaux-Arts de Lausanne, janvier 1953; LUC BOISSONNAS, *Acquerelli di A.L.R. Du Cros pittore svizzero*, febbraio 1954, Istituto Svizzero, Roma; ERNEST MANGANEL, *Artistes Vaudois du XVIIIe siècle à aujourd'hui*, Musée Cantonal des Beaux-Arts, Lausanne, mars 1953; PIERRE GRELLET, *Une heure dans l'espace et dans le temps avec un peintre d'autrefois*, Gazette de Lausanne, 12 février 1953; ERNEST MANGANEL, *Allocution prononcée à l'occasion du vernissage de l'exposition Du Cros*, 30 janvier 1953.

In occasione della Mostra allestita dall'Istituto Svizzero di Roma fu girato dal Centro Internazionale del Cinema Educativo e Culturale CIDALC un documentario sulle opere del Du Cros. Eccone i dati: *Uno svizzero in Italia* (Acquerelli di Du Cros). Produzione: Sena Vetus - C.I.D.A.L.C., 1954; distribuzione: Minerva Film; regia e commento: Mario Verdone; collaborazione: Istituto Svizzero di Roma e Museo di Belle Arti di Losanna; consulenza: prof. Ernest Manganel e prof. Luc Boissonnas; fotografia: Elio Piccon e Ruggero Faido.

GEMMA D'AMICO: ISOLA TIBERINA

Luigi Rava
e un monumento nazionale

Luigi Rava sindaco di Roma

Il XXIV Congresso nazionale della «Dante Alighieri» si tenne a Pisa e a Livorno nell'ottobre 1929; lo presiedette Luigi Rava, che della « Dante » era stato dal 1903 al 1907 presidente, mentre allora lo era del comitato romano. A Roma si ricordava Luigi Rava sindaco dal 1921 al 1922, predecessore di Filippo Cremonesi; era stato professore della Facoltà di Legge a Siena e Bologna, consigliere di Stato, deputato in più legislature, sottosegretario e poi Ministro all'Agricoltura, con Giolitti prima e poi con Fortis, alla Pubblica Istruzione nel terzo ministero Giolitti e alle Finanze con Salandra nel 1915; fu anche vice presidente della Camera negli anni 1915-1919, poi Ministro di Stato. Fu uno studioso della storia del Risorgimento, un espositore facile con eloquenza fluida senza retorica, forse un po' monocorde, ma che piacevolmente si faceva ascoltare.

Il Congresso si chiuse con una gita all'isola dell'Elba; a Portoferraio i numerosi congressisti, che vi furono accolti con gran senso di ospitalità, constatarono con quanto devoto sentimento veniva ricordato Napoleone I, pel quale, poco più di un secolo prima, era salita alla dignità di regno. Per tanto uomo fu un regno microscopico, ma egli fin dal primo giorno lo volle governare, come aveva fatto per l'impero, dandogli le stesse leggi. In quei dieci mesi molti benefici

ne trasse l'isola: primo pensiero di Napoleone fu quello di riattare l'acquedotto, di tracciare strade maestre, che si può dire mancassero del tutto; ordinò lavori di riattamento di edifici e ne fece costruire dei nuovi. Aveva bisogno di una reggia e a ciò provvide facendo ridurre una vecchia casa rurale ed altre ne fece sistemare per residenza estiva, ed una a Marciana per sua Madre, dove ricevè per qualche giorno la Valewska.

Molti artisti avevano offerto la propria opera, ma il visitatore delle case ai Mulini o a San Martino si domanda a quali tipi di artisti vennero affidate le decorazioni di quelle stanze. Certo non sono da ammirare quelle della camera da bagno, dove Napoleone, al quale piaceva molto rimanere dentro l'acqua, doveva passare molto tempo.

Napoleone non trascurò l'agricoltura del suo regno, tanto che si fece egli stesso agricoltore, e volle pure incrementare l'industria del ferro; rimise in efficienza il forte Stella, dall'alto del quale aveva completa la visione di tutto il suo regno, per la cui difesa aumentò quella parvenza di esercito che le potenze gli avevano consentito di portare con sé, e formò anche una flottiglia, con la quale faceva escursioni nelle altre isole dell'arcipelago toscano, dove avrebbe voluto innalzare la sua bandiera, l'elbana carica delle api napoleoniche.

Gli elbani tuttora memori dei benefici ricavati nel periodo breve, in cui era durato l'effimero regno, ne conservano quei pochi oggetti sfuggiti alle spogliazioni e alla vendita all'asta che Paolo Demidoff fece eseguire di quanto suo padre, il principe Anatolio, sposo della principessa Matilde, figlia del re Girolamo Bonaparte, era riuscito a raccogliere nell'edificio di stile neoclassico, che fece costruire nel 1850 per farne un museo di reliquie napoleoniche, nei pressi della casa di San Martino. Nella chiesa della Misericordia tuttora viene celebrata il 5 maggio una messa in suffragio del fu Re; il tumulo è una copia della tomba agli Invalidi; è lì conservata una delle tre copie in bronzo della maschera di Napoleone, e il calco della sua mano destra.

I congressisti furono ricevuti nel gabinetto del Podestà, dove poterono ammirare la copia del ritratto di Napoleone, fatto dal Gérard, che si conserva nel castello di Versailles, e i mobili che avevano addobbato lo studio dell'esiliato. Il Podestà accompagnò i congressisti

nella visita dei luoghi napoleonici, naturalmente sempre al fianco del Rava, al quale nella sala da bagno, ai Mulini, si rivolse dicendo che più volte inutilmente era stato esposto al Ministero il desiderio della popolazione che quelle storiche abitazioni fossero dichiarate monumento nazionale: — « Pare impossibile! » — fece Rava, e di rimando il Podestà: « Ma anche quando V. E. era ministro ».

Quanti anni erano passati dal tempo (1906-1909) in cui Rava fu ministro della Pubblica Istruzione? Poteva ricordare quella pratica, che forse non aveva conosciuto? Assicurò che se ne sarebbe senz'altro interessato. Infatti, dopo qualche mese, a persona, che in quell'episodio gli fu vicino, dichiarò di aver ottenuto che fosse stato soddisfatto il voto degli elbani, e, nel dare tale notizia, appariva di esserne molto lieto.

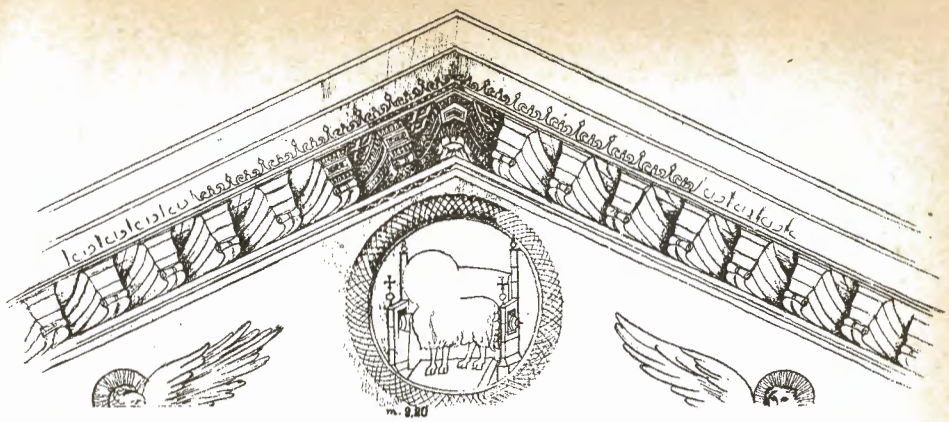
Luigi Giordani

La grazia

La signorina Agnese s'è sposata;
San Pasquale Baylonne,
che protegge le donne,
pe' nun sentilla più, l'ha contentata.
Defatti, ha rimmediato
un marito modello:
nun è brutto, né bello,
ma gentile e garbato.
Nun ve dico la gran riconoscenza
che Agnese cià p'er Santo preferito!
Spesso spesso, va in chiesa, cor marito;
appena entrata fa la riverenza
davanti a San Pasquale,
e se lo guarda a 'na maniera tale,
come pe' ringraziallo, n'antra vorta,
che sibbene sia brutta e mezza storta,
'no straccio de marito, l'ha trovato.
E accenne er ducentesimo lumino
pe' grazia ricevuta.
Lo sposo, guarda er Santo; scena muta.
Ma doppo un po' se mette a borbottà:
— Che bella fregatura che m'hai dato...
tanti ringraziamenti, San Pasquà!

MARIO UGO GUATTARI

ANGELO ROSSI: IL PALAZZO EMO già VECCHIARELLI



Santa Maria in Aracoeli: grafico dei resti dell'affresco di P. Cavallini.

Tesori d'arte ignorati

nella chiesa di Santa Maria in Aracoeli

Il Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione del luglio-settembre 1955 pubblica tra l'altro un lungo ed importante articolo di Pico Cellini, intitolato: « Di Fra Guglielmo e di Arnolfo », a mezzo del quale il chiaro autore, tanto noto tra gli studiosi di storia dell'arte per la sua incontrastata abilità e perizia, rivela alcune interessantissime sue scoperte relative ad una scultura di Fra Guglielmo, il domenicano cui si attribuisce la famosa Arca di S. Domenico, di Bologna, e ad ignorati affreschi di Pietro Cavallini, esistenti in Santa Maria d'Aracoeli,

Riteniamo opportuno di segnalare ai numerosi lettori e collezionisti della nostra « Strenna » le sorprendenti notizie, che rivelano nascosti tesori appartenenti ad una chiesa così tradizionalmente cara ai romani, che è poi anche ufficialmente considerata quale chiesa del Municipio Romano.

E cominciamo senz'altro dalla statua di Onorio IV, uno dei papi della nobile casa Savelli, proveniente dalle demolizioni dell'antico

S. Pietro, e trasferita in Aracoeli nel 1545, per ordine di Paolo III, sulla tomba della madre del pontefice, Vanna degli Aldobrandeschi di Santa Fiora.

Il marmo, già attribuito ad Arnolfo, autore della tomba di Onorio III Savelli in Santa Maria Maggiore, dopo l'accurata e felice ripulitura eseguita dal Cellini, che lo ha liberato da uno spesso intonaco di gesso e di calce, è apparso con evidenza della stessa mano dell'autore dell'Arca di S. Domenico; e ne è prova, scrive il Cellini, « la fluida resa dei volumi che, evitando le spigolate accidentalità su cui Arnolfo era solito appuntare il suo scabro gioco di luci, si realizza con un lieve scivolare in lucori sulle morbide superfici, contenute in floride e calligrafiche soluzioni ».

Onorio IV appare rivestito dei preziosi abbigliamenti propri della sua dignità e del suo tempo, e porta sulla testa un mirabile regno cinto da corona incastonata di gemme. Un pallio crucigero è appuntato su ciascun braccio e sul petto del pontefice, e guanti adorni di borchie traforate ricoprono le sue mani. Anche il camice è limitato da bordi finemente ricamati, mentre le scarpe si vedono ricoperte da complicati intagli. La testa del papa posa su di un ricco cuscino gallonato, dai cui angoli pendono pesanti ed attorte mappe.

Secondo la testimonianza di Tiberio Alfarano, il corpo di Onorio IV venne trasportato con grande pompa da Santa Sabina alla basilica di S. Pietro, e solo al tempo di Paolo III si trasferì, come già abbiamo ricordato, in Aracoeli. L'accurata e perfetta rappresentazione di tanti dettagli di abbigliamento è un'altra prova della sapiente competenza di Fra Guglielmo, che si riscontra su larga scala nell'Arca di Bologna; mentre non si ritiene che Arnolfo avesse potuto indugiarsi nella minuta riproduzione dei particolari.

Dopo la pulitura, anche lo stile della statua non presenta documenti sicuri per essere dichiarato arnolfiano; bensì debbono sempre più riconoscersi i caratteri propri dell'arte di Fra Guglielmo, formato alla scuola di Nicola Pisano, e del più giovane maestro Arnolfo.

Oltre allo studio condotto sulla statua di Onorio IV, il Cellini ha opportunamente considerato la struttura della cappella Savelli, aperta per tutta la larghezza del lato destro della nave trasversa. Egli

Roma - S. Maria in Aracoeli - Arnolfo: Stemma dei Savelli all'esterno della nave trasversa.

Roma - S. Maria in Aracoeli - Pietro Cavallini: Mensole del timpano e testa dell'Aquila di Giovanni.

Roma - S. Maria in Aracoeli - Fra Guglielmo: Particolare della figura di Onorio IV.

Roma - S. Maria in Aracoeli - Pietro Cavallini: Affresco con il simbolo di Matteo.

ascrive ad Arnolfo i due grandi stemmi esterni musivi della famiglia di Onorio IV, sorretti da mensole a forma di teste muliebri, accordandosi in questa attribuzione al Venturi. Ma i Savelli affidarono ad Arnolfo tutta la costruzione della loro cappella di S. Francesco in Aracoeli; e il geniale architetto vi creò nell'interno un arco trionfale, sul quale innalzò la parete, alleggerita da un piccolo occhio, ed elevata fino a sostenere il vecchio tetto, che venne tagliato al disopra della tredicesima colonna.

Secondo la descrizione lasciata dal francescano Padre Casimiro, la cappella era istoriata nelle vetrate a colori coi fatti della vita di Francesco d'Assisi. Essa riceveva luce da due grandi finestre, una dietro l'altare e l'altra vicino al soffitto, ed aveva « nella parete superiore della facciata dipinti i quattro evangelisti, e nell'inferiore, oltre alcuni alberi, diversi santi e cherubini in atto di porgere ossequio al nostro Salvatore, tra l'una e l'altra finestra colorito. Nelle mura laterali erano parimenti dipinte varie azioni del Santo. Chiudeva similmente questa cappella una cancellata di ferro, la quale posava su due gran pezzi di marmo incrostati al difuori di prezioso ben conservato musaico, nel cui mezzo vedevasi l'arme dei Savelli; e innanzi la porta (cioè il cancello) per cui in quella si entrava, un gran pezzo di marmo portasanta a uso di scalino ».

Sulla scorta della precisa relazione del francescano, il Cellini, estendendo la propria indagine nel tetto e nel sottotetto, tra il tavolato praticabile ed il lacunare dorato, è riuscito a rintracciare una notevolissima parte della decorazione originale, sinora completamente ignorata; ed ha potuto aggiungere ai simboli degli evangelisti Giovanni e Matteo, l'aquila e l'angelo, un'iride circolare con il tradizionale Agnello dell'Apocalisse. Veramente sorprendente è apparsa la decorazione dell'imponente cornicione a mensoloni arcuati che, spiega il Cellini, « appaiono mossi come un frastagliato baldacchino che aggetta in modo inusitato sulla parete per un consapevole gioco cromatico, in cui emergono e arretrano le parti, con la giusta posizione di toni complementari, che una sapiente lumeggiatura rialza nei chiari; onde è palliata la trama geometrica del disegno, che imbriglia tutta una serie di illusioni ottiche ».

Il ritrovato affresco di Aracoeli, una buona parte del quale resta ancora da liberare e da scoprire, non si addice né al Torriti, né ad altri minori maestri. Il Cellini lo riferisce a un periodo primitivo dell'attività di Pietro Cavallini, che in più tempi lavorò nella chiesa di S. Maria in Aracoeli, dove di lui rimane il noto e più tardo affresco di ispirazione giottesca, sul sepolcro del cardinale di Acquasparta. Allo stesso Cavallini si ascriveva anche la grande scena con la « Mulier amicta sole » apparsa ad Augusto, e interpretata dalla Sibilla.

Nell'affresco venuto ora in luce, e che pochissime persone hanno finora avuto la ventura di esaminare, appare evidente come il maestro romano, tentando la novità dell'esperimento spaziale, adoperasse per raggiungere l'effetto la sua particolare sensibilità coloristica. Naturalmente, allo stato presente dei lavori, le scoperte pitture murali non sono facilmente visibili, né raggiungibili. Ma è da auspicare che la X Ripartizione Belle Arti del Comune di Roma, attraverso la intelligente opera dell'Assessore Conte Paolo Dalla Torre, e di tutti i solerti funzionari, provveda al più presto a renderne praticabile l'accesso, e si faccia promotrice dello scoprimento di quanto sopra resta forzatamente celato.

EMMA AMADEI

(Giulia Amadei)

GIULIA AMADEI: INTERNO DI S. MARIA DEL POPOLO

Roma doma

Roma
I vecchi li ammazza
I giovani li doma.

È un vecchio detto popolare che i marchegiani si ripetono da secoli. Dalla Marca le immigrazioni si sono ripetute da secoli verso questa Roma che ammazza e doma soprattutto col suo clima e ancor più nei tempi passati quando la Città era circondata da paludi e l'aria vi era malsana. Fin da ragazzo sentivo parlare di fortune o di sfortune di coloro che vi si avventuravano e ancor oggi mi commuove la storia di un amico col quale ci scambiavamo i disegni e per anni leggemmo insieme le storie del Vasari come romanzi. Era partito un giorno piombandomi nella più cupa disperazione e invece di incontrare la fortuna che sperava trovò la morte dopo appena qualche mese a causa di donnacce, si raccontava.

Io presi il treno un po' più tardi e siccome non incontrai quelle donnacce, grazie a Dio sono ancora in vita.

Ci arrivai ricco di una borsa di studio guadagnata a Iesi con un ritratto di nonna Elisabetta e avevo diciassette anni. Le trecento lire che dovevano sostentarmi tutto un mese, in verità mi bastavano quindici giorni. Il resto erano salti mortali ed ora posso dirlo, di salti in dieci anni ne ho fatti qualche migliaio. Ma non ho mai perduto il mio tempo né le speranze. La mia vita camminava su un filo sottilissimo, un niente poteva spezzarlo, e non potevo pagarmi il lusso di prendere le cose troppo alla spensierata, non potevo seguire i compagni con in tasca il denaro sempre pronto per andare in bande a divertirci e passare le serate nei caffè. Me ne stavo solo senza disperdermi e nella solitudine mi ritrovavo ogni giorno un *segno* di più e la sera nella mia stanza rivedevo la cartella che si arricchiva di disegni.

Lavoravo anche la notte. Gli itinerari preferiti seguivano il Tevere e là dove la città finiva mi ritrovavo ogni volta facendo chilometri e chilometri senza accorgermene. Spesso mi mettevo a cantare a squarciagola e fu così che un giorno scesi il greto del fiume fra sterpi ed

erbe, felice di essere solo e di essere al mondo. Passava qualche imbarcazione lentamente, e tutt'intorno la luce bianca faceva nere le siluette degli uccelli che passavano in fretta; lontano brillavano d'oro i mosaici della Basilica di S. Paolo. Mi misi a disegnare e il tempo trascorreva senza che me ne rendessi conto fino a che dall'altra parte le prime lampade si accesero, rosse e fioche, nell'aria tutta azzurra. Era una di quelle sere d'estate tutte blu, era l'ora in cui la luce abbellisce tutte le cose anche le più sgradevoli, era quello il momento aspettato tutto il pomeriggio e il più desiderato. E fu in questo momento preciso che qualcosa cominciò ad agitarsi attorno fino a mettermi in allarme e a darmi il senso di un pericolo senza sapere bene in che cosa consistesse. E la coda di un topo mi sfiorò e mi avvidi subito che cinque, dieci e centinaia erano le orride bestiacce che mi circondavano. Topi enormi come gatti si muovevano, a scatti, frusciavano, alcuni stridevano, rincorrendosi entravano nell'acqua, sentivo i loro tonfi, ne uscivano coi peli zuppi luccicanti nella luce già incerta. Ora la notte era sopraggiunta di colpo, il silenzio era completo, e solo segno di vita erano quegli animali; io inchiodato per terra, le gambe molli, senza la forza di fare un gesto né fiato per gridare, non esistevo più, completamente svanito.

Ancor oggi, a quasi trent'anni di distanza, quando qualcosa di sgradevole mi arriva, è questa scena che mi ritorna regolarmente alla memoria. È il simbolo della mia prima vera paura, rivedermi circondato da centinaia di topi che mi giocano attorno allegramente.

ORFEO TAMBURI

LUIGI BARTOLINI: ROMA - ROVESCIO DI VIA DEL TRITONE

Un paradiso a due passi da Roma

Quasi a fin di tavola ecco giungere il professore. Nonostante che si fosse affaticato dalle prime ore della mattinata sino alle due del pomeriggio ad operare varia gente, egli apparve nella sua solita aria serena e direi apostolica giacché la medicina e la chirurgia rappresentano apostolati umani. Si potrà, viceversa, dubitare intorno ad altre attività umane, tutte necessarie, non lo nego, ed anche quelle dei poveri carcerieri, ed anche quelle dei burocrati, specie quelle dei mercanti, soprattutto quelle dei politicanti, ma il mondo umano non potrà mai fare a meno dei curatori dei mali fisici e di quelli dell'anima, ossia dei medici e dei poeti.

I medici possiedono un'anima affine a quella dei poeti e non per nulla in antico la medicina venne considerata arte divinatrice, apollinea. L'istesso Apollo fu dapprima un curatore di fisici mali. L'Apollino di Vejo (ora relegato nel Museo di Villa Giulia) era una delle due figure effigiate da Vulca, scultore etrusco, per significare l'umana ed illuminata creatura che contendeva con Ercole (la forza bruta e fatale) per salvare, dai mali, la cervia innocente. Cervia innocente non era se non la povera creatura umana. Scorrevano limpide le acque intorno al tempio dell'Apollino. E scorrono ancora discendendo a velario rilucente da una semicircolare piscina. Quindi precipitano, chiare fra i dirupi delle ilici nere, gorgogliando intorno all'Ara purificatrice. Intorno a tale Tempio e tale Ara dovettero esservi celle per il ricovero dei malati, altre celle per i curatori dei mali, mentre sullo austero etrusco paesaggio risplendeva, dall'alto dei cieli, l'occhio del sole; padre di Apollo, ed Apollo massimo egli istesso. I malati guarivano al canto degli usignoli (usignoli che, a Vejo, cantano ancora).

Stavamo di tali cose gentilmente confabulando a fin di tavola, quando al professor Ciancarelli venne un'idea: quella di telefonare

al comune amico dottor Amedeo Piccinelli. Due illustri medici, noti a tutta Roma. Giunse, infatti, poco dopo, il dottor Piccinelli. Ed entrambi dissero: vogliamo fare una sorpresa a Bartolini? lo vogliamo condurre a vedere il nostro tempio senza il tempio? Si salì, allora, in macchina. Né io ancora indovinavo dove essi m'avrebbero condotto. Si sortì dalla periferia di via Panama. Una periferia già quieta; con un fondale, all'ultima svolta, di verdi pini fra grandi ombre violette e piccole case di giardinieri e conventi di monachine. Tale era già un bel paesaggio per i pittori amanti delle linee e dei colori quieti: dai tenui rossi dei tetti ai complementari toni azzurri e verdi; una gamma di toni « da messa bassa » come io li commentai. Attenzione, infatti, o pittori, a non adoperare colori chiassosi, colori da carnevale indicatori della non parsimoniosa (anzi, sprecona) vostra tavolozza! Né sono, i colori stridenti, i meglio adatti ad esprimere proposizioni, come le chiamava Renoir, « vellutate ». E dentro di me, mi proposi di poter ritornare, un giorno (quando mi sarò completamente rimesso in gamba) a dipingere tale quiete e dolce periferia.

Si aveva una certa fretta di giungere a Torre San Giovanni (il paradiso a due passi da Roma) innanzi l'ora del tramonto. Ciancarelli era bellamente al volante. Io e Piccinelli parlavamo di medicina e della teoria dei tumori (se ce n'è una) oppure se non sia vero che certuni tumori maligni abbiano un'origine ancestrale: in una, detta grosso modo, insana maligna costituzione delle prime cellule e che fa sì che alcuni corpi nascano con la loro deleterietà; deleterietà che nessuna scienza medica potrà poi modificare. Ciancarelli invece si dava ad una gioia di poeta, commentando, con bellissime frasi, i paesaggi varî ad ogni svolto di strada. Passammo, così, accanto alla vetera torre nomentana; poi dinanzi agli stabilimenti (di vetro) della Squibb. Quindi fu una distesa di strade, alberate alle ali. Poi caselli di cantonieri con gabbiuzze di canarini e di fringuelli appese agli stipiti delle piccole finestre. Passò un treno merci, dovemmo sostare.

Eccoci, finalmente, in una campagna silenziosissima, collinosa, ascendente verso i monti della Sabina. Ad un tratto l'auto prese a destra, inerpicandosi per una stradina gremita di un silenzioso gregge

di pecore. Il pastore, villoso come quelli dei presepi, pazientemente scansò il gregge verso destra. L'auto lo rasentò a passo d'uomo. Pecorelle tutte eguali di fisionomia; destinati, gli agnelli (non ancora sortiti dall'alveo materno) alla carneficina natalizia e di capo d'anno. Il destino delle creature è, purtroppo, quello di mangiare le une le altre. Negli stomaci dei pesci grandi si rinvengono, inghiottiti, i pesciolini; tutta la natura vivente non è che una continua uccisione, o assorbimento di materia già viva. La morte dà vita ad altri esseri viventi e l'esistenza non è che uno schiudersi e rinchiudersi come le onde del mare: rapidissima trasformazione! Pensavo — intanto — agli anni, baldi, della mia gioventù così rapidamente trascorsi e mi sembrava di ieri il mio andare, con il fucile a tracolla, per campi simili a quelli per i quali ora velocemente correvamo. Allora, il vento cantava sulle canne del mio fucile da caccia. Non ero, allora, un povero vecchio (e malato) a cui due amici affezionati procuravano la gioia di rivedere il verde paradiso dei campi. Intanto giungemmo al « paradiso ». Così lo chiamavano i due illustri medici mentre mi narravano d'esservisi recati molte altre volte: tutte le volte che lo potettero, avendo libere due o tre ore di tempo, fra un'eseguita operazione chirurgica e l'altra, o fra l'una e l'altra estenuante fatica del curare i malati. Ma io lo sapevo di già che i medici hanno tendenze spiccatissime al romanticismo dei poeti e dei pittori; ed anzi, dentro di me, pensavo che essi sono più poeti di certi poeti, dirò, di mestiere; poeti, costoro, ormai soltanto in carta; oppure pittori soltanto per gabbare il prossimo con quadri di sola intenzione cagliostresca. I due illustri medici mi narrarono che venivano a « rifarsi l'anima » qui, piuttosto di frequentare gli ambienti mondani, oppure di leggere i soliti sbadiglievoli romanzettacci; o di frequentare le afose aule dei cinema. Avevano perfettamente ragione ed io li ammiravo, riconoscendo in essi l'antica virtù dei filosofi veri. Qui era aperto, dinanzi ai nostri attoniti occhi, il vecchio, ma mai scaduto, eterno libro aperto della natura. Alla nostra sinistra, Piccinelli indicò un piccolo bosco; era in un'insenatura che discendeva verso un altro sbocco stradale. Alberi dalle forme vaghe, d'inesausta bellezza. Erano, io osservai, gli istessi

alberi (quercioli con macchie gialle di licheni, ilici nereggianti, ginepri, corbezzoli, lamponi) già tanto cari a Claudio Lorenese, a Salvator Rosa, a Gaspare Poussin: pittori che nei loro soggiorni romani dovettero assiduamente frequentare tale naturale teatro per gesta idilliche di fauni e di pastore. Era la sempre viva e gloriosa loro arcadia, eternata, riconoscibilmente, nell'una e nell'altra delle loro celebri tele. Alla nostra destra il paesaggio era di raso prato invernale; e, oh meraviglia, in fondo luccicava balenava biancheggiava Roma: così di pura veduta osservata a distanza. Una Roma come un'isola dorata e d'argento. Fra il bosco arcadico e l'apparizione di Roma era un paesaggio, invernale, di piani digradanti melodiosamente dal verde violetto al mite grigio azzurrino dei colli e delle montagne (il Monte Artemisio) del velletrano; colline a lor volta digradanti verso il Lido di Ostia. Scendeva l'ora, classica, del tramonto d'un rosso sole alla destra di Roma. Un sole che piropeggiava corrusco di raggi che si rifrangevano nei vetri minuti delle piccole case solitarie (sparse fra i colori, ormai senza più ombre). Chi direbbe, io dicevo, dinanzi ad uno spettacolo di purezza simile a questo, che la natura rappresenti, ormai, un libro stracciato, consunto, tarlato? un libro che più non giova osservare? Eppure Ozenfant — il parigino — vociferò l'eresia d'una natura che non può più interessare né i pittori né i poeti. E l'eresia d'Ozenfant ancora aduggia, avvilisce, estenua, isterilisce la vena dei pittori. Essi non si recano più ad assistere a spettacoli naturali come questo. Vi si recano, invece, i medici ed i chirurghi; in verità creature ben diversamente benefiche all'umanità che non lo siano gli eretici della natura.

Ecco perché l'umanità è infelice: lo è perché non vuol più vedere, adorare, ciò che è bello e che essendo tale rincuora, ristora, dona un rinnovo di forza di volontà per combattere i vari mali inerenti all'esistere. Lo spettacolo del sole che tramontava era (è vero) uno spettacolo antico (remoto quanto Adamo e quanto Eva); eppure appariva, ai nostri occhi, più gradito, più consolante dei catafratti spettacoli della Città: dove non si rappresenta che una originalità innaturale, sconvolgente, perciò falsa, perciò fatua. Passava, intanto, una giovane pastora. Piccinelli la salutò; e colei, gentile quanto una signora del bel mondo, rispose, spigliata, al nostro saluto. Disse che s'era recata da suo padre, pastore, a farsi dare una ciotola di latte. Raccontò come viveva. La sua famiglia s'era trasferita da Pesaro a Roma perché la campagna prossima a così smisurata Metropoli rendeva maggiori guadagni. Narrò del suo gregge, del suo pollaio, del suo allevamento di conigli, del suo apiario. Nelle acconce parole della graziosa giovinetta riviveva il mito virgiliano come se il tempo d'Augusto fosse tuttora vivo. « Un paradiso a due passi da Roma » tornò ad esclamare il chirurgo Ciancarelli. S'era fatta rapidamente l'ora senza sole. Inabissatosi il grande astro, come sembrò, nel ventre della terra, il silenzio apparve paurosamente sacro.

LUIGI BARTOLINI

(Luigi Bartolini)

La Tirolese (1)

Che tempi aoh! quell'ereno davero,
li tempi belli de la giovinezza,
'gni sguardo te pareva più sincero,
c'era er soriso de la gentilezza;
ognuno ch'incontravi p'esse breve,
pe' forza te voleva portà a beve.

E se faceva subbito paranza,
co' giovinotti allegri e bontemponi;
sentivi dì' frescacce e tutt'ortranza,
tra passatella, mora, e tra scoponi;
e spesso inortre ar vino e l'antre imprese,
t'arillegrava un po' de « Tirolese ».

Co' la giacca attaccata su 'na spalla,
la fascia intorcinata ne' la vita,
la pippa sempre accesa, sempre calla,
lo sguardo fiero e l'espressione ardita,
ogni cantante inortre de' n'amico,
ciaveva l'aria de Romano antico.

La mano a portavoce e tra de loro,
prima ce stava chi cantava a solo,
appresso se sentiva tutto un coro,
de soni gutturali presi a volo,
e tra solista e coro sta pur certo,
faceveno l'effetto d'un concerto.

E spesso sotto quarche finestrella,
de 'na paciocca, co' l'orecchie tese,
sentivi strimpellà 'na tarantella,
accompagnata da la « Tirolese »,
ner mentre dar mignano sempre in fiore,
scegneva la fragranza de l'amore.

'Sta costumanza adesso è annata via,
che mo de canto se ne magna poco;
so' morti er bonumore e l'allegria,
la gente t'usa a piagne in ogni loco;
ar più poi ricreatte un tantinello,
solo si raja quarche somarello.

CITTADINO MOSCUCCI

(1) Così veniva definito un canto gutturale, che serviva da accompagnamento al canto normale, andato in uso sino ai primi anni del secolo in corso.

Abitanti di un vecchio palazzo

Si allineava il vecchio palazzo, dal disegno semplice e severo e dal vasto portale di travertino bugnato, sulla destra di Piazza Rusticucci: e non indegnamente reggeva al confronto degli altri palazzi (Alicorni, Cesi, Torlonia, dei Penitenzieri, dei Convertendi ecc.) che, con la loro mole prestigiosa, dominavano alteri le case modeste e le fatiscenti casucce dei vecchi Borghi.

Era il palazzo che, già dei Rusticucci e degli Accoramboni, appartenne, poi, per lungo volger di anni, fino al principio di questo secolo, alla romanissima famiglia Mazzocchi.

« Romani de Roma » veramente, questi Mazzocchi; ed in un tempo in cui l'esser nato, non dico ad Albano o a Frascati, ma nel vicino suburbio e l'aver poi vissuto magari per tutta la vita in città, non costituiva titolo sufficiente per quell'orgoglioso appellativo, di cui i puro sangue andavano, come vanno, legittimamente fieri.

Si sa di loro che, già nel XVII secolo, erano armieri pontifici (non si hanno memorie in famiglia dell'epoca precisa in cui siffatta attività ebbe inizio), e tali rimasero fino alla caduta del potere temporale dei papi.

Con un chirografo del 13 maggio 1801, a Gaetano Mazzocchi venne riconosciuto il diritto a « tutti e singoli i lavori di nuova costruzione e riattamento delle Armi da fuoco e da taglio che esistono nelle Armerie, e in Fazione, nelle Dogane, nelle Torri ecc »; ed in pari tempo egli fu ammesso alla custodia delle due Armerie, Vaticana e di Castel S. Angelo, quest'ultima soppressa poi quasi subito (le due qualifiche di armiere e di custode venivano sempre conferite congiuntamente alla stessa persona).

E nella lettera patente del 27 dicembre 1806, la Congregazione Militare « ordina e comanda che Gaetano Mazzocchi, custode dell'Armeria Vaticana e Armarolo Pontificio, venga riconosciuto dall'intera Truppa Pontificia come Armarolo immediatamente addetto al servizio militare e colla privativa assoluta di tutti i lavori tanto di nuova costruzione che di riattamento; e come tale venga da tutti riconosciuto, trattato e rispettato sotto pena dell'indignazione della Santità di N. S. e di altre a nostro arbitrio ».

A questa attività di natura, diremo, bellica, disciplinata da precise norme contrattuali dettate dal governo pontificio, un'altra, non meno importante, se ne affiancava, liberamente e brillantemente svolta dai fratelli Mazzocchi nel campo industriale: l'esercizio di uno stabilimento che, riferito all'economia romana dell'epoca, poteva considerarsi senz'altro di primaria importanza, e per la mole dei lavori, e per la massa del personale impiegato, e per la complessità della produzione che esso accentrava.

Occupava un'area che da Porta Cavalleggeri — dove aveva il suo ingresso principale tra le mura ed il Palazzo del S. Uffizio, proprio a lato della Porta — si estendeva giù, giù, fino a raggiungere il quartiere di S. Marta, dove la famiglia possedeva altri caseggiati; e nel vasto comprensorio sorgevano edifici e capannoni adibiti alle diverse lavorazioni, alle fonderie, alla modellistica, ai magazzini, agli uffici, agli archivi.

Produzione: macchine industriali ed agricole, fusioni artistiche e commerciali in ferro e bronzo, opere varie di ingegneria.

Nel « Mercurio di Roma — ossia Grande Raccolta di indirizzi e notizie de' pubblici e privati stabilimenti, dei professori di scienze, di lettere ed arti; dei commercianti; degli artisti ecc. ecc. ecc. » dell'anno 1843, e nel congenere « Indicatore Romano », del 1855, alle voci « Armieri » e « Macchinisti e meccanici diversi », leggesi: « Mazzocchi fratelli, direttori dell'Armeria Pontificia al Vaticano, costruttori di macchine di ogni sorte, ed in metallo ancora, fonditori ed incisori in ferro, specialmente Giovanni è fra loro bravissimo per incidere e fabbricare le armi, ed è stato il primo ad introdurre in Roma la fusione del ferro ».

A titolo di curiosità: furono i Mazzocchi che, nel 1863, costruirono e gettarono il Ponte di Ferro cosiddetto dei Fiorentini, tra il palazzo Salviati, già sede del Collegio Militare, e la Chiesa di S. Gio-

vanni dei Fiorentini: ponte di proprietà privata, con pedaggio di un soldo, che fu poi demolito, anacronistico ormai e inadatto alle esigenze moderne, in seguito alla costruzione, a monte, del ponte Principe Amedeo Savoia-Aosta.

La prima guida dell'editore Tito Monaci, stampata in Roma, presso la tipografia Sinimberghi, nel 1871, col titolo: « Oltre 12.000 indicazioni, ossia Guida commerciale, scientifica ed artistica della Capitale d'Italia », alla voce " Fonditori, scultori in metalli diversi e stabilimenti meccanci", reca l'indicazione "Mazzocchi, fratelli, fonderie in metalli ed officine meccaniche presso il Vaticano"». Fu appunto qualche mese prima di quell'anno che, un evento, e precisamente quello della presa di Roma, segnò una svolta nella storia della famiglia.

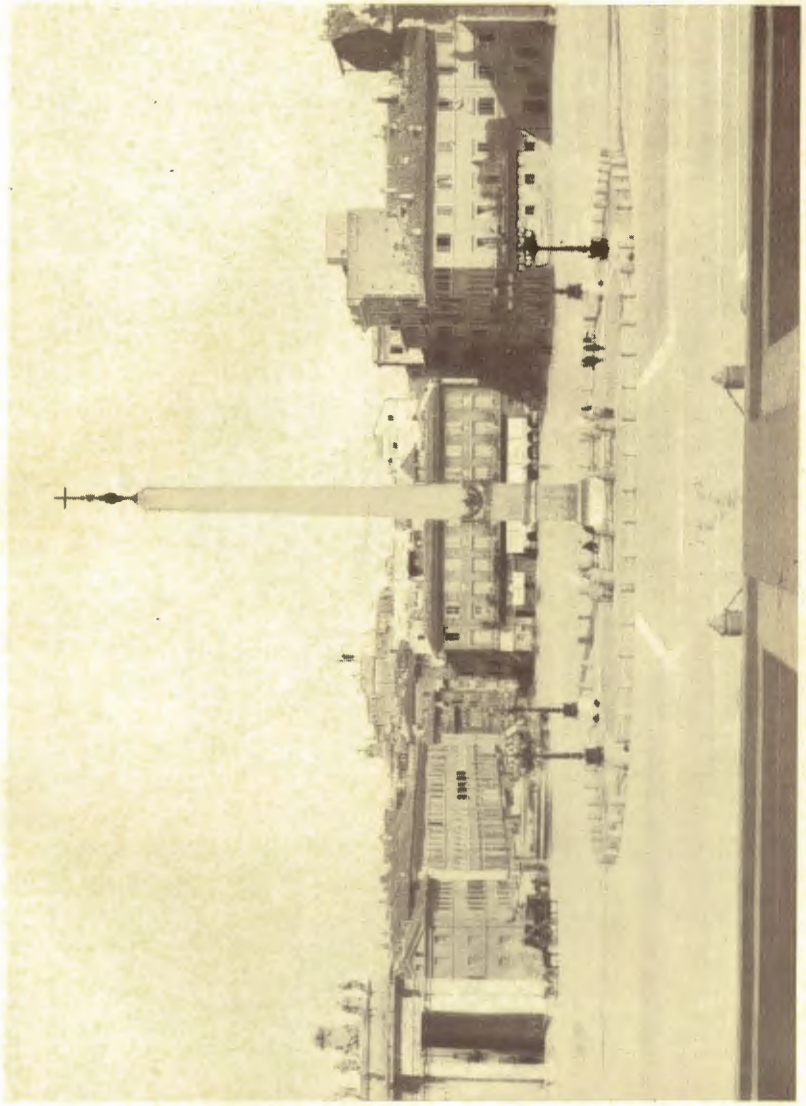
Come tante altre famiglie romane, specie della buona borghesia e dell'aristocrazia, anche quella dei Mazzocchi, di rigida dirittura morale e di convinzioni profondamente cattoliche, fu allora combattuta fra gli ideali di patria da una parte e la plurisecolare intransigente devozione alla S. Sede dall'altra. Era, insomma, il conflitto che la spinosa « questione romana » determinò in tante coscienze e che, per quasi un sessantennio, da Porta Pia si trascinò fino alla Sala del Concilio nel Palazzo Lateranense, dove, l'11 febbraio 1929, con coraggiosa visione politica e con geniale singolarità di formule giuridiche, quel penoso dissidio, tra l'universale consenso, veniva finalmente sanato.

I vecchi Mazzocchi, dunque, pur nell'animo sinceramente italiani, non seppero, non vollero adeguarsi alla nuova situazione politica: sdegnarono i « buzzurri », calati da ogni dove al seguito del vincitore, e rifiutarono anche vantaggiose commesse dal nuovo governo. La azienda, nelle sue declinanti fortune, visse di vita stentata fino alla prima guerra mondiale, allorché, dopo un'effimera produzione di materiale bellico, chiuse malinconicamente i battenti.

* * *

Ma torniamo all'avito palazzo.

Non si può dire che i proprietari, di solida agiatezza, ligi alle loro tradizioni di signorile gentilezza e largamente ospitali, traessero, da quel loro fondo, lauti guadagni.



Piazza Rusticucci era così (Palazzo Accoramboni è il secondo a sinistra)

Anna Sarto

Rosa Sarto

Maria Sarto

Alla metà dell'Ottocento, troviamo la numerosa e patriarcale famiglia (oltre venti, a tavola, fra ascendenti, discendenti e collaterali) quasi tutta raccolta, in rara concordia di affetti, nell'intero piano nobile, dove, dai Mazzocchi, tutti educati al gusto ed al culto dell'arte, era stata, fra l'altro, amorosamente adunata una ragguardevole collezione di antichi dipinti.

Il resto del palazzo era, praticamente, pressoché inutilizzato; alcuni ambienti erano addirittura murati. Vi ricevette, più tardi, ospitalità il Cardinale Mocenni, poi ancora, a memoria di chi scrive, una scuola delle Maestre Pie Venerini, le Maestre Sante, come erano allora anche chiamate, e il Circolo di S. Pietro. In piccoli appartamenti, prospettanti l'opposta via del Colonnato, alcune famiglie di impiegati e di capi operai dello Stabilimento e qualche persona meritevole e bisognosa.

Agli inizi del secolo, il palazzo, costituente una passività per i vecchi proprietari, passò in altre mani. Demolito un largo scalone, demolita la vasta Cappella istoriata, trasformata una scala dai caratteristici ballatoi, aperti o ridotti a fini commerciali altri ambienti, il secolare edificio, pur mantenendo all'esterno il suo rispettabile aspetto, perdette alquanto, internamente, il carattere di palazzo padronale e, insieme agli ormai assottigliati Mazzocchi, conobbe nuovi abitanti.

Dopo l'esaltazione di Pio X al trono pontificio, le tre sorelle Sarto vollero seguire anche a Roma il loro « Bepi », e furono così sistemate in un appartamento d'angolo al terzo piano dell'edificio, dove, in prosieguo di tempo, vennero raggiunte dalla giovane nipote Gilda Parolin, poi immaturamente scomparsa.

Povere care creature, indimenticabili, per chi le conobbe, nel loro immutato abito di modestia, nella loro estrema semplicità di modi, nella loro carità soccorrevole, in tutto riverberate dalla santità del loro grande Fratello!

Un corpulento agente del vicino Commissariato di P. S., per anni addetto alle loro persone, aveva il compito di presidiare il portoncino d'ingresso, al n. 10, e di pedinarle, all'uscita, discretamente.

Ridevano, le buone sorelle, di questa inutile vigilanza e, con arguzia tutta veneta, spesso si divertivano a raccontare come e quando,

con uno stratagemma o con un sotterfugio, riuscivano ad eluderla.

E chi mai, con parole o con atti, avrebbe potuto turbare il placido corso di quelle esistenze così esemplarmente cristiane?

Fu in quel torno di tempo che il palazzo si trovò ad ospitare parecchi noti prelati.

Primo fra tutti, va ricordato il venerando Vescovo Mons. Luigi Lazzareschi, che fu titolare della parrocchia di S. Lorenzo in Damaso, dove, idolatrato da tutti, profuse per tanti mai anni i tesori della sua inesauribile proverbiale bontà.

Viveva lassù, al terzo piano, in solitudine ed in sofferenza, assistito da uno svagato servitorello; e soltanto, per alcun tempo, ebbe in sorte la confortante compagnia di un giovane prelato di curia, Monsignor Federico Tedeschini, elevato poi alla dignità della porpora ed ora Datario di Sua Santità.

E fra gli altri, oltre a Mons. Parolin che venne, ad un certo momento, ad unirsi alle tre zie, il piemontese Mons. Marco Vattasso, scrittore della Biblioteca Vaticana, petrarchista di chiara fama, devoto ed affezionato discepolo dell'eminente Prof. Carlo Cipolla; Mons. Calogero Licata, nominato poi, nel 1916, Vescovo di Calvi e Teano, esuberante temperamento di siciliano, deceduto, per un tragico e banale incidente, nel corso di una visita pastorale; Mons. Francesco Morano che, cultore in gioventù di discipline matematiche ed astronomiche e addetto alla Specola Vaticana, piegò poi il suo fertile ingegno partenopeo allo studio delle discipline giuridiche, ed è oggi, fra l'altro, Segretario del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica; il belga Mons. Le Grelle, anch'egli frugatore di archivi alla Biblioteca Vaticana e, a tempo perso, convinto radioestesista.

* * *

Una trattazione a parte meriterebbero le botteghe, alcune delle quali famose anche oltre i confini della Città Leonina.

Chi, fra i vecchi romani di tutti i rioni, non ricorda, infatti, i celebrati maritozzi (a due soldi l'uno), sempre caldi fra le cinque e le sei del pomeriggio, allineati in lunghe tavolate, a solleticare vista

PONTE DEI FIORENTINI *(da una litografia della metà dell'Ottocento)*

ed olfatto, all'ingresso dell'avviatissimo forno, proprio sulla destra del grande portone?

E chi, sempre fra i vecchi romani, non si è seduto, almeno una volta, nelle serate di calura, ad uno dei tavolini di quel caffè gestito, fino ai primi del Novecento, con flemma anglosassone, dal sussiegoso e barbutissimo Moscetti?

Contava, fra gli habitués borghigiani di data più recente, i due fratelli Tognetti, proprietari, in Borgo Nuovo, di due negozi, uno di pesce e l'altro di abbacchi. Erano essi i nipoti, ex fratre, del popolarissimo Angelo Tognetti, fratello del decapitato del 1867, tipo di romano « fumetta », basso e tarchiato, bianchi i capelli, i baffi ed il grosso neo sulla guancia, adorno il panciotto di una massiccia catena d'oro con un ciondolante sesquipedale corno di corallo rosso.

Personaggio quasi storico, costui, perché nella memorabile notte del 13 luglio 1881, in occasione dello « straporto » in forma privata della salma di Pio IX dalla Basilica Vaticana a quella di S. Lorenzo, capitanando gruppi di accesi repubblicani e di fanatici mangiapreti, inscenò dimostrazioni ostili che dettero luogo, qua e là, a tafferugli e tumulti che, a Ponte S. Angelo, culminarono nel sacrilego tentativo, a mala pena sventato, di gettare a fiume la salma di Papa Mastai-Ferretti.

Più oltre, il tabaccaio-cartolaio-giornalaio Ravaglia (trasferitosi poi in Borgo Nuovo), suonatore, mi pare, di clarino, nella banda del Maestro Vessella, fornito della più eclettica mercanzia, specie ad « usum regazzini » (zeppi di liquerizia, « palline » variopinte, giuggiole, giuoco della tombola, giuoco dell'oca et similia): sul bancone la caratteristica macchinetta a ghigliottina per tagliare i toscani a metà, e all'ingresso la fiammella a gas per accendere il sigaro.

Giù in fondo, all'angolo con Via del Mascherino, l'osteria del magro e burbero Cencione, sempre pronto, in maniche di camicia e « parannanza », a mescere, ai suoi allegri avventori, « quella grazia de Dio che Ddio cià data ».

Ricordo lontano ma di colorita vivezza è quello del buon De Federicis, il fotografo ufficiale di Leone XIII, che inalberava lo stemma pontificio in una parte dei locali occupati, in seguito, dalla ditta di statue religiose Rosa e Zanazio.

Sempre, dico sempre, in abito strettamente protocollare (stiffelius, sparato bianco inamidato, cravattina nera), grassotto, con una faccia tutta smorfie cerimoniose, rispettosissimo, sempre, con tutti, era un po' lo spasso di noi ragazzini di buona famiglia, che lo chiamavamo il « gran Ciambellone » e ci divertivamo un mondo a provocarne sorrisi, complimenti e inchinetti.

È a questo punto che sento di dovere fare pubblica ammenda di una di quelle sconcertanti malvagità che, sovente, tingono l'incoscienza dei giovanissimi anni.

Eravamo soliti, io ed un mio cuginetto, assurto poi ad uno dei più alti fastigi della burocrazia capitolina, di indugiarci, verso sera, su un'ampia terrazza dell'ultimo piano, fra tetti, tettarelli e comignoli al di là dei quali si apriva uno dei due cortili del palazzo: un cortile dalle aggraziate linee cinquecentesche, allora in esclusiva al De Federicis.

Malauguratamente, un mucchio di calcinacci a portata di mano ci fece ricordare, un bel giorno, che in quel cortile, su di un palco a gradinata per le riprese dei gruppi, erano sempre sistemate lastre negative di grande formato, messe lì ad asciugare, o esposte, per la stampa, nei torchietti.

Lo avete capito. Con tiro via via più aggiustato, in una improvvisa frenetica gara di emulazione, i calcinacci vennero catapultati, e a uno a uno raggiunsero in pieno i fragili obiettivi di cui avvertivamo, con perversa soddisfazione, il lontano e sinistro rovinio.

Lo rivedo ancora, poveruomo, davanti a mio padre, cui era legato da rispettosa amicizia, con in mano un fagottello di vetri rotti e di calcinacci (il corpo del reato!), costernato e tuttavia sempre ossequioso, quasi a farsi perdonare il fastidio...

Mi faceva pena; avrei voluto, per lo meno, scusarmi: ma, smarrito, non seppi che tacere.

Io no, non gli facevo pena: se avesse potuto, fra un sorrisetto e l'altro, sono certo, mi avrebbe strozzato.

Ecco, perdonatemi, ma ho sollevato la mia coscienza da un vecchio cruccio in cui era impigliata; e concludo così, contento, questi scarni ricordi.

* * *

Per la sistemazione dei Borghi, il piccone demolitore non risparmiò neppure il vecchio palazzo.

Abbattuto, fu ricostruito, più in là, un po' rimpiccolito e rimaneggiato.

Non è più quello.

Ma per chi vi nacque, vi visse gli anni, sempre meravigliosi, dell'infanzia e dell'adolescenza, e vi trascorse poi gran parte della sua vita, tutto, uomini e cose, è rimasto immutato nel tempo in una sospesa aria di nostalgia: tutto di quel piccolo mondo che erano i vecchi Borghi e di quella dimora che ne era, per lui, il compendio.

DOMENICO MAZZOCCHI

(Eugenio Dragutescu)

Chiesa a l'aperto

Chiesa a l'aperto, a quest'ora. E io me sento
bizzoco se guardo laggiù, dove er mare
fa un arco e combacia
cor celo: er tramonto è un artare
sur punto che finisce
la funzione. È er momento
preciso che er sole, ridotto
a un pezzetto de bracia
già quasi smorzata, sparisce.

Ecco: è sparito; e de botto
se fa un gran silenzio. Er creato
resta come sospeso: trattiè er fiato
persino er vento; e su tutto se stenne
un'ombra: quella de la stessa mano
che poco fa ha smorzato
er sole, e adesso accenne
qua e là le stelle; e da così lontano
arza du dita a benedì la vita.

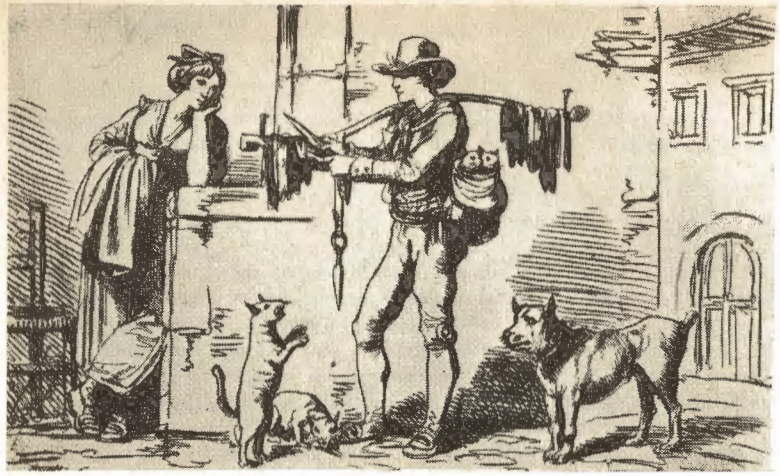
Carlo A. Zanazzo

ANDRÉ BRASILIER: ROMA DALL'AVENTINO

Il "Carnacciaro,,

« Les parties les plus charnues des chevaux morts de maladie non contagieuse sont abandonnées à des faquins, qui les distribuent dans Rome, pour le dîner des chats: animaux, que les romains aiment beaucoup, mais que la frugalité de leurs tables ne met pas en état de subsister. Cette distribution est un spectacle fort amusant, dont j'ai souvent joui. Le faquin, accompagné de deux gros chiens de boucherie, et muni d'un grand et large couteau, a, sur l'épaule, un gros bâton, aux extrémités duquel sont suspendues des longes de cheval, entre lesquelles il maintient l'équilibre, en faisant passer le bâton, alternativement, d'une épaule à l'autre. Les chats, avertis par le cri du distributeur, paraissent aux fenêtres, dans les gouttières et sur les portes, suivant la proximité ou l'éloignement de leur dîner. J'ai vu, sur les portes de plusieurs maisons, cinq ou six très-beaux chats, rangés de front, attendre et recevoir, l'un après l'autre, leur pitance, sans querelle, sans désordre, sans confusion: ceux des maisons suivantes s'avancent dans la rue· les plus hardis, en attendant leur tour, viennent aux jambes du pourvoyeur et de ses chiens, qui reçoivent ces caresses d'assez bonne amitié. Un de ces pourvoyeurs, que je suivis une fois dans toute la longueur de la rue qui conduit de la place d'Espagne au Pont Saint-Ange, amusé de l'intérêt que je paraissais prendre à la chose, fit tout ce qui dépendait de lui pour augmenter cet intérêt, de sa part et de celle des chats: à chaque morceau qu'il leur jettait, après leur avoir un peu tenu la dragée haute, il leur disait: "Piglia, Monsou", parce qu'il me croyait français. Cette distribution est quotidienne: elle a un prix fixé ».

Fra questa descrizione (edita nel 1764, ma fondata su di un'esperienza del 1758) e la stampa di Bartolomeo Pinelli (pubblicata nel 1817) c'è un intervallo d'una sessantina d'anni, ma sarebbe difficile trovare una migliore traduzione grafica della vivace pittura, che Pierre-Jean Grosley ci fa del caratteristico mestiere ambulante del « carnacciaro ». Pierre-Jean Grosley, nato a Troyes nel 1718 e morto nel 1785, fu due volte in Italia: negli anni 1745 e 1746, quale impiegato nell'amministrazione dell'esercito francese comandato dal maresciallo de Maillebois; e nel 1758, per diporto, a quanto pare, in compagnia d'un certo Belly. Non so perché, alle note di questo suo secondo viaggio egli diede il titolo di *Nouveaux mémoires ou observations de deux gentilshommes suédois sur l'Italie et sur les Italiens. Traduit du suédois*. A Londres, chez Jean Nourse, 1764. Sembra, però, che anche



Il « Carnacciaro » *(Bartolomeo Pinelli)*

il luogo di pubblicazione sia fittizio e che il libro, in tre tomi, sia stato stampato a Parigi. Non starò a menzionare le edizioni successive e le traduzioni. Dirò soltanto, che, nel 1812, fra le opere inedite di P.-J. Grosley, fu pubblicata anche una scelta di lettere scritte da lui nei due soggiorni che fece nella penisola. Spero, che il passo da me riportato all'inizio di questo mio scritto, e tolto dalle pagine 314-316 del tomo II, basti a invogliare qualcuno a cercare ed a leggere i *Nouveaux mémoires*. Posso assicurare che non avrà da pentirsene. Non metterei la mano sul fuoco per garantire la verità di tutto quanto vi si dice, ma si tratta, in ogni caso, d'un libro che si fa leggere ancora con molto gusto.

La figurazione del « Carnacciaro » compare, per la prima volta nell'opera incisa di Bartolomeo Pinelli, nel 1810, al n. 29 della serie: *Nuova raccolta di cinquanta motivi pittoreschi e costumi di Roma, incisi all'acquaforte da* Bartolomeo Pinelli *romano*. In Roma 1810. Presso Lorenzo Lazzari alle Convertite n. 180. Come in parecchie altre tavole di questa serie, il « Carnacciaro » è solo. Manca persino il cane da macello, ma, naturalmente, non mancano intorno a lui i gatti. Per

inavvertenza dell'incisore, il « Carnacciaro » è mancino, in questa serie, come altre figure di tavole precedenti e seguenti.

Il n. 41 della serie: *Nuova raccolta di cinquanta costumi pittoreschi incisi all'acquaforte da* Bartolomeo Pinelli *romano*. Roma 1815. Presso Nicola de Antoni e Ignazio Pavon in Piazza di Spagna n. 84, è molto simile al n. 41 (questa corrispondenza dello stesso soggetto sotto lo stesso numero d'ordine, in serie diverse, è una curiosa caratteristica dell'opera del Pinelli) della serie: *Nuova raccolta di cinquanta costumi pittoreschi incisi all'acquaforte da* Bartolomeo Pinelli *romano dedicati a Sua Eccellenza Alessandro Narischkin...* In Roma presso Giovanni Scudellari in Via Condotti n. 19 e 20. Anno 1817. Credo autografa del Pinelli l'incisione riprodotta, per quanto essa non ne rechi la firma, ma solo il nome in corsivo. Dico questo, perché ho potuto verificare che, di questa serie, o, per lo meno, di qualche sua tavola, esistono copie abilissime, forse eseguite sotto gli occhi dello stesso Pinelli. Mi sembra difficile che si possa ammettere che egli abbia inciso, da solo, tante centinaia di rami in meno di trenta anni. Qualche evidente differenza di fattura fra le varie tavole d'una stessa serie fa supporre che il Pinelli abbia riunito, per formare raccolte più ampie, rami già incisi da lui, separatamente o a gruppi.

La donna sulla porta della bottega ed il cane mancano di nuovo nella serie: *Raccolta di costumi di Roma e suoi contorni. Primi pensieri di* Bartolomeo Pinelli *da lui inventati ed incisi nell'anno 1815 e pubblicati ora per la prima volta. Dedicati al Signor Cavaliere Alessio Francesco Artaud... da Angiolo Bonelli in segno di stima ed amicizia*. Roma 1819. Presso Giovanni Scudellari negoziante di stampe miniature e libraio in Via Condotti nn. 19 e 20. Ma il « Carnacciaro » con i gatti spicca felicemente, nel grande spazio, che dà ampio respiro a quasi tutte le figurazioni di questa serie.

Non so quando sia cessato il mestiere ambulante del « carnacciaro ». I soli a rimpiangerne la scomparsa (dato e non concesso, che essi se ne siano trasmesso il ricordo di generazione in generazione) potrebbero essere i gatti randagi di Roma, se nell'Urbe non fosse rappresentata da più esemplari quella pittoresca figura, che a Milano si chiama « la mamma dî gatt », cioè quella donnetta d'età, ceto e

nazionalità indefinibile, che arriva, ad una certa ora, a Via della Palombella, per esempio, o a Via del Nazareno, con una cartata di « carnaccia », per distribuirla, imparzialmente, ai più o meno spelacchiati suoi protetti.

Si dice che gli sfollati, i quali avevano occupato e devastato il palazzo Braschi, avessero lasciato dietro di sé un vero nugolo di gatti (oltre che di sorci tanto grossi ed affamati, da divorare persino i gattini appena nati) e che i gatti, incalzati via via per il palazzo, si fossero rifugiati nei sotterranei di quello, che a fatica si era ottenuto fosse destinato a degna sede del Museo di Roma. Si dice che l'amministrazione avesse già predisposto, per la loro cattura, degli enormi trappoloni di legno, ma si dice, pure, che l'Associazione degli « Amici dei gatti del Museo di Roma » abbia minacciato aspra vendetta al signor Otello Bellabarba, se egli avesse osato armare quelle monumentali trappole. Alle inferriate dei sotterranei verso la Piazza di San Pantaleo sono state apposte, provvidenzialmente, delle reti metalliche, ma queste mancano ancora verso la Via della Cuccagna, e, lungo questa strada, si può vedere ancora, di tanto in tanto, far capolino dalle cantine qualche gatto, in attesa dell'arrivo della sua « mamma ».

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

(Carlo Alberto Pascucci)

ILDEBRANDO URBANI: PIAZZALE TIBURTINO

La "Madonna delle Scale,,
nel Palazzo dei Conservatori

La Cappella del Palazzo dei Conservatori, la cui decorazione fu compiuta sotto Gregorio XIII nel 1575-78, accoglie un interessante affresco della fine del '400 che, posto di fronte alla finestra, chiude una antica apertura munita di inferriata attraverso la quale era possibile assistere dalla Sala dei Capitani alle cerimonie che si svolgevano nella cappella stessa.

La Madonna è seduta in trono, le mani giunte in preghiera, la testa aureolata, incorniciata dai capelli biondi e coperta da un velo e dal mantello, lievemente reclinata; sulle sue ginocchia dorme con placido abbandono il Bambino Gesù.

Un pannello di broccato, che scende dall'alto e fa da spalliera al trono, serve da sfondo alla figura della Vergine inquadrata lateralmente da due piccole figure di Angeli oranti, posati su nuvolette.

Evidenti sono le influenze umbre — particolarmente pinturicchiesche — in questo affresco, un tempo attribuito al Perugino, ad Andrea d'Assisi e allo stesso Pinturicchio e che ora la critica moderna assegna ad Antonio da Viterbo detto il Pastura seguace e coadiutore a Roma del maestro umbro.

Se l'affresco è ben noto, nessuno, che io sappia, si è mai interessato della sua provenienza, che può essere invece precisata sulla base di antichi documenti.

Nel 1572 i conti, recentemente pubblicati dal Pecchiai (*Il Campidoglio nel Cinquecento,* p. 141), registrano nel Palazzo dei Conservatori — il vecchio palazzo quattrocentesco si andava allora trasformando secondo i disegni di Michelangelo — il taglio di un muro al piano terreno, ove era dipinta un'immagine della Madonna; il muro fu segato « per quattro faccie e messo le armature de legniame

et tirato et rimesso nell'altra faccia delle scale nove » cioè dell'attuale Scalone del Palazzo.

Nel 1576 l'immagine è ricordata come la « Madonna delle Scale »; nel 1588 è restaurata dal pittore G. B. Cavagna mentre il falegname Flaminio Bolongier, che aveva lavorato ai soffitti del palazzo (rimane intatto quello bellissimo della Sala dei Trionfi di Mario), vi aveva già fatto un tabernacolo di noce « con sua armatura di castagno et suoi intagli dorati ». L'immagine era posta sulla parete del secondo piano dello Scalone, proprio nel punto dove ora è uno dei bassorilievi dell'« Arco di Portogallo », ivi trasferito nel 1815 dal Palazzo del Museo.

Che qui essa fosse oggetto di particolare venerazione è dimostrato dal fatto che si volle accentuare la natura sacra del luogo decorando la sovrastante volta in stucco con motivi di carattere religioso che si differenziano nettamente da quelli di ispirazione classica utilizzati nelle due volte adiacenti. Questa volta, opera di Luzio Luzi, fu compiuta nel 1576. Al centro, entro un ovale è la Dea Roma seduta che, deposti la corazza e l'elmo, solleva un calice con l'Ostia; sotto è la scritta: *Veritatem cognovi;* sopra è il Padre Eterno benedicente. Intorno, entro nicchie e tabernacoli riccamente adorni, sono le immagini di Cristo e di Mosè, di David e del Battista, alternate con varie scene dell'Antico e del Nuovo Testamento: il Sacrificio di Isacco, Giuditta che reca la testa di Oloferne, l'Annunciazione e i Ss. Pietro e Paolo. Sui pennacchi della volta sono infine i Quattro Evangelisti.

La « Madonna delle Scale » rimase a lungo in quel luogo, ed è spesso ricordata negli antichi inventari del palazzo come l'« Imagine della Madonna SS.ma con suo velo e lanternone d'avanti ». Nel 1703, dopo il grave terremoto da cui Roma uscì quasi indenne, fu posta sotto l'immagine una iscrizione a lettere dorate su una lastra di marmo nero che suona così:

Magnae Virgini Dei Matri / quod tertio post saeculum XVII ineunte anno / Urbem / diebus XIV. et XVI. ianuarii II. et II. februarii / vehementibus terraemotibus concussam / ope firmaverit sua / et incolumem / a clade pluribus finitimarum regionum locis inflicta / servaverit / Gaspar Origus / Guido Spada / Franciscus Antonius marchio

Antonio da Viterbo: La « Madonna delle Scale ».

(Palazzo dei Conservatori - Cappella)

Luzio Luzi: Stucchi della volta sovrastante l'edicola della « Madonna delle Scale ».

(Palazzo dei Conservatori)

Lancia / conservatores / Sfortia comes Mariscottus C. R. prior / annuente / Clemente XI. Pont. Maximo / perpetuo accepti beneficii monumentum / aere publico posuerunt / S.P.Q.R. Anno Dom. MDCCIII.

Nel 1728 il tabernacolo che racchiudeva l'immagine ebbe bisogno di restauri; la supplica rivolta al pontefice perché autorizzasse il lavoro mostra la venerazione da cui essa era circondata (cfr. la « *Nota de Conti degl'Artisti che hanno lavorato intorno all'Adornamento ultimamente fatto per l'Immagine della Madonna SS.ma posta nel muro a Capo le Scale Nobili del Palazzo della Residenza dell'Ecc.mo Magistrato Romano in Campidoglio* » in Arch. Cap. Cred. VI, vol. 19 f. 231 e 232). Altri lavori furono fatti nel 1731 (Arch. Cap. Cred. VI, vol. 75, f. 348).

Quando sia avvenuto lo spostamento dell'affresco e della relativa iscrizione (ora anch'essa nella Cappella), non abbiamo potuto precisare; è probabile peraltro che esso abbia avuto luogo intorno al 1815 quando fu trasferito al suo posto il rilievo dell'« Arco di Portogallo ». Nel 1819 il Fea (*Nuova descrizione*, p. 229) lo indica già nella Cappella, ove continuò evidentemente ad essere oggetto di venerazione fin quando, dopo il 1870, questa fu trasformata in un ambiente di passaggio.

Carlo Pietrangeli

(Donatello Valente)

Un gioiello sconosciuto:

La casa di Stefano Porcari

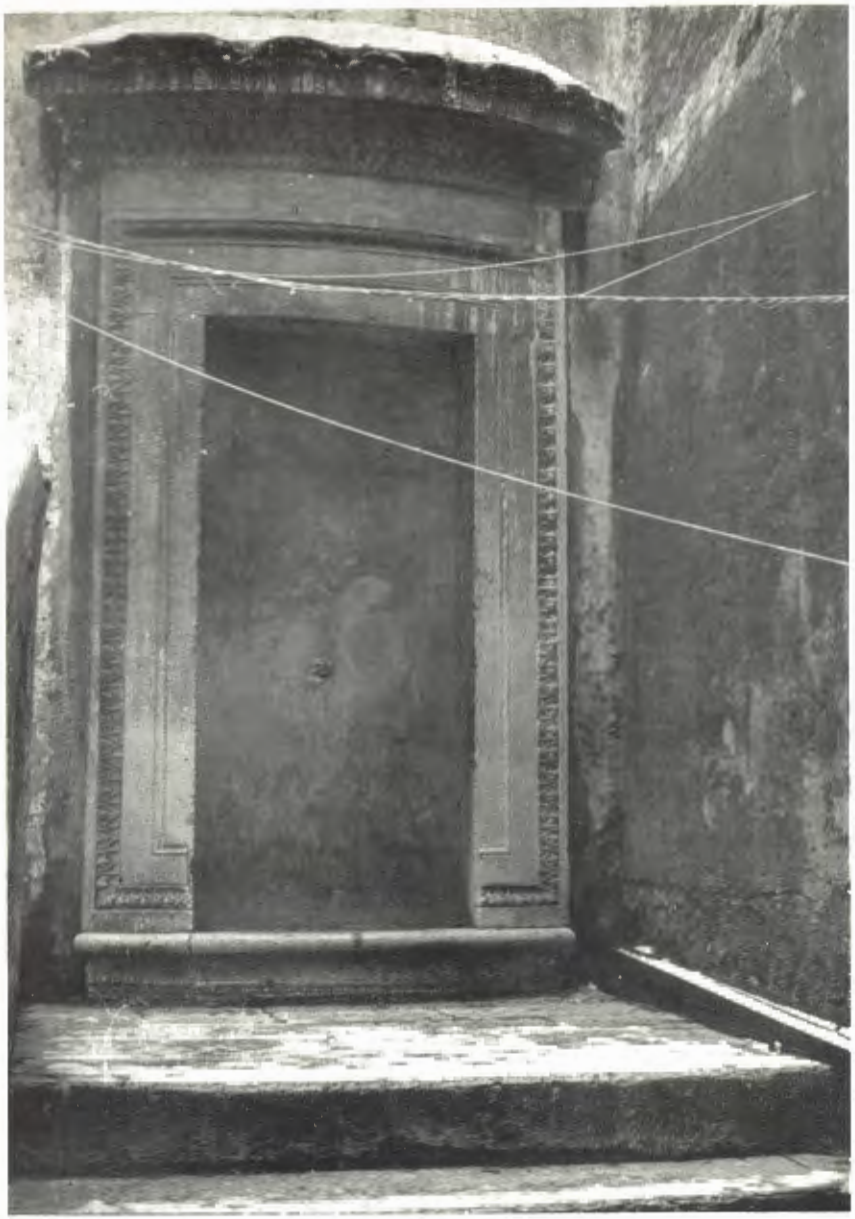
Nella piccola chiesa di San Giovanni della Pigna modernizzata e apparentemente priva di monumenti interessanti, si scorgono, ai due lati del portale, le vetuste pietre tombali dei Porcari: figure di giuristi e di guerrieri del Tre e Quattrocento, rigidamente composte nel sonno della morte. La più bella di quelle tombe, ornata di mosaici cosmateschi, è invisibile; occorre spostare un confessionale addossato alla parete di sinistra per scoprirla.

A pochi passi dalla chiesa, al numero 25 del vicolo delle Ceste, accanto ad un maestoso portale in marmo nel cui architrave è ben visibile uno scudo con lo stemma dei Porcari — cinghiale passante su otto sbarre incrociate — una lapide fu murata a cura del Comune di Roma in ricordo della tragica fine di Stefano Porcari, giustiziato il 9 gennaio del 1455 per il suo folle tentativo di rovesciare il potere temporale e instaurare una novella repubblica romana.

La lapide è del 1871 — un anno dopo la breccia di Porta Pia — e fa parte delle varie iscrizioni roventi che Domenico Gnoli e Achille Monti, nepote di Vincenzo, dettarono in quell'epoca per indicare alla ammirazione del passante le abitazioni di chiunque avesse avuto nei secoli qualche cosa da dirimere con il papato. (Ogni rivolgimento politico porta con sé a Roma abbondanti lapidi destinate all'eternità di cui, dopo qualche anno, poche sopravvivono negli angoli dimenticati).

I Porcari si vantavano di discendere da Marco Porcio Catone ed erano, agli inizi del Quattrocento, una delle più ragguardevoli famiglie del centralissimo rione Pigna. Stefano si credeva predestinato a diventare il restauratore della repubblica; congiurò contro Eugenio IV e contro il saggio e clemente Niccolò V che lo punì blandamente esiliandolo a Bologna. Fuggì dall'Emilia e tornò segretamente a Roma, con

Casa dei Porcari: Ingresso in via delle Ceste con la lapide apposta dal Comune nel 1871.



Casa dei Porcari: L'Edicola sulla scalea.

il piano di tentare un colpo di Stato nella festività dell'Epifania, quando il Papa e i cardinali riuniti per le solenni funzioni in San Pietro avrebbero facilmente potuto esser trattenuti prigionieri in Vaticano fino a che il popolo romano non avesse proclamato la repubblica. Ma il popolo non era con Stefano. Il colpo ardito fu sventato per l'intemperanza di un suo nipote, Battista Sciarra. I Porcari con pochi amici si asserragliarono nella loro casa fortificata per una estrema difesa. Stefano tentò di fuggire da una posterula per rifugiarsi presso una sorella che abitava nella vicina Arenula, ma fu raggiunto e catturato.

Tre giorni dopo, alla fine di un processo sommario, fu impiccato a Castel Sant'Angelo. Il cronista Stefano Infessura narra di averne visto il cadavere vestito di nero penzolare dagli spalti.

Gregorovius, di solito così meticolosamente preciso e ben informato, dice che la casa dei Porcari fu in quell'occasione rasa al suolo. Dietro al bel portale del vicolo delle Ceste non vi è difatti che uno stanzone disadorno adibito oggi a copisteria. Ma di là dal muro sotto al quale affiorano resti di una fabbrica antica, s'indovina lo spazio vuoto di un cortile e nella parete di fondo si può sospettare la presenza di una torre medioevale murata.

Difatti, girando intorno al blocco amorfo di case d'affitto bucate da finestre moderne, si trova, dirimpetto al portone del Vicariato in via della Pigna, una sobria porta profilata in pietra, di forma leggermente ogivale, che non può essere altro che l'antico ingresso della torre, forse proprio la posterula da cui tentò di fuggire Stefano Porcari verso il rione Regola.

All'interno, dopo la prima rampa di ripide scale, si ritroverà nell'architrave di una porta lo stemma dei Porcari. Ma la sorpresa più lieta sarà quella di scoprire in questo edificio antico, mimetizzato da una banale casa di rendita, uno dei più bei cortili di Roma. Vi si accede da una porticina bassa sotto alla scala. Una scalea esterna, leggera e nobilissima, ne è il principale ornamento. Sotto al suo arco, una fonte-lavatoio è alimentata da un filo perenne di acqua di Trevi, gelida d'estate, quasi tiepida d'inverno. Il resto del cortile è occupato dalla brutta muratura della copisteria cui dà adito l'antico portale del vicolo delle Ceste. A metà della scalea si trova un'edicola

riccamente ornata d'un fregio di conchiglie e delfini; una iscrizione in latino, incisa nel marmo con quella nitidezza per cui gli artigiani del Quattrocento avevano quasi raggiunto la perfezione degli antichi romani, dice:

« Sono io Marco Porcio Catone, fondatore della
nostra stirpe cui la toga e le armi diedero fama ».

L'edicola è vuota. Forse l'avrà voluta lo stesso Stefano Porcari, orgoglioso della sua discendenza, per collocarvi un affresco o una statua di Catone.

La scalea conduce fino a un portale classico, ora murato, al primo piano della torre con altro stemma Porcari.

Il cortile si trova in uno stato di grande abbandono. Rocchi di colonne, scartate in qualche restauro inconsulto, vi sono accatastati tra mobili vecchi e arnesi vari.

Sotto alla casa e al cortile vi sono tre grandissime sale sotterranee appartenute a qualche antico edificio prossimo alle Terme di Agrippa da cui certamente proviene il bel cornicione con fregi marini della edicola.

La bellezza della costruzione, le memorie di cui il luogo è saturo, la rarità in Roma di autentici monumenti del Medioevo, fanno sperare che la casa di Stefano Porcari possa presto uscire dall'oscurità ed essere degnamente restaurata costituendo un nuovo centro di interesse per turisti e studiosi.

DARIA BORGHESE

Er canto der gallo

C'è un orticello sotto a casa mia
dove ce sta un galletto
ch'è un artista perfetto:
canta, infatti, co' tanta maestria
che a l'improviso, mentre che sto a letto
e che fra le coperte me sprofonno,
fa la bravura de spezzamme er sonno.

Io ciò er sonno leggero
e basta er primo acuto
pe' svejamme, così, de soprassarto,
e doppo... te saluto!
Divento verde, giallo, rosso e nero
e mentre tiro 'na maledizzione
contro er destino che me dà l'assarto,
zompo dal letto pe' disperazzione!
. . . . . .

Ah galletto galletto
che t'accanischi co' quer « do » de petto,
canta, sgolete puro quanto vôi,
fa che la bocca te diventi un forno,
strèpita, daje sotto più che pôi,
seguita 'gni matina a tormentamme,
tanto a la fine verrà puro er giorno
che nun sarai capace de svejamme!

OTTAVIO LANCIOTTI

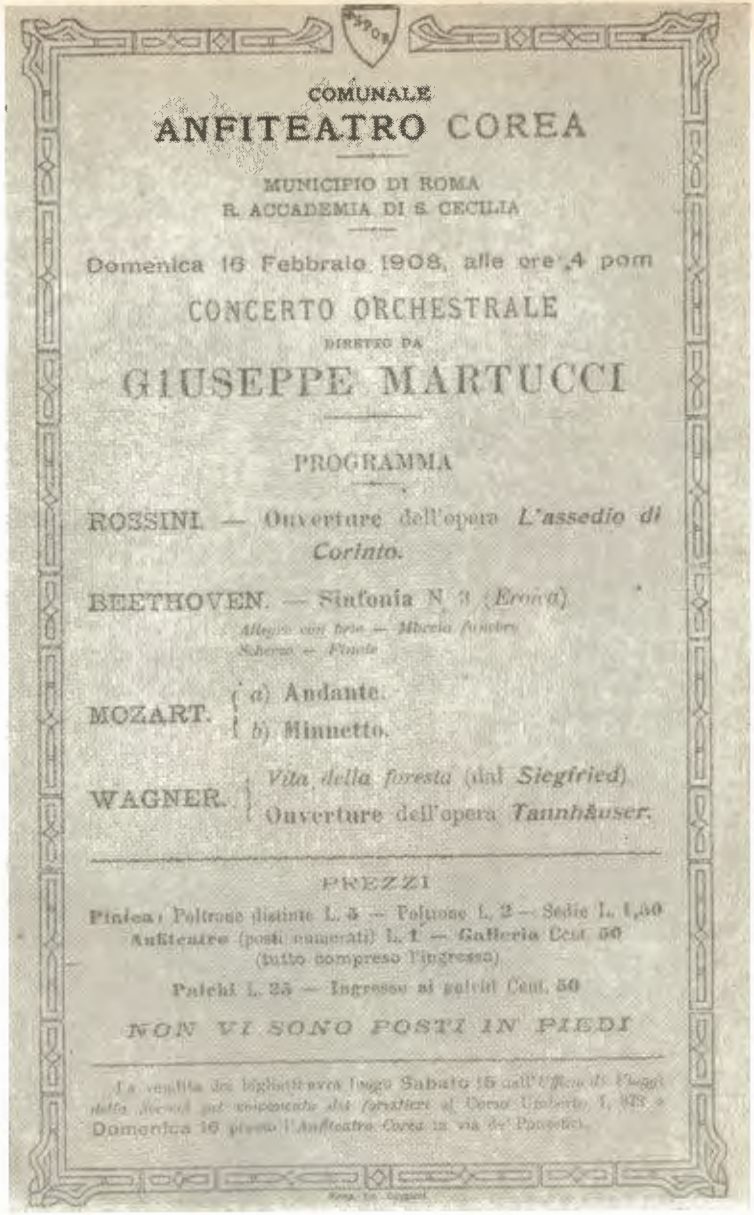
Con Giuseppe Martucci

alla "vernice,, del Corea

L'8 gennaio, al Teatro Argentina, con l'esecuzione del « Notturno » « Giga » e del « Concerto in si bem. min. per pianoforte e orchestra » di Giuseppe Martucci (direttore il napoletano Franco Caracciolo, pianista il romano Tito Aprea), l'Accademia Nazionale di Santa Cecilia ha voluto ricordare il centenario della nascita d'un pioniere della rinascita sinfonica italiana e particolamente riaffermare la propria gratitudine verso il maestro al quale è legata la memoria di esecuzioni pianistiche e sinfoniche nella sala dell'Accademia e del concerto inaugurale del Corea - Augusteo.

Nel 1872, assolti gli studi al Conservatorio di San Pietro a Majella in Napoli sotto la illuminata guida di Beniamino Cesi per il pianoforte e di Paolo Serrao per la composizione, il sedicenne musicista viene a Roma e in un concerto attrae l'attenzione di Liszt. Rientra quindi a Napoli dov'è ascoltato da un altro grande campione della tastiera: Antonio Rubinstein. Il quale, nel '78, a Parigi, lo proclamerà « gloria italiana » e a Pietroburgo, nell'86, dirigerà del Martucci il magistrale « Concerto in si bem. minore per pianoforte e orchestra », e in cui la parte solista sarà assunta dal vecchio e glorioso Beniamino Cesi. In quello stesso anno, il 20 marzo, il « Concerto » era stato suonato dal Martucci per la « Società Orchestrale Romana », alla « Sala Dante ». Lo ripeteva nella sala accademica di S. Cecilia, in via dei Greci, il 29 gennaio 1900.

Ma parecchio tempo prima a Napoli, dalle esecuzioni pianistiche, egli era passato a quelle di musica strumentale e quindi alla formazione di un'orchestra, con la quale s'era presentato al pubblico il 23 gennaio 1881. « Data memorabile! — ha scritto Guido Pannain — Napoli, da che languiva fra incerti indirizzi, si mette alla testa del



COMUNALE
ANFITEATRO COREA

MUNICIPIO DI ROMA
R. ACCADEMIA DI S. CECILIA

Domenica 16 Febbraio 1908, alle ore 4 pom

CONCERTO ORCHESTRALE
DIRETTO DA
GIUSEPPE MARTUCCI

PROGRAMMA

ROSSINI. — Ouverture dell'opera *L'assedio di Corinto.*

BEETHOVEN. — Sinfonia N. 3 (*Eroica*)
Allegro con brio — Marcia funebre
Scherzo — Finale

MOZART. a) Andante. b) Minuetto.

WAGNER. *Vita della foresta* (dal *Siegfried*) Ouverture dell'opera *Tannhäuser.*

PREZZI

Platea: Poltrone distinte L. 5 — Poltrone L. 2 — Sedie L. 1,50
Anfiteatro (posti numerati) L. 1 — Galleria Cent. 50
(tutto compreso l'ingresso)
Palchi L. 25 — Ingresso ai palchi Cent. 50

NON VI SONO POSTI IN PIEDI

La vendita dei biglietti avrà luogo Sabato 15 dall'*Ufficio di Viaggi della Società pel movimento dei forestieri* al Corso Umberto I, 373 e Domenica 16 presso l'*Anfiteatro Corea* in via de' Ponzetti.

Facsimile del programma del 16 febbraio 1908

movimento artistico italiano ». Al centro d'ogni concerto è una sinfonia: di Mozart, Beethoven, Mendelssohn, Schumann, Brahms.

Nell'84 Martucci, con l'orchestra napoletana, si reca a Torino dove è convocata una vera mostra di direttori, ciascuno con la propria orchestra: Franco Faccio da Milano, Luigi Mancinelli da Bologna, Ettore Pinelli da Roma, Cleofonte Campanini da Parma.

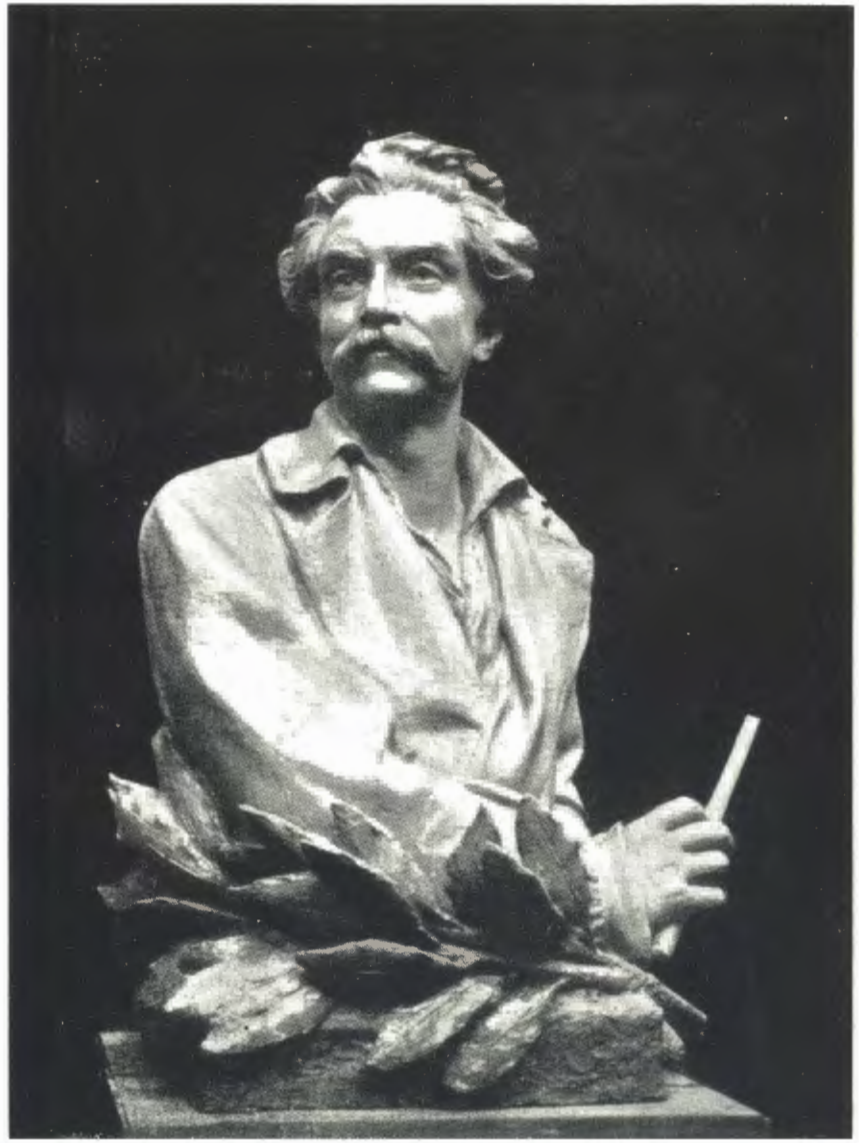
Il fondatore e storico dei Concerti sinfonici popolari torinesi, Giuseppe Depanis, ricorda: « Martucci, piccolo, timido, impacciato, sembrava un ragazzo addirittura, che al primo contatto del pubblico dovesse sdilinquirsi. E invece! Non appena quello sbarazzino salì sulla predella del direttore, e con la bacchetta picchiò sul leggìo, l'incantesimo si compì, la trasformazione fu piena. Il Direttore parve ingrandire di cento cubiti e le personalità smarrite dei cento professori si fusero in una sola unità. L'Esposizione di Torino costituì dunque il riconoscimento ufficiale del Maestro che si era venuto elaborando e maturando nel cielo meridionale. Nei clamori di ammirazione egli venne salutato come il maggiore interprete di sinfonie beethoveniane ».

E poi — come ancora il Pannain ha rilevato — il Martucci, senza nulla saper di letterature e di guide esegetiche wagneriane, diviene il primo italiano a penetrare nell'arte del musicista di Lipsia nella sua interezza.

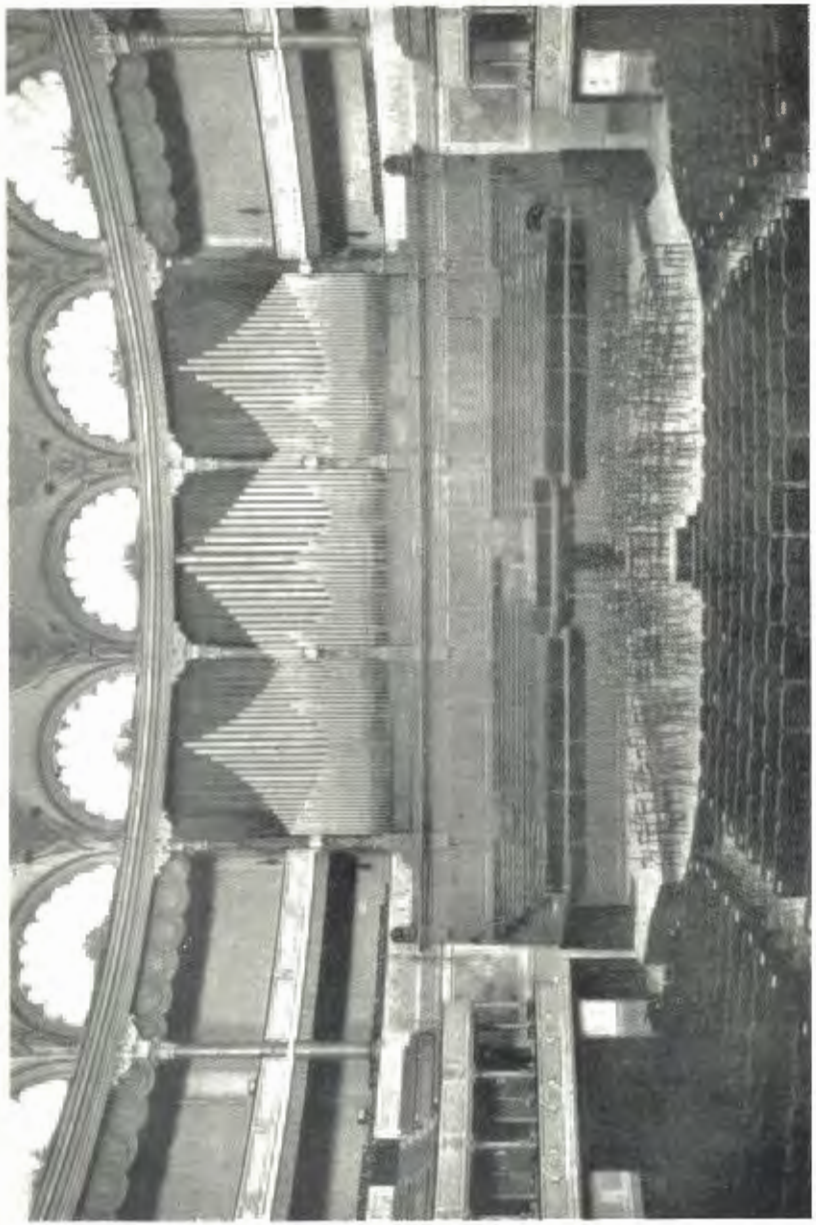
A Bologna, nell'88 — essendo già da un biennio direttore del Conservatorio Musicale — dirige al Teatro Comunale, e per la prima volta in Italia, « Tristano e Isotta ». Nel 1907 a Napoli — dove dirige il Conservatorio di San Pietro e Majella e la « Società dei Concerti » — fa conoscere al pubblico del « San Carlo », « Il Crepuscolo degli Dei ».

Ma già a Roma, nel '99, alla Sala dei Concerti di Santa Cecilia in via dei Greci, aveva dato due concerti tutti di musiche wagneriane. E negli anni successivi, fino al 1905, vi esibì composizioni di Bach, Mozart, Beethoven, Brahms, Franck, Rubinstein, Mancinelli.

Il 16 febbraio 1908 inaugura la nuova grande sede dei concerti sinfonici dell'Accademia, al Corea (poi Augusteo). Ne riproduciamo il programma — che pure si conclude con due brani wagneriani —:



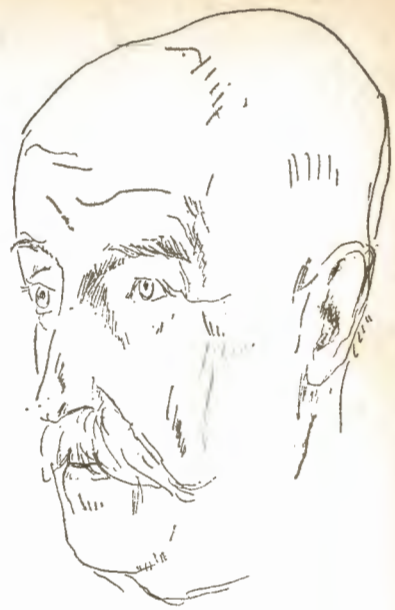
FRANCESCO JERACE: BUSTO DI GIUSEPPE MARTUCCI



LA SALA DELL'AUGUSTEO

programma che verrà poi interamente ripetuto da Bernardino Molinari, il 14 e 16 febbraio 1933, pel venticinquennio dei concerti augustei, alla presenza dei Sovrani.

Il conte Enrico di San Marino, che per mezzo secolo fu alla presidenza dell'Accademia, ed alla cui tenacia (egli si autodefiniva «un piemontese dalla testa dura») si dové l'istituzione dei concerti sinfonici, scrive nei suoi « Ricordi »: « Da una piccola sala passavamo al gran pubblico: 3500 persone ignote, raccolte in tutte le classi. Confesso che, dopo aver lanciato l'appello a questo gran pubblico, la mia anima era invasa da una grande angoscia. Ero assai incerto se il pubblico sarebbe venuto o no, e paventavo questa prima solenne esecuzione nel grande ambiente che oggi mi pareva più grande ancora, e forse sarebbe animato soltanto da qualche dozzina di persone, sparse qua e là. Sarebbe stata la fine di un bel sogno, naufragato nel grottesco. Alle quattro doveva cominciare il primo concerto, diretto da Giuseppe Martucci. Nel momento di così grave decisione, l'Accademia aveva voluto rivolgersi a Colui che, come artista e come uomo, non raccoglieva che simpatia ed ammirazione, a uno degli artisti più stimati ed amati dal pubblico romano, e attorno al quale l'affetto e l'ammirazione sbocciavano spontaneamente in tutti gli animi. Mentre l'orchestra era già a posto ed io stavo col Martucci a sorvegliare l'ingresso del pubblico, i falegnami stavano ancora inchiodando le poltrone di platea, i tappezzieri davano gli ultimi tocchi; si sentivano palpitare gli ultimi sforzi per i preparativi di una grande battaglia. Il Mausoleo di Augusto fu ben presto pieno zeppo delle rappresen-



F. Ferrazzi: il Senatore Conte Enrico di San Martino, Presidente delle quadriennali d'arte nazionale

tanze più svariate di ogni classe di cittadini; erano raccolti nel mio palco Carolus Duran direttore dell'Accademia di Francia, Corrado Ricci e due o tre persone fra cui mio nipote, dell'età di dieci anni appena. Quand'ecco entrar nel palco Gabriele d'Annunzio che non aveva trovato posto altrove. Fu molto festeggiato, e tutti si precipitarono per offrirgli il proprio posto: con tanta sollecitudine che quando egli si lasciò mollemente cadere su ciò che contava essere un sedile, trovò il vuoto. Cadde rovescio in siffatta maniera che i due piedi sporsero fuori del palco, attirando l'attenzione del pubblico sullo spiacevole incidente. Devo confessare con mortificazione che il senso del comico paralizzò tutti i movimenti che avremmo dovuto fare per aiutare l'infelice. Solo mio nipote, più fresco di severi ammaestramenti sul buon contegno, rimase impassibile, aiutò il Poeta a rialzarsi, togliendogli accuratamente le tracce polverose del capitombolo. Allorché Martucci diede l'attacco, si diffuse un'intensa emozione, come se l'immenso pubblico avesse avuto sino dalle prime battute il presentimento che si iniziava allora un potente organismo artistico che tanto frutto avrebbe potuto recare all'arte e alla coltura del paese. La fine della sinfonia dell'opera rossiniana « L'assedio di Corinto », salutata da unanimi ovazioni, consacrava di già il successo che i pezzi successivi non fecero che aumentare ».

Ma il Martucci all'Augusteo non poté più tornare, ché appena un anno dopo, il 1° giugno 1909, egli moriva in Napoli.

Compositore di nobili intenti, di solida austera dottrina e di squisito sentimento, poche sono tuttavia le musiche che abbiano resistito all'irruzione di più audaci forme ed espressioni d'arte. Né noteva di lui sopravvivere — perché affidato soltanto alla testimonianza dei contemporanei — il ricordo del valore del pianista, del direttore d'orchestra, dell'insegnante. D'altronde all'ingiusta dimenticanza aveva contribuito la natura stessa dell'uomo. « Agitato dall'ideale della sua arte per tradurla in realtà (è ancora il Pannain che parla), ed accanirsi perciò nella lotta che si svolse nel suo intimo, continuamente, fino ad estenuarlo, nel corso della sua non lunga vita, finì per identificarsi con l'arte stessa, ed ogni sua attività non altrimenti poté esplicarsi che nell'attuazione dei suoi ideali fantasmi ».

Il suo volto era olivastro, da autentico partenopeo. I baffi spioventi e l'occhio scavato e ardente lo facevano rassomigliare a Federico Nietzsche. Astratto e contemplativo, come uomo fu mite e, nella vita pratica di musicista, anche debole e passivo. Taciturna e laboriosa si svolse la sua vita come quella di un galantuomo borghese, alieno da qualsiasi esibizionismo, anzi modesto fino alla ritrosia.

Non lasciò carteggi o memorie. I suoi autografi musicali vennero acquistati dalla regina Margherita, che li regalò al Conservatorio di Napoli.

Con un tale temperamento non meraviglia che, nei cinquantatré anni della sua esistenza terrena, il Martucci non attraesse sulla sua persona una grande attenzione, e che ancor oggi, a mezzo secolo dalla morte, sia pressoché un dimenticato.

Ma appunto perciò era doveroso che la sua esemplarità umana e di artista venisse riportata alla luce e riproposta alla nostra grata ammirazione.

ALBERTO DE ANGELIS

Pippo Acciajoli
Accademico Sfaccendato

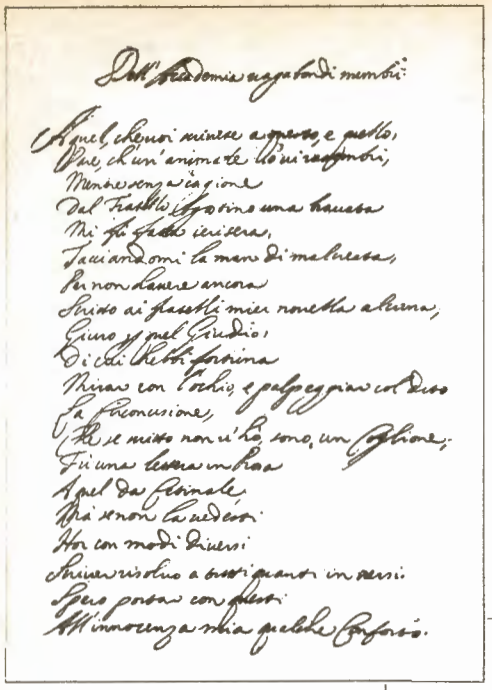
Il primo incontro con l'*illustrissimo sig. Cavalier* Filippo Acciajoli l'ho fatto, alla sprovvista, tra i manoscritti della Vaticana, mentre ero alla caccia, or è qualche settimana, di notizie e documenti su una singolare Accademia di « sfaccendati », sorta nella seconda metà del Seicento, all'ombra della famiglia di papa Chigi, Alessandro VII. L'Accademia era di quelle, moltissime e dalle denominazioni le più strane, che andavano di moda nel secolo del barocco in tutti gli ambienti letterari, artistici, culturali, mondani, anche romani naturalmente. E il nome dell'Acciajoli l'ho trovato tra quelli del cardinal Flavio Chigi e del principe Agostino Chigi e del conte Alessandro Capizucchi e degli abati Filippo Apolloni e Benedetto Rossi e di Giuliano Capranica e Cesare Salvani che, addì 18 settembre 1672, avevano dato vita appunto all'Accademia degli Sfaccendati dopo essersi « collegialmente congregati nella vigna detta di Villa Madama fuori di Porta Angelica, oltre il Tevere, nella sommità del Colle e sopra il tappeto dell'erbette ». Aria di Arcadia, *ante litteram*, evidentemente!

Non è il caso qui di stare a dissertare su vita, morte e miracoli di questa Accademia, caduta ben presto nell'oblio. Chi proprio ne voglia sapere qualcosa potrà dare una scorsa — in attesa che io trovi il tempo di cucire insieme il non poco materiale che sono andato a scovare su di essa — ai due articoli che in argomento l'*Osservatore Romano* mi ha recentemente ospitato. Qui basterà rilevare che proprio l'Acciajoli fu lo spirito più bizzarro e più attivo, la figura più simpatica e interessante, l'anima della nuova Accademia.

Nello Statuto di questa lo vediamo infatti subito nominato allo speciale incarico di « governatore e direttore delle opere di divertimento » che costituiranno una delle attività preminenti, se non l'unica di qualche rilievo, della originale società. E che egli entrasse subito in piena funzione è attestato dai verbali della prima riunione che registrano la decisione dei nuovi accademici di « far rappresentare un loro dramma in musica per far conoscere che non amano l'ozio solo ma che tutte le loro attenzioni hanno da fare concerto nell'orecchio di quelli che l'intendono ».

Che gli Sfaccendati avessero bene riposto la loro fiducia non v'è dubbio; infatti Pippo Acciajoli, di celeberrima famiglia fiorentina, cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano, infaticabile viaggiatore di quattro continenti, poeta, letterato, musico, pittore, matematico, lo troviamo più e più volte nominato nelle cronache del tempo, come un mago del teatro, un portentoso creatore di scenografie di straordinaria ingegnosità e grandiosità, un intraprendente e audace animatore di spettacoli, autore egli stesso di applauditissime commedie, di quelle che rispondevano in pieno alla passione teatrale dell'epoca. Prendiamo un diarista del tempo, il Raggi. Eccolo sotto l'anno 1668 registrare « una comedia fatta rappresentare da Pippo Acciajoli, in musica pure: riesce a soddisfazione di tutti, ricca d'habiti, di scene et ridicole, un po' grassetta ». Era il *Girello,* che può considerarsi il primo avvio all'opera burlesca ed ebbe un successo strepitosissimo in tutta Italia. Ma sentiamo ancora il Raggi, che l'anno seguente, sotto la data del 18 febbraio, annota: « hier sera si fece la Comedia di Pippo Acciajoli a dispositione della Regina (Cristina di Svezia). Vi furono 26 cardinali. Bisognò far due file una dietro l'altra perché una sola non poteva riuscire che vedessero tutti. È stata cosa nuova. Fu tutta bella, le apparenze bellissime, sala, galleria, anticamera, selva, giardini capricciosissimi. Giocorno bene le scene e li cieli dieci volte si mutorno, l'uni e l'altri nel medesimo tempo. Habiti superbissimi, ben recitata... Dicono che vi habbino speso scudi 6.000, io credo di più ». Era l'*Empio Punito,* prima incarnazione musicale della favola dongiovannesca.

Più tardi Pippo Acciajoli farà ancora furore negli ambienti romani come impresario e direttore dei Teatri di Tordinona e Capranica e per i suoi straordinari spettacoli di ingegnosissime marionette. Ma a noi qui interessa la sua veste di Accademico sfaccendato. Di lui si sapeva



Principio e fine di una scherzosa lettera in versi di Pippo Acciajoli ai suoi confratelli « Accademici Sfaccendati ». (Vat. Lat. n. 14137)

che appartenne all'Arcadia. Non si sapeva che anche lui alzò l'impresa che contraddistinse carattere e scopi degli Sfaccendati: un arco sciolto con quattro freccie sovrapposte e con il motto VIM PROMOVET INSITAM « volendo dare a divedere — spiega lo Statuto — che nel riposo non intendono perdere mai la virtù insita nell'arco, ma di acquistar con esso maggior vigore per poter poi più vigorosamente operare sempre che occorra ». In altri termini era gente che voleva distrarsi dalle abituali faccende dedicandosi a dilettevoli e istruttivi trattenimenti: e quelli teatrali facevano proprio al caso in un'epoca che dette l'avvio al melodramma e all'opera lirica. Ecco dunque nel-

Antiporta del libretto del « Tirinto » con l'impresa dell'Accademia degli Sfaccendati (1672).

l'estate del 1672 l'Acciajoli tutto occupato a organizzare, insieme al Capranica, al Salvani e all'Apolloni, anch'essi poeti e gente di teatro, la rappresentazione che avrebbe costituito l'ingresso ufficiale della nuova Accademia nella società romana. E con lui, a disegnare e a dirigere i lavori per la costruzione del palcoscenico e degli scenari e delle relative macchine, è un architetto di grande fama, Carlo Fontana, allora braccio destro del Bernini, al servizio del cardinale Flavio Chigi.

Ho già detto che l'Accademia degli Sfaccendati sorse sotto il patrocinio e per la munificenza dei Chigi e in particolare del cardinale Flavio, che era allora l'esponente più autorevole della famiglia di Alessandro VII, e che aveva la sua residenza nel Palazzo ai Ss. Apostoli, ora Odescalchi. Ma né qui, né al Palazzo in Piazza Colonna (che dai Chigi doveva prendere il nome e che era dimora del cugino Agostino Chigi, capostipite del nuovo ramo romano della famiglia senese) la rappresentazione doveva aver luogo; bensì nel turrito palazzo baronale che pochi anni prima i Chigi avevano acquistato, in uno dei vicini e ridenti Castelli Romani, all'Ariccia, già feudo dei Savelli. Imponenti furono i lavori per l'allestimento dello spettacolo in questo nobile palazzo di campagna dominante la verde estensione del grande bosco e il pittoresco borgo proteso verso l'ampio orizzonte marino. Le carte contabili dell'Archivio del Cardi-

L A
SINCERITÀ
CON LA SINCERITÀ
OVERO
IL TIRINTO·
Fauola Drammatica per Muſica
compoſta, e fatta rappreſentare
da gli Accademici
SFACCENDATI.
NELL' ARICCIA
L'Anno 1672.
All'Illuſtriſſima, & Eccellentiſs. Sig.
La Signora
D. ELEONORA
BONCOMPAGNI BORGHESI
PRINCIPESSA DI SVLMONA &c.
IN COSMOPOLI,
Con licenza de' Superiori. 1672.

Frontespizio del libretto del «Tirinto» con l'impresa dell'Accademia degli Sfaccendati (1672).

nale, attualmente depositate con tutto l'Archivio Chigi, presso la Vaticana, ci offrono di questo complesso allestimento una documentazione quant'altra mai ricca e preziosa per la storia teatrale e per quella del costume e dell'artigianato.

Abbiamo anche il libretto del dramma in musica che all'Ariccia fu rappresentato nell'Ottobre del 1672 con la partecipazione dei musici e cantanti allora più celebrati e con una messinscena che non sfigurò certo di fronte a quelle pur grandiose e fastosissime che erano un vanto delle grandi famiglie romane del tempo, dai Barberini ai Colonna, ai Rospigliosi: *La sincerità con la sincerità, overo il Tirinto, favola drammatica per musica composta e fatta rappresentare dagli Accademici Sfaccendati nell'Ariccia l'anno 1672.*

L'opera risulta, come era nelle regole dell'Accademia, anonima, o meglio frutto della collaborazione di tutti gli Accademici. Ma verosimilmente non poco essa dovette alla mano dell'Acciajoli che, d'altra parte, troviamo sempre presente, con la sua firma, nelle carte contabili sopra accennate, a fare ordinazioni e a controllare i prezzi di vestiari, addobbi, minuterie, necessari allo spettacolo. E molto certo si dové alla sua instancabile opera se la rappresentazione ariccina ebbe il più completo successo, di fronte ad un pubblico rappresentato dai migliori nomi dell'aristocrazia romana.

Il successo, anzi, della singolare ottobrata fu tale che l'Accademia, l'anno seguente, deliberò di organizzarne un'altra. Ed ecco di nuovo Pippo Acciajoli tutto indaffarato a metter su un'altra « favola drammatica musicale composta e fatta rappresentare dagl'Accademici Sfaccendati nell'Ariccia per la Villeggiatura, l'anno 1673 », e fu « Gl'INGANNI INNOCENTI OVERO L'ADALINDA ». Analoga messinscena fastosa, analogo successo. Conosciamo questa volta anche i nomi del compositore della musica e di chi diresse l'esecuzione musicale; Pier Simone Agostini e Bernardo Pasquini, l'uno e l'altro ben noti ai fasti musicali del Seicento. Da tenere presente è che in una delle adunanze dell'Accademia tenute per questa occasione venne osservato che « s'era più volte introdotto discorso tra fratelli di venire alla fabrica di un Teatro per non dover sempre incomodare il Palazzo del fratel Provveditore (card. Flavio Chigi) come ancora per haver un luogo più capace della sala dell'Ariccia, per rappresentare le comedie. In quest'ultima radunanza — continuano i verbali dell'Accademia — è parso parimenti di venire all'elettione de' Deputati per la fabrica del sopradetto Teatro »: e a tale incarico furono nominati, oltre al cardinale e al principe Chigi, appunto il nostro Acciajoli e Giuliano Capranica.

Forse che la costruzione del famoso teatro Capranica a Roma — che appunto iniziò la sua attività pochi anni dopo, nel 1678, e che sappiamo per qualche tempo diretto appunto dall'Acciajoli — fu iniziativa o comunque può essere ricollegata all'attività della nostra Accademia? È uno spunto interessante che sarà il caso di approfondire, se non altro perché varrà a mettere in maggiore luce una figura veramente spiccata del tardo Seicento romano, quella del nostro Acciajoli che, come se non bastassero gli innumeri titoli di cui poté fregiarsi nel corso della sua movimentatissima vita, fu dunque anche *Accademico Sfaccendato*. E per vero nessun titolo fu per lui meno confacente!

RENATO LEFEVRE

Dispenza de campagna

Quattro scanzie panonte e imporverate,
un cane che sbadija in un cantone
e sopra ar rancicume der bancone
na nuvola de mosche avvelenate.

Du' pôre gallinelle spennacchiate
ràspano tra le zampe der padrone
che ronfa co' le braccia a pennolone
tra un tanfo de sarache riscallate.

Nun se sente un respiro un mijo attorno:
solo la zinfonia de le cicale
che t'accompagna tutt'er santo giorno.

Er solleone incoccia sur casale
e nell'aria che scotta come un forno
se consumeno l'ore, tutte uguale.

VINCENZO MISSERVILLE

Ricordo di Alfredo Baccelli

I 92 anni Alfredo Baccelli li aveva compiuti da due giorni esatti, nel settembre dello scorso anno, quando arrivò Sorella Morte a dirgli che la vicenda terrena era per lui finita. Operosa e luminosa era stata la sua esistenza e sereno come quello di un patriarca fu il suo transito.

Unico figlio di Guido Baccelli — il sommo clinico dell'800 famoso per le sue folgoranti, precise diagnosi e per le ardite innovazioni nel campo terapeutico tra le quali genialissima quella che apriva ai farmachi la via delle vene — Alfredo Baccelli aveva derivato da lui l'amore per l'Italia e la devozione per la Casa Regnante, l'amore per le lettere, l'amore per Roma.

Laureatosi giovanissimo in legge e in lettere Alfredo Baccelli lasciò a 30 anni la brillantissima carriera forense per aderire al desiderio degli elettori del Collegio di Tivoli che lo vollero a loro rappresentante in Parlamento. Superate le prevenzioni che circondano sempre *i figli di papà* egli s'impose decisamente con la sua personalità.

Esponente del Partito Liberale, fu quattro volte al Governo — Sottosegretario agli Esteri e all'Agricoltura, e Ministro delle Poste e della P. I. — dando sempre prova di grande equilibrio, di sicura competenza, di alto sentire, di specchiata probità. Egli godette della stima e dell'affetto di Zanardelli e di Crispi, di Prinetti e di Giolitti, di Sonnino e di Nitti.

Allorché fu eletto Deputato chiuse immediatamente il fiorentissimo suo studio. Questa sensibilità morale molti parlamentari del nostro tempo non la posseggono; anzi, se non hanno studi professionali avviati li aprono e li incrementano con successo perché dei loro privati interessi si dimostrano più solleciti che non di quelli della nazione! Non solo, ma quando vi eran crisi di governo e i colleghi si davano gran da fare per essere chiamati a far parte del nuovo Gabinetto, Alfredo Baccelli disertava Palazzo Montecitorio e si tap-

pava in casa! E il fatto che colui che riceveva dal Re l'incarico della nuova formazione ministeriale si ricordasse di Alfredo Baccelli era la migliore dimostrazione del prestigio che godeva il suo nome!

Se Guido Baccelli aveva, tra l'altro, promosso gli scavi del Foro che portarono alla scoperta del *lapis niger* che suscitò enorme interesse in tutto il mondo degli archeologi e degli storici, Alfredo Baccelli promosse gli scavi sul Campidoglio, che rimisero in luce la platea del Tempio di Giove; regificò il Liceo Musicale di Santa Cecilia; istituì la Scuola Superiore di Architettura invano da tempo reclamata; creò l'Ente contro l'analfabetismo; dispose il riordinamento della Galleria Nazionale di Arte moderna affidandone l'incarico a Leonardo Bistolfi, Ugo Ojetti e Francesco Paolo Michetti; dette vita alle Soprintendenze Bibliografiche e istituì il Premio per un'opera drammatica che fu, per la prima volta, conferito a « Glauco » di Ercole Luigi Morselli.

Ma il nome di cui più si onorò Alfredo Baccelli e che ne onorerà sempre la memoria fu quello di Poeta!

La sua poesia fu il riflesso di un'alta, limpida coscienza etica: poesia che non si compiacque soltanto di uno splendore rutilante di immagini, ma mirò ad adunare i palpiti che muovono dagli affetti, dalla umanità, dagli ideali: egli volle e seppe essere così Poeta consolatore, educatore, civile. La sua prima lirica fu per Alfredo Cappellini e l'ultima fu per l'adorato nipote Guido, il primogenito dell'unica sua figlia Amalia andata sposa all'avvocato Renato Rinaldi.

L'opera letteraria di Alfredo Baccelli s'inquadra perfettamente nella cornice e nel clima di un'Italia che in poesia ignorava gli artifici dell'ermetismo; in arte l'aberrazione dell'astrattismo — che ha mortificato la nostra gloriosa tradizione pittorica abbassandola dal piano figurativo ed espressivo a quello sciattamente decorativo —; e in fatto di costume le turpitudini dell'esistenzialismo; un'Italia sana, salda, morale, che si riconosceva nelle glorie e nei martiri del Risorgimento, nella meravigliosa fiammata garibaldina e nella fulgida epopea di Vittorio Veneto!

Nello stesso anno 1883 in cui pubblicava libri di d'Annunzio, di Mazzoni, della Serao, di Ciampoli, di Verga, di Marradi, di Guer-

Ali al sole e al vento
con purezza di cuore.
Alfredo Baccelli

rini, di Dossi e di Capuana, Angelo Sommaruga presentava « Germina » il primo volume di versi del ventenne Alfredo Baccelli. Le accoglienze della critica furono favorevolissime. « Degne di nota fra le altre — si leggeva nella « Cronaca Bizantina » — sono le due saffiche: « La Lepanto in cantiere » e « Teufelsbrucke » che contengono strofe per forma e robusta maestà di concetto poco men che perfette ».

A « Germina » seguirono « Diva natura », « Alle porte del cielo », « Le lucciole del sentiero », e romanzi, novelle e acuti saggi critici e memorie della propria vita. Vivissimo fu anche il successo all'estero di alcune opere attraverso le traduzioni curate in Francia, in Inghilterra e in Germania dalla Roussille, da Saint Signy, da Mortier, da Jean Dornis, da Heyse, da Schafheitlin, da Bowley, da Esterlich.

Se la Medaglia d'oro, accompagnata dal ramo di lauro, conferitagli in Campidoglio era stato il buon viatico della sua primavera letteraria, l'*Encomio solenne* dell'Accademia d'Italia, tributatogli sessant'anni dopo, nel 1943, fu il più degno coronamento di tutta l'opera letteraria di Alfredo Baccelli; come la nomina a Ministro di Stato era stato il meritato premio ai suoi quaranta anni di intensa vita parlamentare.

Grande era la forza spirituale di Alfredo Baccelli onde gli derivava quell'affascinante serenità che è la saggezza dei forti i quali soli sanno accettare il mondo com'è con le sue ombre e le sue luci restando sempre superiori a quanto — dal lucro alla vendetta, dal compromesso all'affare — costituisce la ragione di vita dei mediocri.

Non mancarono ad Alfredo Baccelli dolori ed amarezze. Tra i dolori gravissimo quello causatogli dalla perdita della adorata consorte, la cara contessa Annina Stefanelli; tra le immeritate e ingiuste amarezze il verdetto del conte Carlo Sforza che, in veste di grande epuratore, sentenziò che l'avere Alfredo Baccelli servito bene, lealmente, disinteressatamente e fedelmente l'Italia e l'aver vagheggiato maggiori fortune per la Patria era non solo motivo di demerito, ma di tal demerito da importare la decadenza dalla carica di Senatore!...

Ma, passata l'aberrante ventata che in quell'epoca investì l'Italia il conte Sforza fece sapere all'ex collega e amico che sol che lo avesse richiesto sarebbe rientrato a Palazzo Madama. Alfredo Bac-

celli, a sua volta, fece sapere che era meglio lasciar le cose come stavano: « Il Senato si tenga la sua onta e io mi terrò il mio onore! ».

Trentacinque anni di affettuosa amicizia mi legavano ad Alfredo Baccelli che volle dedicare a me — « più che amico fratello » — l'ultimo suo libro « Uomini e cose del mio tempo », alla cui stesura io ero venuto di continuo spronandolo.

Ricco di ricordi personali e di ignorati, significativi episodi questo libro rappresenta un notevole contributo alla storia della vita di Roma e della politica italiana dal 1870 al 1943.

L'edizione si esaurì rapidamente. Quando, nel 1953, gliene fu proposta la ristampa aggiornata alle ultime esperienze, Alfredo Baccelli si rifiutò. E fu un male perché il solo episodio della spedizione fatta in casa sua da quell'eroe della resistenza che fu il « gobbo del Quarticciolo » ne avrebbe giustificato l'interesse! Ma egli amava troppo l'Italia per contribuire alla storia di un periodo che resterà sempre assai doloroso.

Con puro sentimento cristiano Alfredo Baccelli perseguì ciò che della vita è meno caduco riguardando all'umano solo *sub specie aeternitatis;* e a lui ben potrebbe addirsi ciò che si legge su un loculo del Cimitero di Priscilla: « Ut moriturus vixit ut mortuus viveret ».

RAFFAELLO BIORDI

Parergon
a
Salvadori e d'Annunzio

Gabriele d'Annunzio scolaro provinciale discese in Roma alla stagione che le prime nevi imbiancano la Maiella, nel novembre '81. Il primo del mese aveva dato incarico a Enrico Nencioni: « Trova un alloggio a tuo piacere, ove mi diano anche da pranzo, perché io odio cordialmente le trattorie con i loro rumori, gli avventori antipatici e il fumo soffocante del tabacco ».

S'inurbò, allogandosi a via Borgognona 12, ultimo piano, e prendendo a girare per quel centro della vecchia Roma fine ottocento, in compagnia di colui che gli diventò primo introduttore alla scoperta della città e della grande arte: « Rammento le chiacchierate lunghe di qualche sera in cui venivo lassù a scovarti; rammento li accompagnamenti vespertini pe' l' Corso fino alla stazione dei *tramways* in piazza Venezia; rammento le fermatine su la via della Posta fino alla liquoreria Protto; rammento i tuoi grandi entusiasmi di artista nato, le tue forti esclamazioni caratteristiche... ». Fino all'estate fu quasi solo di Roma e dell'amicizia, e gaie immagini di quella ancora sua primaticcia giovinezza lo presentano libante con il «Massico» alla prosperità della *Bizantina,* o uscente all'alba dalla stamperia per andare a rimpinzarsi golosamente di pagnotte scottanti in via della Maddalena. Con i sodali, erano a giorni grazie, a giorni dispetti. Il toscano, anch'egli inurbato di fresco, Giulio Salvadori, che usava contargli «i dattili su le dita» al moto della «germanica barbetta», ne segnava un momento nel suo diario: « Vedo Sommaruga per via de' Coronari; vado con lui in tipografia e da Aragno. Lì trovo d'Annunzio; passeggio un poco con lui e poi trovato Cellini, andiamo tutti e tre a casa sua (di d'An.). Vuole che gli reciti dei versi. Io gli ho recitato il 2° intermezzo, di cui ha detto — bellissimo, meraviglioso! — Crederci. Poi altri. Da due o tre giorni d'An. mi fa la

Giulio Salvadori al tempo della « Cronaca bizantina »

corte. Lo fa forse per dare un po' sul naso a Sc[arfoglio]? ». Pur la breve stagione strinse quei giovani in amistà, più propriamente forse che in amicizia; e durò in essi il segno impresso dal sodalizio « bizantino », che ebbe auspice Giosuè Carducci e mecenate (a sua maniera e misura) Angelo Sommaruga.

La passione sincera dell'arte accomunava quella pleiade di giovani, diversi di temperamento e avviati a mète lontane o addirittura opposte di vita. In nome dell'arte, Giulio Salvadori, al centro di un suo articolo di otto colonne su « la lirica di due legislature », agitava fino dal dicembre '82 il dilemma « o rinnovarsi o morire » al ventenne d'Annunzio. E questo raccoglieva il sonante motto in quella curiosa protesta *Per l'umile verità,* scritta nell'84 per rinnegare il troppo libero *Intermezzo di rime* (rimasta inedita fino a che Antonio Baldini la stampò nel *Corriere della sera* del 22 giugno 1952): nella quale si figurano i « saggi amici », che s'introducono presso l'infermo poeta simile a Giobbe sul letamaio, per rivolgergli la perentoria intimazione. Non morì per allora, né si rinnovò forse mai, anche se nel secondo dei sonetti *Erotica - Heroica,* nella *Cronaca bizantina* del 16 novembre '83, avesse proclamato di sentirsi invaso da « un lucido senso alto ed umano », alla lettura di Omero. Anche quest'altra palinodia echeggiava un contrasto intercorso tra i due amici: nel quale il già meditativo toscano aveva levato la poesia di Eschilo sopra quella di Omero. Pare di cogliere, in tali dispute impegnate per l'ideale dell'arte, i germi di quelle che saranno le disgiungenti esperienze di vita dei due compagni di un giorno.

Per quanto ciò possa apparire strano, la conversione del Salvadori maturata in Ascoli e annunziata con squilli come di battaglia nella

Frontespizio della terza *Cronaca bizantina* diretta da Gabriele d'Annunzio

primavera '85, non portò subito l'allontanamento. Anche da quel ritiro egli era rimasto in relazione con il d'Annunzio, e questo aveva letto, per ricordarsene, quella salvadoriana *Mattinata di marzo,* offerta estaticamente alla donna della sua passione. E spiccherà in apertura alla dannunziana terza *Cronaca bizantina* il trittico di sonetti « Occhi lucenti », che quell'amore rispecchierà, placato e trasfigurato. Né solo per l'accoglimento di questa perfetta poesia il nome di Giulio Salvadori è da notare a margine della breve ventura che fece Gabriele d'Annunzio, dal 15 novembre '85 al 28 marzo '86, direttore del foglio. « Ora a me! La *Bizantina,* giovane e forte, risorge », aveva annunziato nell'ottobre al Nencioni, con particolari tutti fortemente improntati al suo gusto: « La copertina disegnata da Giuseppe Cellini, è assai bella: rappresenta le tre Grazie bizantinemente vestite e ornate di gioielli e atteggiate come Madonne. I fregi sono nobilissimi. E in un canto sono i segni dello Zodiaco che si mutano ogni mese. Usciremo col Sagittario. Sto cercando un motto. Ti par buono questo di Tacito: *Deserere occidentem, spectare orientem?* È troppo grave, forse. Ci vorrebbe un motto più vivo che esprimesse, possibilmente, il concetto delle Grazie vestite e ornate e arricchite, questo concetto d'arte della decadenza ». Temperò invece l'ieratico fasto delle tre dee, solenni come basilisse, l'altro: *Non tristis gratia ridet.* A Severino Ferrari similmente scrisse, in quei giorni: « Il 5 di Novembre prossimo risorgerà la *Cronaca bizantina,* nel formato antico, nell'antica eleganza. *Putrescat ut resurgat!* ». Gli chiedeva «subito, un *bordatino*», e lo sollecitava di trarre con sé Giovanni Pascoli e « qualche altro de' suoi compagni eletti ». Ma gli umori dei carducciani erano alquanto avversi al nuovo *princeps juventutis*. Severino interrogò il maestro, che rispose aggrondato: « Non so della *Bizantina* diretta dal d'Annunzio: ma non intendo, anche se domandato, parteciparvi: credo nocivi tanti giornali letterari »; pur il discepolo finì col mandarvi qualche squisita sua poesia.

La rinnovellata *Cronaca* comparve con il prezioso auspicio: « Che le Grazie, bizantinamente ammantate e ingioiellate per lei dal sottile artista, le sieno larghe di rose; e che il Sagittario, sotto il cui segno ella rinasce, le dia saette d'oro ». Nei venti numeri, quanti ne contò,

dal Sagittario all'Ariete, il settimanale, diventato oramai rarissimo, si raccolse in realtà il fiore degli scrittori della prima *Cronaca,* anche se il maggiore ne rimanesse pertinacemente assente. Di Giulio Salvadori, il d'Annunzio aveva in mano versi anche prima di iniziare la pubblicazione; e al posto d'onore, tra ricchi fregi rossi certo cellianiani, stampò, come si è detto, i suoi tre terrestri-stilnovistici sonetti. Ma può suscitare meraviglia il trovare in queste pagine, che già avevano accolto le dannunziane « Coppe di Papa Borgia », altre composizioni dell'oramai penitente poeta: la « Novena delle canzoni », popolaresca storia di amore tradito, e il sonetto « La mondatrice », ardito per una espressione realistica, che apparvero il 13 e il 20 dicembre. Erano con tutta probabilità versi più antichi, ma non risultano prove che il d'Annunzio li pubblicasse di sorpresa, quasi per un malizioso gioco, poiché della «Novena delle canzoni» egli anticipò il titolo nel giornale una settimana avanti, né il Salvadori diede segno di risentirsi della stampa compiuta. Di lui, nel primo e in altri numeri, venne annunziato anche *Speculum Dianae,* forse composizione poetica ideata nel suo nuovo ritiro di Albano, ma non apparsa mai con questo titolo: cosa diversa, parrebbe in ogni maniera, dalla recensione senza firma de *Le prêtre de Némi,* « dramma filosofico » di Ernest Renan, che il Salvadori fece nel numero del 27 gennaio '86. Ma la maggiore prova di quell'amicizia non mutata si offerse con la stampa della canzone del Salvadori *Per una fiera italiana,* fatta in opuscolo separato « nel dì Natale » del

PER UNA

FIERA ITALIANA

CANZONE CIVILE

DI

GIULIO SALVADORI

ROMA

NEL DI NATALE DEL MDCCCLXXXV

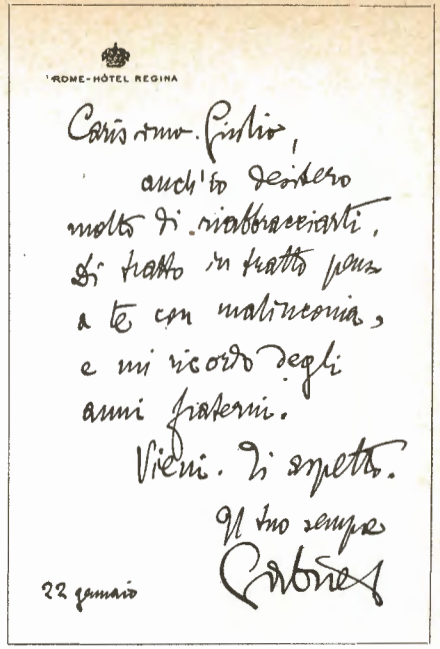
GABRIELE D'ANNUNZIO EDITORE

Frontespizio di Canzone di Giulio Salvadori con la nota editoriale di Gabriele d'Annunzio

1886, sotto queste singolari, e uniche conosciute, note tipografiche: Roma, Gabriele d'Annunzio editore. La *Bizantina* ne portò una bella presentazione, scritta dall'ascolano Giuseppe Castelli, e seguitò a riprodurne l'annunzio fino al termine. Con la primavera '86, il foglio bizantino, proprietà in questa terza serie del principe don Maffeo Sciarra, conchiuse infatti la vita breve, non so se per le saette d'oro del Sagittario o sotto il cumulo di rose delle tre Grazie. Ma alla fine dell'anno, la *Isaotta Guttadauro,* nella *editio picta* simbolisticamente istoriata dal Cellini e da altri pittori, espresse ancora il saluto fraterno, nei due sonetti dell'« epodo » intitolati « Rileggendo Omero, A Giulio Salvadori » (riapparvero nell'« epodo » de *La Chimera,* nel 1890, con la variante contenente l'alto epiteto, « Al poeta Giulio Salvadori, rileggendo Omero »). Furono, per quanto si conosce, gli ultimi segni d'amicizia che il d'Annunzio gli diede pubblicamente.

Le testimonianze posteriori di questa singolare relazione sono, quasi tutte, dell'altra parte. Commosso per avere incontrato nel cupo racconto *Giovanni Episcopo* il Nome misericordioso (« Gesù avrebbe pianto su me tutte le sue lacrime »,. grida in un punto lo sciagurato protagonista, abbeverato di dolori e scherni) scrisse nel 1892 la bella lettera aperta *A Gabriele d'Annunzio.* Quando, nel *Poema paradisiaco,* gli parve leggere segni di una mutazione, annunziata da un senso acuto di stanchezza dalla voluttà della carne, mandò nel '93 versi ricolmi di attesa e di speranza (pubblicati solo molti anni dopo, nel 1911). L'interesse all'opera dannunziana si restrinse oramai quasi soltanto ai significati morali, e si espresse per lo più nel carteggio confidenziale con gli amici o nelle conversazioni con i giovani, che avidamente interrogavano l'antico « bizantino ». Al Cellini, per esempio, comunicava uno dei non rari segni, auguralmente: « d'Annunzio, in certe terzine *Al poeta Andrea Sperelli* pubblicate sul *Corriere di Napoli,* accenna nuovamente a una trasformazione: *"Sperelli, piange nel tuo cor profondo / L'anima ancora disperata e sola? / Fa che raccolga ogni dolor del mondo / ".* Purché sia! ». Più espertamente dopo la *Contemplazione della morte,* presagì a Giulio Gianelli: « Gabriele è temperamento aperto a tutte le manifestazioni della vita; era naturale che lanciasse il suo spirito anche verso il misti-

cismo: è giunto a contemplare la bellezza cristiana, ma non si fermerà su questa via ». In qualche occasione importante rivolse a lui lettere personali, tre delle quali sono state pubblicate dagli archivi del Vittoriale, e spiccano tra le più belle ch'egli abbia scritto. Prima è quella di alta, accorata protesta per la cruda contrapposizione, contenuta nella *Laus vitae,* tra la Vergine Madre dei Dolori e la dea del piacere sensuale. Le altre due risalgono all'ottobre 1911, dopo la prima *Canzone d'oltremare,* e al marzo 1920, durante l'impresa fiumana: e portano l'impronta dell'ardente carità e della pietà fraterna. Per una mossa d'irritazione del d'Annunzio, la lettera mandata nel giugno 1903, dopo la *Laus vitae,* venne conosciuta e ne seguì una generosa ma intemperante difesa di giovani amici del Salvadori. Per alcuni anni manca indizio di altri rapporti. Ma nel gennaio 1908, nei giorni della *Nave,* un amico comune ebbe l'idea di fare incontrare i due compagni d'un tempo (forse fu Annibale Tenneroni, che narrò tutto il curioso episodio). Il Salvadori accettò subito, e probabilmente scrisse di sua mano parole cortesi. Alle quali risponde la lettera che qui per la prima volta si riproduce: unico documento dell'animo serbato da Gabriele d'Annunzio verso l'antico sodale.


ROME-HÔTEL REGINA

Carissimo Giulio,
anch'io desidero
molto di riabbracciarti.
Di tratto in tratto penso
a te con malinconia,
e mi ricordo degli
anni fraterni.
Vieni. Ti aspetto.
Il tuo sempre
Gabriel
22 gennaio

Lettera di Gabriele d'Annunzio a Giulio Salvadori, anno 1908. La busta, ugualmente intestata, reca: « A Giulio Salvadori »

Carissimo Giulio, Rome - Hôtel Regina

anch'io desidero molto di riabbracciarti. Di tratto in tratto penso a te con malinconia, e mi ricordo degli anni fraterni. Vieni. Ti aspetto.

Il tuo sempre

22 gennaio Gabriel

Ma l'incontro mancò per la pretesa avanzata da quell'amatore di gesti che esso si svolgesse in alto al Gianicolo, al cospetto di Roma; alla quale « teatralità » si oppose, con fermezza, l'uomo che aveva abbracciato la spoglia semplicità per servire alla verità. Sia stata questa o altra la ragione, i due non si rividero allora, né forse più mai nella vita.

Malanimo in d'Annunzio pare non rimanesse, anche se la lettera è una delle innumerevoli da lui mandate, con una sincerità che non andava troppo al di là del momento (al Cellini, per esempio, scrisse quasi con le stesse parole, alquanto di maniera: « Egli ti dirà la mia ansia d'amore. Di tutti i nostri belli anni mi ricordo, e di tutto »). Ma risulta che la memoria di Giulio Salvadori gli tornava qualche volta, non dispiacevole. A Filippo Crispolti, nel 1899, dinanzi alla piccola tavola di Van Eyck a Torino rappresentante san Francesco che impronta del suo capo la roccia, disse: « Giulio è forse più spirituale di me ». In anni più recenti, Ugo Ojetti lo sentì parlare di lui « con molto affetto e molto rispetto, del poeta e dell'uomo ». Quando la cattedra di Bologna rimase libera, nel 1912, un gruppo di studenti dell'università di Roma (primi, Angelo Valle e Pietro Paolo Trompeo) appellò al poeta per chiedere giustizia: « Vive in Roma un ingegno elettissimo, educato al culto di Dante, che la modestia profonda e l'avversa fortuna han condannato agli umili uffici di un insegnamento liceale. Solo la Vostra parola che ha potenza quasi divina può compiere un miracolo, che è di coraggio e di giustizia: additarlo per la cattedra di Giovanni Pascoli. L'opera e la vita di Giulio Salvadori parli al pensiero memore di Gabriele d'Annunzio ». Qualunque fosse l'effetto del tentativo, rivestito di magniloquenza che s'intonava allo stile dell'uomo, è pur significativo che sia stato fatto. Anche più numerose e certe sono le prove della continuata, quasi ostinata benevolenza che il Salvadori alimentò per Gabriele d'Annunzio, fino all'ultimo. Dell'uomo gli era rimasta, dall'antico sodalizio, la persuasione che « aveva il cuore buono », e ricordava segni di gentilezza offesa e quasi umiliata (un giorno che la bionda occhio-cilestre donna Maria era rimasta a conversare in salotto mentre si levava il pianto del primogenito Mario, lo vide ferito nell'intimo). Disse che

a lui, « debole », era mancato il sostegno di un puro e alto amore di donna, e che ne *L'innocente* era lo spasimo di avvenimenti da lui vissuti. Lo colpiva quell'avere egli conservato lungamente l'aspetto della prima età, dell'adolescenza. E bene ne auspicava, forse, conferendo a tutto ciò, com'era solito, alti e simbolistici sensi. Il giudizio dell'artista, ammirato con sincerità per i prodigiosi doni naturali, si chiudeva intero nell'espressione « è un bel tempio profanato ». Attese e sperò sempre che « mutasse d'ale », e la trepida ansia più crebbe, quando lo vide partecipare a imprese ardite e rischiose di guerra. Nel triste autunno del '17, in una lettera che pare perduta, gli parlò di purificazione, di fortezza, di rinunzia. Chiedeva anche perdono di avergli dato, al tempo dei primi incontri, « un libro infame » (di Théophile Gautier o, per altre memorie, del Renan), che desiderava fosse a lui reso o distrutto. In questo dolente ricordo del passato è anche sicuramente una ragione della lunga azione tentata per condurre l'altro dove egli pur era giunto da lontano.

Più severo divenne forse nell'ultimo tempo, quando il combattente si chiuse nel ritiro non sacro di Gardone, vaneggiando di san Francesco, di lebbroso, di pugnali. La contaminazione e il giuoco riuscivano mal sopportabili al suo spirito. L'8 marzo 1928 nel *Corriere della sera,* apparve il messaggio nel quale Gabriele d'Annunzio, irritato per la condanna ecclesiastica, allegava « come un Leone insignito di triregno si opponesse nobilmente ai tosati scrittori dell'Indice affermando che solo in quelle opere di così puro scrittore poteva esser tuttavia benedetto il grande e candido linguaggio d'Italia » (la troppo scoperta parte in causa pregiudica, almeno nella formula, la sentenza), e interrogava, beffardo: « Il buon latinista umbro, ornato anch'egli di tutte lettere, avendo al lume della grazia appreso ogni latina eleganza da Orazio e da Catullo, pur senza la giunta della tiara non appare oggi più alto di colui che per alcuni anni nella ambrosiana fragilità del vetro custodì pudicamente il pallore de' capelli di Lucrezia Borgia? ». Il testo fu riferito, anche questa volta con giovanile curiosità, a Giulio Salvadori, oramai esangue e stanco come un genuino san Francesco. Scosse, ricordo, il capo, con il solo commento del duro detto paolino: *animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus Dei.*

Forse fu appunto in quello scorcio di vita che egli scrisse, in un foglio, non risulta a quale proposito: « ... questi ingegni immondi, superbi e ribelli, empi e bestemmiatori, sia pure in immagini o suoni ingegnosamente trovati o connessi, che lusingano i sensi: nuvole senz'acqua portate dal vento qua e là, alberi d'autunno spogliati o senza frutto mai, morti due volte, sradicati; flutti d'un mare crudele che rovescian le schiume delle loro confusioni; astri erranti ai quali è data in sorte la procella delle tenebre eterne... ». Manca qualunque nome, perché egli, evangelicamente, non giudicava. Ma viene fatto di pensare che la triste parabola dell'uomo, il quale aveva diviso con lui « anni fraterni », gli fosse presente, nel tracciare con biblica solennità quella via della perdizione.

Giulio Salvadori morì silenziosamente, nell'ottobre 1928. La nipote Lisa ne informò subito Gabriele d'Annunzio, con poche righe: « Primo, ne do notizia a Lei, io sua unica prediletta nipote, perché so che molto l'amava ». Scrisse anche Giovanni Zannone una più ampia lettera, tutta salvadorianamente atteggiata negli spiriti e nelle forme (fino nella scrittura, che il discepolo fedelissimo per inconscia imitazione aveva assunto). Chiedeva che l'antico sodale, raccolti scritti e memorie, « volesse portare in luce questi ricordi, sia pure con umile semplicità ». Non ebbero risposta. Egli viveva in quei giorni, come scrisse a Sibilla Aleramo, « nel mito di Pygmalion e in quel di Endymion », gustando come non mai prima la « gioia cupa » di possedere « la Divinità » sotto terrestri e carnali forme. Doveva in realtà vivere ancora, fino al fondo, la sua umana tragedia. A Gardone, tra gli ulivi e sopra la nebbia del lago, continuava a giungere da lontano il suono di campane a morto: Adolfo de Bosis, Francesco Paolo Michetti, Angelo Conti... « Muoio a poco a poco nei miei cari morti ». Moriva anche la sua carne, in un disfacimento simile a quello del lebbroso. Piegò il capo nudo, l'ultimo giorno di carnevale, 1° marzo 1938. Nella chiesa di Cargnacco, il suo corpo giacque dinanzi alle braccia aperte della croce, mentre luceva ancora sulle fronti la cenere quaresimale.

NELLO VIAN

FABRIZIO CLERICI: « SONNO ROMANO » *(Olio su tela)*

Villa d'Este

Una villa reggina,
intessuta d'argento
che ricorda le favole passate
che mamma ariccontava
mentre te cunnolava.

Un verdeggià che nun conosce autunno
e tra un corteo de abbeti e de cipressi
e un profumo de pini e de mortella
cento zampilli ner viale d'oro
canteno tutti in coro
come un'ondata dorce de violini.

La funtana dell'organo
dar podio inargentato
dirigge l'artri giochi d'acque chiare
e all'ora der tramonto
a Villa d'Este er sole
viè a dà una spennellata
che sfreccia in mezzo ar verde
e l'acqua zompa e spruzza indiamantata.

Quann'esci da sto sito decantato
pare che hai fatto un sogno...
un sogno, che su in celo t'ha portato.

Alvaro Brancaleoni

Cara, vecchia "Sapienza,,!...

A riguardarlo oggi il nostro antico Ateneo così immerso nella tristezza e nella solitudine par quasi incredibile che tra le sue mura siano passate tante generazioni di goliardi e tanto fervore di pensiero, di speranze, di gloria.

Esso sta là, tra Parione e Sant'Eustachio, massiccio, incrollabile, bello della sua cupa bellezza rinascimentale, ma ormai freddo e muto. Non spicca più, come un tempo, nel dedalo delle viuzze antiche, circondato di casette sconnesse e di palazzi decaduti come un vetusto buon gigante di pietra; ma appare ormai stranamente « allineato » e mimetizzato nel Corso Rinascimento, la bella arteria di largo respiro che ha inizio dal fascinoso fondale di Sant'Andrea della Valle e termina a Piazza delle Cinque Lune. E per la verità ci sta bene in tanta pulizia e nell'accurato decoro ambientale di tutta una zona tipica della vecchia Roma intelligentemente bonificata.

Avvenuti gli inevitabili sventramenti locali, rifiorita l'edilizia nel rispetto della Rinascita e del Barocco che ivi s'accordano in bellezza e fastosità, il Palazzo della Sapienza non ne sembra lieto, e si guarda intorno con gli occhi sbarrati dei suoi grandi finestroni, sgomento e corrucciato: la vita continua a fluire come non mai, la storia cammina e s'avvicenda, i piani regolatori abbattono, allargano, ricostruiscono... Ma dove se ne è andata la giovinezza che rallegrava il suo cuore, che scaldava le sue ossa antiche; perché, infine, gli hanno tolto i suoi ragazzi di sempre?! Esso è rimasto tremendamente solo con l'inutile peso della « sua storia » senza più echi e risonanze.

Perciò io voglio ricordare la cara, vecchia « Sapienza » in affettuoso gesto di... riparazione, proprio su questa « Strenna dei Romanisti », molti dei quali, certamente, ai loro bei vent'anni sono passati come me per le antiche sue aule e per quelle del Palazzetto Carpegna che le stava accanto, oggi scomparso: due edifici uniti da un breve aereo

passaggio chiamato dalla goliardia del tempo « Ponte dei sospiri », attraverso il quale le Facoltà di Legge, Lettere e Filosofia si davano fraternamente la mano.

* * *

Ci sono tornata più volte alla Sapienza, di questi tempi, e confesso che me la sono riguardata in lungo e in largo quasi affettuosamente! ... Ed entrando per il portone ben noto ho cercato, invano, la figura imponente e cordiale di Virgilio, il « deus loci » di... allora, il patrono dei bidelli sapientini, l'amico di noi studenti, il prezioso fornitore di dispense di seconda mano e di libri di testo introvabili nonché procacciatore di bramate « firme » di frequenza...

Ho voluto rivedere il silente cortile dove tra selce e selce cresce l'erba a piccoli ciuffi, ed il bello ed arioso loggiato da dove non sono riusciti a portar via le insegne araldiche dei Pontefici che la « Sapienza » onorarono: il Leone di Sisto V, le Aquile e i Draghi di Paolo V Borghese, le Api sciamanti di Urbano VIII Barberini, i Monti e le Stelle di Alessandro VII Chigi...

E naturalmente ho voluto risalire lo scalone di sinistra, quello che portava su al « Ponte dei sospiri », ed ho trovato la parete murata. La nostra passerella ed il Palazzo Carpegna infatti non sono più che un ricordo! Il ricordo dei nostri vent'anni.

La Facoltà di Lettere e Filosofia stava tutta rannicchiata nelle anguste aule del palazzo distrutto: ma noi si stava bene, come in famiglia; e tra una lezione e l'altra scappavamo giù, alla Sapienza per gli « ambulacri » a respirare odor di Legge, perché anche là eravamo di casa, con la « nostra » Segreteria ivi dignitosamente allogata. Gli studenti di giurisprudenza poi, appena potevano, saltavano addirittura le loro lezioni per salire a Palazzo Carpegna ad ascoltare quelle dei nostri Maestri. Quanto « tifo » abbiamo fatto insieme per Vittorio Rossi, De Lollis, Formichi, Gentile, Muñoz e Adolfo Venturi! Le lezioni-conferenze del Vegliardo Maestro, di per se stesse avevano il richiamo di un nome intorno al quale gravitava il mondo dell'Arte internazionale. L'aula più grande di Palazzo Carpegna era insufficiente al pubblico che veniva ad ascoltarlo: critici d'arte,

amatori, collezionisti italiani e stranieri, e naturalmente, noi studenti, che stavamo quasi sempre in piedi per dar posto cavallerescamente agli ospiti... di riguardo. Sì che poi la Facoltà decise che le lezioni di Adolfo Venturi avessero luogo nell'Aula Magna della Sapienza, accanto alla Biblioteca Alessandrina.

Belle, indimenticabili riunioni! Quando nella grande sala si faceva il buio e nel silenzio generale cominciava a ronzare la « macchina » per l'alternarsi dei vetrini, là sulla cattedra spiccava la lampada schermata di verde sulle cartelle ed Egli leggeva. Nel breve alone luminoso il suo volto acquistava il risalto dell'avorio antico ed i grandi occhi, minacciati dalle cateratte, brillavano di una strana vivacità attraverso le spesse lenti: occhi stanchi per avere tanto, troppo veduto, per essersi troppo inebriati alle pure fonti della bellezza. La sua voce chiara, staccata nella sillabazione, armoniosa di cesellate risonanze, si esaltava nel dire a tal punto che la preziosità delle parole traduceva la preziosità dell'arte stessa!

« Vedere e rivedere »! era il suo motto, e se ne era fatto l'imperativo ed il godimento di tutta una vita dedicata alla ricerca, allo studio, all'insegnamento.

* * *

Poiché mi è piaciuto rievocare in questi brevi appunti e ricordi della « Sapienza » uno dei Maestri del tempo nostro che più hanno onorato la vecchia Università, voglio qui anche ricordare gli insigni cultori del Diritto che avemmo allora la ventura di ascoltare e seguire nei corsi ufficiali della Facoltà di Legge. Fu grande gioia per taluni di noi, dopo la laurea in Lettere, addottorarsi... « in utroque »; tempi beati in cui si studiava quasi per diletto e la vita non era assillante!

E così, addio Palazzo Carpegna! Ripassammo definitivamente la « passerella » e scendemmo tra le Pandette e i Codici. Le vaste aule della Facoltà di Legge, sempre affollate, furono il nostro ritrovo preferito: chè allora si frequentava sul serio. Stupende lezioni di Scialoja, di Bonfante, di Salandra e Orlando, di Vivante, Benini, Anzillotti, Chiovenda e De Francisci e di tutti gli altri illustri tra gli illustri, chi vi dimenticherà?...

E tra una lezione e l'altra, fuori, sotto gli archi spalancati a guardare quel rettangolo di cielo sopra il cortile antico, a commentare, a studiare, a discutere come i « peripatetici », camminando su e giù. Oppure a respirare odor di moka e di fumo dentro il piccolo caffè d'angolo, là di fronte (oggi naturalmente anch'esso scomparso), dove ci mettevamo in cinque o sei intorno a un tavolino di marmo con libri e dispense a ripassare in tempo d'esami. Ed ogni giorno, immancabilmente, la solita visita al nostro simpatico « Sor Antonio Panunzi » alle Cinque Lune di fronte al Senato, a mangiar paste su paste coi nichelini che risparmiavamo sul tram, per saziare l'appetito e la golosità dei verdi anni.

Poi la vita ci prese tutti e ci disperse. Addio cara, vecchia Sapienza! Oggi è il turno dei nostri figli; ma loro vanno all'Università sciamando su Vespe, Lambrette, Guzzine e Motom, spensierati e sportivi: hanno tutto quello che noi non avemmo. Ma forse non avranno il privilegio di « sapere » ricordare i loro vent'anni! Hanno troppa fretta!

GIANNA MAURO CASTRO

(Urbano Barberini)

Ricordo di Pio Emanuelli

nel decimo anniversario della sua scomparsa

Chi non conosceva a Roma Pio Emanuelli?

I suoi innumerevoli articoli di divulgazione astronomica su « Il Messaggero », le sue brillanti conferenze — tenute nei più svariati ambienti, dall'Università all'Arcadia, dalla Sala Borromini al più modesto Circolo di cultura popolare, alle quali accorreva immancabilmente una vera folla di ascoltatori, attratta dal fascino degli argomenti astronomici, che Egli sapeva, con facile parola, rendere accessibili anche ai più profani di questioni scientifiche — lo avevano reso un personaggio, direi, popolare. Anche la Sua figura alta e distinta ed il timbro avvincente della Sua voce, servivano a renderlo immediatamente simpatico a chi lo ascoltava.

Feci appunto la sua conoscenza una sera del 1920, al « Lyceum femminile », al Palazzo Theodoli, dove Egli teneva una conferenza sul pianeta Marte. Stringemmo subito una cordiale amicizia, che si andò successivamente sempre più rafforzando nel corso degli anni.

Pio era nato a Roma, in una casa del rione Monti, il 3 novembre 1888; in essa trascorse buona parte della sua fanciullezza, fino a quando andò ad abitare in Via della Zecca, presso il Vaticano, dove suo padre Antonio aveva un impiego.

Ingegno precocissimo, aveva l'amore innato per la scienza e per l'astronomia in particolare ed, in genere, per tutte le bellezze della Natura. All'età di dieci anni aveva già letto l'Astronomia Popolare di Flammarion; conosceva le costellazioni ed i pianeti ed eseguiva osservazioni elementari con un piccolo cannocchiale, da lui stesso costruito con lenti acquistate al mercato di Campo di Fiori. A dodici anni scrisse una breve relazione sull'ecclisse del 20 maggio 1900, che inviò a Camillo Flammarion e dal quale ebbe incoraggiamento e consigli. Ancora giovanissimo era in corrispondenza con i più noti

Pio Emanuelli nel suo studio alla Specola Vaticana

astronomi del mondo e particolarmente apprezzato da quelli della vecchia generazione, fra cui Schiaparelli, Millosevich e soprattutto Cerulli.

Ancora studente, nel 1910, coll'appoggio di questi e del Padre Lais, vice-direttore della Specola Vaticana, entrò a far parte di tale istituto, dove, per circa un trentennio, esplicò la sua attività astronomica, affermandosi con memorie e lavori originali, che apparvero negli atti di moltissime accademie scientifiche, fra le quali l'Accademia dei Lincei, l'Accademia d'Italia, la Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei (della quale il Nostro era membro fin dal 1910) e su periodici scientifici, come le Memorie della Società Astronomica Italiana, la rivista di Fisica e Matematica, le Astronomische Nachrichten e moltissimi altri.

Dal 1912 al 1928 contemporaneamente ad altri 19 Osservatori Astronomici sparsi per tutto il mondo, lavorò assiduamente per la parte assegnata alla Specola Vaticana alla Grande Carta Fotografica e Catalogo Stellare, contenuta in dieci grossi volumi. Tuttavia, l'opera indefessa e coscienziosa dal Nostro, esplicata presso quella Specola, non servì sempre a renderlo troppo accetto ai suoi diretti superiori e ciò specialmente in conseguenza della sua attività di divulgatore della scienza, esplicata in articoli e conferenze, dai quali emergeva spesso la mentalità filosofica indipendente che, per quanto informata alla scuola spiritualistica, era tuttavia scevra da idee troppo conformiste; una filosofia cioè non perfettamente informata a quella orto-

dossia necessaria a chi voglia vivere tranquillamente in un ambiente come quello in cui Egli si trovava.

Anche aldifuori non mancarono invidie ed ostilità, che tuttavia non turbarono mai la serenità del Nostro, il quale si dimostrò sempre superiore alle meschinità umane e magnanimo anche verso coloro che lo avevano ingiustamente attaccato o calunniato.

Apparteneva alle maggiori Accademie e Società Scientifiche Italiane e Straniere: Membro della Unione Astronomica Internazionale, della Pontificia Accademia delle Scienze, dell'Accademia Internazionale d'Histoire des Sciences, de la Société Astron. de France, della Società Astron. Italiana, del Comitato Astron. Nazionale, dell'Astronomische Gesellschaft, de la Soc. Belge d'Astronomie e di molte altre.

Fu anche appassionato cultore di cose romane ed innamorato di Roma. Ricordiamo fra l'altro il restauro della meridiana di Piazza San Pietro, a Lui dovuto. Scrisse un volumetto di curiosità romane: Eventi astronomici e Bizzarrie scientifiche. Fece importanti studi sulla storia dell'astronomia in Roma, che pubblicò nel volume « Le Scienze fisiche e biologiche in Roma e nel Lazio ».

Durante la prima guerra mondiale fu dapprima in fanteria; poi dal maggio 1918, in considerazione delle sue speciali cognizioni scientifiche, fu chiamato presso il Servizio Aerologico del Comando Supremo e poi a dirigere la Stazione aerologica di Vigna di Valle, dove rimase fino al dicembre 1919, data del suo congedamento, con piena soddisfazione dei superiori, che trovarono nel tenente Emanuelli, felicemente accoppiate le attitudini del militare e quelle dello scienziato. Durante l'ultima guerra, richiamato come maggiore dell'aeronautica, fu addetto al servizio previsioni meteorologiche presso il Ministero, dove, per circa due anni, fu collaboratore dello scrivente, che ne ricorda i furtivi colloqui, lo scambio di informazioni e notizie sullo andamento della guerra, le discussioni e le speranze per la fine del fascismo, la quale Egli, da uomo giusto e di cuore qual'era, non poteva non auspicare.

Oltre ai suoi meriti di astronomo, studioso, scrittore, volgarizzatore e conferenziere, lasceranno di lui un ricordo imperituro anche le incalcolabili qualità morali: la grande rettitudine, la bontà, la

modestia, la signorilità. Il suo cuore nobile e gentile, sempre superiore alle meschinità fino ad esser magnanimo, si prodigò largamente.

In una lettera che Egli, nel marzo 1915, inviava a Camillo Flammarion, scriveva: « ... Speriamo nel progresso; ma più che il progresso della mente sarebbe desiderabile il progresso del cuore — senza uomini dotti, diceva G. Giusti, il mondo potrebbe andare avanti benissimo; senza uomini buoni ogni cosa sarebbe sovvertita —. Che dire poi quando si esperimenta che la scienza non giova all'elevamento morale dell'uomo? Bisogna fare in modo che si estirpi dalla società la legge ora imperante dappertutto e sotto tutti gli aspetti — l'egoismo — ». Ed Egli, con la sua vita intemerata, ne dette luminoso esempio.

Durante la sua lunga malattia che il 2 luglio 1946 lo portò alla tomba, finché le forze glielo permisero, lavorò intensamente ai suoi studi prediletti, gran parte dei quali restano purtroppo incompleti, mentre altri, già ultimati, saranno pubblicati nell'anno corrente, decennale della sua scomparsa, a cura della vedova.

Il ricordo di Pio Emanuelli, più che nel marmo sepolcrale che ne rammenta i meriti, resterà perennemente scolpito nella memoria di coloro che ebbero agio di constatare le belle doti del suo ingegno, ma soprattutto di chi ebbe la fortuna di conoscerlo intimamente, per poterne apprezzare anche quelle del cuore.

UMBERTO RANZI

LE PRIME ASCENSIONI AEROSTATICHE IN ROMA (*)

Nel 1572 apparve una stella nuova nella costellazione di Cassiopea, la quale, non solo sorpassò in splendore tutte le altre stelle, ma divenne visibile in pieno meriggio. Il celebre Clavio la osservò dall'alto del Collegio Romano, il quale fu, da quell'epoca, la sede degna di Urania in Roma. Al Collegio Romano, lo Scheiner osservò le macchie solari, il Gottignées la cometa del 1664, l'Asclepi quella del 1679, il Borgondio e il Boscovich vi fecero le loro numerose osservazioni astronomiche.

Altre specole private furono: quella del Bianchini sulla sommità della casa dei Lucchesi alle pendici del Quirinale, dove quell'astro-

nomo osservò, nel primo quarto del XVIII secolo, le configurazioni di Venere; quella dei PP. Leseur e Jacquier, i noti commentatori di Newton, nella loro stessa abitazione alla Trinità dei Monti; quella di P. Audiffredi nel convento della Minerva; ed infine quella del Duca Caetani nei suoi palazzi a S. Maria Maggiore e alle Botteghe Oscure.

Da queste specole del Duca Caetani furono eseguiti in Roma i primi innalzamenti di mongolfiere, nell'anno stesso che la prima mongolfiera veniva innalzata da Annonay (5 giugno 1783). Le esperienze furono fatte nelle domeniche 14 e 21 dicembre 1873.

Di queste due ascensioni aerostatiche romane fanno fede alcune lettere che si conservano nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma. In una di esse, in data 20 dicembre 1783, leggiamo:

« S. Ecc. il Duca di Sermoneta, dopo aver fatto nella sua villa di S. Maria Maggiore l'esperimento di un globo aerostatico, nella specola del suo palazzo ai Ginnasi ripeté l'esperimento con un altro globo fatto dall'abate De Cesaris, di pollici 20.6 di diametro. Fu lanciato dalla specola, e trasportato obliquamente da un leggero vento di tramontana, in questa direzione. Si allontanò di 800 palmi, e si innalzò verticalmente di 700. Erano presenti l'Eminentissimo cardinale Archinto, alcuni prelati e nobili, tutti versati nella fisica sperimentale.

Nella domenica 21 dicembre 1783, il duca di Sermoneta fece altre esperienze aerostatiche, alla presenza di alcuni cardinali prelati e nobili, del duca L. Braschi-Onesti nipote di Sua Santità, del signore D. Abbondio Rezzonico senatore di Roma ed altri ».

A quanto sembra, il primo uomo che si sollevò in Roma mediante un pallone fu il romano Carlo Lucangeli, architetto ed ingegnere, il giorno 8 luglio 1788. Esistono due rare e curiose stampe di questo volo. Dopo questa ascensione aerea, ne seguirono altre in Roma negli anni seguenti, durante i pontificati di Pio VII e di Gregorio XVI. Una finita tragicamente fu quella compiuta da Luigi Piana il 27 novembre 1853: il povero aeronauta morì per aria assiderato. Pio IX, il quale aveva benedetto il Piana pochi giorni prima del volo, rimase vivamente addolorato per la morte fatta dall'intrepido aeronauta, e stabilì che si negasse per l'avvenire qualsiasi permesso per eseguire innalzamenti aerostatici di persone. La proibizione fu mantenuta pochi anni dopo, nel 1859, con un aeronauta francese il quale si era proposto di volare dall'anfiteatro Corea; gli si concesse di mettere nel pallone una pecora; il che venne fatto, dando, con questo, argomento a Pasquino di mettere in circolazione una delle sue pasquinate.

PIO EMANUELLI

(*) *Eventi astronomici e bizzarrie scientifiche* - Ed. Strini - Albano, 1927.

Un diario inedito del '700

Avventure d'esilio

La sera del 26 agosto 1790 l'ecc.mo Principe Don Sigismondo Chigi convocò urgentemente il « Segretario intimo » Abate Luigi Cappello. Si trattava della sua immediata partenza da Roma: il Segretario l'avrebbe seguito subito con il primo Corriere Toscano.

Quella partenza somigliava molto ad una fuga.

Da qualche tempo oscure nubi si addensavano sull'orgoglioso capo del Maresciallo del Conclave per diritto ereditario.

Accusato di veneficio ai danni del Cardinal Carandini, il processo era in corso e si attendeva da un giorno all'altro la sentenza.

Non restava altro scampo che un sollecito allontanamento da Roma.

Ed ecco la piccola Corte del « Marchese di Formello », questo il titolo assunto, in provvisoria sosta a Firenze, alla Locanda Vannini, sul Lung'Arno « facendo una vita quasi da anacoreta, sempre come l'uccello sulla frasca mentre la Posta da Roma era il nostro barometro ».

Ma anche l'aria di Firenze non è più buona e bisogna partire per Livorno ospiti in casa del Console Inglese nel quartiere detto Venezia Nuova.

Che più? È prudente abbandonare anche l'Italia!

Noleggiato un bastimento francese si fa vela per Tolone e Marsiglia non fermandosi ormai che in Spagna, a Barcellona.

Tempo di ansie, di abbattimento, di malinconia, occupato dal Principe nello stendere una sua difesa apologetica che avrebbe dovuto veder la luce per le stampe a Losanna.

Ma dopo un paio di mesi si decide il ritorno in Italia onde passare in Svizzera a curare da se stessi la stampa dell'Apologia.

Ma lasciamo la parola all'Abate Luigi Cappello, la cui piacevole narrazione ci conserva tutto il colore ed il profumo del suo secolo suggestivo.

« Si noleggiò dunque subito un Legno Veneziano armato, ci munimmo di tutte le carte di rotta, si pensò a nascondere la nostra scorta di quattromila colonnati, giacché non si può estrarre di Spagna denaro se non il puro occorrente per il viaggio, si occultò del rapè ingrediente quasi più necessario del denaro per il naso dell'Ecc.mo e all'ora appuntata si fece vela...

Giunti a Genova si allestì in fretta un quartiere alla Locanda S. Marta detta della Posta e si andava frattanto apparecchiando un magnifico appartamento nel palazzo Negroni sulla Piazza delle Fontane Amorose sotto la direzione, certamente gratuita, della Marchesa Teresa S. nata M. di Siena, non senza un poco di mano, del pari disinteressatissima, di altra Marchesa Giovannina C. — nata C. — due persone che tenendo in consegna le robbe del Principe e prendendosi l'amoroso pensiero di provvedergli il bisognevole per il suo buon servizio, avevano in mano i destini di tutta la sua Corte, nonché la domestica azienda ed il decoro del suo Capo. In grazia di queste due Signore che alternativamente tenevano bloccato il mio Principe, io mi godevo la maggiore libertà del mondo e mi ero acclimatato così bene in questo Paese che non so esprimere. Le ore del dopopranzo e quelle della sera impegnate or con l'una or con l'altra di queste due Sirene secondo gli umori, mi lasciavano libero il campo di riprendere le mie antiche pratiche di giuoco e di amori e per verità Genova offriva i più belli incontri in tutti i generi, come è da supporsi per un uomo libero di se medesimo, di ventisette anni ed attaccato al decoroso servizio di un Personaggio che figurava più di ogni altro in Paese pel suo nome e per le sue ricchezze. E poiché Egli non stava ozioso ma ammazzava il suo tempo in compagnia delle Dame suddette e di qualche semidama Ligure e non Ligure perciò alcune volte anche il Segretario aveva dei rimbalzi non dispregevoli e delle buone venture.

Un bel mattino d'està passeggiando per il Paese al mio solito, giacché il Principe Marchese si levava ben tardi, mi incontro in una Donnina, che ai giravolti che andava facendo pareva avesse smarrita la strada. L'occasione mi sembrò bella, né io me la feci fuggire. Me le presentai con franchezza e le offerii civilmente a rimetterla in

cammino. L'offerta non dispiacque. Ci unimmo insieme. Strada facendo la pregai di entrare in una bottega da caffè. Veramente l'invito era azzardoso, ma bisognava farlo per sapere in quali acque si navigava. Parole, proteste, espressioni, suppliche, ammansirono questa adorabile creatura, l'unica che mi sia rimasta impressa nell'anima, che io stimerò per tutta la vita per le sue qualità e dolcezza di carattere; onde cambiando tono con me si lasciò ricondurre alla sua locanda, d'onde si era allontanata per andare alla Posta a prendere le sue lettere.

E qui non sia discaro al mio paziente Lettore, che io gli faccia spassionatamente il quadro parlante di questa pellegrina. Giovine di poco più di tre lustri, di statura non molto alta, ma sopra il mediocre, di una bianchezza straordinaria tinta da un color di rosa il più vivo e animato nelle sue gote, di un'occhio vivace ed aperto, di capelli morati, di una fisionomia seducente, di vita snella, di un naso profilato, di una bellissima bocca, d'una dentatura eguale all'avorio, di un piccolo ma composto seno, proporzionato alla sua taglia, tornite le braccia, mano morbida e ben fatta, angusto il piede, ed un bel metallo di voce: tal era il suo esteriore. Nel resto affabile nel tratto, nobile nel portamento, piena di vivacità e di brio, amabile nei suoi vezzi, ingenua nei suoi racconti, riservata nel suo parlare, savia, prudente. Questo il suo intrinseco. Non posso dissimulare che io ne fui preso subito e che mentr'essa anelava di giungere al suo alloggio, io desideravo di non arrivarvi mai per godere più a lungo della sua compagnia. Ma purtroppo noi ci avvicinavamo a gran passi a quelle mura beate.

Mi disse senza mistero, che essa veniva di Torino in compagnia di un Cavaliere di Chambery studente in quella Università, il quale l'aveva strappata di casa di una sua zia e condotta in Liguria per farla sua sposa, e per questo motivo alloggiavano sopra una locanda presso la Porta S. Tommaso, che questo giovine in mezzo ai più sacri giuramenti di non farne una vittima, e di non separarsene mai, aveva intanto per avanzar tempo colto quel giglio che fino a quel punto erasi custodito da lei con tanta gelosia e precauzione, e finalmente che mancando al suo rapinatore ogni sovvenzione da

casa sua, dopo Dio sa quali "charivaris" si erano fatti per questa evasione, si andava egli industriando nel fare ritratti in miniatura da far fronte ai loro bisogni, infine a tanto che i di lui parenti si calmassero mandandogli dei soccorsi pecuniari.

E qui sarà ben persuaso il mio Lettore, che vi volle ben poco a farmi venire la voglia del mio ritratto fatto di mano "del carnoso pennel del dolce Guido" e che nel congedarsi dalla bella Maddalenina, che così aveva nome, prendessi con lei i dovuti concerti col ritornare nel dopopranzo a quella casa beata, come portatovi dalla fama di così valente artista, e smanioso del mio ritratto.

Mi sovvenne che si facevano dal mio Principe muovere ogni giorno i suoi cavalli senza servirsene, onde io pensando di fare questa scena in aria comica, mi feci condurre all'incantato Albergo con la carrozza.

Mentre dunque il mio Principe riposava tranquillamente, io volai al mio destino, e bisogna che confessi che questa carrozza in un Paese dove ne sono pochissime, quando le Portantine sono innumerevoli, diede gran tono alla cosa, e il vicinato e la Locanda stessa incominciarono a fare gran concetto dei loro avventori.

Trovai il mio Angelo più bello e più seducente della mattina. L'amico assai giovine, piuttosto taciturno, disinvolto e molto educato. Esposi subito il motivo che mi aveva colà condotto, né vi volle di più per prendere un'appuntamento alle mie stanze per la dimane onde dar mano ai colori.

Lo pregai di condurvi anche la sua compagna a bere una tazza di cioccolata, lo accertai di tutto il mio impegno per fargli prorogare la Carta di sicurezza che andava a spirargli, onde rimanere a Genova a loro piacimento; recitai insomma da Mecenate, da protettore e da amico con questa coppia, sembrandomi di aver fatto molto bene la mia parte e che l'affare si mettesse in un modo da non potersi sperare di meglio.

Spuntò finalmente il giorno desiderato, e la concertata visita fu puntuale. Al Cavalier Savoiardo pareva che interessasse di prendere le mie bellezze a volo. A me premeva che il suo lavoro non avesse mai fine. A poco a poco si strinse la più tenera ed affettuosa amicizia, e la giovine non si mostrava punto ritrosa alle mie occhiate furtive,

né schivava le mie attenzioni che tutte erano a lei rivolte. Il susseguente giorno furono invitati a desinar meco. La Carta di sicurezza fu prolungata. Qualche zecchino si dette per anticipazione dell'opera. La gratitudine corrispondeva perfettamente al loro bisogno. Si intavolò qualche divertimento. Si andò al Teatro. La Signora faceva la sua "toilette" nelle mie camere. Si abbigliava, si abbelliva come se fosse stata in sua casa. Si conchiuse insomma una grande alleanza, la quale fino allora e forse per sempre, sariasi ridotta ad un amor Platonico, se la disgrazia per l'amica, la fortuna per me non ci avessero messo le mani.

Una mattina, al primo albore, ferma un legno da viaggio alla porta della lor Locanda. Un Commissario del Governo accompagnato da quattro soldati domanda del Cavalier Savoiardo, l'obbliga a lasciare le morbide piume, a vestirsi immediatamente e a montare nella vettura in compagnia d'un Offiziale a bella posta mandato per ricondurlo a Chambery, lasciando nella più orribile desolazione, fra le più amare lacrime quella nuova Olimpia abbandonata dal suo Bireno. Prostrata dal suo dolore che avrebbe impietosito una pietra, vi volle poco perché il suo stato le suggerisse di mandare me a chiamare. Accorsi subito, e se la trovai immersa nel dolore e nel pianto, ognuno lo immagini. Mi partecipò l'accaduto fra mille atti di disperazione e i più vivi singhiozzi manifestandomi al tempo stesso la risoluzione presa di correrglì dietro occorrendo, anche fino alle porte di Chambery, e nonostante che io gli consigliassi il contrario mettendole nel suo lume i pericoli ai quali si esponeva, e principalmente quello di essere rinchiusa per sempre al suo primo accostarsi a Torino, le mie riflessioni, i miei prieghi, le mie esibizioni furono tutte inutili. Essa volle partire. Io la corredai del bisognevole per questo mal consigliato viaggio non senza raccomandarle però di tornare indietro al primo cattivo incontro, e di far capitale di un'amico qual io mi vantavo di essere per lei. Scorsero appena due giorni che io me la vidi comparire in casa e buttarsi tra le mie braccia. La riflessione e il timore di perdersi andando avanti le aveva fatto abbracciare il mio consiglio a metà del suo cammino. La tenerezza che mi fece in quell'atto, il mio stupore nel rivederla, la mia meraviglia nel trovarla più vezzosa

e più amabile di prima in mezzo alla sua profonda tristezza mi fecero suo schiavo, e me le offersi all'istante per tutto quello che avesse mai voluto da me, fosse anche la vita. La riconoscenza che mi protestava pagava esuberantemente tutte le mie sollecitudini per lei. Si armò un letticino in una cameretta vicino alla mia. La mensa era comune. Le mie attenzioni disinteressatissime. Assidui i pensieri, le cure, lo studio di piacerle: cose tutte che seppero vincere tutti i suoi riguardi, superare ogni ritegno, e poco alla volta mi guadagnarono il suo cuore. Felice me! Io ne fui pacifico possessore per qualche tempo, ma l'invidia, la rabbia, la gelosia sorsero ad intorbidare la nostra quiete. La Signora G. C. dicentesi Marchesa ma, non di Baldacchino, nota a tutta Genova nonché alla due riviere per una laidissima Messalina, informata del Quadro che io avevo in casa, temendo che potesse *Qualcuno* regalarlo di una cornice, benché non fosse il mio mestiere di cavalcare per altri, si adoperò di mani e piedi perché la mia innocente creatura si allontanasse dal Palazzo Negroni, e con il braccio di alcuni affamati Cavalieri suoi potentissimi mezzani, fosse bandita anche da Genova. Le riuscì anche questo, poiché spiratale la Carta di sicurezza che io le avevo ottenuta, e che doveva rinnovarsi ogni mese, non ci fu mezzo di fargliela prorogare, onde bisognò disporsi al crudele distacco, aiutandola nella partenza che si effettuò con un pianto reciproco, e con le più sincere e scambievoli espressioni della più costante ed affettuosa amicizia.

Era tale il talento e lo spirito di questa Donna, che travestita da uomo andò a Chambery, si riunì al suo amico a cui si sposò poi solennemente ed era un'anno dopo a Milano donde non lasciò di darmi sempre le sue nuove, e di testimoniarmi una riconoscenza non simulata per le cure prese da me per lei e per i suoi affari, ai quali presi viva parte interessandovi lo stesso Ministro Sardo residente a Genova mio amicissimo ».

La vita spensierata del giovine Abate Segretario doveva però presto terminare. L'Apologia che il Principe Chigi, dopo la sentenza fatale, andava compilando era all'ordine, ed occorreva fare una corsa a Venezia per trattarne in grande segreto la stampa ed anche per incontrarsi colà con la Nobile Virginia Grimani nata Chigi.

Si trovavano allora a Genova il Principe e la Principessa di Teano, venuti da Firenze l'uno per rivedere il suocero e l'altra il padre. « Si deliberò di andare tutti insieme a Venezia, e che nel transitar per Milano, il Principe avrebbe figurato come Segretario dei suddetti personaggi. Ma il suo vivacissimo temperamento e gli impeti di collera che lo caratterizzavano gli facevano sostenere ben poco il carattere preso a prestito, e tutta la Locanda non faceva che meravigliarsi come questo Segretario alzasse sì spesso la voce ed anche le mani con i suoi pretesi padroni ».

Vero è che in breve nessuno più ignorava la sua identità.

Giunti a Padova si trovò gravemente infermo il genero N. H. Giancarlo Grimani che morì poco dopo. Passati a Venezia e terse le lacrime della giovine vedova, nel novembre 1792 si riprese il cammino alla volta di Genova ma ecco che a Padova Don Sigismondo cadeva malato nella Locanda dell'Aquila d'Oro e malgrado i molti medici, che da Venezia, da Ferrara, dalla stessa Padova e da Roma si affollavano al letto dell'Illustre infermo

Gente da fare spiritare i cani
Da popolar cinquanta cimiteri

annota l'Abate Cappello, il 23 maggio 1793 quest'uomo veramente singolare per intelligenza e cultura umanistica « grande in tutto anche nelle sue stravaganze » moriva in esilio.

STANISLAO CAPPELLO

(*Orfeo Tamburi*)

Er favorito de' Re (1)

Da poco s'era sparsa la notizzia
in mezzo a l'animali der paese
che — fra l'antre sorprese —
é Re lòro, er Leone,
mostrava a l'Elefante 'n'amicizzia,
'na vera simpatia, 'na preferenza,
che lo chiamava: — Còcco, pacioccone —
e nun poteva sta' du giorni senza
annàllo a tròva e facce la partita.
Le bestie tutte in coro
facevano commenti a modo lòro.
(A' Re nu' je poteveno da' torto,
cusì tutt'er conforto
era poté da' addosso a l'Elefante!...)

— Chissà, disse la Vorpe inviperita,
come avrà fatto que lo stupidóne
p'avé' le bone grazzie de' regnante?!
Portasse armànco la pelliccia mia
e 'sta bella codóna fórta fórta!?... —
— Magàra, fece l'Orso,
venisse de famìa
che a le zampe portassero 'sta sorta
de granfie... p'appoggià' quarsìa discorso!? —

(1) Da una favola di Krylof, soprannominato il « La Fontaine » russo.

Qui un ber Toro che fino a quer momento
era stato a rifrètte
se ne sortì: — Pe' me ciò un dubbio granne
che j'àbbino scambiati queli brutti
dentacci, che li chiameno le zanne,
pe' un ber paro de corna, ma... perfette!... —
— Macché — strillò er Somaro — più ne sento
e più m'accòrgio che sbajate tutti...
quer che decide qui sta su l'orecchie!
Vojantri che ciavéte? Le pedecchie?!...
Dìcheno tanto de l'orecchie mia:
pare chi sa che sia;
ma quelle der Liofante
davero... nun so' orecchie da mercante!
V'aripeto che qua sta la quistione:
queli sportelli, quele sventolóne
vanno a ciccio ar Leone!!!... —

PIETRO BELLONI

Marc'Aurelio nell'orologio

Il romano che, uscito dal Brennero, diretto a Vienna, riceve, dirò così, un primo casalingo fervido saluto a Salisburgo, detta la « Roma tedesca » o la « Roma della Salzach » (1) — quel romano non patirà davvero di soverchie nostalgie, appena messo piede nella ex-capitale dell'Impero Austro-Ungarico, tali e tanti risultano in essa i richiami mediati e immediati all'altra città da lui lasciata sulle amatissime sponde del Tevere.

Basta una semplice guida turistica a documentarlo. Mi piace però aggiungere, e dal vivo, che non può non fare grande piacere, ad esempio, il ritrovare nei pressi del *Donau Kanal* una *Mark Aurel Strasse,* intitolata cioè a quel grande imperatore, morto a *Vindobona* (*castro* romano dal quale trasse origine Vienna) mentre si apprestava a varcare il Danubio per aggiungere nuove glorie alla sua corona ed altre terre all'Impero. Un personaggio carissimo ai viennesi, se la Società di Assicurazioni Anker, ricostruendo la propria sede, in *Hoher Markt,* distrutta dai bombardamenti nell'ultima guerra, ha creduto bene di metterlo al posto d'onore, tra le figure che, ad una data ora del giorno, escono dal gigantesco orologio della facciata, accompagnate dal suono di vecchie melodie.

Ho nominato *Hoher Markt*: come dire, la piazza sorta sull'area già occupata dal Foro della città romana. Una piazza ove si possono ammirare i gentili viennesi fare la fila per visitare le *Römischen Ruinen* (forse l'abitazione di un tribuno), rovine venute alla luce nel corso

(1) Attributi da accettare con le debite cautele, nonostante l'indiscutibile bellezza della città mozartiana, quando ci si viene a dire — come fa il compilatore della guida Hachette, *Autriche* (1954) — che la *Kapitelschwemme*, fontana monumentale destinata al bagno dei cavalli (1732), risulta « dans la genre de la Fontana Trevi de Rome »!

Vienna - Due colonne e una cupola: la *Karlskirche*, opera di T. B. Fischer von Erlach.

Salisburgo, la « Roma tedesca », o « Roma della Salzach ».

delle recenti demolizioni e ricostruzioni, ed illustrate da Alfred Neumann in un volumetto già introvabile, sebbene pubblicato appena nel 1950.

Testimonianze di un lontano passato, disseminate un po' dovunque a Vienna. Fissate nel ricordo vivo di un toponimo, come la via intitolata a Probo — *Probus Gasse* — alla memoria cioè di un altro

Biglietto d'ingresso alle « rovine romane », nel sottosuolo della Hoher Markt, una delle piazze di Vienna

imperatore (276-282) che favorì lo sviluppo della viticoltura sulle colline viennesi. Colli e vino che rimandano immediatamente il pensiero a Roma, anche perché le due città vengono accomunate dal particolare simbolo della « frasca » (purtroppo in disuso da noi), che le osterie viennesi usano appendere sulla porta al primo arrivo di vino nuovo.

Oppure sono le reliquie conservate nei musei a venirci incontro. E allora vale per tutte la stele funeraria, conservata nel *Kunsthistorischen Museum,* nella quale P. Titius Finitus, con tanto di tunica e toga, è raffigurato accanto a *seiner Frau Jucunda,* che indossa invece il costume locale, ed al loro figliolo. Quanto dire che la pannonica matrona, per forza d'amore, era civilmente e nobilmente diventata la « sora » Gioconda.

E ci sarebbe ancora da parlare nel nostro Metastasio (nostro perché nato ai Cappellari), morto anch'egli a Vienna, il cui monumento (« A Pietro Metastasio - MDCCCLIV ») si può ammirare nella *Mino-*

ritenkirche, chiesa italiana dei frati minori. Monumento posto proprio dinanzi ad una meravigliosa quanto ignorata riproduzione in mosaico, nella grandezza dell'originale, della *Cena* di Leonardo, copia commissionata da Napoleone a Giacomo Raffaelli, rivelatosi, dopo un sommario quanto fortuito accertamento, nientemeno che antenato del nostro *Ceccarius* (la mamma di Giuseppe Ceccarelli era infatti una Raffaelli).

Tuttavia, nessun'altra particolarità rende maggiormente vivo ed efficace il ricordo di Roma come la *Karlskirche,* chiesa dedicata a S. Carlo Borromeo. Una imponente costruzione iniziata nel 1716 e portata a termine nel 1737, sui piani di Johann Bernhard Fischer von Erlach, direttamente ispiratosi alle colonne coclidi romane e alle cupole della metropoli pontificia. Superbo campione di quell'architettura barocca che, da Roma, riuscì a riconquistare artisticamente gran parte dell'Europa. Caposaldo nella sicura teoria di elementi che rendono sempre possibile un diretto confronto tra la nostra città e quelle che con essa ebbero rapporti, o che, molto sovente, da essa trassero le origini, la linfa necessaria per una civile esistenza.

Livio Jannattoni

Una controversia di decoro e di transito pubblico nel 1854

Non sarà senza interesse conosciuta dai lettori una piccola controversia verificatasi poco più di cento anni fa tra il Sopraintendente delle Poste Pontificie ed il sellajo che effettuava le riparazioni ai legni dei Corrieri.

La cagione era stata un provvedimento del Sopraintendente, diretto alla tutela del decoro del Governo ed alla maggiore speditezza del traffico in una parte centrale della città — quella compresa tra piazza Madama, in cui risiedevano il Ministro delle Finanze e la Sopraintendenza delle Poste — e la via S. Claudio dei Borgognoni, in cui si trovava l'officina del sellajo.

Dato che questo artigiano, per l'effettuazione del trasporto dei legni da riparare e riparati si valeva di un mezzo assai economico, e cioè di un asino, era naturale che contro il provvedimento del Principe Sopraintendente, inteso ad impedirglielo in quella forma, si rivolgesse al Ministero delle Finanze, da cui le poste dipendevano.

Il reclamo, che qui appresso si riproduce, ebbe corso, come è attestato da un rescritto diretto alle Poste, certamente apposto dal Ministro.

Il Principe rispose adducendo le ragioni della sua determinazione. Ma sia il rescritto del Ministro che la risposta del Sopraintendente ci sembrano formulati in tono un po' diverso dal normale.

Un provvedimento fu certo adottato in forma riservata, come attesta lo speciale protocollo in cui la posizione fu conservata: quasi certamente esso sarà consistito nella sostituzione dell'animale. Ma a spese di chi?

Fernando Ceccarelli

Eccellenza

Arcangelo Barnia Sellaio de' Corrieri Pontificj Ore Umo della Eccellenza Vostra espone che essendo costretto prendere i Legni dal Palazzo del Ministero delle Finanze, e condurli in V. S. Claudio de' Borgognoni per pulirli, accomodarli, e farci tutti quei restauri occorrenti, e quindi ricondurli al detto Ministero. Il supplicante per il trasporto di detti Legni si serve di un Asino, essendo distante il luogo dove si prendono, gli uomini non sono capaci portare un Legno di quella misura senza un'Asino onde far forza ad un simile tiro: ma da qualche tempo a questa parte gli fù inibito di Sua Eccellenza il Sig. Ppe Massimo di servirsi il supplicante di quest'Asino. Dopo di che l'ore Umo avanzò istanza al suddetto Eccmo Principe, ma non avendo avuto alcun risultato: ricorre all'Eccellenza Vostra acciò si degni o di permettere il suddetto tiro dell'Asino, oppure un aumento di soldo mensile, onde poter mantenere un cavallo per il trasporto de' suddetti Legni come desidera l'Eccmo Principe Massimo, perché il supplicante non ha mezzi di mantenere un Cavallo, se non gli si accorda qualcosa al mese di aumento.

A Sua Eccellenza il Sig. Angelo Galli
Ministro delle Finanze

Poste p. inf. sembrando impossibile che siasi dalla Direzione scesi a queste bassezze.

Ministero delle Finanze — 16 gennaio 1854
87915
Segreteria Generale

Amministrazione Generale
delle Poste Pontificie
Segretariato — n. di part. 245

Ogg.: *Informa sull'istanza del sellajo Arcangelo Barnia.*

Roma li 16 gennaio 1854

Ascrivendosi a premura il sottoscritto Sopraintendente Generale alle Poste di dare prontamente all'E. V. la richiestagli informazione sull'istanza avanzata dal sellajo Arcangelo Barnia, deve premettere innanzi a tutto, che il detto sellajo non presta direttamente alcun servizio a questa Genle Amministrazione, ma bensì ai Corrieri Pontificj come egli stesso lo indica nell'istanza medesima.

Sussiste poi che siasi stato dallo scrivente inibito di servirsi di un asino pel trasporto dei legni presso quest'Ammne, mentre non sembragli né conveniente né regolare, che i detti legni destinati al pubblico servizio, e muniti e recati nel palazzo del Ministero percorrano una distanza ben lunga nella parte più popolata della Città.

Non crede dunque di discendere ad alcuna bassezza nel vietare il detto trasporto, ma sembrerebbegli anzi di mancare al suo dovere se dovesse permettere che si continuasse in modo così indecente, e di compromettere il decoro e la convenienza del Governo.

In quanto poi al maggior compenso che dal Barnia si richiede per il trasporto dei legni, questa Ammne ravvisa in questa parte giusta la dimanda, posto che deve ora (1) percorrere una maggior distanza, ma non crede spetti a questa Ammne di prendere in considerazione una tal dimanda per la ragione che egli non presta verso la medesima un diretto servizio come ha di sopra osservato, né riceve per quest'oggetto alcun pagamento dalla stessa Ammne.

Dopo tal riscontro lo scrivente le ritorna qui acclusa l'istanza e passa a confermarsi con distinta e perfetta stima

Di Vostra Eccellenza
Devmo ed Obblmo Servitore
C. Ppe Massimo

S. E. il Sig. Pro-Ministro
delle Finanze
Segr. Genle parl.

Provveduto si conservi in Atti.
Prot. riserv. n. 1344
Li 20 gennaio 1854

---

(1) Ciò perché prima del 1852 il tragitto era più breve essendo la Sopraintendenza delle Poste residente in p. Montecitorio.

Sostituire alla Spada la Bilancia

vera Forza del Diritto

Il 28 gennaio di quest'anno il Capo dello Stato, Presidente Gronchi, nella sua visita al Duomo di Belluno, dove l'attendevano sul sagrato, in forma solenne, il vescovo Monsignor Muccin con il Capitolo, così rispondeva alle parole rivoltegli dal Presule, volontario della Prima Guerra e decorato al valore, dirigendosi anche alla folla che gremiva il Duomo:

« Il vostro Vescovo nel salutarmi si è augurato che alla spada della forza possa essere sostituita, per virtù dei governanti, la Bilancia della Giustizia e la Forza del Diritto. È una affermazione che può riferirsi alle vicende interne, come a quelle internazionali, ed è una massima a cui sento di aderire interamente ».

L'invito del valoroso presule e la risposta del Capo dello Stato, mi sollecitano a ricordare un fatto, più che un aneddoto, che spesso ho rievocato, passando dinnanzi al Palazzo di Giustizia, dal lato di Ponte Umberto. Dopo i turbinosi anni che precedettero e seguirono la « marcia su Roma » si verificò uno strano episodio. La bella ed artistica statua dello scultore Quattrini, simboleggiante la Giustizia e posta sotto il grandioso arco sovrastante il portale d'ingresso, perdeva la mano destra con il pesante spadone che sostituiva la tradizionale e simbolica Bilancia.

Passarono i burrascosi anni di fraterne lotte, durante i quali la statua della Giustizia restò a sostenere, con il braccio sinistro, solo il libro della non vecchia, ma... nuova Legge.

Un giorno, incontratomi con l'esimio ed affabile scultore Quattrini, gli domandai se dovendosi provvedere alla riparazione, non sarebbe stato possibile, essendosi staccata la sola mano dal robustissimo braccio, di sostituire lo spadone con la simbolica Bilancia. L'Artista mi guardò fisso e poi sorridendo mi disse che avrebbe dovuto ricevere disposizioni in merito « molto dall'alto ».

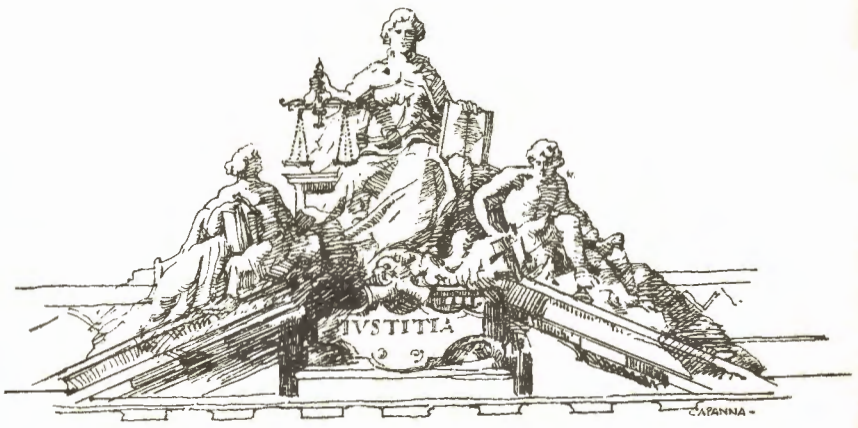
Alcuni mesi dopo, con mia sorpresa e compiacimento, vidi innalzare dinanzi all'ingresso del Palazzo di Giustizia un solido « castello » di travi e seppi che si stava procedendo al ricollocamento della mano destra della bella statua e pensai che essa avrebbe, ormai, sostenuto la tradizionale Bilancia. Ma quale disappunto quando, disfatto il « castello », mi riapparve la Giustizia con la mano poggiata, anzi impugnante, come prima, l'enorme spadone!

Oggi che leghe metalliche ultra leggere rendono possibile costruire e far volare enormi aeroplani, non sarebbe possibile sostituire l'enorme spadone con una più leggera e simbolica bilancia?

Al valente scultore Lazzaro, autore di un'altra bella statua della Giustizia, lo scorso anno, non fu possibile collocarla nel nuovo Palazzo di Giustizia di Catania a causa del putiferio suscitato da centinaia di migliaia di Catanesi dovuto alla sostituzione della simbolica Bilancia. Oggi, se vivente, il Quattrini, ed il Presidente Gronchi consenziente, l'Artista non esiterebbe a sostituire lo spadone con una simbolica bilancia, non di pesante bronzo, ma di pregiato e leggerissimo metallo dorato.

Che ne pensa il nuovo Capo dello Stato, fedele alle sue parole?

MARCELLO P. PIERMATTEI



Er Sindaco de la Lupa

All'ing. SALVATORE REBECCHINI

Come er cane è attaccato ar su padrone
e lo serve co' tutta federtà,
così mejo de te, dove trovà
un omo più fedele ar cuppolone?

Chi sventola gajardo er gonfalone
de Roma, culla de la Civirtà?
È un ingegnere che sa raggionà
co la parola de la convinzione.

Da romano de Roma e da cristiano,
pensa e lavora pe' la Roma sua,
co' spirito sincero d'italiano.

L'Olimpiadi so' state la vittoria
che ha incoronato la tenacia tua:
sarà pe' Roma una novella gloria!

FILIPPO TARTUFARI

Vecchia fotografia

Reminiscenze (1890-1930)

Osteria: simpatico, caratteristico ambiente, ritrovo gioioso in cui, estraniandoti dalle beghe familiari, dalla morsa degli affari, rivivi ore serene allietate da amichevoli conversazioni che sollevando lo spirito depresso, snebbiando la mente dalle brutture della vita quotidiana, ti dà finanche la possibilità di cogliere qualche gustoso spunto poetico-sentimentale.

Tre grandi nemici hanno sovvertito simili amabili ritrovi: lo Sport, la politica d'oggi, la cupidigia dei moderni osti.

Dove trovar più un locale come « Gli Orti Aureliani »?

Vicolo Moroni 43. Si affacciava su di un tratto della riva destra del Tevere prima di Ponte Sisto con artistico fondale: la Cupola di S. Giovanni de' Fiorentini e Castel S. Angelo.

Simpatico cameratismo: Ettore Ferrari, Gigi Palomba, Ercole Rosa, Augusto Marini, Gandolin (del quale Bartolomeo Filipperi, bel patriotta e proprietario del ritrovo, doveva essere padrino nel duello con Coccapieller. Sfida che non si attuò per pusillanimità del tribuno!), Giovanni Mancini giovane d'anni ma eroico combattente, tanto da ispirare a Cesare Pascarella l'ardente *Villa Gloria,* e Ciccio de Renzis del *Fanfulla,* Tom, il Conte di S. Marino!

Altro simile ritrovo diede i natali alla « Lega Ortografica ». Fu nella « Bevitoria di Felicetto » a Via Mario de' Fiori, ornandosi dei nomi di Ximenes, Carlo Fontana, F.lli Solinas, F.lli Fasoli nonché del ben noto Alceo Dossena.

In tempi ancor più recenti ecco l'antico locale dei « Gobbi » in Via della Cisterna con gli « Amici della Cisterna » e conseguenti « Romani della Cisterna ».

Spiriti sereni, spensierati, chiassosi, affratellati intorno agli ampi tavoli: Petrolini, Trilussa, Cecarius, Jandolo, Fregoli, Franco Liberati,

Santini, Rotellini, Mastrigli, Buzi, Veo, D'Amico, Huetter, Amato, Aristide Capanna, Ciaralli e tanti, tanti altri, felici di vivere.

Scriveva allora Veo: « L'osteria romana è qualche cosa ben diversa dalle osterie di ogni altra parte del globo. Vi si mangia, vi si beve e vi si gioca, è vero; ma l'osteria per i romani significa e rappresenta: convegno, diletto, riposo, benessere e sfarzo ».

Jandolo aggiunge simpaticamente: « Se gli osti dell'Urbe avessero in tutti i tempi potuto e saputo fissare le loro memorie, oggi da queste si sarebbe potuto trarre la cronistoria più superba e completa che sia stata scritta per la Città Eterna ».

La vecchia fotografia che riproduce note e popolari fisionomie dell'epoca lo dimostra.

È del 1928. Eseguita dal bravo Pippo Reale, l'artista per eccellenza, che sta lasciando una scia d'oro fra i buontemponi ed i gaudenti, eternandoli in innumeri geniali, estemporanee, artistiche fotografie. Il figlio primogenito lo rappresenta.

Si deve salutare il trasferimento della trattoria di Pietro Gatti da Via S. Venanzio (presso Piazza S. Marco).

Gatti, oste apprezzatissimo, ha le sue origini in Borgo Vittorio dove la Sora Filomena, la moglie, non temeva rivali.

Nel 1890 la ditta emigra onde meglio accogliere la numerosa clientela in Borgo Pio per passare nel 1921 a S. Venanzio fino al 1928. In seguito a demolizione, dovevano costruirsi le esedre arboree del Vittoriano, si trasferisce prima a Piazza di Pietra n. 92, poi in Piazza S. Claudio e in Via del Boschetto, da dove sempre per sventramento edilizio (vera persecuzione familiare) passa nell'attuale sede al Vicolo Sciarra. Qui ospita i soliti amici e anche gran parte dei cronisti, redattori e maestranze del *Giornale d'Italia* da Caburi a Geraldini, da Tegamino (Mangano) a Clementi, Mastrigli, Beghè, ecc., ed Ettore Gatti succeduto (1934) al padre vi assiste purtroppo alla tragica fine dell'unico figlio Alberto, ucciso (3-11-944) in una turbolenta rissa con soldati stranieri, sopravvivendo di poco a tale lutto.

Pontifica l'adunata, amabile, simpatico, bonario, Cencio Taburet. Industriale apprezzatissimo, Cavaliere del Lavoro, benemerito salvatore di gran parte del patrimonio artistico italiano. Inarrivabile sceno-tecnico

La trattoria di Pietro Gatti in Via S. Venanzio (1928)

che con semplici manovre riuscì a muovere sulle piazze, nelle vie, nei musei statue gigantesche, monumenti, quadri colossali, colonne e monoliti.

Insieme a lui c'è Giovanni Forbicini, coscienzioso ed onesto intraprenditore di lavori edili, giornalista estemporaneo autore di opuscoli sociali, figlio della dinamica Romagna (non per nulla aveva sangue tendente di estremista individualista) incapace di far male a chicchessia, amante della famiglia, morto a 81 anni fra il compianto di quanti lo conobbero; Augusto Tarè ebanista di grande valore, scapolone impenitente, gioviale, occasionale artista lirico, sapeva portare nelle riunioni un soffio di umana vivave e allegra tonalità ed un pizzico di indimenticabile fraternità. Quando gli insistenti inviti lo costringevano a cantare, non mancava mai di sciorinar giù, con un gran volume di voce commossa e dominatrice, la romanza dell'*Andrea Chénier*: « Un dì nell'azzurro spazio... » strappando applausi a non finire; i fratelli Ambrosi, Curzio e Ferruccio industriali di olii lubrificanti, ben noti sulla piazza di Roma.

Il loro ufficio in Via Montecatini era il punto di ritrovo delle numerose spedizioni organizzate dai buontemponi del vecchio stampo.

Dal volto giovanile, quasi ingenuo, timido, tenue fiorellino in tanto bouquet, Nino de Gasperi eccelso funzionario dell'Ufficio Tributi del Municipio di Roma. L'incarico che ricopre con equanime scrupolosità è sempre messo a disposizione dei buoni amici per aiutarli (fin dove è possibile).

La figura più bizzarra del gruppo è Vitaliano Rotellini. Romano, già tipografo e proto, intelligente autodidatta, tempra indefettibile di lavoratore, altruista all'eccelso, onesto. Comprese ben presto che la vita dello scapigliato e letterario *Fanfulla* di Giustino Ferri, in Via della Stamperia, era troppo ristretta palestra per lui e, animato da uno straordinario spirito avventuroso lasciò gli amici (Quartieroni, Grossi, Infusi, Brignardelli, Zoppi ecc.) ed eccolo a S. Paolo del Brasile dove fondò e diresse quel *Fanfulla degli Italiani* che fu bandiera di italianità, vita della numerosa colonia nostra. Sorretto dalla buona signora Maria Colombi e allietato dall'adorato unico figlio Amerigo, che le idealità paterne, allo scoppio della guerra 1915-18 portarono volontario

in Patria, fu un vero pioniere di amor d'Italia. L'eroico figlio cadde gloriosamente negli ultimi del 1917 sull'inespugnabile Carso.

Fui presentato a Vitaliano in Trastevere nel 1920, fra gli « Amici della Cisterna ». Per una strana combinazione avevo conosciuto Amerigo.

Saperlo, fu per Rotellini una gioia. Comunicandogliela si commosse, mi strinse gli omeri con le sue lunghe braccia, e guardandomi nel fondo delle pupille, convulso mi chiese:

— Tu l'hai conosciuto?

— Sì... nel luglio del 1917.

— Allora certamente, dopo che l'ho salutato io!... — e cercava nei miei occhi l'immagine del figlio.

Vitaliano prese a volermi straordinariamente bene.

Fui al suo fianco in tante allegre scorribande: da Piccioni al Sudario con gli habitués Valdinucci (esimio marmoraro), Ermanno Ponti, Piero Scarpa, l'ing. Chiapponi (parmigiano e creatore del vocabolo « Lampaden - bicchiere di vino ») il consigliere comunale per antonomasia Odoardo Amaricci, mons. Tornese della chiesa del Sudario, Baroncini del *Messaggero*. De Cupis della S. T. A.; da Dottarelli al Pianto dove erano immancabili il classico Saverio Cala, Cacchione, Della Seta, Cappello; da Morelli (il Monco) con i sempre presenti allegri commercianti Leonardi, Ermini, Centurelli, Esposti e Paliani; da Farneti al Gambero dove attendevano il matematico Zompetti, gli on. Micheli e Faelli; da Brecche a Via Firenze (Ciro Panico) a cui firmò un forte assegno sul parafango dell'auto il giorno prima che quello fallisse; da De Luchi (che eternò nel bronzo l'eroico Amerigo) alla Cisterna; da Burone a Piazza S. Marco ecc.

Cercavo di arginare, ma inutilmente, la travolgente teoria degli amici che lo sottraeva alla buona signora Maria. Questa si raccomandava a me per la massima temperanza (io che potevo essergli figlio): — Ahò! nun rompe l'anima, ciò li giorni contati. — Era presago!

E rivolgendosi all'autista, il fido Mario: — Andiamo dalla Fontaniera a Via dei Filippini, lì c'è aria di casa mia. (Era cresciuto al Governo Vecchio).

C'erano Arcangeletto De Rossi (er generale), l'ing. Falsetti. Oberdan D'Arcangeli, l'architetto Brasini e finanche il buon tedesco professor Lodovico Stein.

Ebbe delle debolezze: giocava a carte, di rado, senza accanimento, ma la bottiglia in palio doveva vincerla a tutti i costi! Magari arrivavano poi, sei, otto altre « bocce » generosamente offerte, ma l'avversario doveva cader vinto.

Quante volte usava ripetere a Triboli (noto negoziante di carte da parati, generosamente aiutato) mentre lo dominava a « ramino ».

Triboli... bel suol d'amore,
Paga, paga,
Non fare il fesson.

Misurava tutti secondo il suo modo di condursi e non voleva convincersi che l'uman genere era composto in maggioranza di persone poco scrupolose.

Quanto gli venne a costare la villa a Via Savoia che doveva servire come centro di studi in Italia dei figli di connazionali brasiliani! Solo facendo appello a tutta l'onesta abilità sua curialesca S. E. Micheli, nominato esecutore testamentario, riuscì a portare in salvo il patrimonio di Vitaliano Rotellini che a soli 65 anni vide stroncata l'esistenza da un morbo che non perdona, il 20 aprile 1930.

Pacioso, serafico, tranquillo in quell'anno di grazia 1928, così è adesso: Giulio Cesare Santini. È conosciuto universalmente come figura e come poeta. Lo ritengo inesauribile.

Non ho veste in materia, ma seguendolo dagli antichi sonetti pubblicati sul *Rugantino*, quando al popolare giornale diede luce Leonida Lay, fino a *Napoleone, Bisboccia, Dante, Scola Nostra, A Roma se canta così, l'Omo Primitivo, Anninnete core, Monta quassù che vedi Roma,* ed a quanto bolle in pentola, si può facilmente affermare che la facondia cresce in questo simpatico artista col passare degli anni.

Ebbene attendiamo con compiacimento il maggior poema che l'ottimo Santini ci farà leggere per il festeggiatissimo suo centenario.

Dopo aver accennato che Orlandetti e Lemme sono due simpatiche figure di costruttori ed appaltatori romani, anche essi amanti del buon bicchiere, della conversazione e della tranquillità bucolica, che Angelo

De Angelis l'esimio amicone del nuovo quartiere Trionfale, e il pittore Radiciotti, rappresentato dal simpatico profilo, non ci resta che salutare il così detto Cav/Bum, preclaro maestro rivivificatore di mobili antichi Damiano Conti, simpatico asso nell'arte sua di Via Giulio Romano, e concludere.

Col passar degli anni scompaiono inesorabilmente tante belle figure. I superstiti, allarmati dal diradarsi delle file, si sbandano. I nuovi elementi sono sporadici, e solo qualche animoso cerca di tornare ai vecchi amori, ostacolato dalla ritrosia degli osti, che offuscati dal desiderio del lucro, trasformano in eleganti locali alla moda i loro esercizi e l'ambiente romano accogliente, familiare, bonario scompare.

Solo qua e là è dato « pescare » qualche simpatico « buchetto » dove passare brevi ore liete.

È scomparso anche il buon Alessandro Ajoni alle Fratte. Là seguitavano a riunirsi dopo la morte di Trilussa, Felice Calabresi, Belloni, Armeni e delle Piane, mentre Oberdan Petrini ed i suoi poeti di *Romanità* fanno capo a Giovanni all'Anima.

Astro sorto da poco: la Sezione Romana dell'Accademia Italiana della Cucina. In Trastevere ebbe il battesimo suo: da Paris a S. Calisto. Sia la benvenuta. Il motivo con cui esordisce è propiziatorio: Pax et bonum. C'è da augurarsi che intorno S. E. Guido Gonella, ai Generali Fernando Silvestri, ed Augusto Paradisi, al prof. Luigi Volpicelli, con l'esperienza di Ceccarius, di Apolloni e dell'ittiologo Giorgio Bini, guidati dal geniale maestro Giuseppe Strano, fiorisca la nuova brigata e torni a ridare lustro alle antiche adunanze che non sono mancate nel nuovo ambiente creato là dove sorse il famoso « Politeama »: la Taverna Trilussa, alla Renella.

Aroldo Coggiatti

Indice delle illustrazioni

Piazza Navona - *Fotocolor Mastropaolo* (copertina).
Neve a Roma (febbraio-marzo 1956) 4
Anton Pietro Valente - Neve su Marco Aurelio 7
Card. Pietro Francesco Galleffi 9
Casa di Tor de Specchi 12
Urbano Barberini - La Pineta di Castel Fusano 13
Angelo Rossi - Fontana dell'Esedra e S. Maria degli Angeli . 15
Ugo Ojetti (1892) 16
Ugo Ojetti a tre anni con la madre 16
Ugo Ojetti 17
Carlo Alberto Petrucci - Porta San Giovanni fine Ottocento . 25
Mimì Quilici - Ferragosto sul Tevere 29
Frontespizio in greco della « Pamela maritata » 32
Sembianze di un corazziere 33
Elisabetta Varè - Via della Consolazione (1932) 35
Le sedi della Soc. Condotte d'acqua 35/36/37/39
Principe Sigismondo Giustiniani Bandini 41
Ferruccio Ferrazzi - Carretto romano 49
Vedute dell'EUR 50
Alberto Arduini 51
Clorindo Testa - Piazza del Popolo 57
« Gemellaggio » Roma-Parigi 58/59
Scipione - Piazza San Giovanni in Laterano 61
Fabio Failla - Gli orti di Cecilia Metella 73
Galleria Esedra 78
Il nuovo Teatro Quirino 79
Mimì Quilici - Santi Domenico e Sisto 83
Autoritratto del conte Giuseppe Primoli (1885) 86
Fotografie eseguite dal conte Giuseppe Primoli 87
Orfeo Tamburi - Il Colosseo 95
Il Palazzo dell'Esposizione (1883) 97
Una legatura barberiniana 101
Giuseppe Maria Putignani 109
Ettore Petrolini (20 giugno 1936 - 20 giugno 1956) 119
La grande sala della disciolta raccolta Barberini 121

Mario Lizzani - Il giardino di Castel Sant'Angelo 124
Castel Sant'Angelo in una stampa del Seicento 126
Mimì Carreras - Statua di Adriano - Archi del Passetto . 128/129
Livio Apolloni - Il Fontanone di Ponte Sisto 130
Antonio Fogazzaro 131
Rastignac 134
Giulio Salvadori 137
Rienzo Campolunghi - Pioggia in periferia 145
Pontificale a San Pietro (11 marzo 1956) 149
Valery Larbaud 153
Eugenio Dragutescu - Le terrazze del Pincio 157
Piazza del Campidoglio: Partenza della fiaccola Olimpica . . 161
Aristide Capanna - San Giovanni a Porta Latina 171
Luciano Tastaldi - Strada sull'Aventino 175
Ines Falluto - Casale Strozzi 179
Marina Poggi - Ponte Flaminio 185
Vincenzo Digilio - San Clemente 189
Vito Lombardi - La casa della Fornarina 199
Ville d'un tempo in via Piemonte 202
Palazzi d'oggi in via Piemonte 203
Vecchia Roma da palazzo Emo 205
Abraham Louis Rodolphe Du Cros - Campidoglio 208
Abraham Louis Rodolphe Du Cros - Tempio della Sibilla a Tivoli 209
Gemma D'Amico - L'isola Tiberina 212
Luigi Rava 213
Angelo Rossi - Palazzo Emo (già Vecchiarelli) 217
Fotografie dell'interno dell'Aracoeli 218/219
Giulia Amadei - Interno di S. Maria del Popolo 221
Luigi Bartolini - Rovescio di via del Tritone 223
Piazza Rusticucci con il palazzo Accoramboni 232
Le sorelle Sarto 233
Ponte dei Fiorentini 235
André Brasilier - Roma dall'Aventino 239
Bartolomeo Pinelli - Il carnacciaro 240
Ildebrando Urbani - Piazzale Tiburtino 243
Antonio da Viterbo - La Madonna delle Scale (Palazzo dei Conservatori) 244
Luzio Luzi - Stucchi della volta sovrastante la Madonna delle Scale 245
Casa dei Porcari 246/247
Francesco Jerace - Busto di Giuseppe Martucci 252
La sala dell'Augusteo 253
Ferruccio Ferrazzi - Il conte di San Martino 253

Alfredo Baccelli 265
Fabrizio Clerici - « Sonno romano » 277
Palazzo della Sapienza (da stampe di G. B. Falda) . . . 278/279
Vienna: Due colonne e una cupola: la Karlsckirche . . . 296
Salisburgo: la « Roma tedesca » o « Roma della Salzach » . 297
La trattoria di Pietro Gatti in Via S. Venanzio (1928) . . 307

Finalini di *Giulia Amadei, Urbano Barberini, Luigi Bartolini, Laura Bellini, Aristide Capanna, Eugenio Dragutescu, Fabio Failla, Ines Falluto, Gigi Huetter, Vito Lombardi, Niccoli, Carlo Alberto Petrucci, Mimì Quilici, Orfeo Tamburi, Francesco Trombadori, Donatello Valente, Vieri.*

Indice del testo

Giuseppe Alberti - Variazioni sul clima di Roma 3
Pietro Paolo Trompeo - Un servizio di Sèvres 8
Antonio Baldini - Al sole di Montecavallo (24 ottobre 1896) . 13
Ceccarius - Ugo Ojetti, romano 15
Testis - Confessioni di un ragazzo romano 20
G. B. Angioletti - Leopardi contro Roma 25
Giulio Cesare Santini - Cartelloni teatrali 29
Daniele Varè - Otium cum dignitate... 32
Tullio Torriani - I 75 anni della Società Italiana per condotte d'acqua 35
Mario dell'Arco - San Pietro pescatore - La guja e la cuccagna - La scalinata de l'Araceli - Er quarto Fiume - Er settimo angioletto 42
Fabrizio Sarazani - Roma a colori 44
Virgilio Testa - E. U. R. - Roma nuova 49
Mario Praz - Un uomo di gusto 51
Antonio Muñoz - Lo sciroppo miracoloso - A garganella . . 56
Guglielmo Ceroni - Gemelle in festa 57
Pietro Frosini - La « passonata » sul Tevere davanti alla Vigna di Papa Giulio dell'ingegnere olandese Cornelio Meyer . 61

Ettore Della Riccia - Come sarà la Roma di domani . . . 66
Francesco Possenti - Autunno 72
Luciano Folgore - Impressioni romane 73
Marcello Piacentini - Roma che si rinnova 76
Nino Buzzi - La moda 82
Silvio Negro - Gegé e Lulù Primoli fotografi di Roma . . 83
Gigi Huetter - Don Pedro e la sentinella di Ponte Sisto . . 90
Adriano Grande - Un segreto 94
Piero Scarpa - Le grandi Esposizioni d'Arte italiana in Roma: Dalle mostre degli «Amatori e Cultori» alle «Quadriennali» 95
Er Pupazzaro - Una invasione di api nella Biblioteca Vaticana 100
Pio Pecchiai - Povera Sperata! 105
Ettore Veo - Un romano di Roma 109
Goffredo Ciaralli - Ombre 112
Gustavo Brigante Colonna - Angeli, diavoli, bufali, da Diocleziano al Nazareno 114
Leone Gessi - Ricordo di Calzini: Due interviste 119
Mario Lizzani - Giardini romani: quello di Castel S. Angelo . 124
Giorgio Cerutti - Mercato rionale 130
Ottorino Morra - Cinquant'anni fa: Echi romani della pubblicazione del «Santo» 131
Vittorio Clemente - Filmetto trasteverino 140
Renato Mucci - Dal Diario inedito di Valery Larbaud . . . 149
Felice Calabresi - Giocarelli 156
Nello Ciampi - Olimpiadi Romane 157
Leonardo Kociemski - Variazioni sull'eterno tema: Roma . . 162
Guglielmo Gatti - Le abitazioni romane di Gabriele d'Annunzio 166
Amilcare Pettinelli - «Tiralalla» de li Monti 170
Rodolfo de Mattei - Montesquieu a Roma 171
Giovanni Orioli - L'archiatra Gerolamo Accoramboni . . . 175
Renzo U. Montini - Regine, a Roma, in pace 179
Pompeo Fabri - Dai ricordi di Augusto Castellani 185
Clemente Giuntella - L'ômo e l'abbeto 188
p. Francesco Ferraironi - Galateo villereccio romano . . . 189
Wolf Giusti - Carlo Ciapek a Roma 194
Romolo Lombardi - Amore d'altri tempi 199
Giuseppina Emo - Nuova Roma che scompare 202
Mario Verdone - Carriera romana dell'acquarellista Du Cros . 206
Luigi Giordani - Ubicunque felix: Luigi Rava e un monumento nazionale 213
Mario Ugo Guattari - La grazia 216

Emma Amadei - Tesori d'arte ignorati nella Chiesa di S. Maria in Aracoeli 217
Orfeo Tamburi - Roma doma 221
Luigi Bartolini - Un paradiso a due passi da Roma . . . 223
Cittadino Moscucci - La Tirolese 228
Domenico Mazzocchi - Abitanti di un vecchio palazzo . . . 230
Carlo A. Zanazzo - Chiesa a l'aperto 238
Giovanni Incisa della Rocchetta - Il «Carnacciaro» . . . 239
Carlo Pietrangeli - La «Madonna delle Scale» nel Palazzo dei Conservatori 243
Daria Borghese - Un gioiello sconosciuto: La casa di Stefano Porcari 246
Ottavio Lanciotti - Er canto der gallo 249
Alberto de Angelis - Con Giuseppe Martucci alla «vernice» del Corea 250
Renato Lefevre - Seicento romano: Pippo Acciajoli Accademico Sfaccendato 256
Vincenzo Misserville - Dispenza de campagna 262
Raffaello Biordi - Ricordo di Alfredo Baccelli 263
Nello Vian - Parergon a Salvadori e d'Annunzio . . . 267
Alvaro Brancaleoni - Villa d'Este 277
Gianna Mauro Castro - Cara, vecchia «Sapienza»!... . . . 278
Umberto Ranzi - Ricordo di Pio Emanuelli nel decimo anniversario della sua scomparsa 282
Stanislao Cappello - Un diario inedito del '700: Avventure d'esilio 287
Pietro Belloni - Er favorito de' Re 294
Livio Jannattoni - Sorprese romane di Vienna: Marc'Aurelio nell'orologio 296
Fernando Ceccarelli - Una controversia di decoro e di transito pubblico nel 1854 299
Marcello P. Piermattei - Sostituire alla Spada la Bilancia, vera Forza del Diritto 302
Filippo Tartufari - Er Sindaco de la Lupa 304
Aroldo Coggiatti - Vecchia fotografia: reminiscenze (1890-1930) 305

Indice delle illustrazioni 311

FINITO DI STAMPARE
IL 21 APRILE 1956
NELLO STABILIMENTO
ARISTIDE STADERINI
VIA BACCINA, 45
ROMA

Prezzo L. 3000